DELL' ORATORE

LIBRI TRE

DI

M. T. CICERONE

recati in lingua italiana

DA

GIUSEPPE ANT. CANTOVA

NAPOLI
PRESSO ACHILLE MORELLI EDITORE
Strada S. Sebastiano n. 51 p. p.

1864.

DELL'ORATORE

LIBRO PRIMO

I. Cogitanti mihi saepenumero et memoria vetera repetenti perbeati fuisse, Quinte frater, illi videri solent, qui in optima republica, quum et honoribus et rerum gestarum gloria florerent, eum vitae cursum tenere potuerunt, ut vel in negotio sine periculo, vel in otio cum dignitate esse possent. Ac fuit quidem, quum mihi quoque initium requiescendi atque animum ad utriusque nostrum praeclara studia referendi fore iustum et prope ab omnibus concessum arbitrarer, si infinitus forensium rerum labor et ambitionis occupatio decursu honorum etiam aetatis flexu constitisset. Quam spem cogitationum et consiliorum meorum quum graves communium temporum, tum varii nostri casus fefellerunt. Nam, qui locus quietis et tranquillitatis plenissimus fore videbatur, in eo maximae moles molestiarum et turbulentissimae tempestates exstiterunt. Neque vero nobis cupientibus atque exoptantibus fructus otii datus est ad eas artes, quibus a pueris dediti fuimus, celebrandas inter nosque recolendas. Nam prima aetate incidimus in ipsam perturbationem disciplinae veteris et consulatu devenimus in medium rerum omnium certamen atque discrimen; et hoc tempus omne post consulatum obiecimus iis fluctibus, qui per nos a communi peste depulsi in nosmetipsos redondaruot. Sed tamen in eis vel asperitatibus rerum vel angustiis temporis obsequar studiis nostris et, quantum mihi vel fraus inimicorum vel caussae amicorum vel respublica tribuet otii, ad scribendum potissimum conferam. Tibi vero, frater, neque hortanti deero neque roganti; nam neque auctoritate quisquam apud me plus valere te potest neque voluntate.

I. Quand'io ripenso, come fo spesse fiate, e mi richiamo alla memoria le cose de' tempi andati, parmi, fratel mio Quinto, che stati sieno bene avventurati coloro che, io un ottimo stato di repubblica ritrovandosi e carichi essendo di onori e di gloriose azioni, hanno potuto seguire tal corso di vita onde potere o negli affari adoperarsi senza pericolo o starsene in riposo con dignità. Mi lusingai io similmente una volta che fora per me ancora venuto il tempo d'incominciare a riposarmi e l'animo a' nobili e da noi amati studi rivolgere finalmente, senza che alcuno quasi d'ingiusta cosa me ne avesse a riprendere, quando, dopo di essere per tutti i gradi d'onore passato, coll'inchinar del. l'età fossi dalle infinite occupazioni del foro e dalla pretensione a' magistrati rimasto libero. La quale speranza ch' io mi teneva in cuore mi è fallita sì per i gravi scoovolgimenti delle pubbliche calamità e sì pe' dimestici accidenti. Imperciocchè ivi appunto dov' io aspettavami di ritrovare una pienissima calma ed una perfetta tranquillità insorto sono a turbarla mille fasti diosissime cure e torbidi tempestosissimi; e noi veduti ci siamo privi di quel dolce ozio cui tanto sospiravamo per genio di riandare tra noi e coltivare studiosamente quelle arti a cui intesi fummo da fanciulli. Conciossiachè l'età nostra prima incontrossi nel tempo in cui era per le novità l' antico governo sconvolto; e il nostro consolato ci mise per entro al pelago della contenzione e dell' universale rischio di tutte le cose; e in tutto questo tempo dopo il consolato ci è convenuto di fare schermo contro quella burrasca, che per averla io voluta tener lungi dal pubblico, è poi venuta a rovesciarsi sopra di noi. In questo scabroso stato non pertanto di cose e in tanta angustia di tempo ingegnerommi di secondare i nostri studi e tutto spenderò nello scrivere quell'ozio che o la malignità de' nemici o le cause degli amici o il bisogno della repubblica mi lasceranno: nè mostrerommi, o fratello, restio alle tue insinuazioni e preghiere, non vi essendo alcuno il cui genio ed autorità possa maggior forza avere presso di me.

II. Ac mihi repetenda est veteris cuiusdam memoriae non sane satis explicata recordatio,

II. E prima di tutto mi è necessario di trarre dalle antiche memorie e porre in chiaro alcune

merare, quot viri, quanta scientia quantaque in suis studiis varietate et copia fuerint, qui non una aliqua in re separatim elaborariot, sed omnia quaecumque possent, vel scientiae pervestigatione vel disserendi ratione comprehenderint. Quis ignorat, iI, qui mathematici vocantur, quanta in obscuritate rerum et quam recondita in arte et multiplici subtilique versentur? Quo tamen in genere ita multi perfecti homines extiterunt, ut nemo fere studuisse ei scientiae vehementius videatur, quin, quod voluerit, consecutus sit. Quis musicis, quis huic studio litterarum, quod profitentur ii, qui grammatici vocantur, penitus se dedidit, quin omnem illarum artium paene infinitam vim et materiam scientia et cogitatione comprehenderit? Vere mihi hoc videor esse dicturus, ex omnibus iis, qui in harum artium studiis liberalissimis sint doctrinisque versati, minimam copiam poetarum egregiorum extitisse. Atque in hoc ipso numero, in quo perraro exoritur aliquis excellens, si diligenter et ex nostrorum et ex Graecorum copia comparare voles, multo tamen pauciores oratores, quam poetae boni reperientur. Quod hoc etiam mirabilius debet videri, quia ceterarum artium studia fere reconditis atque abditis e fontibus hauriuntur, dicendi autem omnis ratio in medio posita communi quodam in usu atque in hominum more et sermone versatur; ut in ceteris id maxime excellat, quod longissime sit ab imperitorum intelligentia sensuque disiunctum, in dicendo autem vitium vel maximum sit a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorrere.

IV. Ac ne illud quidem vere dici potest, qui plures ceteris artibus inservire, aut maiore delectatione aut spe uberiore aut praemiis ad perdiscendum amplioribus commoveri. Atque, ut omittam Graeciam, quae semper eloquentiae princeps esse voluit, atque illas omnium doctrinarum inventrices Athenas, in quibus summa dicendi vis et inventa est et perfecta, in hac ipsa civitate profecto nulla umquam vehementius, quam eloquentiae studia viguerunt. Nam posteaquam, imperio omnium gentium constituto, diuturnitas pacis otium confirmavit, nemo fere laudis cupidus adolescens non sibi ad dicendum studio omni enitendum putavit. Ac primo quidem totius rationis ignari, qui neque exercitationis ullam viam, neque aliquod praeceptum artis esse arbitrarentur, tantum, quan

cosa è coloro tutti annoverare che per scienza e per varietà di studi e per copia di cognizioni riusciron famosi; i quali non furon già di occuparsi paghi in una cosa sola e ristretta tra certi confini, ma ogni genere di scienza penetrar vollero, per quanto possibil fosse, col loro ingegno e trattarne compiutamente. E chi non sa quanto oscura scienza e malagevole arte sia e varia e sottile quella che matematica noi chiamiamo? e nondimeno sì grande è il numero de' perfetti matematici che appena pare siasi a questa scienza alcuno seriamente applicato che ottenuto alla fine non abbia quanto proposto si era nell' animo d' imparare. E chi alla musica omai ovvero all' arte propria di coloro che gramatici si appellano l'animo suo interamente rivolse che giunto non sia a tutta comprendere la quasi infinita materia di quelle arti e ciascuna loro proprietà e bellezza possedere perfettamente? Ben parmi di poter con ogni verità asserire che fra quanti si sono dati ad apprendere cotali nobilissime arti e scienze sieno i poeti quelli che abbiano minor numero avuto d' uomini valorosi: e nondimeno in paragone di questi, tra' quali rade volte sorger si vede qualche insigne uomo, se vogliamo attentamente i nostri non meno esaminare che i Greci, molto minor copia ritroveremo d' oratori buoni che di poeti. Il che vie più degno di meraviglia parer dee: perciocchè le altre arti riconoscono la loro origine da principii astrusi ed ignoti; laddove tutto l' affare dell' eloquenza è piano ed agevole e, per così dire, alla mano, non discostandosi egli punto dall' espression del costume e dall' ordinario parlare del popolo; sì fattamente che dove nelle altre scienze quello si reputa migliore che più si dilunga o distingue dal comun modo d' intendere e di pensare degl' idioti, nell' eloquenza per lo contrario il difetto massimo si è lo scostarsi dal comune uso d' intendere le cose e di ragionarne.

IV. Nè anche può dirsi con verità che in più gran numero siensi gli uomini consecrati alle altre arti che a questa nè che maggior diletto vi trovino o da più larga speranza di premi vengano a quelle coltivare allettati. E per lasciare la Grecia, la quale ha preteso sempre il avere il principato dell' eloquenza, e quell' Atene, inventrice d' ogni dottrina, dove fu l' artificio trovato del dire e a perfezione ridotto, in questa città medesima nessuna cosa al certo è stata mai con maggiore ardore promossa dello studio de l' eloquenza. Imperocchè quando, dopo stabilito l' impero universale del mondo, ne venne per la continuazion della pace uno stato di tranquillità fermo e costante, appena trovossi giovane desioso di gloria che non s' applicasse con ogni studio alla scienza del dire. E in que' princi-

tum ingenio et cogitationc poterant, consequeban-tur. Post autem, auditis oratoribus Graecis cognitisque eorum litteris adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. Excitabat eos magnitudo, varietas multitudoque in omni genere caussarum, ut ad eam doctrinam, quam suo quisque studio assecutus esset, adiungeretur usus frequens, qui omnium magistrorum praecepta superarat. Erant autem huic studio maxima, quae nunc quoque sunt, exposita praemia, vel ad gratiam, vel ad opes, vel ad dignitatem. Ingenia vero (ut multis rebus possumus iudicare) nostrorum hominum multum ceteris hominibus omnium gentium praestiterunt. Quibus de caussis quis non iure miretur, ex omni memoria aetatum, temporum, civitatum tam exiguum oratorum numerum inveniri?

V. Sed nimirum maius est hoc quiddam, quam homines opinantur, et pluribus ex artibus studiisque collectum. Quid enim? quis aliud in maxima discentium multitudine, summa magistrorum copia, praestantissimis hominum ingeniis, infinita caussarum varietate, amplissimis eloquentiae propositis praemiis, esse caussae putet, nisi rei quamdam incredibilem magnitudinem ac difficultatem? Est enim et scientia comprehendenda rerum plurimarum, sine qua verborum volubilitas inanis atque irridenda est; et ipsa oratio conformanda non solum electione, sed etiam constructione verborum; et omnes animorum motus, quos hominum generi rerum natura tribuit, penitus pernoscendi; quod omnis vis ratioque dicendi in eorum, qui audiunt, mentibus aut sedandis aut excitandis expromenda est. Accedat eodem oportet lepos quidam facetiaeque et eruditio libero digna celeritasque et brevitas et respondendi et lacessendi, subtili venustate atque urbanitate coniuncta. Tenenda praeterea est omnis antiquitas exemplorumque vis; neque legum ac iuris civilis scientia negligenda est. Nam quid ego de actione ipsa plura dicam? quae motu corporis, quae gestu, quae vultu, quae vocis conformatione ac varietate moderanda est; quae sola per se ipsa quanta sit, histrionum levis ars et scena declarat; in qua quum omnes in oris et vocis et motus moderatione elaborent, quis ignorat, quam pauci sint fuerintque, quos animo aequo spectare possimus? Quid dicam de thesauro rerum omnium, memoria? Quae nisi custos inventis cogitatisque rebus et verbis adhibeatur, intelligimus omnia, etiamsi praeclarissima fuerint in oratore, peritura. Quamobrem mirari desinamus, quae caussa sit eloquen-

pì, essendo inesperti dell' artifizio nè intendendo quale vantaggio trar si potesse dal lungo uso e quali insegnamenti imparare dall'arte, tutto faceano a forza d'ingegno e di fatica. Ma poichè gli oratori di Grecia uditi ebbero e libri di colà studiati e maestri chiamatine per insegnare, un'incredibile voglia eccitossi ne' nostri di perorare. Di grande eccitamento era per essi la varietà, l' importanza e il numero delle cause di ogni sorte per ingegnarsi di accoppiare alla scienza che avea ciascuno collo studio apparata il frequente esercizio ancora, che più vale assai de' precetti di tutti i maestri. Erano allora puro per un tale studio grandissime ricompense proposte, siccome sono al presente, di ricchezze, di clientele, di dignità. Oltre a ciò gl'ingegni de' nostri, come da molte cose può vedersi, quelli dell'altre nazioni tutte di lunga mano avanzarono. Per le quali cose chi, le memorie riandando di tutte l' età, tempo e cittadi, non si maraviglierà con ragione, che un sì piccolo numero ritrovisi di oratori?

V. Ma ci ha qui per verità un non so che di più grande che gli uomini comunemente non pensano e un quasi sugo e composto di molte arti e scienze. Perciocchè a qual altra cagione si può egli questo attribuire, in tanto numero d' uomini studiosi dell' eloquenza, con tanta copia di maestri, con tanti e sì perspicaci ingegni, in una varietà infinita di cause e colla speranza di premi sì ragguardevoli, se non se ad una certa incredibile difficoltà sua e grandezza? Conciossiachè vi si richiede la scienza di moltissime cose, senza la quale vana è la pompa delle parole e solo di riso degna; e conviene inoltre colla scelteza delle parole non solamente ma coll' ordino ancora dare all'orazion la sua forma; indi tutte è d' uopo conoscere intimamente, le affezioni naturali degli animi umani, dovendosi nel calmare massimamente e commovere le menti di chi ci ascolta dimostrare la forza e l'artificio del dire. A tutto questo si vuole aggiungere una certa grazia di motteggiare e una liberale erudizione e prontezza di rispondere con brevità e di punzecchiar l'avversario, accompagnata da ingegnoso garbo e gentile. È ancor necessario di aver contezza di tutta l'antichità con una doviziosa copia di esempi; nè si dee trascurare la cognizione delle leggi e della ragion civile. Imperciocchè che occorre ch'io atendami a dire dell' atteggiamento

esteriore del corpo, il qual si dee tra una certa misura contenere di movimenti delle membra e dei gesti e in una composizione giudiziosa del volto o artifizioso maneggio della voce? Lo chu quanto valga di per sè solo, puossi agevolmente congheitturare dalla minuta arte dei recitanti in sulla scena; nella quale, comechè ponga ciascun

tium paucitatis, quum ex iis rebus universis eloquentia constet, quibus in singulis elaborare permagnum est, hortemurque potius liberos nostros ceterosque, quorum gloria nobis et dignitas cara est, ut animo rei magnitudinem complectantur neque iis aut praeceptis aut magistris aut exercitationibus, quibus utuntur omnes, sed aliis quibusdam se id, quod expetunt, consequi posse confidant.

di loro tutto lo studio nel misurare con proporzionevole maestria la voce, il volto e i movimenti del corpo, contuttociò chi non vede quanto pochi sieno stati sempre e al presente sien quelli che odansi volentieri? Che dirò della memoria, che di tutto è come tesoriera la quale se le cose ritrovate o pensate e i modi onde esprimerle non custodisce e conserva, ogn' altro qualunque segnalatissimo pregio dell' oratore sarà perduto. Perciò lasciamo omai di stupirci della scarsezza che v'è d'uomini eloquenti, abbracciandosi dall'eloquenza unitamente quelle scienze, ciascuna delle quali non poca difficoltà apporta di per sè sola agli studiosi; e diamoci anzi ad animare i nostri figliuoli e coloro tutti la cui gloria e riputazione ci è cara a voler ben comprendere colla mente la grandezza dell'impresa e a deporre dall' animo la lusinga di potere col solo mezzo di que'precetti o maestri o esercizi che sono a tutti comuni, senza l'accompagnamento di alcune altre cose, ottener quello a che aspirano.

VI. Ac mea quidem sententia nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus. Etenim ex rerum cognitione efflorescat et redundet oportet oratio; quae, nisi subest res ab oratore percepta et cognita, inanem quamdam habet elocutionem et paene puerilem. Neque vero ego hoc tantum oneris imponam nostris praesertim oratoribus in hac tanta occupatione urbis ac vitae, nihil ut iis putem licere nescire; quamquam vis oratoris professioque ipsa bene dicendi hoc suscipere ac polliceri videtur, ut omni de re, quaecumque sit proposita, ornate ab eo copioseque dicatur. Sed quia non dubito, quin hoc plerisque immensum infinitumque videatur, et quod Graecos homines non solum ingenio et doctrina, sed etiam otio studioque abundantes partitionem quamdam artium fecisse video neque in universo genere singulos elaborasse, sed seposuisse a ceteris dictionibus eam partem dicendi, quae in forensibus disceptationibus iudiciorum ac deliberationum versaretur, et id unum genus oratori reliquisse: non complectar in his libris amplius, quam quod huic generi, re quaesita et multum disputata, summorum hominum prope consensu est tributum; repetamque non ab incunabulis nostrae veteris puerilisque doctrinae quemdam ordinem praeceptorum, sed ea, quae quondam accepi in nostrorum hominum eloquentissimorum et omni dignitate principum disputatione esse versata; non quod illa contemnam, quae Graeci dicendi artifices et doctores reliquerunt; sed, quum illa pateant in promtuque sint omnibus, neque ea interpretatione mea aut ornatius explicari aut planius exprimi possint, dabis hanc ve-

VI. E certamente nessuno potrà per mio avviso giammai riuscir oratore per ogni parte perfetto se ei non avrà una perizia universale di tutte le arti e delle cose più ragguardevoli acquistata. Imperciocchè conviene che l'orazione ridondi in certa guisa e germogli dalla scienza universal delle cose: poichè se l'orazione sopra sodi pensieri ed erudite cognizioni non si regge e sostiene, altro non è che un'inutile e pueril diceria. Nè questo dico io perchè pretenda di porre i nostri oratori, principalmente fra le tante occupazioni che hanno e civili e dimestiche, all'impegno di sapere ogni cosa, comechè il nome e la professione dell' oratore sembri che tanto appunto prometta e importi, cioè che sia capace, sopra qualunque argomento proposto vengagli, di bene ed ampiamente parlare. Ma perciocchè mi avveggo che potrà questo alla maggior parte parere immenso negozio e da non vedersene la fine, e so ancora che i Greci, a cui per altro, oltre l'ingegno e la dottrina, nè tempo mancava nè volontà di sapere, hanno una certa division fatta delle arti tra loro, cosicchè niun di essi si è accinto a tutte insieme studiarle, ma si quella parte di eloquenza dall' altre guise di ragionare separarono che si adopera nelle cause e controversie contenziose del foro, questa sola facendo propria dell' oratore; però io non abbraccerò in questi libri più oltre di ciò che, dopo le molte ricerche e dispute, si è di consenso quasi universale di tutti i più grand' uomini stabilito essere particolare ufficio di quest' arte. Nè mi tratterrò io qui nel ripetere que' precetti da capo che da fanciulli abbiamo, giusta l' antica usanza d' insegnare, uditi, ma quelli soli i quali so essersi disaminati e dibattuti

et conciunculas tamquam in aliquod pistrinum detrudi et compingi videbam. Sed ego neque illis assentiebar neque harum disputationum inventori et principi longe omnium in dicendo gravissimo et eloquentissimo, Platoni, cuius tum Athenis diligentius legi cum Charmada Gorgiam; quo in libro in hoc maxime admirabar Platonem, quod mihi in oratoribus irridendis ipse esse orator summus videbatur. Verbi enim controversia iam diu torquet Graeculos homines, contentionis cupidiores, quam veritatis. Nam si quis hunc statuit esse oratorem, qui tantummodo in iure et in iudiciis possit aut apud populum aut in senatu copiose loqui, tamen huic ipsi multa tribuat et concedat necesse est. Neque enim sine multa pertractatione omnium rerumpublicarum neque sine legum, moris, iuris scientia neque natura hominum incognita ac moribus in his ipsis rebus satis callide versari et perite potest. Qui autem haec cognoverit, sine quibus ne illa quidem minima in caussis quisquam recte tueri potest, quid huic abesse poterit de maximarum rerum scientia? Sin oratoris nihil vis esse, nisi composite, ornate, copiose eloqui, quaero, id ipsum qui possit assequi sine ea scientia, quam ei non conceditis? Dicendi enim virtus, nisi ei, qui dicit, ea, de quibus dicit, percepta sint, exstare non potest. Quamobrem, si ornate locutus est, sicut fertur et mihi videtur, physicus ille Democritus, materies illa fuit physici, de qua dixit, ornatus vero ipse verborum oratoris putandus est. Et, si Plato de rebus a civilibus controversiis remotissimis divinitus est locutus, quod ego concedo; si item Aristoteles, si Theophrastus, si Carneades in rebus iis, de quibus disputaverunt eloquentes et in dicendo suaves atque ornati fuerunt; sint hae res, de quibus disputant, in aliis quibusdam studiis; oratio quidem ipsa propria est huius unius rationis, de qua loquimur et quaerimus. Etenim videmus iisdem de rebus ieiune quosdam et exiliter, ut eum, quem acutissimum ferunt, Chrysippum, disputavisse neque ob eam rem philosophiae non satisfecisse, quod non habuerit hanc dicendi ex arte alienа facultatem.

ratore, caccíandolo e confinandolo ne' giudizi e nelle raunanze della moltitudine, quasi in un mulino a volger la macina. Ma differente era da quelli il mio parere o da Platone ancora, infra tutti gravissimo ed eloquentissimo parlatore, autore e capo di questo genere di dispute, il cui libro intitolato *Gorgia* lessi io allora con Carmada attentamente in Ateno: in leggendo il qual libro perciò appunto pareami degno di maraviglia Platone che nel deridere gli oratori egli medesimo si mostrava un orator sommo. Imperciocchè i Greci, più di contendere vogliosi che di ritrovare la verità, già lunga pezza si affaticano intorno ad una quistione di nome. Conciossiachè quando pure si stabilisca essere ufficio dell' oratore il parlar con facondia ne' giudizi solamente e avanti al popolo o al senato, molto cose conviene non per tanto attribuirgli, necessarie a chi si adopera in tale impiego. Posciachè s'egli non è molto versato in tutte le cose pubbliche o informato delle leggi, de' costumi, della scienza del diritto e delle proprietà ed affezioni della natura umana, mal può trattare coteste istesse cose con quella perizia e destrezza con cui è d'uopo trattarle. Che s'egli possiede cotai cognizioni senza le quali neppur quell'altre minori cose trattar si possono nelle cause com'è mestieri, cosa si potrà dir che gli manchi per essere parimente delle più gravi scienze fornito? Ma se niente altro concedi essere proprio dell'oratore fuorchè il parlare con ordine, con eleganza, con facondia, domando io: come potrà egli giugnere a saper ciò faro senz'avere quella scienza altresì che non volete accordargli? Conciossiachè non possa comporsi in un uomo una grande eccellenza di ragionare insieme coll' ignoranza di quelle cose di che ei ragiona. Laondo se è vero ciò che si dice e parne a me ancora, che abbia Democrito parlato con eleganza delle cose fisiche, l' argomento su cui parlò era proprio di un fisico, qual era egli, ma l' espressione elegante delle parole era tutta propria dell' oratore. E se Platone, com' io accordo, parlò anche divinamente di cose che nulla avean che fare colle quistioni civili; se Aristotele e Teofrasto e Carneade eziandio nelle cose di che trattarono eloquenti mostraronsi e d'una certa pulitezza e soavità di dire ornati; siano pure le cose delle quali parlarono spettanti ad altre scienze, niuno al certo mi negherà che la maniera di parlare adoperata da essi non sia propria di quest' arte sola delle cui proprietà favelliamo e cerchiamo al presente. Imperciocchè noi veggiamo che le stesso cose state sono da altri trattate in istile secco e digiuno, come di quel Crisippo raccontasi che passava per un acutissimo uomo; nè soddisfece già egli meno al debito di filosofo, perchè mancassegli

XII. Quid ergo interest? aut qui discernes eorum, quos nominavi, ubertatem in dicendo et copiam ab eorum exilitate, qui hac dicendi varietate et elegantia non utuntur? Unum erit profecto, quod ii, qui bene dicunt, afferant proprium compositam orationem et ornatam et artificio quodam et expolitione distinctam. Haec autem oratio, si res non subest ab oratore percepta et cognita, aut nulla sit necesse est aut omnium irrisione ludatur. Quid est enim tam furiosum, quam verborum vel optimorum atque ornatissimorum sonitus inanis, nulla subiecta sententia nec scientia? Quidquid erit igitur quacumque ex quocumque de genere, id orator, si tamquam clientis caussam didicerit, dicet melius et ornatius, quam ipse ille eius rei inventor atque artifex. Nam si quis erit, qui hoc dicat, esse quasdam oratorum proprias sententias atque caussas et certarum rerum forensibus cancellis circumscriptam scientiam, fatebor equidem in his magis assidue versari hanc nostram dictionem; sed tamen in his ipsis rebus permulta sunt, quae isti magistri, qui rhetorici vocantur, nec tradunt nec tenent. Quis enim nescit maximam vim exsistere oratoris in hominum mentibus vel ad iram aut ad odium aut ad dolorem incitandis vel ab hisce iisdem permotionibus ad lenitatem misericordiamque revocandis? Quare, nisi qui naturam hominum vimque omnem humanitatis caussasque eas, quibus mentes aut incitantur aut reflectuntur, penitus perspexerit, dicendo quod volet perficere non poterit. Atqui totus hic locus philosophorum putatur proprius: neque orator me auctore umquam repugnabit: sed, quum illis cognitionem rerum concesserit, quod in ea solum illi voluerint elaborare, tractationem orationis, quae sine illa scientia nulla est, sibi assumet; hoc enim est proprium oratoris, quod saepe iam dixi, oratio gravis et ornata et hominum sensibus ac mentibus accommodata.

XIII. Quibus de rebus Aristotelem et Theophrastum scripsisse fateor. Sed vide, ne hoc, Scaevola, totum sit a me. Nam ego, quae sunt oratori cum illis communia, non mutuor ab illis: isti quae de quest' altra facoltà straniera di copiosamente parlare.

XII. Qual divario v' ha dunque o in che riporremo noi il vantaggio di quelli che nominati abbiamo eloquenti uomini e facondi sopra l' aridità di questi altri che una somigliante varietà e cultura non hanno nel dire? Niente al certo avranno, che sia lor proprio, i bei parlatori, fuorchè un ragionare ordinato, colto e d'un certo ingegnoso artificio e di leggiadria adorno. Ma questo ragionare medesimo, quando non abbia un suggetto dall' oratore ben penetrato e compreso, non potrà se non riuscire o vano o da tutti schernito. E quale più pazza cosa puossi immaginare d' una orazione la quale fuori dell'ignudo suono delle parole, comechè elegantissime sieno e scelte, sia del rimanente vôta di buoni sentimenti e pensieri? Qualunque siasi l' argomento adunque che l' oratore avrà per le mani, sia pure qual ch' ella si vuole l' arte o la scienza ond'egli è tratto, ove l' oratore ne prenda cognizione, come sarebbe della causa di un cliente, egli ne parlerà meglio e più ornatamente di lui medesimo che funne inventore e maestro. Imperciocchè se alcuno dirà esservi alcune materie e quistioni proprie singolarmente degli oratori e venire tutta la loro scienza tra i cancelli degli affari forensi ristretta, gli accorderò io sibbene che questo sia il più ordinario argomento della nostra facondia; ad ogni modo in questa stessa materia vi son molte cose che questi nostri maestri i quali han nome di retori nè insegnano nè sanno. E chi non sa che la principal forza dell' eloquenza consiste nell' eccitare negli animi degli uditori o collera o rammarico, ovvero nel condurli da queste passioni medesime alla mansuetudine e alla pietà? Laonde chi le naturali affezioni degli uomini e le proprietà della nostra natura non conoscerà intimamente e quali sien le cagioni per cui si commovono gli animi o si rimettono in calma, indarno si sforzerà, ragionando, di ottener ciò che vuole. Sembra che questa scienza appartenga interamente alla filosofia; nè io vo' contro a questo sostenere le parti degli oratori: ma ben essi, lasciando a' filosofi l'intelligenza di sì fatte cose, che sole hanno questi preso a coltivare, riserberanno a sè il trattarne ne'loro ragionamenti, i quali senza l'accompagnamento di quelle cognizioni sarebbero vane ed inutili dicerie. Imperciocchè egli è proprio, siccome detto abbiamo più volte, dell' oratore il ragionare in un modo grave e colto ed alle menti ed affezioni degli uomini adattato.

XIII. Delle quali cose hanno scritto, noi niego, Aristotele e Teofrasto. Ma avverti, o Scevola, che tutto questo non provi in mio favore. Perciocchè io non prendo già da essi in prestanza ciò che egli-

his rebus disputant, oratorum esse concedunt. Itaque ceteros libros artis suao nomine, hos rhetoricos et inscribunt ot appellant. Etenim quum illi in dicendo inciderint loci, quod persaepe evenit, ut da diis immortalibus, de pietate, do concordia, de amicitia, do communi civium, de hominum, de gentium iure, do aequitate, de temperantia, do magnitudine animi, de omni virtutis genere sit dicendum, clamabunt, credo, omnia gymnasia atque omnes philosophorum scholae, sua esse haec omnia propria; nihil omnino ad oratorem pertinore. Quibus ego, ut de his rebus omnibus in angulis, consumendi otii caussa, disserant, quum concessero, illud tamen oratori tribuam et dabo, ut eadem, de quibus illi tenui quodam exsanguique sermone disputant, hic cum omni gravitate et iucunditate explicet. Haec ego cum ipsis philosophis tum Athenis disserebam. Cogebat enim mo M. Marcellus hic noster, qui nunc aedilis curulis est et profecto, nisi ludos nunc faceret, huic nostro sermoni interesset; ac iam tum erat adolescentulus his studiis mirifice deditus. Iam vero de legibus instituendis, de bello, de pace, de sociis, de vectigalibus, de iure civili generatim in ordines aetatesque descripto dicant vel Graeci, si volunt, Lycurgum aut Solonem (quamquam illos quidem censemus in numero eloquentium reponendos) scisse melius, quam Hyperidem aut Demosthenem, perfectos iam homines in dicendo et perpolitos; vel nostri decemviros, qui XII tabulas perscripserunt, quos necesse est fuisse prudentes, anteponant in hoc genere et Ser. Galbae ot Socero tuo C. Laelio, quos constat dicendi gloria praestitisse. Neo enim negabo esse quasdam artes proprias eorum, qui in his cognoscendis atque tractandis studium suum omne posuerunt; sed oratorem plenum atque perfectum esso eum, qui do omnibus rebus possit varie copioseque dicere.

XIV. Etenim saepe in iis caussis, quas omnes propria esse oratorum confitentur, est aliquid, quod non ex usu forensi, quem solum oratoribus conceditis, sed ex obscuriore aliqua scientia sit promendum et assumendum. Quaero enim, num possit aut contra imperatorem aut pro imperatore

no hanno di comune coll' oratore: all' incontro i trattati che cotesti filosofi compongono sopra questa materia, essi medesimi confessano appartenere alla professione oratoria. Però laddove sono soliti porre in fronte agli altri libri il nome proprio di quell' arte che vi è trattata, danno a questi il titolo di retorici e così usano di nominarli. Imperciocchè ogni qualvolta avvenga nel decorso dell' orazione, siccome avvien sovente, di dovere degli dei immortali, della pietà, della concordia, dell' amicizia, del gius comune de' cittadini, degli uomini, delle genti, dell' equità, della temperanza, della magnanimità, d' ogni genere di virtù favellare, alzeranno, cred' io, le grida tutte le sette e le scuole tutte de' filosofi, esclamando essere queste coso di loro giurisdizione e niuna parte avervi gli oratori. Ma, lasciando ch' essi posano, per fuggir l' ozio, disputare di queste cose a lor piacere negli angoli de' proprii portici, io però accorderò questo di proprio all' oratore cho mentre essi ne trattano nella loro asciutta e languida maniera, possa egli colla facondia e soavità sua propria ragionarne. E queste cose medesime le ho io agitate già cogli stessi filosofi in Ateno: al che stimolavami questo nostro M. Marcello, che or è edile curulo, nè, se non fosse presentemente nell'assistero a' giuochi occupato, lascerebbe già egli d' interveniro a queste nostre conferenze; essendo egli infin da quel tempo che giovanetto era ancora maravigliosamente portato dal genio a questi studi. Che se parliamo del formare le leggi, del trattare le guerre e lo paci, delle confederazioni, delle gabelle, della ragion civile stabilita generalmente per tutti gli ordini ed età, dicano i Greci, se lor piace cho Licurgo o Solone (comechè questi si debbano a mio giudizio riporre nel numero degli eloquenti) maggior perizia ebbero di tai cose cho non Iperide ovvor Demostene, i quali nell'arte del dire eccellenti erano o perfetti; o dicano i nostri cho sono da antiporre in questo genere i decemviri, compilatori delle dodici tavole, i quali certamente convien cho fossero prudenti uomini e saggi, a Ser. Galba e a C. Lelio suo suocero, che furono per gloria di eloquenza famosi. Imperciocchè non impugnerò io già che vi sieno dell'arti proprie di coloro che tutto hanno in apprenderle il loro studio impiegato; ma quello appunto chiamerò io compiuto e perfetto oratore il quale d' ogni maniera di cose possa con verità ed ampiezza parlare.

XIV. Conciossiachè in quelle cause medesime che ognuno confessa essere proprie dell' oratore occorrono cose cho non dalla pratica del foro, la scienza del quale sola da voi concedesi all' oratore, ma trar si debbono da altre scienze più recondite ed astruse. E che ciò sia il vero, come po-

dici sine rei militaris usu aut saepe etiam sine regione terrestrium aut maritimarum scientia; num apud populum de legibus iubendis aut vetandis, num in senatu de omni reipublicae genere dici sine summa rerum civilium cognitione et prudentia; num admoveri possit oratio ad sensus animorum atque motus vel inflammandos vel etiam extinguendos, (quod unum in oratore dominatur,) sine diligentissima pervestigatione earum omnium rationum, quae de naturis humani generis ac moribus a philosophis explicantur. Atque haud scio, an minus hoc vobis sim probaturus; equidem non dubitabo, quod sentio, dicere: physica ista ipsa et mathematica et quae paullo ante ceterarum artium propria posuisti, scientiae sunt eorum, qui illa profitentur; illustrare autem oratione si quis istas ipsas artes velit, ad oratoris ei confugiendum est facultatem. Neque enim, si Philonem illum architectum, qui Atheniensibus armamentarium fecit, constat perdiserte populo rationem operis sui reddidisse, existimandum est, architecti potius artificio disertum, quam oratoris fuisse. Nec, si huic M. Antonio pro Hermodoro fuisset de navalium opere dicendum, non, quum ab illo caussam didicisset, ipse ornate de alieno artificio copioseque dixisset. Neque vero Asclepiades is, quo nos medico amicoque usi sumus, tum, quum eloquentia vincebat ceteros medicos, in eo ipso, quod ornate dicebat, medicinae facultate utebatur, non eloquentiae. Atque illud est probabilius, neque tamen verum, quod Socrates dicere solebat, omnes in eo, quod scirent, satis esse eloquentes; illud verius, neque quemquam in eo disertum esse posse, quod nesciat, neque, si optime sciat, ignarusque sit facundiae ac poliendae orationis, diserte id ipsum posse quod * sciat, dicere.

XV. Quam ob rem, si quis universam et propriam oratoris vim definire complectique vult, is orator erit, mea sententia, hoc tam gravi dignus nomine, qui quaecumque res inciderit, quae sit dictione explicanda, prudenter et composite et ornate et memoriter dicat, cum quadam etiam actionis dignitate. Sin cuipiam nimis infinitum videtur, quod ita posui, *quacumque de re*, licet hinc, quantum cuique videbitur, circumcidat, atque amputet, tamen illud tenebo, si, quae ceteris in arti-

trà uno arringare o contro o in favore di un generale di eserciti senza intelligenza delle cose di guerra e sovente ancora senza notizia de'paesi terrestri e marittimi? Come potrà alla presenza del popolo ragionare di leggi da farsi o da rigettarsi e similmente di qualunque pubblico affare discorrere nel senato senza una somma perizia e intera cognizione delle cose civili? Come penetrare per mezzo dell' orazione negli animi e negli affetti degli ascoltanti per accenderli od ammorzarli (ch'è il pregio dominante dell' oratore) senz'avere con isquisita diligenza esaminate le proprietà tutte e i movimenti che delle nature e indoli degli uomini insegnansi da' filosofi? Io non so se potrò persuadervi di ciò ch'io penso: e non esiterò tuttavia a dir francamente il mio parere. La scienza medesima delle fisiche cose, di cui poc' anzi parlammo, e la matematica e le regole tutte in fine proprio dell' altre arti appartengono, è vero, propriamente a coloro che ne fanno special professione; nulladimeno per aggiungere a queste arti medesimo l' ornamento dell' eloquenza convien ricorrere all' oratoria facoltà. E nel vero, se quel Filone architetto che in Atene fabbricò l'arsenale rendè per assai acconcio modo ragione al popolo del suo lavoro, non è da stimare che ciò facesse per gl' insegnamenti dell' architettura, ma sì per l' artifizio proprio degli oratori. E se a questo nostro M. Antonio stato fosse mestieri di ragionare in favor d' Ermodoro della fabbrica dei navali, sol ch'egli fosse da lui informato del soggetto onde trattavasi, non avrebb' egli di un affare, comunque a lui straniero, parlato con leggiadria e facondia? Nè credo io già che quell' Asclepiade, nostro medico una volta e amico, il quale tutti di sua professione vinceva nell' eloquenza, dalla medicina traesse non dalla retorica quel tal garbo con cui favellava. Al qual proposito egli è plausibile, non però vero, l' usato detto di Socrate: « che ciascuno è eloquente in quello che sa. » Egli è più vero e che nessuno può essere eloquente in ciò che non sa e che, quando eziandio il sappia ottimamente, se non sa inoltre tessere e adornare il discorso, non può di quello stesso che sa discorrere con eloquenza.

XV. Per la qual cosa, a voler tutto con propria e generica diffinizione comprendere il carattere dell' oratore, lo stimo colui solo degno essere di un sì gran nome il quale, qual che siasi il suggetto di che si ha da parlare, possa con accortezza, con ordine, con eleganza, a memoria e con certa dignità di movimenti e d'azione parlarne. Che se ad alcuno parrà troppo l' aver lo detto: « qual ch' egli siasi il suggetto », lo stringa pure e moderi quanto gli è in grado: questo sosterrò io sem-

bus aut studiis sita sunt, orator ignoret, tantumque ea teneat, quae sint in disceptationibus atque in usu forensi, tamen his de rebus ipsis si sit ei dicendum, quum cognoverit ab iis, qui tenent, quae sint in quaque re, multo oratorem melius, quam ipsos illos, quorum eae sunt artes, esse dicturum. Ita si de re militari dicendum huic erit Sulpicio, quaerat a C. Mario affini nostro et, quum acceperit, ita pronuntiabit, ut ipsi C. Mario paene hic melius, quam ipse, illa scire videatur; sin de iure civili, tecum communicabit, teque hominem prudentissimum et peritissimum in iis ipsis rebus quas abs te didicerit, dicendi arte superabit; sin quae res inciderit, in qua de natura, de vitiis hominum, de cupiditatibus, de modo, de continentia, de dolore, de morte dicendum sit, forsitan, si ei sit visum, (etsi haec quidem nosse debet orator,) cum Sex. Pompeio, erudito homine in philosophia communicarit, hoc profecto efficiet, ut quamcumque rem a quoque cognorit, de ea multo dicat ornatius, quam ille ipse, unde cognorit. Sed si me audierit, quoniam philosophia in tres partes est tributa, in naturae obscuritatem, in disserendi subtilitatem, in vitam atque mores, duo illa relinquamus atque largiamur inertiae nostrae; tertium vero, quod semper oratoris fuit, nisi tenebimus, nihil oratori, in quo magnus esse possit, relinquemus. Quare hic locus de vita et moribus totus est oratori perdiscendus; cetera si non didicerit, tamen poterit, si quando opus erit, ornare dicendo, si modo erunt ad eum delata et ei tradita.

pra, che quando pur l'oratore, pratico solamente di ciò che costumasi di trattare e d'agitare nel fôro, nulla sappia di quelle altre arti e scienze; ad ogni modo, se di queste cose medesime avvengagli di favellare, sol che di tutto informato venga appieno da chi ne sa, potrà discorrerne meglio assai do'propri professori. E se fia d'uopo a questo nostro Sulpizio di favellare dell'arte di guerra, ricorrerà prima a C. Mario nostro parente; o polchè questi avrannelo istruito, parleranne in guisa onde quasi far credere a C. Mario stesso ch'egli ne sa meglio di lui. E se del giua civile, ne conferirebbe prima teco o ti avanzerebbe poscia in facondia quelle cose medesime esponendo che avrebbe da te che ne sei sì intendente e pratico apparate. Che se avvenga ragionando di trattare della natura, de' vizi degli uomini, delle passioni, della moderazione, della continenza, del dolore, della morte, egli per avventura, se gli parrà bene (comechè sia questa una materia che l'oratore dee sapere), ne consulterà Sesto Pompeo, uomo nella morale filosofia erudito. Comunque siasi, è certo ch'egli, qualunque cosa avrà da altri appresa, ne parlerà più acconciamente di quello stesso che ne lo avrà fatto dotto. Ma secondo il mio parere, dappoichè in tra parti viene la filosofia distinta, cioè in fisica, dialettica e morale, passiam oltre le due prime, per accondiscendere in alcuna cosa alla nostra infingardaggine, ma attenìamci alla terza, che propria è stata sempre dall'oratore, senza di cui nulla per noi rimarrebbegli in che potere mostrarsi grand'uomo. Questa scienza adunque della vita e de' costumi, tutta deesi dall'oratore comprendere pienamente. Per ciò che l'altre cose riguarda, comechè non siane informato, potrà egli niente di meno, ogni qual volta da altrui insegnate gli vengano, aggiugnervi, bisognando, il pregio di una sposizione culta ed ornata.

XVI. Etenim si constat inter doctos, hominem ignarum philosophiae, Aratum, ornatissimis atque optimis versibus de caelo stellisque dixisse; si de rebus rusticis hominem ab agro remotissimum, Nicandrum Colophonium, poetica quadam facultate, non rustica scripsisse praeclare; quid est, cur non orator de rebus iis eloquentissime dicat, quas ad certam caussam tempusque cognorit? Est enim finitimus oratori poeta, numeris astrictior paullo, verborum autem licentia liberior, multis vero ornandi generibus socius ac paene par; in hoc quidem certe prope idem, nullis ut terminis circumscribat aut definiat ius suum, quo minus ei liceat eadem illa facultate et copia vagari, qua velit. Nam illud quare, Scaevola, negasti te fuisse laturum, nisi in meo regno esses, quod in omni genere sermonis, in omni parte humanitatis dixerim oratorem

XVI. In fatti s'ella è cosa manifesta tra'dotti che molto elegantemente descrisse Arato in versi quantunque nulla sapesse di filosofia, i moti del cielo o de' pianeti; se Nicandro di Colofone, uomo alienissimo dalla campagna, leggiadrissimi versi compose della coltura de' campi, non per iscienza ch'ei possedesse dell'agricoltura, ma col solo aiuto della poesia; e perchè non può l'oratore con eloquenza grandissima favellare di tutto ciò che giusta l'opportunità de' tempi e delle cause vengagli alle mani? Perocchè confina coll'oratore il poeta: e quantunque sia questi più ristretto pei legami del metro e più libero per la licenza delle parole, egli è tuttavia molto nell'uso di varie guise di ornamenti compagno e quasi eguale; ma certamente egli è una stessa cosa con essolui quanto al dritto di allargare e distendere colla stessa facoltà ed am-

perfectum esse debere? Numquam mehercule hoc dicerem, si eum, quem fingo, meipsum esse arbitrarer. Sed, ut solebat C. Lucilius saepo dicere, homo tibi subiratus, mihi propter eam ipsam caussam minus, quam volebat, familiaris, sed tamen et doctus et perurbanus: sic sentio neminem esse in oratorum numero habendum, qui non sit omnibus iis artibus, quae sunt libero dignae, perpolitus; quibus ipsis si in dicendo non utimur, tamen apparet atque exstat, utrum simus earum rudes, an didicerimus. Ut, qui pila ludunt, non utuntur in ipsa lusione artificio proprio palaestrae, sed indicat ipse motus, didicerintne palaestram, an nesciant; et qui aliquid fingunt, etsi tum pictura nihil utuntur, tamen, utrum sciant pingere an nesciant, non obscurum est: sic in orationibus hisce ipsis iudiciorum, concionum, senatus, etiamsi proprie ceterae non adhibeantur artes, tamen facile declaratur, utrum is, qui dicat, tantummodo in hoc declamatorio sit opere iactatus, an ad dicendum omnibus ingenuis artibus instructus accesserit.

XVII. Tum ridens Scaevola: Non loctabor, inquit, tecum, Crassu, amplius. Id enim ipsum, quod contra me locutus es, artificio quodam es consecutus, ut et mihi, quae ego vellem, non esse oratoris concederes et ea ipsa nescio quomodo rursus detorqueres atque oratori propria traderes. Haec, quum ego praetor Rhodum venissem et cum summo illo doctore istius disciplinae Apollonio ea, quae a Panaetio acceperam, contulissem, irrisit ille quidem, ut solebat, philosophiam atque contempsit, multaque non tam graviter dixit, quam facete. Tua autem fuit oratio eiusmodi, non ut ullam artem doctrinamve contemneres, sed ut omnes comites ac ministras oratoris esse diceres. Quas ego, si quis sit unus complexus omnes idemque si ad eas facultatem istam ornatissimae orationis adiunxerit, non possum dicere eum non egregium quemdam hominem atque admirandum foro; sed is, si qui esset, aut si etiam umquam fuisset, aut vero si esse posset, tu esses unus profecto, qui et meo iudicio, et omnium, vix ullam ceteris oratoribus (pace horum dixerim) laudem reliquisti. Verum si tibi ipsi nihil deest, quod in forensibus rebus civilibusque versetur, quin scias,

piezza che gli è in grado il suo dire oltre ogni limite e confine. Conciossiachè come diceste, o Scevola, che, se non era il riguardo dell'essere tu qui nel mio regno, non mi avresti passato ciò che io affermai, che l'oratore esser dee in ogni genere di ragionamento e in ogni parte di gentile letteratura perfetto? Nè io al certo oserei tal cosa asserire giammai, se mi lusingassi d'essere io quel desso che vommi nell'animo figurando. Ma come dire soleva C. Lucilio sovente (uomo alquanto corrucciato teco e perciò appunto non tanto mio confidente quant' egli voluto avrebbe, dotto però e gentile molto), così io tengo opinione che non deggia porsi nel novero degli oratori chi addottrinato non sia in tutte quell'arti che a pulito uomo convengonsi. Le quali quantunque non vengano usate da noi e dimostrate ragionando, si scorge tuttavia e appare chiaramente se lo abbiamo o no apparate. E siccome coloro che giuocano alla palla, diversa arte adoperano da quella che è propria della lotta, ma da' lor movimenti si vede se dotti sieno del luttare o inesperti; e dal foggiare che altri faccia una statua, quantunque in ciò non adoperi la pittura, nulladimeno, s' egli sappia dipingere o no argomentasi facilmente; per simil modo in queste orazioni medesime che fannosi alla presenza de' giudici, del popolo, del senato, quantunque di proposito non vi si trattino le altre arti, nondimeno agevolmente raccogliesi se il dicitore sia in quest' arte sola di declamare esercitato o no, anzi d' ogni sorte d' ingenua dottrina fornito e ricco.

XVII. Allora Scevola sorridendo, non contenderò, disse, teco più oltro, o Crasso. Imperciocchè con sì fatto artifizio sei venuto a capo di provare contro di me il tuo assunto; chè, concedendomi tu quelle cose ch' io sosteneva non essere proprie dell' oratore, questo medesime poscia con grazioso ritorno hai nuovamente mostrate appartenergli. Ed ora ricordami che, nella mia andata a Rodi in uffizio di preture, essendomi di queste cose e di quanto io aveva da Panezio appreso accaduto di conferire col più valento maestro di questa scienza, dico Apollonio, si riso egli e beffò, come solea, della filosofia e molte cose disso, so non con gravità, certamente con grazia: ma tu per l'opposito, lontano dal dispregiare alcuna scienza o dottrina, hai dimostrato essere tutte quasi altrettante compagne e ancelle dell' oratore. Le quali tutte se in un uomo solo raccolte fussero e coll' ornamento dell' eloquenza congiunte, non posso negare ch'ei non sarebbe veramente un eccellente uomo e maraviglioso. Ma se ci vivesse al presente un tal uomo o stato fosse mai per l'addietro o essere vi potesse, tu saresti quel solo il quale a mio e comun giudizio alcun vanto appena hai agli altri oratori

neque eam lamen scientiam, quam adiungis oratori, complexus es, videamus, ne plus ei tribuas, quam res et veritas ipsa concedat. Hic Crassus, Memento, inquit, me non de mea, sed de oratoris facultate dixisse. Quid enim nos aut didicimus aut scire potuimus? qui ante ad agendum, quam ad cognoscendum venimus; quos in foro, quos in ambitione, quos in republica, quos in amicorum negotiis res ipsa ante confecit, quam possemus aliquid de rebus tantis suspicari. Quod si tibi tantum in nobis videtur esse, quibus etiamsi ingenium, ut tu putas, non maxime defuit, doctrina certe et otium et hercule etiam studium illud discendi acerrimum defuit: quid censes, si ad alicuius ingenium vel maius illa, quae ego non attigi, accesserint, qualem illum et quantum oratorem futurum?

XVIII. Tum Antonius, Probas mihi, inquit, ista, Crasse, quae dicis; nec dubito, quin multo locupletior in dicendo futurus sit, si quis omnium rerum atque artium rationem naturamque comprehenderit. Sed primum id difficile est factu, praesertim in hac nostra vita nostrisque occupationibus, deinde illud etiam verendum est, ne abstrahamur ab hac exercitatione et consuetudine dicendi populari et forensi. Aliud enim mihi quoddam genus orationis esse videtur eorum hominum, de quibus paullo ante dixisti, quamvis illi ornate et graviter aut de natura rerum aut de humanis rebus loquantur. Nitidum quoddam genus est verborum et laetum, sed palaestrae magis et olei, quam huius civilis turbae ac fori. Namque egomet, qui sero ac leviter Graecas litteras attigissem, tamen, quum pro consule in Ciliciam proficiscens Athenas venissem, complures tum ibi dies sum propter navigandi difficultatem commoratus: sed, quum quotidie mecum haberem homines doctissimos, eos fere ipsos, qui abs te modo sunt nominati, quumque hoc nescio quomodo apud eos increbruisset, me in caussis maioribus sicuti te solere versari, pro se quisque ut poterat de officio et ratione oratoris disputabat. Horum alii, sicut iste ipse Mnesarchus, hos, quos nos oratores vocaremus, nihil esse dicebat, nisi quosdam operarios lingua celeri et exercitata; oratorem autem, nisi qui sapiens esset, esse neminem; atque ipsam eloquentiam, quod ex bene dicendi scientia con

(dirollo con loro pace) lasciato. Non pertanto, se tu stesso, a cui nulla manca di tutto ciò che viene in uso nelle cause forensi e civili, non possiedi tuttavia quella universalità di scienza che tu appropri all'oratore, badiamo bene che tu non gli venissi ad attribuire più oltre di quanto la verità e la natura delle cose richiede. Qui Crasso, Ricordati, replicò, ch'io del mio sapere non ragiono, ma sì di quello ch'è proprio dell'oratore. Imperciocchè che abbiamo potuto mai o apprendere o saper noi, che prima ad operare incominciato abbiamo che a studiare e trovati ci siamo oppressi dagli affari nel fôro, nella carriera degli onori, nei maneggi pubblici, nell'occorrenze degli amici prima che potessimo pur sospettare che vi fossero sì grandi cose da apprendere? Che se un sì vasto concetto hai tu pure di noi i quali, avvegnachè mancato innanzi ogn'altra cosa non fosseci quell'ingegno che tu ti immagini, non abbiamo nè la dottrina avuta certo nè il tempo da apprenderla nè tampoco quella sete acerrima d'imparare, quale o quanto grande oratore credi tu che sarebbe colui che ad un maggiore ingegno che 'l mio non è l'altre cose eziandio che a noi mancano accoppiasse?

XVIII. Allora Antonio, Mi convinci, disse, o Crasso, di quanto vai ragionando: nè dubito punto che più assai facondo oratore non fosse colui che la natura di tutte le cose e le proprietà di ciascun'arte col suo saper comprendesse. Ma prima è difficile il farlo, massimamente con questo nostro modo di vivere e con tante occupazioni: inoltre è da guardare che non ci distogliamo da questa nostra maniera di arringare popolaresca e consueta del fôro. Perocchè di tutt'altro genere parmi che sia il ragionare di quegli altri de'quali hai testè favellato, comechè abbiano essi una grave e adorna dicitura qualor delle naturali cose o de'costumi degli uomini tengono ragionamento. Hanno essi per verità un dir terso e pien di vivezza, ma ei sento più di steccato e di lotta che di romore cittadinesco e di fôro. Conciossiachè io stesso, che tardi sonmi e leggermente alle Greche lettere applicato, allorchè, andando proconsolo in Cilicia, passai ad Atene, mi fermai ivi più giorni a cagione de' tempi contrarii al navigare. Or come io avea tuttodì meco de' dottissimi uomini e direi quasi que' medesimi che tu or nominavi, ed avvegnachè si fosse tra loro sparsa voce ch' io usato era, come sei tu, a trattare le cause di maggior grido, ognun d'essi secondo suo ingegno metteva discorso dell'arte e de'doveri dell'oratore. Alcuni, tra'quali questo Mnesarco medesimo, sostenevano non altro essere quelli che da noi chiamerebbersi oratori se non se una spezie di giornalieri di spedita lingua

staret, unam quamdam esse virtutem, et, qui unam virtutem haberet, omnes habere, easque esse inter se aequales et pares; ita, qui esset eloquens, eum virtutes omnes habere atque esse sapientem. Sed haec erat spinosa quaedam et exilis oratio, longeque a nostris sensibus abhorrebat. Charmadas vero multo uberius iisdem de rebus loquebatur; non quo aperiret sententiam suam; hic enim mos erat patrius Academiae adversari semper omnibus in disputando; sed quum maxime tamen hoc significabat eos, qui rhetores nominarentur et qui dicendi praecepta traderent, nihil plane tenere neque posse quemquam facultatem assequi dicendi, nisi qui philosophorum inventa didicisset.

ed esercitata nel dire, ma a nessuno doversi propriamente il nome di oratóro il qual non fosse tutto insieme sapiente: ed argomentavano che consistendo l' eloquenza nel saper ben parlare, dovcai essa pur annoverarsi fra le virtù; e quindi eguale pari essendo le virtù tra di loro e tutte però ritrovandosi necessariamente in chi una sola ne possedesse, venivasi a conchiudero che chi possedeva l' eloquenza, avea le virtù tutte ed era altresì sapiente. Ma un discorso era questo spinoso e astratto e troppo dalla nostr' indole alieno. Assai più ubertoso era in queste cose medesime il ragionare di Carmada; non che dichiarasse aperto qual fosse il suo parere (essendo costume ereditario dell'Accademia di sempre combattere gli altrui sentimenti), ma ben mostrava allora soprattutto di credere che coloro i quali avean nome di retori e che davan precetti oratorii in verità niente facevano e che nessuno acquistar potea la scienza del dire, senza la cognizione di ciò ch'erasi da' filosofi ritrovato.

XIX. Disputabant contra diserti homines Athenienses et in republica caussisque versati, in quis erat etiam is, qui nuper Romae fuit, Menedemus, hospes meus; qui quum diceret esse quamdam prudentiam, quae versaretur in perspiciendis rationibus constituendarum et regendarum rerum publicarum, excitabatur * homo promptus ab homine abundanti doctrina et quadam incredibili varietate rerum et copia. Omnes enim partes illius ipsius prudentiae petendas esse a philosophia dicebat, neque ea, quae statuerentur in republica de Diis immortalibus, de disciplina iuventutis, de iustitia, de patientia, de temperantia, de modo rerum omnium, ceteraque, sine quibus civitates aut esse, aut bene moratae esse non possent, usquam in eorum inveniri libellis. Quod si tantam vim rerum maximarum arte sua rethorici illi doctores complecterentur, quaerebat, cur de prooemiis et de epilogis et de huiusmodi nugis (sic enim appellabat) referti essent eorum libri: de civitatibus instituendis, de scribendis legibus, de aequitate, de iustitia, de fide, de frangendis cupiditatibus, de conformandis hominum moribus littera in eorum libris nulla inveniretur. Ipsa vero praecepta sic illudere solebat, ut ostenderet non modo eos illius expertes esse prudentiae, quam sibi asciscerent, sed ne hanc quidem ipsam dicendi rationem ac viam nosse. Caput enim arbitrabatur esse oratoris, ut et ipsis, apud quos ageret, talis, qualem se ipse optaret, videretur; id fieri vitae dignitate, de qua nihil rhetorici isti doctores in praeceptis suis reliquissent: et uti eorum, qui audirent, sic afficerentur animi, ut eos affici vellet orator; quod item fieri nullo modo posse, nisi cognosceret is,

XIX. In contrario disputavano altri Ateniesi, buoni parlatori e versati nelle cause e nella repubblica; tra' quali eravi anche quel Menedemo, stato non ha guari in Roma mio ospite: e dicendo egli esservi una particolare scienza di cui è proprio lo indagare i modi onde stabilire e governar le repubbliche, era una maraviglia il vedere com' egli valer facesse la prontezza del suo ingegno rimpetto alla vasta dottrina e alla copia immensa d'ogni genere d'erudizione ch' era nell'altro. Imperciocchè dimostrava Carmada che i doveri tutti di quella stessa politica doveansi prendere dalla filosofia; e che di tutte l' istituzioni e leggi proprie delle repubbliche riguardo agl' iddii immortali, all' educazione della gioventù, alla giustizia, alla pazienza, alla temperanza, al buon ordine d' ogni cosa e di tutto quel più senza di cui non può sussistere o esser ben costumata una città, niun libro de' retori ne parlava: che se que' maestri facean professione d' abbracciare co' lor precetti tante e sì grandi cose, e perchè dunque, domandava egli, son essi di proemii e di epiloghi e di cotali frascherie (così egli chiamavale) pieni i loro libri, ed all' incontro pur una parola in essi non fassi della maniera di dare forma ad una città e di regolarne le leggi nè dell' equità nè della giustizia nè della fedeltà ne' contratti nè del frenare gli appetiti nè di ammaestrare ne'buoni costumi gli uomini? Anzi, seguendo a deriderne i precetti, aggiugneva che non solamente non sapevano essi nulla di quella cotal prudenza che si arrogavano, ma le leggi eziandio e l'arte stessa del dire ignoravano. Perchè affermava egli che il capo d'opera dell'oratore si riduceva a due cose: al far sì che i suoi uditori tale

qui diceret, quot modis hominum mentes et quibus rebus et quo genere orationis in quamque partem moverentur: haec autem esse penitus in media philosophia retrusa atque abdita; quae isti rhetores ne primoribus quidem labris attigissent. Ea Menedemus exemplis magis, quam argumentis conabatur refellere. Memoriter enim multa ex orationibus Demosthenei praeclare scripta pronuntians dicebat illum in animis vel iudicum vel populi in omnem partem dicendo permovendis non fuisse ignarum, quibus ea rebus consequeretur, quae negaret ille sine philosophia quemquam scire posse.

il credessero quale bramato avrebbe di essere veramente, il che doveasi ottenere colla bontà della vita, della quale niente dicevano cotesti retori nei lor precetti; ed all'eccitare nell'animo degli uditori quegli affetti da' quali voluto avrebbe vederli commossi: nè ciò parimente poteva farsi senza che il dicitore comprendesse per quali diverse vie e con quali mezzi si possano volgere dove più gli piace gli animi e qual genere di ragionare sia a tal fine più acconcio; ma che siffatte cognizioni ascose erano nei fondo della filosofia e riposte, nè mai le aveano questi retori pur lievemente gustate. Tutto ciò ingegnavasi di ribattere Menedemo, aiutandosi piuttosto con esempi che con ragioni e recitando massimamente degli eccellenti tratti delle orazioni di Demostene, de' quali avea a memoria un gran numero; e conchiudeva che so avea quell'oratore potuto trar col suo dire al suo intendimento i commossi animi quando dei giudici e quando del popolo, ben dovea sapere per quai modi ciò abbiasi ad ottenere; la quale scienza allor si volea alla sola filosofia riserbata.

XX. Huic ille respondebat non se negare Demosthenem summam prudentiam summamque vim habuisse dicendi; sed sive illo hoc ingenio potuisset sive, id quod constaret, Platonis studiosus audiendi fuisset, non quid ille potuisset, sed quid isti docerent, esse quaerendum. Saepe etiam in eam partem ferebatur oratione, ut omnino disputaret nullam artem esse dicendi; idque quum argumentis docuerat, quod ita nati essemus, ut et blandiri et suppliciter insinuare iis, a quibus esset petendum, et adversarios minaciter terrere possemus et rem gestam exponere et id, quod intenderemus, confirmare et id, quod contra diceretur, refellere et ad extremum deprecari aliquid et conqueri, quibus in rebus omnis oratorum versaretur facultas, et quod consuetudo exercitatioque et intelligendi prudentiam acueret et eloquendi celeritatem incitaret; tum etiam exemplorum copia nitebatur. Nam primum quasi dedita opera neminem scriptorem artis ne mediocriter quidem disertum fuisse dicebat, quum repeteret usque a Corace nescio quo et Tisia, quos artis illius inventores et principes fuisse constaret; eloquentissimos autem homines, qui ista nec didicissent nec omnino scire curassent, innumerabiles quosdam nominabat; in quibus etiam, (sive ille irridens, sive quod ita putaret atque ita audisset,) me, qui illa non didicissem et tamen, ut ipse dicebat, possem aliquid in dicendo, proferebat. Quorum illi alterum facile assentiebar nihil me didicisse; in altero autem me illudi ab eo aut etiam ipsum errare arbitrabar. Artem vero negabat esse ullam, nisi quae cognitis penitusque perspectis et in unum exitum spectan-

XX. Ma io non nego già, riprendeva l'altro, avere Demostene avuta una perizia e forza somma nel perorare: ma, o ch'egli a ciò aggiugnesse per valor d'ingegno o ch'egli, come sapevasi aver fatto, fosse stato assiduo nell'udire Platone, che che sia di ciò, qui non cercasi, diceva, cos' abbia Demostene saputo fare, ma cosa da' retorici venga insegnato. Spesse fiate volgevasi ancora a negare che fossevi propriamente veruna arte di ben parlare. E ciò primamente provava egli con ragioni, dicendo che senza maestri la natura stessa insegnava a ciascuno l'insinuarsi con umili modi e con lusinghe nell'animo di coloro onde alcuna cosa avere vorrebbesi e minacciando spaventare quelli che ci sono contrarii e narrare un fatto e stabilire con prove ciò che si è proposto e le opposizioni degli avversarii ribattere e in fine ricorrere alle querele e ai prieghi; alle quali cose, tutta, dicea, riducesi la facoltà oratoria: ed oltre a ciò che l'esercizio e l'uso stesso aguzzava l'ingegno a penetrare le cose e rendeva spedita la lingua a parlarne; il che fatto, confermava poscia i suoi detti con gran copia di esempi, imperocchè facea osservare che quanti scritto aveano di tal arte, incominciando da un certo Corace e da Tisia che stati n'erano inventori e primari maestri, tutti parea avessero insieme cospirato, sicchè di tanti niuno pur mediocremente buon parlatore erane riuscito: ed all'opposto altri senza fine ne nominava eloquentissimi uomini, i quali nè tai precetti appresi aveano nè curati tampoco si erano di apprenderli; e tra questi (non so se il facesse per burla o perchè così giudicasse ed avesselo da altri udito) noverava me an-

tibus et numquam fallentibus rebus contineretur. Haec autem omnia, quae tractarentur ab oratoribus, dubia esse et incerta; quum et dicerentur ab iis, qui ea omnia uon plane tenerent, et audireotur ab iis, quibus non scientia esset tradenda, sed exigui temporis aut falsa aut certe obscura opinio. Quid multa? sic mihi tum persuadere videbatur, neque artificium illum esse dicendi, neque quemquam posse, nisi qui illa, quae a doctissimis hominibus in philosophia dicerentur, cognosset, aut callide aut copiose dicere. In quibus dicere Charmadas solebat ingenium tuum, Crasse, vehementer admirans, me sibi perfacilem in audiendo, te perpugnacem in disputando esse visum.

XXI. Itaque ego hac eadem opinione adductus scripsi etiam illud quodam in libello, qui me imprudente et invito excidit et pervenit in manus hominum, disertos me cognosse nonnullos, eloquentem adhuc neminem; quod cum statuebam disertum, qui posset satis acute atque dilucide apud mediocres homines ex communi quadam opinione hominum dicere, eloquentem vero, qui mirabilius et magnificentius augere posset atque ornare, quae vellet, omnesque omnium rerum, quae ad dicendum pertinerent, fontes animo ac memoria contineret. Id si est difficile nobis, qui ante, quam ad discendum ingressi sumus, obruimur ambitione et foro; sit tamen in re positum atque natura. Ego enim, quantum auguror coniectura quantaque ingenia in nostris hominibus esse video, non despero, fore aliquem aliquando, qui et studio acriore, quam nos sumus atque fuimus, et otio ac facultate discendi maiore ac maturiore et labore atque industria superiore, quum se ad audiendum, legendum, scribendumque dediderit, exsistat talis orator, qualem quaerimus, qui iure non solum disertus, sed etiam eloquens dici possit; qui tamen, mea sententia, aut hic est iam Crassus aut, si quis pari fuerit ingenio pluraque quam hic et audierit et lectitarit et scripserit, paullum huic aliquid poterit addere. Hoc loco Sulpicius, insperanti mihi, inquit, et Cottae, sed valde optanti utrique nostrum cecidit, ut in istum sermonem, Crasse, delaberemini. Nobis enim huc venientibus iucundum satis fore videbatur, si, quum vos de rebus aliis loqueremini, tamen nos aliquid ex sermone vestro memoria dignum exciperemus; ut vero penitus

cora, che, senz'avere tali cose apparato, avea pure (com'ei diceva) qualche valore nel dire. Delle quali due cose una gliene passava io senza difficoltà, cioè che niente avessi imparato; e quanto all' altra o egli prendevasi gabbo di mo o, per mio avviso, ingannavasi. Diceva poi non potersi chiamar col nome di arte se non se quella che abbracciava cose ben penetrate o pienamente comprese e tendenti ad un sol fine ed infallibili: laddove quanto trattavasi dagli oratori, tutto era dubbioso e incerto; avvegnachè nè 'l dicitore ben comprendeva ogni cosa nè si comunicava agli ascoltanti veruna scienza, ma solamente ispiravasi per poco tempo o falsa o certamente dubbiosa opinione. Che più? Aveami coi suo parlare omai persuaso che non fossevi veruna propria arte del dire e che senza la cognizione di ciò che da' più saggi uomini trattasi in filosofia niuno potesse giammai accorto e facondo dicitor divenire. Quindi soleva dir Carmada, ammirando altamente, o Crasso, il tuo ingegno, che quanto gli era io sembrato docile in ascoltarlo, tanto ti eri tu dimostrato feroce a combatterlo.

XXI. Per la qual opinione di Carmada, che già entrata mi era nell'animo, io pure in un libretto che, disavvedutamente e contro voglia uscitomi delle mani, corse nel pubblico scrissi che alcuni aveva io ben conosciuti abili parlatori, niuno però eloquente; stimando io quello dovervi chiamare abile parlatore il quale avesse un dir chiaro ed acconcio alla portata degli uomini mediocri e adatto all' ordinario modo di pensare del volgo, ma per essere eloquente volersi un uomo che ben penetrati abbia e presenti alla memoria i fonti di tutte quelle scienze che in qualsivoglia modo riguardino l'orazione e dar sappia ad ogni cosa, quando il voglia, un' aria di sublime e di grande; la qual facoltà, checchessia di noi i quali prima di cominciare ad imparare siamo dalla petizione dei pubblici onori e dallo strepito del foro oppressati, io vo' credere nulladimeno non essere una vana idea e astratta, ma reale e fondata in natura. Imperciocchè, per quanto io conghietturar posso dai grandi ingegni che conosco tra' nostri, non dispero che debba un dì sorger qualcuno il quale e coll'avere ozio maggiore e miglior disposizione ad imparare e più matura di noi e colla giunta di una più pertinace applicazione che la nostra non è stata e non è di presente e d' una più assidua fatica e industria e coll'ascoltare con più sollecito studio i migliori maestri e leggere i libri loro ed esercitarsi nel comporre, non lo dico, la speranza perduta che non abbia a riuscire quell'oratore che noi cerchiamo, che dir si possa a ragione non solamente buon parlatore ma eloquente: sebbene lo penso, che o tale io sia fin d'ora questo Crasso medesimo

in eam ipsam totius huius vel studii, vel artificii, vel facultatis disputationem paene intimam venl-retis, vix optandum nobis videbatur. Ego enim, qui ab ineunte aetate incensus essem studio utriusque vestrum, Crassi vero etiam amore, quum ab eo nusquam discederem, verbum ex eo numquam elicere potui de vi ac ratione dicendi, quum et per memetipsum egissem et per Drusum saepo tentassem; quo in genere tu, Antoni, (vere loquar) numquam mihi percontanti aut quaerenti aliquid defuisti et persaepe me, quae soleres in dicendo observare, docuisti. Nunc quoniam uterque vestrum patefecit earum rerum ipsarum aditum, quas quaerimus, et quoniam princeps Crassus eius sermonis ordiendi fuit, date nobis hanc veniam, ut ea, quae sentitis de omni genere dicendi, subtiliter persequamini. Quod quidem si erit a vobis impetratum, magnam habebo, Crasse, huic palaestrae et Tusculano tuo gratiam et longe Academiae illi ac Lyceo tuum hoc suburbanum gymnasium anteponam.

o che certamente quel poco a lui manchi per esserlo che altri d' ingegno eguale al suo potrebbe aggiugnervi, sol che alquanto più di lui ad ascoltare, a leggere, a comporre si applicasse. Questo è appunto, sorse qui a dire Sulpizio, l' argomento sopra di cui io o Cotta eravamo da gran tempo vogliosi, o Crasso, di udirvi parlare, ma non isperavamo che ci dovesse entrare tanto naturalmente. Imperocchè quando noi qua ne venimmo, ad assai grande ventura ci recavamo il poter noi da' vostri ragionamenti, di qualsivoglia materia essi fossero, trar qualche degna cognizione al nostro uopo; ma che il discorso vi dovesse portare qua entro a disputar di proposito della sostanza più intima di questo studio od artificio ovvero facoltà che voglia chiamarsi, appena avremmo osato di pur bramarlo. Io di verità sono stato fin dalla fanciullezza pieno di stima per ambedue voi ed a Crasso avea eziandio amore e confidenza nè mai dal suo fianco mi dipartiva: contuttociò non gli ho mai potuto una parola trarre di bocca intorno alla maniera ed alla forza del dire, per quanto frequenti istanze gliene abbia io fatte in persona e per mezzo ancora di Druso; nel che debbo farti ragione, o Antonio, o confessare che quante fiate ti ho pregato e chiesto, e non è stato già rade volte, a volermi comunicare lo riflessioni da te fatte nel dire, mi hai sempre compiaciuto cortesemente. Ma dappoichè ci avete aperta da voi stessi l' entrata a quelle cose scoprire di che eravam curiosi, e Crasso ha il primo introdotto un siffatto ragionamento, fateci ancor questa grazia di spiegarci più minutamente qual sia il giudizio vostro sopra le diverse maniere del dire. La qual cosa se mi riesca di ottenere, molto obbligato terrommi sempre, o Crasso, a questo tuo Tusculano ed a questa palestra; nè esiterò punto ad antiporre di lunga mano questa tua villereccia scuola alle accademie ed a' licei.

XXII. Tum ille, Immo vero, inquit, Sulpici, rogemus Antonium, qui et potest facere, quod requiris, et consuevit, ut te audiu dicere. Nam me quidem fateor semper a genere hoc toto sermonis refugisse et tibi cupienti atque instanti saepissime negasse, ut tute paullo ante dixisti. Quod ego non superbia neque inhumanitate faciebam neque quo tuo studio rectissimo atque optimo non obsequi vellem, praesertim quum te unum ex omnibus ad dicendum maxime natum aptumque cognossem, sed mehercule istius disputationis insolentia atque earum rerum, quae quasi in arte traduntur, inscitia. Tum Cotta: Quoniam id, quod difficillimum nobis videbatur, ut omnino de his rebus, Crasse, loquerere, assecuti sumus, de reliquo iam nostra culpa fuerit, si te, nisi omnia, quae percontati eri-

XXII. Allora Crasso: Anzi, disse o Sulpizio, preghiamo Antonio a prendere questo carico, il quale e può soddisfare a ciò che brami e, come detto hai, è usato di farlo. Perchè quanto a me, tu hai testè detto ch' io sono stato sempre da questo genere di discorso alienissimo e che, avendo tu spessissime fiate bramato e chiesto, ho negato di compiacerti. Nè ciò nasceva in me da superbia o da scortesia nè da che io secondar non volessi il tuo giustissimo ed ottimo desiderio, massimamente non conoscendo io altri che ti pareggiasse in ciò ch'è naturale talento e attitudine al dire; ma n'era cagione il non esser io avvezzo a siffatte dispute e l'ignorar quei precetti che in questa materia come in un' arte s' insegnano. A ciò Cotta ripigliando, Poichè, disse, abbiamo o Crasso, quello ottenuto

mus, explicaris, dimiserimus. De iis, credo, rebus, inquit Crassus, ut in cretionibus scribi solet: QUIBUS SCIAM POTEROQUE. Tum ille: Nam quod tu non poteris aut nescies, quis nostrum tam impudens est, qui se scire aut posse postulet?

Iam vero, ista conditione, dum mihi liceat negare posse quod non potero, et fateri nescire quod nesciam, licet, inquit Crassus, vestro arbitratu percontemini. Atqui, inquit Sulpicius, hoc [primum] ex te, de quo modo Antonius exposuit, quid sentias, quaerimus, existimesne artem aliquam esse dicendi? Quid? mihi nunc vos, inquit Crassus, tamquam alicui Graeculo otioso et loquaci et fortasse docto atque erudito quaestiunculam, de qua meo arbitratu loquar ponitis? Quando enim me ista curasse aut cogitasse arbitramini, et non semper irrisisse potius eorum hominum impudentiam, qui quum in schola assedissent, magna hominum frequentia dicere iuberent, si quis quid quaereret? Quod primum ferunt Leontinum fecisse Gorgiam: qui permagnum quiddam suscipere ac profiteri videbatur, quum se ad omnia, de quibus quisque audire vellet, esse paratum denuntiaret. Postea vero vulgo hoc facere coeperunt hodieque faciunt, ut nulla sit res neque tanta neque tam improvisa neque tam nova, de qua se non omnia quae dici possunt, profiteantur esse dicturos. Quod si te, Cotta, arbitrarer aut te, Sulpici, de iis rebus audire velle, adduxissem huc Graecum, aliquem, qui vos istiusmodi disputationibus delectaret; quod ne nunc quidem difficile factu est. Est enim apud M. Pisonem, adolescentem iam huic studio deditum, summo hominem ingenio nostrique cupidissimum, Peripateticus Staseas, homo nobis sane familiaris et, ut inter homines peritos constare video, in illo suo genere omnium princeps.

XXIII. Quem tu mihi, inquit Mucius, Staseam, quem Peripateticum narras? Gerendus est tibi mos adolescentibus, Crasse, qui non Graeci alicuius quotidianam loquacitatem sine usu neque ex scholis cantilenam requirunt, sed ex homine omnium sapientissimo atque eloquentissimo atque ex eo, qui non in libellis, sed in maximis caussis et in hoc domicilio imperii et gloriae sit consilio lingua-

che più malagevole parevaci a conseguire, di udirti pur ragionare di cose tali, sola nostra colpa sarebbe se ti lasciassimo andare senza aver prima a tutte le dimande nostre risposto. Ciò sarà, credo, soggiunse Crasso, colla condizione usata nell' accettare l' eredità, che di queste cose io parli « come saprò e potrò. » E chi di noi, ripigliò l' altro, potrebb' essere tanto prosontuoso di arrogarsi di più oltre sapere o poter fare di quello che tu medesimo o saprai o potrai fare? A questo patto adunque, seguì Crasso, ch'io dir possa di non poter ciò fare che non potrò veramente e di quello non sapere che non saprò, io son contento che m' interroghiate di quanto piacciavi di domandarmi. Ebbene, riprese Sulpizio, innanzi ogn' altra cosa, noi ti provochiamo a dirc il tuo parere sopra ciò che or ora ha messo in campo Antonio: pensi tu adunque esservi un'arte che sia maestra del dire? Che? disse Crasso, mi pigliate voi per un qualche ozioso e parliere Grecolu e, se Dio voglia, anche erudito e dotto, che mi vogliate ora porre innanzi una quistione su cui discorrere a capriccio? Potete voi forse dire ch' io siami curato mai di tali inezie o abbiavi pure pensato o che anzi beffato sempre non abbiami di coloro i quali postisi in una scuola a sedere alla presenza di una folla di popolo, aveano la sfacciatezza di esibirsi a rispondere a chiunque avesse de' quesiti a proporre? Della qual cosa dicesi aver dato il primo esempio Gorgia Leontino, a cui parea di torsi una grandissima impresa col professarsi disposto ed apparecchiato a ragionare sopra qualsivoglia suggetto di cui fosse in grado a ciascuno d' interrogarlo. Una tale usanza si è poi fatta a molti altri comune; ed assai ne sono oggidì pe' quali non si può immaginare nè sì difficile argomento nè sì inaspettato e strano sopra il quale non si offrano di dir tutto ciò che su tale proposito dir si possa. E s'io mi credessi che potesse a te, o Cotta, o a te, Sulpicio, piacere alcuna di somiglianti prove, io avrei qui fatto venire qualche Greco, perchè con siffatte dicerie ci ricreasse. Nè è sì malagevole cosa questa che non siam tuttavia in tempo di farlo. Imperciocchè M. Pisone, giovane di sommo ingegno e nostro amicissimo e tutto dato a un tale studio, ha seco il peripatetico Stasea, uomo di piena nostra confidenza e che in tal genere, se nu crediamo a'pratici, non ha l'eguale.

XXIII. Dove mi val tu ora, esclamò Muzio interrompendolo, a parlare di Stasea e di peripatetici? Tuo impegno, o Crasso, si è di soddisfare a de' giovani che non cercano qui una cantilena di scuola nè di udire un qualche Greco di quelli che, senza verun uso del foro, stanno tutto il dì sul far chiacchierate, ma vogliono avere il giudizio del più saggio ed eloquente di tutti gli uomini e di

que princeps, cuius vestigia persequi cupiunt, eius sententiam sciscitantur. Equidem te quum in dicendo semper putavi deum, tum vero tibi numquam eloquentiae maiorem tribui laudem, quam humanitatis; qua nunc te uti vel maxime decet neque defugere eam disputationem, ad quam te duo excellentis ingenii adolescentes cupiunt accedere. Ego vero, inquit, istis obsequi studeo neque gravabor breviter meo more, quid quaque de re sentiam, dicere. Ac primum illud (quoniam auctoritatem tuam negligere, Scaevola, fas mihi esse non puto) respondeo mihi dicendi aut nullam artem aut pertenuem videri, sed omnem esse contentionem inter homines doctos in verbi controversia positam. Nam si ars ita definitur, ut paullo ante exposuit Antonius, ex rebus penitus perspectis planeque cognitis atque ab opinionis arbitrio seiunctis scientiaque comprehensis, non mihi videtur ars oratoris esse ulla. Sunt enim varia et ad vulgarem popularemque sensum accommodata omnia genera huius forensis nostrae dictionis. Sin autem ea, quae observata sunt in usu ac ratione dicendi, haec ab hominibus callidis ac peritis animadversa ac notata, verbis designata, generibus illustrata, partibus distributa sunt (id quod fieri potuisse video): non intelligo, quamobrem non, si minus illa subtili definitione, at hac vulgari opinione ars esse videatur. Sed sive est ars sive artis quaedam similitudo, non est ea quidem negligenda; verum intelligendum est alia quaedam ad consequendam eloquentiam esse maiora.

tale che non nello scriver precetti ma nel trattare le maggiori cause in questa sede della gloria e dell'impero ha per consiglio e per facondia il primo grado; le cui pedate essi vorrebbero seguitare. Io al certo, siccome ti ho sempre nel dire stimato un dio, così non ti ho mai creduto men grande in cortesia che in eloquenza; della qual cortesia tu sei ora massimamente in dover di usare, senza ritirarti da un ragionamento nel quale questi due giovani di tanto eccellente ingegno vorrebbero che tu entrassi. Ed io, rispose quegli, ho tutto il piacere di compiacerneli, nè mi ritiro di dir brevemento, secondo il mio costume, in ciascuna cosa ciò che ne sento. E per farti vedere o Scevola, che io non mi fo lecito di ripugnare alla tua autorità, rispondo primamente che a me pare o non esservi arte propria del dire o ridursi ella a precetti di poco momento; e che tutto il quistionarsene che si fa tra' dotti vada a finire in una lite di nome. Imperciocchè o quella sola dee chiamarsi arte, siccome poc' anzi spiegò Antonio, la quale ha regole riconosciute per vere e infallibili ed evidenti, che non dipendano dal variare delle opinioni; e pare a me non siaci arte alcuna oratoria. Imperciocchè tutto il nostro arringare nel foro, di qualunque genere egli siasi, non ha niento di stabile e sempre adattasi alle circostanze ed alle varie disposizioni della gente. Che se avvenga che uomini di buon senso, raccogliendo le osservazioni fatte sopra la pratica dai migliori dicitori tenuta nel perorare, riducanle a certi capi, e facendo a ciascuna cosa il suo nome proprio, dividano chiaramente i diversi generi di orazione e ne diano ben ripartite spiegate tutte le parti (ciò ch' io intendo essersi potuto fare), non veggo perchè non possa, se non forse a tutto rigore di pretta diffiniziane, almeno in un più largo e volgar senso arte dell'oratore appellarsi. Ma sia ella un'arte ovvero una cosa simile ad arte, non bisogna spregiarla: sebbene convien badare che altre cose rimangono per acquistare l'eloquenza più rilevanti di questa.

XXIV. Tum Antonius vehementer se assentire Crasso dixit, quod neque ita amplecteretur artem, ut ii solerent, qui omnem vim dicendi in arte ponerent, neque rursum eam totam, sicut plerique philosophi facerent, repudiaret. Sed existimo, inquit, gratum te his, Crasse, facturum, si ista exposueris, quae putas ad dicendum plus, quam ipsam artem posse prodesse. Dicam equidem, quoniam institui, petamque a vobis, inquit, ne has meas ineptias efferatis; quamquam moderabor ipse, ne ut quidam magister atque artifex, sed quasi unus e togatorum numero atque ex forensi usu homo mediocris neque omnino rudis, videar non ipse aliquid a me prompsisse, sed fortuito in ser-

XXIV. Disse qui Antonio piacergli sommamente che Crasso non attribuisse tanto all' arte quanto solevano quelli fare che tutta nell'arte riponevano l' eloquenza, nè parimente, siccome facevasi dal più de' filosofi, al tutto la escludesse. Ma penso, soggiunse, che molto grata cosa farai, o Crasso, a questi giovani se ci esparrai quali sieno coteste cose che possono per tuo avviso più dell'arte stessa giovare. Il farò, disse quegli, poichè ho cominciato. Ben pregherovvi di non pubblicare queste mie inezie: sebbene io stesso governerommi per modo che appaia ch'io ne ragiono non in aria da baccalare e maestro, ma come ne ragionerebbe un qualchesiasi cittadinello e un uomo non al tutto rozzo

monem vestrum incidisse. Equidem, quum peterem magistratum, solebam in prensando dimittere a me Scaevolam, quum ita ei dicerem me velle esse ineptum: (id erat petere blandius, quod nisi inepte fieret, bene non posset fieri;) hunc autem esse unum hominem ex omnibus, quo praesento ego ineptus esse minime vellem; quem quidem nunc mearum ineptiarum testem et spectatorem fortuna constituit. Nam quid est ineptius, quam de dicendo dicere, quum ipsum *dicere* numquam sit non ineptum, nisi quum est necessarium? Perge vero, Crasse, inquit Mucius. Istam enim culpam, quam vereris, ego praestabo.

XXV. Sic igitur, inquit Crassus, sentio, naturam primum atque ingenium ad dicendum vim afferre maximam; neque vero istis, de quibus paullo ante dixit Antonius, scriptoribus artis rationem dicendi et viam, sed naturam defuisse. Nam et animi atque ingenii celeres quidam motus esse debent, qui et ad excogitandum acuti, et ad explicandum ornandumque sint uberes et ad memoriam firmi atque diuturni. Et si quis est, qui haec putet arte accipi posse, (quod falsum est; praeclare enim se res habeat, si haec accendi aut commoveri arte possint, inseri quidem et donari ab arte non possunt; omnia sunt enim illa dona naturae:) quid de illis dicat, quae certe cum ipso homine nascuntur, linguae solutio, vocis sonus, latera vires conformatio quaedam et figura totius oris et corporis? Neque haec ita dico, ut ars aliquid limare non possit; (neque enim ignoro, et quae bona sint, fieri meliora posse doctrina, et quae non optima, aliquo modo acui tamen et corrigi posse:) sed sunt quidam aut ita lingua haesitantes aut ita voce absoni aut ita vultu motuque corporis vasti atque agrestes, ut, etiamsi ingeniis atque arte valeant, tamen in oratorum numerum venire non possint. Sunt autem quidam ita in iisdem rebus habiles, ita naturae muneribus ornati, ut non nati, sed ab aliquo deo ficti esse videantur. Magnum quoddam est onus atque munus suscipere atque profiteri, se esse omnibus silentibus unum maximis de rebus magno in conventu hominum audiendum. Adest enim fere nemo, quin acutius atque acrius vitia in dicente, quam recta videat. Ita quidquid est, in quo offenditur, id etiam illa, quae laudanda sunt, obruit. Neque haec in eam sententiam disputo, ut homines adolescentes, si quid naturale forte non habeant, omnino a dicendi studio deterream. Quis enim non videt C. Caelio, aequali meo, magno honori fuisse homini novo, illam ipsam, quamcum-

ma tinto mezzanamente della scienza del foro e come chi a caso è entrato nel vostro discorso o non dico nulla da sè medesimo. Quando nel chiedere i magistrati io brigava per i suffragi, soleva dire a Scevola che si appartasse, perch'io far volea dello scipitezze, alludendo in ciò alle lusinghevoli maniere del chiedere; nel che non si riesce mai bene se non si diviene scipito. Or ecco che quel solo uomo alla cui presenza io non vorrei mai parere scipito, vuole oggi la sorte che desso appunto sia spettatore e testimonio delle mie scempiaggini. Perchè si può immaginare follia maggiore che ragionare del modo di ragionare, mentre lo stesso ragionare è sempre una pazza cosa quando non è necessario? Eh passa pur oltre, o Crasso, disse Scevola; che sopra di me preodomi cotesta colpa di che tu temi.

XXV. Adunque io stimo, ripigliò Crasso, che una massima parte dell' abilità per ben dire venir debba primieramente dalla natura e dall'ingegno; nè credo già che a quegli scrittori di precetti dei quali poco fa ha parlato Antonio, sia giusta idea del ben parlare mancata, ma sì la natura. Imperciocchè è di mestieri che l' animo e l' ingegno sia ad una certa velocità di naturali movimenti disposto, senza i quali nè si può pensare con acutezza nè avere abbondanza di concetti a spiegare il pensiero e ornarlo nè memoria franca e costante per ritenerli. Che se pur fossevi chi pensasse di poter coll'aiuto dell'arte giungere a tanto, che certamente non si può (non fia poco se tai movimenti destare si possano ed avvivarsi coll' arte; ma non può già tutto dall'arte innestarsi e donarsi, essendo le predette doti un dono della natura), che dirà egli dell' altre cose che indubitatamente nascono insieme coll'uomo, quali sono una lingua sciolta e spedita e il suon della voce e il fianco e le forze e una cert'aria e proporzione di tutto il volto e della persona? Nè dico io per questo che non possa l' arte limar qualche cosa, non ignorando io potersi molte cose migliorare col magistero e quelle aguzzare e correggere a cui manca alcun poco per esser ottime. Ma ne veggiamo certuni di lingua sì impedita o di voce così stonante o sì sgraziati nel volto o nei movimenti del corpo sì sbalestrati i quali, quando pure avessero arte ed ingegno, non potrebbero sperar giammai di entrare nel ruolo degli oratori; laddove altri ne son per l'opposto di somigliantì doti tanto ben provveduti dalla natura che sembrano nati come gli altri uomini, ma formati di mano di qualche iddio. Gran carico certamente e grande impresa si è il far professione di volere che in una gran moltitudine d' uomini, tacendo tutti, debba ognuno di rilevantissimi affari udir parlare lui solo; massimamente che niuno ap-

que assequi potuerit, in dicendo medioeritatem? Quia vestrum aequalem, Q. Varium, vastum hominem atque foedum non intelligit illa ipsa facultate, quamcumque babet, magnam esse in civitate gratiam consecutum?

pena è mai che non sia più acuto e rigido osservatore de' vizi di chi dice che delle virtù, ed un solo difotto che dispiaccia fa che scompaiano le cose ancora che degne sarebbero di lode. Con questo che ho detto non intendo io nulladimeno di sconfortare da questa impresa que'giovani ai quali manchi per avventura qualche natural dote. Imperocchè chi non vede quanto onore fatto abbia ad un mio coetaneo, voglio dire a C. Celio, uomo di nascente fortuna, quella stessa, comechè sia di mezzana perizia nel dire, ch'egli potè collo sindio acquistare? e chi similmente non sa che 'l vostro coetaneo Q. Vario, non ostante quel suo viso sì sconcio e 'l corpo sì mal formato, mercè nondimeno di questa medesima, qual che ella si fosse, abilità d'arringare si è guadagnato un grande credito in città?

XXVI. Sed quia de oratore quaerimus, fingendus est nobis oratione nostra detractis omnibus vitiis orator atque omni laude cumulatus. Neque, enim, si multitudo litium, si varietas caussarum, si haec turba et barbaria forensis dat locum vel vitiosissimis oratoribus, idcirco nos hoc, quod quaerimus, omittemus. Itaque in iis artibus, in quibus non utilitas quaeritur necessaria, sed animi libera quaedam oblectatio, quam diligenter et quam prope fastidiose iudicamus! Nullae enim lites neque controversiae sunt, quae cogant homines sicut in foro non bonos oratores, item in theatro actores malos perpeti. Est igitur oratori diligenter providendum, non uti illis satisfaciat, quibus necesse est, sed ut iis admirabilis esse videatur, quibus libere liceat iudicare. Ac si quaeritis plane quid sentiam enuntiabo apud homines familiarissimos, quod adhuc semper tacui et tacendum putavi. Mihi etiam, qui optime dicunt, quique id facillime atque ornatissime facere possunt, tamen nisi timide ad dicendum accedunt et in exordienda oratione perturbantur, paene impudentes videntur; tametsi id accidere non potest. Ut enim quisque optime dicit, ita maxime dicendi difficultatem, varioaque eventus orationis exspectationemque hominum pertimescit. Qui vero nihil potest dignum re, dignum nomine oratoris, dignum hominum auribus efficere atque edere, is mihi etiamsi commovetur in dicendo, tamen impudens videtur. Non enim pudendo, sed non faciendo id, quod non decet, impudentiae nomen effugere debemus. Quem vero non pudet (id quod in plerisque video), hunc ego non reprehensione solum, sed etiam poena dignum puto. Equidem et in vobis animadvertere soleo et in me ipso saepissime experior, ut exalbescam in principiis dicendi et tota mente atque artubus omnibus contremiscam. Adolescentulus vero sic initio accusationis exanimatus sum, ut hoc

XXVI. Ma perchè cerchiamo qual debba essere l'oratore, dobbiamo toglierne tutt' i vizi e d'ogni più bella dote arricchirlo. Nè per quanto la moltitudine delle liti, la varietà delle cause e questa confusione e barbarie forense dia luogo anche ai più difettosi oratori, perderemo perciò di vista quello che or cerchiamo. Or in quell' arti nelle quali non cercasi alcun necessario vantaggio ma solo un cotal geniale sollevamento, quanto accurati e quasi incontentabili giudici siamo noi! Imperciocchè non sonovi nel teatro nè liti nè controversie che costringan la gente a tolerarvi un cattivo commediante, come sforzano a sofferire nel foro un mal avvocato. Per la qual cosa non basta che l'oratore a quelli soddisfaccia che hanno del suo patrocinio mestiere; ma bisogna ch' ei faccia maravigliare del suo valore coloro che dir possono con franchezza il lor sentimento. E se volete che io dicavi alla spiattellata il mio parere, io dirò in questo luogo di confidenza ciò che giudicato ho sempre di dover tenere dentro di me e non ho fin qui detto a persona. A me sembra che anche gli ottimi dicitori e que' che hanno somma facilità e grazia di favellare, nondimeno se nol farsi a ragionare non si senton paura, se nel cominciamento dell'orazione non si turbano, sembrami, dico, che sien poco men che sfrontati: sebbene ciò, a dir vero, non possa avvenire giammai; conciossiachè quanto uno è miglior dicitore, tanto più sente la difficoltà del dir bene e del vario esito dell'orazione e del suo per avventura non rispondere alla aspettazione degli uditori teme e paventa. Ma chi non può nè pensare nè dir cosa degna dell' argomento, degna del nome di oratore, degna dell' attenzione degli uomini, costui, dico, mi pare uno sfacciato, comechè nel dire si turbi e tremi. Conciossiachè debbasi non tanto colla verecondia schifar la taccia di svergognato, quanto col non far

summum beneficium Q. Maximo debuerim, quod continuo consilium dimiserit, simulac me fractum ac debilitatum metu viderit. Hic omnes assensi significare inter sese et colloqui coeperunt. Fuit enim mirificus quidam in Crasso pudor, qui tamen non modo non obesset eius orationi, sed etiam probitatis commendatione prodesset.

XXVII. Tum Antonius, Saepe, ut dicis, inquit, animadverti, Crasse, et te et ceteros summos oratores, quamquam tibi par mea sententia nemo umquam fuit, in dicendi exordio permoveri. Cuius quidem rei quum caussam quaererem, quidnam esset, cur, ut in quoque oratore plurimum esset, ita maxime is pertimesceret, has caussas inveniebam duas: unam, quod intelligerent ii, quos usus ac natura docuisset, nonnumquam summis oratoribus non satis ex sententia eventum dicendi procedere; ita non iniuria, quotiescumque dicerent, id, quod aliquando posset accidere, ne tum accideret, timere. Altera est haec, de qua queri saepe soleo; ceterarum homines artium spectati et probati, si quando aliquid minus bene fecerunt, quam solent, aut noluisse aut valetudine impediti non potuisse consequi id, quod scirent, putantur. Noluit, inquiunt, hodie agere Roscius; aut, crudior fuit: oratoris peccatum si quod est animadversum, stultitiae peccatum videtur. Stultitia autem excusationem non habet; quia nemo videtur, aut quia crudus fuerit aut quod ita maluerit, stultus fuisse. Quo etiam gravius iudicium in dicendo subimus. Quoties enim dicimus, toties de nobis iudicatur; et, qui semel in gestu peccavit; non continuo existimatur nescire gestum; cuius autem in dicendo aliquid reprehensum est, aut aeterna in eo aut certe diuturna valet opinio tarditatis.

XXVIII. Illud vero, quod a te dictum est, esse permulta, quae orator nisi a natura haberet, non

cosa meritevole di vergogna. Ma quelli che di così fare non si vergognano (il che vedesi nella più parte) questi a mio senno non solo meritano d'esser ripresi, ma di più ancora puniti. Io certamente il soglio notare in voi altri e spessissime fiate io sperimento in me stesso d'impallidire sul principio dell'orazione e tremare da capo a piedi. Anzi dovendo una volta promover da giovane un'accusa, in sul cominciar a dire mi perdei d'animo sì fattamente che riconobbi per singolare grazia di Q. Massimo il licenziar che egli fe' tosto l'adunanza al vedermi smarrito dallo sbigottimento e perduto. Qui tutti facendo applauso a Crasso si misero tra loro a dirne più cose: perchè fu di vero quella di Crasso una maraviglia di verecondia, la quale, lungi dal recare alcun nocumento alla sua orazione, la giovava più veramente col farne apparir la modestia.

XXVII. Qui Antonio soggiunse: Spesse fiate ho io, come dici tu, osservato questo tuo commoverti sul principio del dire e il somigliante ho veduto negli altri oratori di primo grido; sebbene niuno pari a te, per mio avviso, n'è stato giammai. E cercando io per qual cagione avvenisse che d'ogn'altro temesse chi superava in valore, ho giudicato venir ciò da due cagioni: la prima che sapendo essi come agli uomini stessi ammaestrati dalla natura e dall'uso e talor anche a' sommi oratori non sempre succede al tutto secondo il desiderio l'effetto, non senza fondamento ogni qualvolta accingonsi a dire temono che allora appunto ciò non avvenga che lor potrebbe una volta avvenire. L'altra è una cosa di cui frequentemente querelomi: cioè che nell'altre arti, se quelli che in esse hanno credito e stima riescon talvolta men bene in una cosa di quel che sogliono far l'altre volte, si giudica che o non abbian voluto o per indisposizione non abbian potuto ciò fare che pur sapevano. Oggi, dicono, Roscio non ha voluto recitare; ovvero: era indigesto. Per lo contrario, se notasi un difetto nell'oratore, incontanente viene ascritto a sciocaggine. Ora per la sciocaggine non c'è scusa; poichè non credesi che possa uno essere sciocco nè per una indigestione nè perchè egli abbia a bello studio voluto esserlo, il perchè a tanto peggior censura soggiacciamo noi dicitori quanto che noi tante volte siam processati quante volte andiamo a dire: e laddove un commediante, se ha una volta mancato in un gesto, non però subito si sentenzia ch'egli non sappia gestire: dell'oratore, se ha commesso nel dire alcun fallo, si forma tosto concetto d'uomo tardo d'ingegno, che non si toglie mai più o che certo dura per lungo tempo.

XXVIII. Quanto a ciò che hai detto, esservi molte cose le quali se dalla natura non ha l'oratore,

multum a magistro adiuvaretur, valde tibi assentior, Inque eo vel maxime probavi summum illum doctorem, Alabandensem Apollonium, qui, quum mercede doceret, tamen non patiebatur eos, quos iudicabat non posse oratores evadere, operam apud sese perdere dimittebatque et, ad quam quemque artem putabat esse aptum, ad eam impellere atque hortari solebat. Satis est enim in ceteris artificiis percipiendis tantummodo similem esse hominis et id, quod tradatur vel etiam inculcetur, si qui forte sit tardior, posse percipere animo et memoria custodire. Non quaeritur mobilitas linguae, non celeritas verborum, non denique ea, quae nobis non possumus fingere, facies, vultus, sonus. In oratore autem acumen dialecticorum, acutentiae philosophorum, verba prope poetarum, memoria iurisconsultorum, vox tragoedorum, gestus paene summorum actorum est requirendus. Quamobrem nihil in hominum genere rarius perfecto oratore inveniri potest. Quae enim singularum rerum artifices singula si mediocriter adepti sunt, probantur, ea, nisi omnia summa sunt in oratore, probari non possunt. Tum Crassus, Atqui vide, inquit, in artificio perquam tenui et levi quanto plus adhibeatur diligentiae, quam in hac re, quam constat esse maximam. Saepe enim soleo audire Roscium, quum ita dicat, se adhuc reperire discipulum, quem quidem probaret potuisse neminem; non quo non essent quidam probabiles, sed quia, si aliquid modo esset vitii, id ferre ipse non posset. Nihil est enim tam insigne nec tam ad diuturnitatem memoriae stabile, quam id, in quo aliquid offenderis. Itaque ut ad hanc similitudinem huius histrionis oratoriam laudem dirigamus, videtisne, quam nihil ab eo nisi perfecte, nihil nisi cum summa venustate fiat? nihil nisi ita, ut deceat et uti omnes moveat atque delectet? Itaque hoc tamdiu est consecutus, ut, in quo quisque artificio excelleret, is in suo genere Roscius diceretur. Hanc ego absolutionem perfectionemque in oratore desiderans, a qua ipse longe absum, facio impudenter; mihi enim volo ignosci, ceteris ipse non ignosco. Nam qui non potest, qui vitiose facit, quem denique non decet, hunc (ut Apollonius iubebat) ad id, quod facere possit, detrudendum puto.

poco gli può giovare il magistero, io sono del tuo parere; e perciò stesso principalmente mi è piaciuto quel sommo maestro Apollonio di Alabanda il quale, benchè ricevesse danaro per insegnare, puro soleva licenziar quelli de' quali non isperava che potessero divenir mai oratori, non soffrendogli il cuore di vederli gittar il tempo in ascoltarlo; ed esortava ciascuno ad appigliarsi a quell'arte per cui, a suo giudizio, mostrava avere maggior talento. E di vero per l'altre arti basta l'avere un po' di lume di ragione e tanta capacità, quanta richiedesene perchè un intelletto anche ottuso, a forza almeno di udirsi ripetere ed inculcare gli stessi insegnamenti, li apprenda e tengagli a memoria: ma non si richiedono nè sciotura di lingua nè prontezza di parole nè quell'altre cose che non ri possiamo lavorar da noi stessi, voglio dire l'aspetto, il volto, il suono della voce. Laddove un oratore convien che abbia l'acutezza de' dialettici e i sentimenti de' filosofi e quasi il parlar de' poeti o la memoria de' giuristi e la voce de' tragici e poco meno che 'l gesto dei più applauditi attori di teatro. Per la qual cosa niente può essere nel mondo più raro a trovarsi di un oratore perfetto; perchè quelle medesime doti, ciascuna delle quali ai professori dell'altre arti apporta lodo, sol che essi posseggania mediocremente, nell'oratore non si possono pregiare, s'ei non le ha tutto insieme congiunte in grado sommo. Ora osserva, disso allora Crasso, quanto maggior diligenza si adoperi in una professione tanto più bassa e di minore momento che non in questa che pur si sa essere d'una massima importanza. Odo spesse volte dir Roscio ch'ei non ha potuto ancora trovare uno scolare che il suddisfacesse; non perchè non ne fossero alcuni sufficientemente buoni, ma perchè un difetto solo che al avessero, e' non potevalo soffrire. Conciosiachè niuna cosa fa tanta impressione e tanto difficilmente si dimentica quanto quella in cui siasi inciampato. Imperlanto se dell'arte oratoria vuol favellarsi a proporzione di ciò che pensa questo comico della sua, vedete com' egli niente fa che non sia perfetto ed accompagnato da un garbo sommo, niente che non abbia quell' ultima finitezza che si conviene, onde tutti ne sono dilettati e commossi? Quindi ha egli, già è gran tempo, ottenuto che quando vuoisi significare ch'uno è eccellente in qualche arte si dice che nel suo genere egli è un Roscio. Egli è per verità una sfacciatezza la mia di ricercare nell'oratore questa affatto compiuta ed ultima perfezione dalla quale io sono così lontano; poichè non perdonando in nulla agli altri, pur vo' che gli altri perdonino a me, e chiunque non è abile a tale impiego o il fa male o finalmente non iscorgesi fatto per essu,

XXIX. Num tu igitur, inquit Sulpicius, me aut hunc Cottam ius civile aut rem militarem iubes discere? Nam quis ad ista summa atque in omni genere perfecta potest pervenire? Tum ille, Ego vero, inquit, quod in vobis egregiam quamdam ac praeclaram indolem ad dicendum esse cognovi, idcirco haec exposui omnia; nec magis ad eos deterrendos, qui non possent, quam ad vos; qui possetis, exacuendos accommodavi orationem meam; et quamquam in utroque vestrum summum esse ingenium studiumque perspexi, tamen haec, quae sunt in specie posita, de quibus plura fortasse dixi, quam solent Graeci dicere, in te, Sulpici, divina sunt. Ego enim neminem nec motu corporis neque ipso habitu atque forma aptiorem nec voce pleniorem aut suaviorem mihi videor audisse; quae quibus a natura minora data sunt, tamen illud assequi possunt, ut iis, quae habent, modice et scienter utantur et, ut ne dedeceat. Id enim est maxime vitandum et de hoc uno minime est facile praecipere non mihi modo, qui, sicut unus paterfamilias, his de rebus loquor, sed etiam ipsi illi Roscio; quem saepe audio dicere, caput esse artis decere; quod tamen unum id esse, quod tradi arte non possit. Sed, si placet, sermonem alio transferamus et nostro more aliquando, non rhetorico, loquamur.

Minime vero, inquit Cotta. Nunc enim te iam exoremus necesse est, quoniam retines nos in hoc studio, nec ad aliam dimittis artem, ut nobis explices, quidquid est istud, quod tu in dicendo potes; neque enim sumus nimis avidi; ista tua mediocri eloquentia contenti sumus, idque ex te quaerimus, (ut ne plus nos assequamur, quam quantulum tu in dicendo assecutus es,) quoniam, quae a natura expetenda sunt, ea dicis non nimia deesse nobis, quid praeterea esse assumendum putes?

XXX. Tum Crassus arridens, Quid censes, in-

io conchiudo doversi egli mandare, come voleva Apollonio, ad altro mestiere in cui possa correre miglior fortuna.

XXIX. Vuoi tu dunque, disse Sulpicio, mandar me, o questo Cotta allo studio delle leggi o dell' arte militare? Perchè e chi mai potrà giungere a tanta eccellenza ed essere in ogni pregio universale e perfetto? Anzi, riprese l'altro, perciò appunto ho io voluto dir tutto questo, perchè scorto avea in voi due un' egregia e rara abilità per la professione del dire: e nel mio parlare non ho mirato meno a stimolare voi altri ad intraprendere questa carriera, per cui avete sì gran talento, che a dissuadere dal correrla quelli che per essa fatti non fossero: ed avvegnachè io ben conosca essere ambidue d'elevatissimo ingegno accompagnato da una somma applicazione, contuttociò, se considero quelle parti che riguardano l' esteriore comparsa, delle quali ho lo forse più diffusamente ragionato che far non sogliono i Greci, queste hanno in Sulpicio un non so che del divino. Imperciocchè io non credo di aver udito giammai uomo più di lui aggiustato nei movimenti del corpo e nella persona stessa e nel volto più ben formato nè di più soave voce e più plena: ma chi non è di tal pregi egualmente fornito dalla natura, può nondimeno far uso di quel talento che ha con discrezione e misura, sicchè non faccia nulla che possa disdire. Conciossiachè questo è da guardare principalmente. Ma l' insegnar la maniera come ciò vada fatto, quest'è appunto l'affare di tutti il più malagevole: e non per me solamente che parlo di queste cose da padre di famiglia piuttosto che da maestro; ma lo sarebbe per Roscio stesso, da cui sovente odo dire che 'l capo d' opera dell' arte consiste nel niente fare che non sia a dovere; il qual tuttavia è quel punto unico di cui non può darsi verun precetto. Ma passiam, se v' è in grado, ad altro ragionamento e non facciamola più da precettor di retorica, ma parliamo una volta alla moda nostra. Mainò, rispose Cotta: e giacchè ci vuoi pur ritenere nello studio di cotest'arte, senz'avviarci ad altro mestiere, ci rimane d' impetrare da te questo ancora che ci sii cortese alla fine di spiegarci in che consista cotesta tua, qual ch' ella sia, valentia nel dire: poichè noi non portiamo troppo oltre le nostre brame e paghi siamo di questa che tu di' mediocrità d' eloquenza; ed acciocchè non passiam per ventura più in là di quel poco che tu stesso sei giunto a saper di quest' arte, però ci ristrigniamo a pregarti che, siccome ci hai fatto grazia di dire che non siamo privi al tutto di quelle che parti son di natura, così ti piaccia ammaestrarci nel rimanente cui dobbiam procacciar di acquistare.

XXX. Allora Crasso sorridendo, E di qual altra

quit Cotta, nisi studium et ardorem quemdam amoris? sine quo quum in vita nihil quidquam egregium, tum certe hoc, quod tu expetis, nemo umqnam assequotur. Neque vero vos ad eam rem video esse cohortandos; quos, quum mihi quoque altis molesti, nimis etiam flagrare intelligo cupiditate. Sed profecto studia nihil prosunt perveniendi aliqoo, nisi illud, quod eo, quo iotendas, ferat deducatque, cognoris. Quare quoniam mihi levius quoddam onus imponitis, nequo ex me de oratoris arte, sed de hac mea, quantulacumque est, facultate quaeritis, exponam vobis quamdam non aut perreconditam aut valde difficilem aut magnificam aut gravem rationem consuetudinis meao, qua quondam soiltus sum uti, quum mihi in isto studio versari adolescenti licebat. Tum Sulpicius, O diem, Cotta, nobis, inquit, optatum! Qnod enim nequo precibus umquam nec insidiando nec speculando assequi potui, ot, quid Crassus ageret meditandi aut dicendi caussa, non modo videre mihi, sed ex eius scriptore et lectore Diphilo suspicari liceret, id spero oos esse adeptos omniaque iam ex ipso, quae diu cupimus, cognituros.

cosa, disse, pensi tu, o Cotta, sia d' uopo per ciò fuori cho di studio o di un' accesa brama di giugnervi? senza la quale nioulo può farsi in questo mondo di eccellente e molto meno giugnere al segno a cui aspiri. Ma ad avere un siffatto ardore non fa certo mestieri ch'io vi spinga co' miei conforti: posciachè mi pareto anzi troppo focosi e ardenti che per fiun infastidite me coi tanto aizzicarmi che fate; sebbene, a vero dire, niente giova la voglia di giunger là dove gingner vorremmo, se non si sanno i mezzi cho ci possonn aiutare ad arrivarvi. Impertanto, poichè si è fatto al presente più lieve il mio carico e noo chiedete voi più cho io dell'arte dell' oratore ragioni, ma solamente di quella qual ch'ella siasi piccola abilità mia uel dire, verrò sponendovi il niente astruso nè molto malagevole nè magnifico uè grave metodo da mo una volta osservato in quest'arte quando la fresca mia età permettevami l'arringare le cause. O il felice giorno, esclamò qui Sulpizio, ch' è questo, o Cotta, per noi! Quello cho nè con preghi oè con insidio tesegli attorno nè per lungo specolar ch'io abbia fatto, ho potuto conseguire giammai, nè dirò già di vedere che si facesse egli Crasso allorchè apparecchiavasi a comporre un'orazione, od a recitarla, ma di trarne pur solamente una qualche conghiettura col mezzo di Difilo, che nello scrivere il serviva e nel leggere, l'abbiamo, spero, ottenuto; o dalla sua bocca intenderemo quanto di sapere bramiamo da lungo tempo.

XXXI. Tum Crassus: Atqui arbitror, Sulpici, quum audieris, non tam te haec admiraturum, quae dixero, quam existimaturum tum, quum ea audire cupiebas, caussam, cur cuperes, non fuisse. Nihil enim dicam reconditum, nihil exspectatione vestra dignum, nihil aut inauditum vobis aut cuiquam novum. Nam principio, id quod est homine ingenuo liberaliterque educato dignnm, non negabo me ista omnium communia et contrita praecepta didicisse: primum, oratoris officium esse dicere ad persuadendum accommodate; deinde, esse omnem orationem aut de infinitae rei quaestione sine designatione personarum et temporum, aut de re certis in personis ac temporibus locata. In utraque autem re quidquid in controversiam veniat, in eo quaeri solere aut factumne sit aut, si est factum, quale sit aut etiam quo nomine vocetur aut, quod nonnulli addunt, rectene factum esse videatur. Exsistere autem controversias etiam ex scripti interpretatione in quo aut ambigue qoid sit scriptum aut contrarie aut ita, ut a sententia scriptum dissideat: his autem omnibus partibus subiecta quaedam esse argumenta propria. Sed caussarum, quae sint a communi quaestione seiunctae, partim in iudiciis versari, partim in deliberationi-

XXXI. Ma io penso, disse allora Crasso, che quando udirai queste cose onde sì ti mostri curioso, o Sulpizio, in luogo di ammirarlo, conchiuderai che niente eravi alla fine che meritasse la tanta cura che ti davi di risaperle. Perciocchè io non dirò niente d'arcano, niente che meriti la vostra aspettaziune, niente che o voi non abbiate udito o che giunga nuovo ad alcuno. E primieramente io non negherò di avere, come a gentiluomo e liberalmente educato conviensi, appresi i più ordinarii e comuni insegnamenti: ciò sono in primo luogo che l' oratore dica acconciamente al fine di persuadere: appresso che ogni orazione o ha per obbietto una causa astratta e generale senza determinazion di persone e di tempi, ovvero è a questi particolari legata e ristretta; e che qualunque siasi delle due maniere, si suole in ciascheduna quistione cercare se il fatto di che trattasi sia vero o no e, quando sia vero, disaminare di qual natura egli sia ed eziandio qual nome se gli debba dare, ed ancora, come vogliono alcuni, se sia bene o mal fatto. E ci ha delle controversie che dipendono dall' intelligenza d' una scrittura; perchè o le paroie sono ambigue o vi pare qualche contraddizione o l' espressione discorda dal sentimento: e

bus; esse etiam genus tertium, quod in laudandis aut vituperandis hominibus poneretur; certosque esse locos, quibus in iudiciis uteremur, in quibus aequitas quaereretur; alios in deliberationibus, qui omnes ad utilitatem dirigerentur eorum, quibus consilium daremus; alios item in laudationibus, in quibus ad personarum dignitatem omnia referrentur. Quumque esset omnis oratoris vis ac facultas in quinque partes distributa, ut deberet reperire primum, quid diceret; deinde inventa non solum ordine, sed etiam momento quodam atque iudicio dispensare atque componere; tum ea denique vestire atque ornare oratione; post memoria sepire; ad extremum agere cum dignitate ac venustate; etiam illa cognoram et acceperam, antequam de re diceremus, initio conciliandos eorum esse animos, qui audirent; deinde rem demonstrandam; postea controversiam constituendam: tum id, quod nos intenderemus, confirmandum; post, quae contra dicerentur, refellenda; extrema autem oratione ea, quae pro nobis essent, amplificanda et augenda, quaeque essent pro adversariis, infirmanda atque frangenda.

XXXII. Audieram etiam quae de orationis ipsius ornamentis traderentur; in qua praecipitur primum, ut pure et Latine loquamur; deinde ut plane et dilucide; tum ut ornate; post ad rerum dignitatem apte et quasi decore; singularumque rerum praecepta cognoram. Quin etiam, quae maxime propria essent naturae, tamen his ipsis artem adhiberi videram. Nam de actione et de memoria quaedam brevia, sed magna cum exercitatione praecepta gustaram. In his enim fere rebus omnis istorum artificum doctrina versatur, quam ego si nihil dicam adiuvare, mentiar. Habet enim quaedam quasi ad commonendum oratorem, quo quidque referat et quo intuens ab eo, quodcumque sibi proposuerit, minus aberret. Verum ego hanc vim intelligo esse in praeceptis omnibus, non ut ea secuti oratores eloquentiae laudem sint adepti, sed, quae sua sponte homines eloquentes facerent, ea quosdam observasse atque id egisse: sic esse non eloquentiam ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum; quod tamen, ut ante dixi, non eiicio; est enim, etiamsi minus necessarium ad bene dicendum, tamen ad cognoscendum non illiberale. Et exercitatio quaedam suscipienda vobis est, quamquam vos quidem iampridem estis in cursu; sed iis, qui ingrediuntur in stadium, quique ea, quae agenda sunt in foro, tamquam in acie, pos-

per ciascuno di questi punti sonvi i suoi propri argomenti. Ma che delle controversie ristrette a'casi particolari parte riguardano i giudizi, parte le deliberazioni; oltre un terzo genere, il qual concerne il lodare o biasimare le persone: e che altri sono i fonti delle prove pe' giudizi dove trattasi dell'equità; altri per le deliberazioni che tutti tendono a dimostrare l'utilità che ad altri verrebbe dal seguitare il nostro consiglio; altri parimente per l'orazioni panegiriche, i quali interamente rivolgonsi a porre in veduta il merito de' personaggi che lodansi. E poichè la facoltà tutta e l'arte dell'oratore si divideva in cinque parti, dovendo egli ritrovar prima le cose che s'aveano a dire, in seguito le cose ritrovate non solamente con ordine, ma con giudizio e con certo equilibrio compartirle e comporre insieme, appresso vestirle collo stile ed ornarle, poscia entro alla memoria porle in sicuro, finalmente con un'azione decorosa e viva animarle; avea io pure udito e appreso che avanti d'entrare in materia dovevamo affezionarci gli animi degli uditori, poi venire alla narrazione e, ciò fatto, stabilire il punto della quistione, indi provare il nostro assunto, dopo ribattere le ragioni della parte contraria, e da ultimo chiudere l'orazione col rafforzare vieppiù e aggrandire gli argomenti che stanno a nostro favore e per l'opposito quelli snervare che favoriscono gli avversari e gittarli a terra.

XXXII. Avea io altresì udito i precetti che davansi sugli ornamenti dell'orazione, pe' quali prescriveasi primieramente che usiamo uno stile purgato e giusto, poi chiaro e spiegato, quindi gaio o adorno o in fine tale che serva alla materia con dignità o decoro: ed io avea i precetti propri di ciascuna cosa apparati. Io avea pure notato che faceasi uso dell'arte in quelle doti stesse che sono specialmente proprio della natura: perciocchè preso avea un saggio d'alcuni brevi precetti toccanti l'azione e la memoria, a' quali però accoppiai la frequenza dell'esercizio. Ecco a un di presso a che riducansi gl'insegnamenti di questi maestri dell'arte: o mentirei se dicessi che a nulla giovino: perchè, se d'altro aiuto non fossero all'oratore, il fanno almeno avvertito dello scopo a cui dee mirare; onde, tenendovi egli sempre volto il pensiero, si allontani meno che può dalla meta cui proposto si è di toccare. Del rimanente non credo che tai virtù abbiano i precetti che collo studio di questi sieno gli uomini divenuti eloquenti; ma bensì che, avendo alcuni osservato ciò che per naturale talento facevasi dagli uomini eloquenti, essi poi lo abbiano imitato; e quindi essere l'artificio nato dall'eloquenza, non l'eloquenza dall'artificio; cui nondimeno, come dianzi ho detto, io non escludo; poichè s'egli è men necessario per ben parlare,

sunt etiam nunc exercitatione quasi ludicra praediscere ac meditari. Hanc ipsam, inquit Sulpicius, nosse volumus; attamen ista, quae abs te breviter de arte decursa sunt, audire cupimus, quamquam sunt nobis quoque non inaudita. Verum illa mox; nunc de ipsa exercitatione quid sentias, quaerimus.

XXXIII. Equidem probo ista, Crassus inquit, quae vos facere soletis, ut, caussa aliqua posita consimili caussarum earum, quae in forum deferuntur, dicatis quam maxime ad veritatem accommodate; sed plerique in hoc vocem modo, (neque eam scienter,) et vires exercent suas et linguae celeritatem incitant verborumque frequentia delectantur. In quo fallit eos, quod audierunt, dicendo homines, ut dicant effìcere solere. Vere enim etiam illud dicitur, PERVERSE DICERE HOMINES PERVERSE DICENDO FACILLIME CONSEQUI. Quamobrem in istis ipsis exercitationibus, etsi utile est, etiam subito saepe dicere, tamen illud utilius, sumpto spatio ad cogitandum, paratius atque accuratius dicere. Caput autem est, quod (ut vere dicam) minimo facimus : (est enim magni laboris, quem plerique fugimus:) quam plurimum scribere. STILUS OPTIMUS ET PRAESTANTISSIMUS DICENDI EFFECTOR AC MAGISTER; neque iniuria. Nam si subitam et fortuitam orationem commentatio et cogitatio facile vincit, hanc ipsam profecto assidua ac diligens scriptura superabit. Omnes enim sive artis sunt loci sive ingenii cuiusdam atque prudentiae, qui modo insunt in ea re, de qua scribimus, anquirentibus nobis omnique acie ingenii contemplantibus ostendunt se et occurrunt; omnesque sententiae verbaque omnia, quae sunt cuiusque generis maxime illustria, sub acumen stili subeant et succedant necesse est; tum ipsa collocatio conformatioque verborum perficitur in scribendo, non poetico, sed quodam oratorio numero et modo. Haec sunt, quae clamores et admirationes in bonis oratoribus efficiunt; neque ea quisquam, nisi diu multumque, scriptitarit, etiamsi vehementissimo se in his subitis dictionibus exercuerit, consequetur; et qui a scribendi consuetudine ad dicendum venit, hanc affert facultatem, ut, etiam subito si dicat, tamen illa, quae dicantur, similia scriptorum esse videantur; atque etiam, si quando in dicendo scriptum attulerit aliquid, quum ab eo discesserit, reliqua similis oratio consequetur. Ut concitato navigio, quum remi-

meritа però di non essere dalle culte persone ignorato. Ed è necessario l' occuparvi in quella sorte di esercizio: sebbene voi siete già da gran tempo in carriera; ma quelli certamente i quali son sull' entrarvi, possono andarsi quasi in un finto steccato provando a ciò fare che poi debbesi, come in vero campo di battaglia, eseguire nel foro. Questa maniera appunto d'esercitarsi vogliam noi apprendere, disse Sulpizio, comechè bramiamo eziandio di udirti più posatamente dichiarar quelle cose che toccate hai brevemente sull' artifizio del dire; le quali pure non giungonci affatto nuove. Ma di queste dopo: ora cerchiam di sapere cosa tu pensi intorno all' esercizio.

XXXIII. A me dunque, riprese Crasso, piace il costume da voi tenuto di mettere in campo una causa sul far di quelle che si portan nel foro e su di essa far vostre arringhe le più simiglianti e presso al vero che per voi far si possa. Ma di quelli che in tali prove si addestrano la maggior parte ad altro non pensano che ad esercitare il fianco e la voce; e ciò stesso fanno senza giudizio, recitando con precipitazione e compiacendosi nell' infilzare con celerità le parole: nel che ti inganna l' avere udito che l' uomo parlando impara a parlare. Ma non è men vero un altro detto: che mal parlando gli uomini, di leggieri si avvezzano a parlar male. Imperciò in queste stesse prove quantunque util cosa sia il parlar sovente alla sprovveduta, egli è però assai più utile il pigliar tempo a pensare, per potere più acconciamente e giustamente parlare. Ma il capo di tutto che, per dirla schiettamente, da noi non si fa (perch' è di molta fatica, e 'l faticare a' più di noi piace poco) consiste nello scrivere molto. La migliore e più eccellente formatrice e maestra del dire è la penna: e con ragione; imperocchè se l' idear prima e digerir col pensiero un' orazione riesce meglio che il dir su' due piedi e all' improvviso, più certamente che il sole pensare, gioverà lo scrivere con assiduità o con diligenza. Conciossiachè quando si ha la penna in pugno, quello cose tutte che coll' estremo sforzo dell' intelletto si vanno per entro alla materia che si ha nelle mani investigando, o esse riguardino l' artifizio e l' ingegno o certa discrezion di giudizio, ci vengono allora dinanzi e ci si presentano alla mente; e le parole tutte e i concetti che sono in ciascun genere più luminosi, scorrone quasi per natural forza giù dalla penna, gli uni agli altri senza interruzione succedendosi; e la collocazione stessa e 'l giro delle parole riducesi collo scrivere alla giusta proporzione d' una non già poetica ma oratoria armonia. Ecco ciò che ai valenti oratori guadagna l' ammirazione e gli applausi dell' udienza; il che non otterrà mai chi non

ges inhibuerunt, retinet tamen ipsa navis motum et cursum suum, intermisso impetu pulsuque remorum: sic in oratione perpetua, quum scripta deficiunt, parem tamen obtinet oratio reliqua cursum scriptorum similitudine et vi concitata.

avrà scritto molto e per lungo tempo, per quanto siasi intensamente esercitato a improvvisare. Si arroge a questo che chi non si mette al dire se non dopo essersi accostumato allo scrivere, giunge a tale che quantunque avvengagli di dover ragionare all' improvviso, pur nondimeno ragiona in guisa che sembra dir cose scritte; ovvero, se ne avrà scritta una parte sola, proseguirà a dire il rimanente in modo che non parrà punto dissimilo dallo scritto. Nella guisa appunto che se a mezzo il corso i remiganti fermano repente i remi, pure senza nuova spinta, ma solamente per lo conceputo impeto segue suo cammino la nave per alcun tratto: non altrimenti nel decorso dell' orazione, se vien meno lo scritto, per la virtù non pertanto di quella parte che scritta era viene continuando l' incominciato suo corso, sempre simile a sè stessa sino al la fine.

XXXIV. In quotidianis autem commentationibus equidem mihi adolescentulus proponere solebam illam exercitationem maxime, qua C. Carbonem, nostrum illum inimicum, solitum esse uti sciebam, ut aut versibus propositis quam maxime gravibus aut oratione aliqua lecta ad eum finem, quom memoria possem comprehendere, eam rem ipsam, quam legissem, verbis aliis quam maxime possem lectis pronuntiarem. Sed post animadverti hoc esse in hoc vitii, quod ea verba, quae maxime cuiusque rei propria quaeque essent ornatissima atque optima, occupasset aut Ennius, si ad eius versus me exercerem, aut Gracchus, si eius orationem mihi forte proposuissem: ita, si iisdem verbis uterer, nihil prodesse; si aliis, etiam obesse, quum minus idoneis uti consuescerem. Postea mihi placuit, eoque sum usus adolescens, ut summorum oratorum Graecas orationes explicarem. Quibus lectis hoc assequebar, ut, quum ea, quae legerem Graece, Latine redderem, non solum optimis verbis uterer et tamen usitatis, sed etiam exprimerem quaedam verba imitando, quae nova nostris essent, dummodo essent idonea. Iam vocis et spiritus et totius corporis et ipsius linguae motus et exercitationes non tam artis indigent, quam laboris; quibus in rebus habenda est ratio diligenter, quos imitemur, quorum similes velimus esse. Intuendi nobis sunt non solum oratores, sed etiam actores, ne mala consuetudine ad aliquam deformitatem pravitatemque veniamus. Exercenda est etiam memoria ediscendis ad verbum quam plurimis et nostris scriptis et alienis. Atque in ea exercitatione non sane mihi displicet adhibere, si consueris, etiam istam locorum simulacrorumque rationem, quae in arte traditur. Educenda deinde dictio est ex hac domestica exercitatione et umbratili medium in agmen, in pulverem, in clamorem, in ca-

XXXIV. Nel tempo della mia prima giovinezza, in quelle prove che ogni dì si facevano aveva io preso principalmente ad imitare un esercizio che io sapea avere usato quel nostro avversario C. Carbone; ed era che, scelto un numero di versi dei più gravi o maestosi ovvero tanta parte d' un' orazione quanta ne potessi tenere a memoria, la recitava io poscia con altre parole quanto per me farsi poteva le più eleganti. Ma dopo mi avvidi che in tale esercizio eravi questo di male che, recitando io in tal guisa de' versi di Ennio o dei pezzi dell' orazione di Gracco, le parole più proprie e più eleganti e più scelte già le trovava io adoperate da Ennio stesso e da Gracco; onde o volea io usare le stesse parole, ed a niente valeami quell' esercizio, o ne volea surrogare dell' altre, o mi era piuttosto di nocumento che di vantaggio, avvezzandomi così ad usare le meno giuste. Il perchè dopo m' appigliai ad un altro espediente che ho da giovine praticato, ed era il trasportare in latino le orazioni de' più rinomati oratori greci: nel che fare non solamente poteva io scegliere delle parole tra noi usate le più eleganti, ma ne seguiva che nel recitare in latino ciò che letto avea in greco mi venivano sul gesto greco formate delle maniere di dire non usate ancora tra noi, ma buono tuttavia o adatto al bisogno. Per quanto poscia appartiensi al movimento ed esercizio della voce ed a regolare le alzate e le pause ed al piegar della lingua ed all'atteggiare della persona tutta, sono cose queste le quali più hanno di buoni fianchi mestieri che di precetti; nel che deesi avere gran riguardo alla scelta degli oratori cui vogliamo imitare per renderci ad essi somiglianti. Nè solamente si debbono osservare gli oratori, ma eziandio gli attori di teatro, affin di non prendere avvezzamento a certi modi sgarbati e sconci. Deesi anco-

stra atque in aciem forensem; subeundus usus omnium et periclitandae vires ingenii; et illa commentatio inclusa in veritatis lucem proferenda est. Legendi etiam poetae, cognoscenda historia, omnium bonarum artium scriptares ac doctores legendi et pervolutandi et exercitationis caussa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi; disputandumque de omni re in contrarias partes et, quidquid erit in quaque re, quod probabile videri possit, eliciendum atque dicendum. Perdiscendum ius civile, cognoscendae leges, percipienda omnis antiquitas, senatoria consuetudo, disciplina reipublicae, iura sociorum, foedera, pactiones, causa imperii cognoscenda est; libandus etiam ex omni genere urbanitatis facetiarum quidam lepos, quo tamquam sale perspergatur omnis oratio. Effudi vobis omnia, quae sentiebam, quae fortasse, quemcumque patremfamilias arripuissetis ex aliquo circulo, eadem vobis percontantibus respondisset.

ra esercitar la memoria, imparando parola per parola sì delle nostre proprie composizioni, sì delle altrui. Al qual esercizio se usato fosti per avventura d'aggiunger quell'altro solito adoprarsi da alcuni per aiuto della memoria, il quale è di fissare de' segni materiali e delle immagini rappresentanti le cose che voglionsi imparare, nol disapprovo. Or dopo essersi alcuno accostumato a queste finte e dimestiche scaramucce, conviene poscia uscire all' aperto o mettersi tra la turba o nella polve e nel romore del campo e delle forensi battaglie e di tutto far pratica e sperimentare fin dove giungono le forze dell' ingegno e quello che si è nella solitudine meditato esporre in luce. Neppur bisogna lasciar di leggere i poeti e d' imparar la storia; e convien rivolgere o studiare i libri de' più chiari maestri delle belle arti e, per mantenersi in esercizio, ora spiegarli e lodarli, ora farne la critica e censurarli e confutarli eziandio; e sopra ogni materia che mettasi in campo disputar pro e contra o disaminare e cavar fuori quanto di buono o di lodevole si ritrova in ciascuna sua parte. Convien altresì prendere cognizione del gius civile e delle leggi e di tutta l'antichità e delle consuetudini del senato e del governo della repubblica e de' dritti da' collegati o delle confederazioni e delle convenzioni di ogni sorta e di quella che dicesi ragion di stato. Aggiungasi un saggio di quanto concerne il sapere con grazia usar degli scherzi e de' motti, onde, quasi con sale, candir l' orazione. Or io vi ho messo fuori quanto sapeva: o forse che niente più vi ho detto di quello vi avrebbe potuto dire un qualchesiasi galantuomo nel quale vi foste a caso in un circolo di cittadini avvenuti.

XXXV. Haec quum Crassus dixisset, silentium est consecutum. Sed quamquam satis iis, qui aderant, ad id, quod erat propositum, dictum videbatur, tamen sentiebant celerius esse multo, quam ipsi vellent, ab eo peroratum. Tum Scaevola, Quid est, Cotta? inquit, quid tacetis? nihilne vobis in mentem venit, quod praeterea a Crasso requiratis? Immo id mehercule, inquit, ipsum attendo. Tantus enim cursus verborum fuit, et sic evolavit oratio, ut eius vim atque incitationem, aspexerim, vestigia ingressumque vix viderim et tamquam in aliquam locupletem ac refertam domum venerim, non explicata veste neque proposito argento neque tabulis et signis propalam collocatis, sed his omnibus multis magnificisque rebus constructis ac reconditis: sic modo in oratione Crassi divitias atque ornamenta eius ingenii per quaedam involucra atque integumenta perspexi; sed ea quum contemplari cuperem, vix aspiciendi potestas fuit. Ita neque hoc possum dicere, me omnino ignorare, quid pos-

XXXV. Finito ch'ebbe Crasso di parlare, si misero tutti in un alto silenzio; perchè sebben non poteva negarsi aver lui secondo la qualità degli uomini a cui parlava soddisfatto al suo impegno, tuttavia parea loro ch' egli avesse più presto assai ch' essi voluto non avrebbero, finito di ragionare. Finalmente ruppe Scevola il silenzio e volto a Cotta, E che? disse; che vuol egli dir che tacete? Non vi sovvien egli più nulla a domandare a Crasso? Quest' è appunto, rispose Cotta, ciò ch' io stommi aspettando; posciachè, a dirtela, sì rapido è stato il suo dire e così di volo ci è passato il suo ragionamento, ch'io ne ho bensì veduto l'impeto e 'l precipitoso corso, ma ho potuto appena osservarne le pedate e i passi: e come se io entrato fossi in una doviziosa casa e ricchissima d'ogni cosa, dove in vece di trovare gli arredi compartiti e distinti e qui spiegate le vesti e gli arazzi, là ordinata l'argenteria, ivi poste in veduta le pitture e le statue, per opposito si vedesse questa dovizia di sontuosi mobili

sideat, neque plane nosse ac vidisse. Quin tu igitur facis idem, inquit Scaevola, quod faceres, si in aliquam domum plenam ornamentorum villamve venisses: si ea seposita, ut dicis, essent, tu valde spectandi cupidus esses, non dubitares rogare dominum, ut proferri iuberet, praesertim si esset familiaris. Similiter nunc petes a Crasso, ut illam copiam ornamentorum suarum, quam constructam uno in loco quasi per transennam praetereuntes strictim aspeximus, in lucem proferat et suo quidque in loco collocet. Ego vero, inquit Cotta, a te peto, Scaevola: (me enim et hunc Sulpicium impedit pudor, ab homine omnium gravissimo, qui genus huiusmodi disputationis semper contempserit, haec, quae isti forsitan puerorum elementa videantur exquirere:) sed tu hoc nobis da, Scaevola, et perfice, ut Crassus haec, quae coarctavit et peranguste refersit in oratione sua, dilatet nobis atque explicet. Ego mehercule, inquit Mucius, antea vestra magis hoc caussa volebam, quam mea. Neque enim tanto opere hanc a Crasso disputationem desiderabam, quanto opere eius in caussis oratione delector; nunc vero, Crasse, mea quoque etiam caussa rogo, ut, quoniam tantum habemus otii, quantum iamdiu nobis non contigit, ne graveris exaedificare id opus, quod instituisti. Formam enim totius negotii opinione maiorem melioremque video; quam vehementer probo.

XXXVI. Enimvero, inquit Crassus, mirari satis non queo etiam te haec, Scaevola, desiderare, quae neque ego teneo, uti ii, qui docent; neque sunt eius generis, ut, si optime tenerem, digna essent ista sapientia ac tuis auribus. Ain tu? inquit ille. Si de istis communibus et pervagatis vix huic aetati audiendum putas, etiamne illa negligere possumus, quae tu oratori cognoscenda esse dixisti, de naturis hominum, de moribus, de rationibus iis,

rinchiusa insieme e messa a mucchio; non altrimenti di tanti lumi d'ingegno e di dottrina di che è stato ripieno il raginnare di Crasso io non ho potuto veder se non quanto trasparivane da quei veli ond' erano avviluppati e avvolti; e dove sarei stato voglioso di considerarli ad uno ad uno distintamente, a fatica ho potuto lor dare un'occhiata. Quindi è ch'io nè posso dir d'ignorare assolutamente cosa egli sappia nè tampoco dir posso di saperlo appieno e di averlo compreso. Ebben, disse Scevola, che non fai tu dunque quel che faresti se in casa entrato fossi di preziosa suppellettili piena, o in una villa? Se quelle vi fossero, come hai detto, in qualche guardaroba riposte e chiuse, e tu fossi vago di contemplarle; tu ti faresti senza dubbio a pregare il padrone di volertele lasciar vedere, quanda massimamente e' fosseti confidente. Perchè dunque non chiedi lo stesso a Crasso, che gli sia in grado di trarre fuori e mettere in veduta, ciascuna a suo luogo, quelle sue tante e sì vaghe cose le quali solamente ci ha lasciate vedere stivate tutte in un fascio e appena di passaggio e alla sfuggita? Per ottener questa grazia, disse Cotta allora, io m'adirizzo a te, o Scevola, (mentre io a Sulpizio abbiam rossore di chiedere ad un uomo sì grave e stato sempre non curante di siffatti discorsi che voglia più oltre parlare di questi che a lui forse parranno primi elementi da spiegare a' fanciulli). Tu dunque, o Scevola, di grazia, adoprati presso Crasso perchè si pigli la pena di stendere più ampiamente e mettere in chiaro que'punti che troppo in iscorcio ha toccati nel suo ragionamento e in poche parole aggruppati e ristretti. Se v'ho a confessare il vero, disse allora Muzio, prima di cominciare io desiderava che Crasso entrasse in questo argomento piuttosto in grazia vostra che mia; mentre il mio piaceresi è di ascoltar Crasso quando perora le cause, anzichè di udirlo quistionare di queste cose. Ma ora ti prego, o Crasso, a volere, anche a mio riguardo, dar l' ultima mano all' opera incominciata; poichè abbiamo al presente tanto di libertà e di ozio che lunga pezza non ci è avvenuto di avere più mai. Imperocchè per le cose da te dette ho conosciuto essere questo un affare di maggior rilievo che ordinariamente non pensasi e piacemi sopra modo.

XXXVI. Io non so, disse quivi Crasso, abbastanza maravigliarmi che a te ancora o Scevola, venuta sia vaghezza di queste bagattelle delle quali primieramente io non sono così perito come il vorrebb' essere un maestro; e quando pure il fossi, non sono esse al certo degne dall' attenzione d'un uomo sapiente tuo pari. E puoi tu, disse, l' altro, parlar così? Quando pur tu potessi pensare che queste più ordinarie e volgari notizie non si con-

quibus hominum mentes et incitarentur et repri merentur, de historia, de antiquitate, de administratione reipublicae, denique de nostro ipso iure civili? Hanc enim ego omnem scientiam et copiam rerum in tua prudentia sciebam inesse; in oratoris vero instrumento tam lautam supellectilem numquam videram. Potes igitur, inquit Crassus, (ut alia omittam innumerabilia et immensa, et ad ipsum tuum ius civile veniam.) oratores putare eos, quos multas horas exspectavit, quum in campum properaret, et ridens et stomachans Scaevola, quum Hypsaeus maxima voce, plurimis verbis a M. Crasso praetore contenderet, ut ei, quem defendebat, caussa cadere liceret, Cn. autem Octavius, homo consularis, non minus longa oratione recusaret, ne adversarius caussa caderet ac ne is, pro quo ipse diceret, turpi tutelae iudicio atque omni molestia, stultitia adversarii, liberaretur? Ego vero istos, inquit, (memini enim mihi narrare Mucium,) non modo oratoris nomine, sed ne foro quidem dignos putarim. Atqui non defuit illis patronis, inquit Crassus, eloquentia neque dicendi ratio aut copia, sed iuris civilis prudentia: quod alter plus, lege agendo, petebat, quam quantum lex in XII tabulis permiserat: quod quum impetrasset, caussa caderet: alter iniquum putabat plus secum agi, quam quod erat in actione; neque intelligebat, si ita esset actum, litem adversarium perditurum.

XXXVII. Quid his paucis diebus nonne, nobis in tribunali Q. Pompeii, praetoris urbani familiaris nostri, sedentibus, homo ex numero disertorum postulabat, ut illi, unde peteretur, vetus atque usitata exceptio daretur, CUJUS PECUNIAE DIES FUISSET? quod petitoris caussa comparatum esse non intelligebat: ut si illo infitiator probasset iudici ante petitam esse pecuniam, quam esset coepta deberi, petitor rursus quum peteret, ne exceptione excluderetur, QUOD EA RES IN IUDICIUM ANTEA VENISSET. Quid ergo hoc fieri turpius aut dici potest, quam

venissero a questa mia età, affermerai tu similmente che si possano trascurar quelle che per tuo stesso giudizio saper debbonsi da un oratore, quali sono le naturali inclinazioni degli uomini e i loro costumi e lo arti più acconce per ispignerli, quando fia d' uopo, a qualche risoluzione o per rattenerli, e la storia e l' antichità e l' amministrazione dei pubblici affari e la pratica finalmente del nostro civil diritto? la qual dovizia universale di scienze sapeva bensì essere da te posseduta, ma non mi era avvenuto mai di vedere di tanto ricca suppellettile fornito il corredo di un oratore. E puoi tu dunque, ripigliò Crasso, (per lasciar altre cose innumerabili e immense e star nell' esempio del tuo medesimo gius civile) chiamar oratori anche quei due ne' quali scontratosi Scevola una volta in passando dal foro per andare a' comizi di Campo Marzio, li udì per più ore con suo gran riso insieme e con istomaco battagliare; mentre Ipseo dall' una parte, schiamazzando a gran voce ed accumulando ragioni, premeva il pretore Crasso perchè gli facesse giustizia di lasciare al suo cliente perder la lite; e dall'altra Gn. Ottavio, uom consolare, con egual copia di ragioni contraddicendo, sforzavasi d'impedire che l'avversario perdesse la causa e che quegli ch' ei difendeva venisse per la scimunitaggine del suo avversario dall' infamia di male amministrata tutela e d'ogn'altra molestia liberato? Non che del nome di oratori, io non li stimerei, disse Scevola, tampoco degni del foro: chè ben ricordami di avere da Muzio stesso udito il fatto. Pur non mancava a tali avvocati, ripigliò Crasso, nè eloquenza nè buona idea del pensare nè abbondanza nel dire; essi solamente non erano pratici del gius civile: per la qual cosa l'un d'essi per via di legge più oltre cercava di quello stesso che la legge nelle dodici tavole disponeva; l' ottener la qual cosa era lo stesso che perder la causa: e l'altro reclamava contro l'aggravio che se gli facea di voler giudizialmente esiger da lui più in là di quello che si avea diritto di domandare; non avvedendosi che quando si fosse sopra tale domanda fatto il giudizio, avrebbe l' avversario perduta la lite.

XXXVII. Ma ne volete di più? non è egli, pochi dì sono, avvenuto che, sedendo noi in un giudizio col pretore urbano Q. Pompeo, amico nostro, un di quelli che corrono in credito di facondi chiedeva che 'l suo cliente, a cui facevasi istanza per lo sborso di certa somma, godesse dell'antica e consueta eccezione « che 'l pagamento facciasi nel termine pattuito », senza riflettere ch' era questo un favorire il suo avversario, facendolo accorto del rischio che correva, che, facendo il debitore constare al giudice essersi l'azione promossa pri-

eum, qui hano personam susceperit, ut amicorum controversias caussasque tueatur, laborantibus succurrat, aegris medeatur, afflictos excitet, hunc in minimis tenuissimisque rebus ita labi, ut aliis miserandus, aliis irridendus esse videatur? Equidem propinquum nostrum, P. Crassum, illum Divitem, quum multis aliis rebus elegantem hominem et ornatum, tum praecipue in hoc efferendum et laudandum puto, quod quum P. Scaevolae frater esset solitus ei persaepe dicere neque illum in iure civili satis [illi arti] facere posse, nisi dicendi copiam assumpsisset; (quod quidem hic, qui mecum cos. fuit, filius eius, est consecutus:) neque se ante caussas amicorum tractare atque agere coepisse, quam ius civile didicisset. Quid vero ille M. Cato? nonne et eloquentia tanta fuit, quantam illa tempora atque illa aetas in hac civitate ferre maximam potuit, et iuris civilis omnium peritissimus? Verecundius hac de re iamdudum loquor, quod adest vir in dicendo summus, quem ego unum oratorem maxime admiror; sed tamen idem hoc semper ius civile contempsit. Verum, quoniam sententiae atque opinionis meae voluistis esse participes, nihil occultabo et, quoad potero, vobis exponam, quid de quaque re sentiam.

XXXVIII. Antonii incredibilis quaedam et prope singularis et divina vis ingenii videtur, etiamsi hac scientia iuris nudata sit, posse se facile ceteris armis prudentiae tueri atque defendere. Quamobrem hic nobis sit exceptus; ceteros vero non dubitabo primum inertiae condemnare sententia mea, post etiam impudentiae. Nam volitare in foro, haerere in iure ac praetorum tribunalibus, iudicia privata magnarum rerum obire, in quibus saepe non de facto, sed de aequitate ac iure certetur, iactare se in caussis centumviralibus, in quibus usucapionum, tutelarum, gentilitatum, agnationum, alluvionum, circumluvionum, nexorum mancipiorum, parietum, luminum, stillicidiorum, testamentorum ruptorum aut ratorum ceterarumque rerum innumerabilium iura versentur, quum omnino, quid suum, quid alienum, quare denique civis, aut peregrinus, servus aut liber quispiam sit, ignoret, insignis est impudentiae. Illa vero deridenda arrogantia est, in minoribus navigiis rudem esse se confi-

ma del termino segnato al dover pagare, niente potrebbe più chiedere il creditore attesa l'altra eccezione « che stata era già quella causa un' altra volta giudicata? » Qual cosa può dirsi o farsi più indegna di questa che chi ha preso il carico di proteggere nelle lor liti e cause gli amici, di recar soccorso a'miserabili, di sanar le piaghe de' cittadini e agli afflitti, porger la mano per sollevarli, ogli poi in cose sì piccole o sì lievi dia in errori sì grossolani da meritarsi da altri la compassione, da altri il riso? E per verità tra le molte doti ond' è fornito e adorno P. Crasso, detto per soprannomo il Ricco e nostro parente, niuna parmi che degno il faccia tanto di applauso e di lode quanto per ciò che, essendo egli fratello di P. Scevola, gli solea dire sovente che nè egli poteva i doveri della giurisprudenza adempire perfettamente senza farsi altresì facondo nel dire (nel che è poscia riuscito il figlio di lui che fu mio collega nel consolato), nè a sè era paruto di dovere accingersi a difender le cause degli amici prima di avere apparato il gius civile. E M. Catone non è egli stato uomo di tanta eloquenza quanto in questa città trovar si poteva maggiore, posta la condizione de'tempi o di quella non del tutto ancora culta età, e tutto insieme sopra ogn' altro versatissimo nelle leggi? Già è gran tempo ch'io vo con riserbo parlando di queste materie, per esser qui presente un uomo che fra tutti gli oratori sommamente stimo ed ammiro e che di vero possiede l' arte del dire in grado sommo, ma che tuttavia non ha mai fatto conto del gius civile; niente però di meno, poichè voluto avete saper qual fosse il mio sentimento e giudizio, non vi dissimulerò nulla e spiegherovvi fin dove potrò sopra ogni particolare ciò che ne sento.

XXXVIII. Per Antonio, egli ha una sì prodigiosa e rara a trovarsi fuor di lui solo e divina forza di ingegno che sembra poter ella, anche disarmata della scienza legale, difendere nulladimeno senza difficoltà e patrocinare le cause coll' altre armi dal suo gran senno apprestategli. Però egli vuolsi eccettuare; ma d' ogn'altro io dirò francamente che sono essi prima infingardi e poscia ancora sfrontati. E come non sarà ella insoffribile sfacciataggine lo scorrazzare pel foro e cacciarsi in mezzo a' giudizi e assediare i tribunali de' pretori e incaricarsi delle più importanti cause de' cittadini, nelle quali assai volte non si disputa del fatto ma sì della giustizia e dell' equità, e impegnarsi ne'giudizi appartenenti a'centumviri, nei quali trattasi del titolo acquistato per ragion di possesso, delle tutele, de' diritti gentilizi, e delle agnazioni, delle alluvioni od isole formate da' fiumi, delle persone o cose obbligate a servitù o in altro modo vincolate, de'dominii, delle muraglie, delle

leri, quinqueremes aut etiam maiores gubernare didicisse. Tu mihi quum in circulo decipiare adversarii stipulatiuncula et quum obsignes tabellas clientis tui, quibus in tabellis id sit scriptum, quo ille capiatur, ego tibi ullam caussam maiorem committendam putem? Citius hercule is, qui duorum scalmorum naviculam in portu everterit, in Euxino ponto Argonautarum navem gubernarit. Quid? si ne parvae quidem caussae sunt, sed saepe maximae, quibus certatur de iure civili, quod tandem os est illius patroni, qui ad eas caussas sine ulla scientia iuris audet accedere? Quae potuit igitur esse caussa maior, quam illius militis? de cuius morte quum domum falsus ab exercitu nuntius venisset et pater eius re credita testamentum mutasset et, quem ei visum esset, fecisset heredem essetque ipse mortuus: res delata est ad centumviros, quum miles domum revenisset egissetque lege in hereditatem paternam [testamento exheres filius]. Nempe in ea caussa quaesitum est de iure civili possetne paternorum bonorum exheres esse filius, quem pater testamento neque heredem neque exheredem scripsisset nominatim?

XXXIX. Quid? qua de re inter Marcellos et Claudios patricios centumviri iudicarunt, quum Marcelli ab Liberti filio stirpe, Claudii patricii eiusdem hominis hereditatem gente ad se rediisse dicerent, nonne in ea caussa fuit oratoribus de toto stirpis ac gentilitatis iure dicendum? Quid? quod item in centumvirali iudicio certatum esse accepimus, qui Romam in exsilium venisset, cui Romae exsulare ius esset, si se ad aliquem quasi patronum applicavisset intestatoque esset mortuus, nonne in ea caussa ius applicationis, obscurum sane et ignotum, patefactum in iudicio atque illustratum est a patrono? Quid? nuper, quum ego C. Sergii Oratae contra hunc nostrum Antonium iudicio privato caussam defenderem, nonne omnis nostra in iure versata defensio est? Quum enim

luci e finestre, delle grondaie, de' testamenti ratificati o cassati e d' altre tali quistioni senza numero; come, dico io, non sarà ella sfacciataggine singolare il mischiarsi in questi affari, senza saper chi abbia diritto ad una cosa e chi non l'abbia, qual sia servo e qual sia libero, a chi si convenga il nome di cittadino, a chi quello di forestiero? Lo spacciarsi poi di saper governare una galera od una nave nell'atto stesso che si confessa di non esser pratico di maneggiare un battello, la è questa un' arroganza meritevole di accogliersi colle risa. Come? Tu che in un circoletto di cittadini mi ti lasci gabbare con un' obbliganza o scritta dell' avversario e che tanto sei sciocco da segnare una carta in cui venga ad essere attrappato il tuo cliente, vorrai tu poscia ch'io giudichi che si possa confidar al tuo senno una delle cause maggiori? Crederò io piuttosto che colui il quale lasciato abbia in mezzo al porto naufragare un burchiello a due remi, desso avrà la nave degli Argonauti guidata entro il mar Eussino. Se dirò di più che nelle massime cause eziandio, non che nelle piccole, assai volte si trattano punti di ragion civile, qual avvocato avrà tanta fronte di mettersi a maneggiarla senz'alcuna perizia del diritto? E che siano il vero, qual causa è stata mai di più alto affare della celebre di quel soldato, il cui padre dato avendo fede ad un falso avviso venutogli dall' esercito ch'era quegli perito in battaglia, mutò testamento, dichiarando erede chi a lui parve meglio? intanto tornò a casa il figlio dopo che il padre già era morto e, trovandosi nel testamento diseredato, pretese che gli fosse secondo le leggi restituita l'eredità; e fu la lite portata al tribunal de'centumviri. Si disaminò allora secondo la disposizione del gius civile se potesse dall'eredità paterna escludersi un figliuolo il quale nè fosse nel testamento del padre chiamato erede nè venisse nominatamente diseredato.

XXXIX. Più: in quella causa, che pur fu decisa nel tribunal de' centumviri, in cui litigavasi tra i Marcelli e i Claudi patrizi per l' eredità d' un figliuol d' un liberto, fondandosi i Marcelli sulla ragione della lor discendenza, o per sè recando gli altri, come patrizi, il gentilizio diritto a' beni di un uomo del loro cognome, non fu egli d' uopo allora agli oratori il dovere della natura e di tutti i diritti che nascono dalla discendenza e dalla gentilità ragionare? Non abbiamo noi altresì udito essersi avanti a' centumviri combattuto intorno all' eredità d' un tale che, stato essendo dalla sua patria esiliato, erasi accolta Roma per luogo del suo esilio e qui, riparatosi in casa di un cittadino e alla sua protezione raccomandatosi, era morto senza far testamento? non bisognò egli in una siffatta causa che l' oratore mettesse in chiaro e di-

M. Marius Gratidianus aedes Oratae vendidisset neque servire quamdam earum aedium partem in mancipii lege dixisset, defendebamus, quidquid fuisset incommodi in mancipio, id si venditor scisset neque declarasset, praestare debere. Quo quidem in genere familiaris noster M. Bucculeius, homo neque meo iudicio stultus et suo valde sapiens et a iuris studio non abhorrens, simili [in re] quodam modo nuper erravit. Nam quum aedes L. Fufio venderet, in mancipio lumina, uti tum essent, ita recepit. Fufius simulatque aedificari coeptum est in quadam parte urbis, quae modo ex illis aedibus conspici posset, egit statim cum Bucculeio, quod, cuicumque particulae caeli officeretur, quamvis esset procul, mutari lumina putabat. Quid vero? clarissima M' Curii caussa M. que Coponii nuper apud centumviros quo concursu hominum, qua exspectatione defensa est? quum Q. Scaevola, aequalis et collega meus, homo omnium et disciplina iuris civilis eruditissimus et ingenio prudentiaque acutissimus et oratione maxime limatus atque subtilis atque, ut ego soleo dicere, iuris peritorum eloquentissimus, eloquentium iuris peritissimus, ex scripto testamentorum iura defenderet negaretque, nisi postumus et natus et, antequam in suam tutelam veniret, mortuus esset, heredem eum esse posse, qui esset secundum postumum et natum et mortuum heres institutus; ego autem defenderem; hac eum mente fuisse, qui testamentum fecisset, ut, si filius non esset, qui in suam tutelam veniret, M' Curius esset heres. Num destitit uterque nostrum in ea caussa, in auctoritatibus, in exemplis, in testamentorum formulis, hoc est in medio iure civili versari?

mostrasse qual fossero i diritti di chi accoglie in sua casa e protegge un fuoruscito; ch' era un affare al tutto nuovo e di cui non era indizio che stato fosse altre volte agitato? E nella causa che ho avuto di fresco a sostenere in un privato giudizio contro di questo nostro Antonio in difesa di C. Sergio Orata non emmi egli convenuto cavare tutte le mie ragioni dalla legge? Conciossiachè avendo M. Mario Gratidiano vendute certe case all' Orata senza manifestare nell' atto di stringere il contratto che una parte di esse case non era libera: non ci facevamo noi forti con dire che qualunque volta sapendo il venditore qualche vizio della casa venduta, non lo palesava, tenuto era di tal manteneria quale facevala comparire nel venderla? Nella quale materia non ha molto che un nostro conoscente, che pur si pensa di essere molto saggio, e certamente, a mio giudizio, non è pazzo nè alieno dallo studio delle leggi, voglio dire M. Bucculeio, ha in un fatto poco diverso preso un granchio. Imperocchè nel vendere certe case a L. Fufio si obbligò nel contratto di mantenere generalmente la luce di esse in quello stato in cui allora ritrovavasi. Or essendosi incominciata una fabbrica in un cotal sito della città la quale alzando veniva ad ingombrare la vista che verso quella banda avevano le dette case, Fufio si portò tosto da Bucculeio, dimostrando che, giusta la forma del contratto, in qualunque modo, comechè solo da lungi, scemata si fosse la veduta di quelle case, faceasi altresì mutazion nella luce. Ma dove lascio la strepitosissima causa con tanto concorso o con tanta aspettazione di vederne la fine agitata ultimamente innanzi a' centumviri tra M. Curio e M. Coponio? In questa Q. Scevola mio coetaneo e collega, uomo senza pari in perizia del civile diritto ed in acutezza d' accorgimento e d' ingegno, siccome altresì nel dire fino o limato o tale che io soglio son di chiamarlo eloquentissimo tra' giureconsulti o giureconsultissimo tra gli eloquenti, questi, dissi, si attaccava alle parole del testamento, sostenendo ch' esse doveansi prendere letteralmente e conchiudendo perciò che uno il quale nominato era erede dopo il figlio postumo del testatore quando questi fosse morto in bassa età, non poteva succedere nella eredità se non si verificava che il detto postumo nato fosse e poi morto in età ancor tenera; io all' opposito rispondeva doversi aver riguardo alla volontà od intenzione del testatore, il qual voleva per suo erede M. Curio, tolto ne il caso ch' egli avesse un figlio il quale giugnesse a passare l'età pupillare. In tal causa fu egli esempio o autorità o formola di testamento che da noi tratto non siasi in mezzo? chè tutte son cose spettanti alla sostanza del ius civile.

XL. Omitto iam plura exempla caussarum amplissimarum, quae sunt innumerabilia: capitis nostri, saepe potest accidere, ut caussae versentur in iure. Etenim sic. C. Mancinum, nobilissimum atqee optimem virum ac consularem, quum eum propter invidiam Numantini foederis pater patratus ex S. C. Numantinis dedidisset eumque illi non recepissent posteaque Mancinus domum revenisset neque in senatum introire dubitasset, Q. Rutilius, M. filius, tribunus plebis, iussit educi, quod cum eivem negaret esse; quia memoria sic esset proditum, quem pater suus aut populus vendidisset, aut pater patratus dedidisset, ei nullum esse postliminium: qeam possumus reperire ex omnibus rebus civilibes caessam contentionemque maiorem, quam de ordine de civitate de libertate de capite hominis consularis; praesertim quum haec non in crimine aliquo, quod ille posset infitiari, sed in civili iure consisteret? Similique in genere, inferiore ordine, si quis apud nos servisset ex populo foederato seseque liberasset, ac postea domum revenisset, quaesitum est apud maiores nostros, num is ad suos postliminio rediisset et amisisset hanc civitatem. Quid? de libertate, quo iudicium gravius esse nullum potest, nonne ex iure civili potest esse contentio, quum quaeritur, is, qui domini voluntate census sit, continuone, an ubi lustrum conditum, liber sit? Quid, quod esu memoria patrum venit, ut paterfamilias, qui ex Hispania Romam venisset, quum uxorem praegnantem in provincia reliqeisset Romaeque alteram duxisset neque nuntium priori remisisset, mortuusque esset intestato et ex utraque filius natus esset: mediocrisne res in controversiam adducta eat? quum quaereretur de duobus civiem capitibea et de puero, qui ex posteriore natus erat, et de eius matre; quae, si iedicaretur, certis quibusdam verbis, non novis neptiis, fieri cum superiore divortium, in concubinae locum duceretur. Haec igitur et horum similia iura suae civitatis ignorantem, erectum et celsum, alacri et prompto ore ac vultu, hue atque illuc inteentem, vagari magna cum caterva toto foro, praesidium clientibua atque opem amicis et prope cunctis civibus lucem ingenii et consilii sui porrigentem atque tendentem, nonne in primis flagitiosum putandum est?

XL. Mi astengo qui dal recare altri molti esempi d'importantissime cause, che sono senza numero; e solamente aggiungo che le cause stesse toccanti la nostra propria persona dipendono assai volte dalla cognizione delle leggi. Un esempio ne abbiamo in un uomo ottimo e nobilissimo e consolare, C. Mancino. Questi avendo cu' Numantini conchiusa la pace, fu a' medesimi per decreto del senato, al quale era quella pace spiaciuta, abbandonato dal padre patrato: ma non avendolo quei di Numanzia voluto accettare, fece egli alla patria ritorno; ed avendo avuto il coraggio d'entrare in senato, P. Rutilio figliuol di Marco, allora tribuno della plebe, il fe' quindi uscire, dicendo ch' egli non era più cittadino, avendosi per antica tradizione che rientrar non potesse ne' perduti diritti chiunque stato fosse o da suo padre o dal popolo venduto o dal padre patrato ceduto al nemici. Dove troveremo noi nella materia civile una causa più importante e di maggior impegno di quella nella quale trattavasi di nulla meno che del grado e del diritto di cittadinanza e della libertà e della persona di un uomo consolare; o tanto più che non consisteva l'affare in un delitto cui potesse quegli negare, ma dipendeva tutto dal gius civile? In questa materia medesima, benchè per riguardo a persone d'ordine inferiore, si è dai maggiori nostri esaminato se un uomo di qualche nazione alleata il quale servito avesse presso di noi, e dopo, liberato essendosi dalla servitù, tornato fosse alla sua patria, avesse ragione di rientrare ivi ne' suoi diritti, e sì ancora se lasciasse con ciò di essere cittadino Romano. Ma per dire del più rilevante giudizio ch' esser possa, ch' è quello in cui si disputa della libertà, non può egli accadere che si debba ricorrere alla ragion civile quando cerchisi se un servo il quale di voglia del suo padrone stato sia posto all'estimo de' cittadini abbiasi tosto da quel dì medesimo ad avere in conto di libero, ovvero debbasi aspettare finchè sia l'intero censo compiuto? Ed in quell' altro caso avvenuto a' tempi de' nostri padri quando tornato essendo a Roma un padre di famiglia, con avere lasciata in Ispagna la moglie incinta, e qui poscia essendo passato ad altre nozze senza ripudiare la prima moglie, venne a morte senza testamento, con avere lasciata prole d'ambi i letti; pare a voi che fosse quella di piccolo rilievo, mentre in essa trattavasi dello persone di due cittadini romani e del bambino nato dall' ultime nozze e della madre di lui, a cui toccava di passare in conto di concubina, quando fosse stato deciso non bastare il prendere un'altra moglie per far divorzio colla prima, richiedersi di più una certa solennità di parole? Per le quali cose non si

dovrà ella stimare una enormissima ribalderia che un uomo ignorante delle anzidette materie e degli altri usi e diritti della sua patria si presenti nientedimeno nel fòro col capo alto e con cert'aria di tracotanza e con viso franco e ardito, gli occhi qua e là vibrando baldanzosamente e con un folto seguito di gente su e giù si aggiri pel foro, proferendo a piena bocca protezione a' clienti, aiuto agli amici e quasi dirò a tutt' i cittadini la luce del suo ingegno e consiglio esibendo spontaneamente e stendendo?

XLI. Et quoniam de impudentia dixi, castigemus etiam segnitiem hominum atque inertiam. Nam si esset ista cognitio iuris magna ac difficilis, tamen utilitatis magnitudo deberet homines ad suscipiendum discendi laborem impellere. Sed, o Dii immortales, non dicerem hoc, audiente Scaevola, nisi ipso dicere soleret, nullius artis faciliorem sibi cognitionem videri. Quod quidem certis de caussis a plerisque aliter exsistimatur; primum, quia veteres illi, qui huic scientiae praefuerunt, obtinendae atque augendae potentiae suae caussa pervulgari artem suam noluerunt; deinde, posteaquam est editum, expositis a Cn. Flavio primum actionibus, nulli fuerunt, qui illa artificiose digesta generatim componerent. Nihil est enim, quod ad artem redigi possit, nisi illo prius, qui illa tenet, quorum artem instituere vult, habeat illam scientiam, ut ex iis rebus, quarum ars nondum sit, artem efficere possit. Hoc video, dum breviter voluerim dicere, dictum a me esse paullo obscurius: sed experiar et dicam, si potero, planius.

XLI. E dappoichè ho della sfrontatezza parlato, battiamo altresì alcun poco l' infingardaggine e dappochezza d'alcuni altri. Conciossiachè quando pure grande e malagevole impresa fosse l' acquisto della scienza legale, tal è non pertanto e sì grande l' utilità ch' ella ne arreca che niuna fatica dovrebbe atterrire gli uomini dall' impararla. Ma (o dei immortali!) non parlerei io così alla presenza di Scevola, s' egli stesso non fosse solito dire nessun' arte parergli così agevole ad apprendersi siccome questa. Dal qual parere tuttavolta è diverso il sentimento della maggior parte: primieramente perchè quegli antichi che vi presedevano, per gelosia di mantenere e crescere la lor potenza, non vollero che l' arte lor si divolgasse; poscia perchè dal tempo che Gn. Flavio svelonne il mistero, pubblicando per la prima volta le azioni giudiziali, niuno si è posto all' opera di ridurre il tutto a certi capi e formarne un generale trattato; conciossiachè per ristringere una facoltà in un certo ordine di precetti non basti il saperla, se di più non abbia ancora forma alcuna di arte. Ma proverommi, se mi riesce, di mettere ciò più in chiaro, perchè avendolo voluto dir troppo in iscorcio, mi avveggio di non essermi spiegato abbastanza.

XLII. Omnia fere, quae sunt conclusa nunc artibus, dispersa et dissipata quondam fuerunt; ut in musicis numeri et voces et modi; in geometria lineamenta, formae, intervalla, magnitudines; in astrologia caeli conversio, ortus obitus motusque siderum; in grammaticis poetarum pertractatio, historiarum cognitio, verborum interpretatio, pronuntiandi quidam sonus; in hac denique ipsa ratione dicendi excogitare, ornare, disponere, meminisse, agere ignota quondam omnibus et diffusa late videbantur. Adhibita est igitur ars quaedam extrinsecus ex alio genere quodam, quod sibi totum philosophi assumunt, quae rem dissolutam divulsamque conglutinaret et ratione quadam constringeret. Sit ergo in iure civili finis hic, legitimae atque usitatae in rebus caussisque civium aequabilitatis conservatio. Tum sunt notanda genera et ad certum numerum paucitatemque revocanda.

XLII. Quasi tutte le materie che or son ridotte a precetti e ad arte erano una volta sparse qua e là e distratte. Così erano nella musica le note, i toni e i vari generi d' armonia; così nella geometria le linee, le figure, le distanze, le grandezze; così nell' astrologia il giro de' cieli, il nascere, il tramontare e il vario movere de'pianeti; così nella grammatica l' uso della poesia, la cognizion della storia, il sapere la forza delle parole e la maniera di ben pronunziare; così finalmente in questa stessa scienza del dire l' invenzion de'pensieri, gli ornamenti, la disposizione, la memoria o l'azione non si riguardavano come parti d'un'arte sola, ma erano sciolte affatto e slegate. Ora per le disunite parti di un sol corpo ordinare e dare a tutte una forma di unità si è poi avuto ricorso all' artifizio, ch' è un affare di tutt' altro genere, la cui scienza stimano i filosofi essere di lor privata ragione.

Genus autem est id, quod sui similes communione quadam, specie autem differentes, duas aut plures complectitur partes. Partes autem sunt, quae generibus iis, ex quibus emanant, subiiciuntur; omniaque, quae sunt vel generum vel partium nomina, definitionibus, quam vim habeant, est exprimendum. Est enim definitio earum rerum, quae sunt eius rei propriae, quam definire volumus, brevis et circumscripta quaedam explicatio. Hisce ego rebus exempla adiungerem, nisi, apud quos haec haberetur oratio, cernerem. Nunc complectar, quod proposui, brevi. Si enim aut mihi facere licuerit, quod iamdiu cogito, aut alius quispiam aut me impedito occuparit aut mortuo effecerit, ut primum omne ius civile in genera digerat, quae perpauca sunt, deinde eorum generum quasi quaedam membra dispertiat, tum propriam cuiusque vim definitione declaret, perfectam artem iuris civilis habebitis, magis magnam atque uberem, quam difficilem atque obscuram. Atque interea tamen, dum haec, quae dispersa sunt, coguntur, vel passim licet carpentem et colligentem undique repleri iusta iuris civilis scientia.

Però avanti ogn' altra cosa è necessario di ben stabilire qual sia il fine e l'obbietto del gius civile, cioè il mantenere ciascuno ne' suoi diritti, avendosi riguardo alla consuetudine ed alla legge. Appresso convien ridurre ogni cosa sotto certi generi e studiare che sieno questi in piccolo numero, ma determinato. Quello dicesi genere che abbraccia due o tre parti le quali, hanno qualche cosa di comune ma sono tuttavia differenti di specie. Si chiamano parti quelle che sottoposte sono a' generi da cui diramansi: e qui bisogna con una chiara diffinizione spiegar nettamente cosa intendesi per questi vocaboli di genere e di parte; nè altro è in fatti la diffinizione se non se una breve e circoscritta dichiarazione di tutte le proprietà della cosa che si vuol diffinire. Io recherei qui degli esempi a spiegare ciascuna di queste cose, se non sapessi con chi io parlo: ma raccogliamo ora tutto in poche parole. Dico adunque che, se mi riuscirà d' aver agio e tempo per mettere ad effetto ciò che lunga pezza ho meco ideato, o se ad altri verrà in mente di eseguirlo, me vivente, quando io sia impedito, o almeno dopo mia morte, cioè di dividere tutta la materia del gius civile primieramente in quei pochi generi ch' egli contiene, distribuire in seguito questi generi nelle lor parti ed a ciascuno sia dei generi sia delle parti aggiungere la diffinizione che ne dichiari la proprietà e la forza, verrassi con ciò a ridurre l'arte della giurisprudenza ad un metodo da dover ella sembrare una scienza piuttosto ampia e ubertosa che difficile e oscura. Frattanto però che aspettasi che le disgiunte membra si uniscano in un sol corpo, può ciascuno far buona provvisione di questa scienza con quelle cognizioni che va giornalmente qua e là beccando e raccogliendo.

XLIII. Nonne videtis, equitem Romanum, hominem acutissimo omnium ingenio, sed minime ceteris artibus eruditum, C. Aculeonem, qui mecum vivit semperque vixit, ita tenere ius civile, ut ei, quum ab hoc discesseritis, nemo de iis, qui peritissimi sunt, anteponatur? Omnia sunt enim posita ante oculos, collocata in usu quotidiano, in congressione hominum atque in foro; neque ita multis litteris aut voluminibus magnis continentur. Eadem enim sunt elata primum a pluribus; deinde paucis verbis commutatis etiam ab iisdem scriptoribus scripta sunt saepius. Accedit vero, quo facilius percipi cognoscique ius civile possit, (quod minime plerique arbitrantur,) mira quaedam in cognoscendo suavitas et delectatio. Nam sive quem haec aliena * studia delectant, plurima est [et] in omni iure civili et in pontificum libris et in XII tabulis antiquitatis effigies, quod et verborum prisca vetustas cognoscitur et actionum genera quaedam

XLIII. E non vedete voi quel Romano cavaliere che ha fatta finora e seguita a fare sua vita meco ed ha bensì il più bell' ingegno del mondo, ma nell'altre scienze non ha avuta veruna scuola, dico C. Aculeone? egli tuttavia sa tanto della ragion civile che tra tutt' i più valenti giureconsulti, se sol questo Scevola ne leviamo, non ha chi l' avanzi. E di vero tutte queste cose le abbiam tutto dì innanzi e se ne fa un uso continuo e se ne tratta incessantemente ne' circoli e nel foro nè per saperle è necessario leggere di molti e gran volumi, perchè coloro i quali poste le hanno in iscritto, altro non hanno fatto che riscrivere con poca mutazione le medesime cose che da altri molti già si erano da principio messo fuori. Aggiungete che ad agevolare l' intelligenza e l'acquisto della giurisprudenza giova assaissimo (ciò che la più parte non s'immagina) il diletto o piacer maraviglioso che provasi nell'impararla. Imperocchè poniamo che uno

maiorum consuetudinem vitamque declarant: sive quis civilem scientiam contempletur, quam Scaevola non putat oratoris esse propriam, sed cuiusdam ex alio genere prudentiae, totam hanc, descriptis omnibus civitatis utilitatibus ac partibus, XII tabulis contineri videbit: sive quem ista praepotens et gloriosa philosophia delectat, (dicam audacius,) hosce habebit fontes omnium disputationum suarum, qui iure civili et legibus continentur. Ex his enim et dignitatem maxime expetendam videmus, quum verus iustus atque honestus labor honoribus, praemiis splendore decoratur; vitia autem hominum atque fraudes damnis, ignominiis, vinculis, verberibus exsiliis, morte mulctantur; et docemur non infinitis concertationumque plenis disputationibus, sed auctoritate nutuque legum domitas habere libidines, coercere omnes cupiditates, nostra tueri, ab alienis mentes, oculos, manus abstinere.

XLIV. Fremant omnes licet, (dicam quod sentio:) bibliothecas mehercule omnium philosophorum unus mihi videtur XII tabularum libellus, si quis legum fontes et capita viderit, et auctoritatis pondere et utilitatis ubertate superare. Ac; si nos id quod maxime debet, nostra patria delectat; cuius rei tanta est vis ac tanta natura, ut Ithacam, illam, in asperrimis saxulis, tamquam nidulum affixam, sapientissimus vir immortalitati anteponeret: quo amore tandem inflammati esse debemus in eiusmodi patriam, quae una in omnibus terris domus est virtutis, imperii, dignitatis? cuius primum nobis mens, mos, disciplina nota esse debet, vel quia est patria parens omnium nostrum, vel quia tanta sapientia fuisse in iure constituendo putanda est, quanta fuit in his tantis opibus imperii comparandis. Percipietis etiam illam ex cognitione iuris laetitiam et voluptatem, quod, quantum praestiterint nostri maiores prudentia ceteris gentibus, tum facillime intelligetis, si cum illorum Lycurgo et Dracone et Solone nostras leges conferre volueritis. Incredibile est enim, quam sit omne ius civile praeter hoc nostrum inconditum ac paene ridiculum; de quo multa soleo in sermonibus quotidianis dicere, quum hominum nostrorum prudentia ceteris omnibus et maxime Graecis antepo-

dilettisi di tutt' altri studi: scorrendo egli nientedimeno tanto lo stesso civil diritto come i libri dei pontefici e le dodici tavole, nel riscontrar ch' egli fa i modi di parlar degli antichi e nel riconoscere da certa specie di giudizi e di cause le usanze o la maniera di vivere dei maggiori, gli si dà a vedere l'immagine dell'antichità. E chi vuol darsi alla cognizione della politica, la quale secondo Scevola, è una cotal altra spezie di prudenza che non s' appartiene all' oratore, la troverà egli tutta raccolta nelle dodici tavole, dove spiegasi quali sieno le parti o gl' interessi che il felice stato d' una città costituiscono. E se altri si piaccia unicamente in cotest' altra vantatrice e prepotente filosofia, tutti (dirollo pure arditamente) troverà nelle leggi e nella ragion civile i fonti delle sue gran quistioni o dispute. Conciossiachè l' uso di queste cose fa nascer la brama di voler uomo di merito, considerando che le vere e giuste e oneste fatiche sono di splendore e di onori o d' altri premi apportatrici; e che la malizia o i vizi degli uomini per l' opposito vengono colla perdita delle sostanze, coll' infamia, colle carceri, colla frusta, col bando e colla morte eziandio puniti: ed ivi meglio assai che con litigiose dispute, le quali non hanno mai fine, impariamo coll' autorevole impero delle leggi a tener dome le ree voglie, a frenar le passioni, a conservar le cose nostre, e le mani, gli occhi e perfino il pensiero tener lungi dall' altrui.

XLIV. Fremane pure chi vuole, io vo' dire alla libera ciò che sento. Il piccol libretto delle dodici tavole, se bene osserviosi i fonti e i capi primari delle leggi, egli solo e in peso di autorità o in copia d' utili cognizioni le librerie (per Dio!) de' filosofi tutte insieme vince e sormonta. E se la nostra patria ci è sopra ogn' altra cosa, siccome debb' essere veramente, cara e diletta, avendo naturalmente l' amore di lei sì strana forza che il più saggio uomo del mondo amò meglio lasciar di esser immortale che rinunziare alla sua Itaca, comecchè ella pur fosse a' nudi dirupati scogli, quasi piccolo nido, appiccata, da quale e quanto amore dobbiamo noi essere accesi verso una tal patria, che sola fra tutte le città della terra è fatta sede della virtù, della maestà, dell' impero? Di questa dobbiamo primieramente conoscer le massime, i costumi, la disciplina, o vogliasi riguardare che ella è patria nostra e madre di tutti noi o si consideri che d' una grande sapienza dovette essere parto quell' ordine di governo per cui mezzo è salita a tanta potenza e grandezza. Un altro piacere ancora varrà a rallegrarvi nello studio del diritto; ed è che le nostre leggi con quelle dei Licurghi, de' Dragoni, de' Soloni paragonando, di leggieri conoscerete quanto fossero in prudenza i maggio-

quibus ego de caussis dixeram, Scaevola, iis, qui perfecti oratores esse vellent, iuris civilis cognitionem esse necessariam.

XLV. Iam vero ipsa per sese quantum afferat iis, qui ei praesunt, honoris, gratiae, dignitatis, quis ignorat? Itaque, ut apud Graecos infimi homines mercedula adducti ministros se praebent in iudiciis oratoribus, ii, qui apud illos πραγματικοὶ vocantur: sic in nostra civitate contra amplissimus quisque et clarissimus vir, ut ille, qui propter hanc iuris civilis scientiam sic appellatus a summo poeta est:

Egregie cordatus homo, catus Aeliu' Sextus,

multique praeterea, qui, quum ingenio sibi auctore dignitatem peperissent perfecerunt, ut in respondendo de iure auctoritate plus, etiam, quam ipso ingenio valerent. Senectuti vero celebrandae et ornandae quod honestius potest esse perfugium, quam iuris interpretatio? Equidem mihi hoc subsidium iam inde ab adolescentia comparavi, non solum ad caussarum usum forensium, sed etiam ad decus atque ornamentum senectutis, ut, quum me vires (quod fere iam tempus adventat) deficere coepissent, ista ab solitudine domum meam vindicarem. Quid est enim praeclarius, quam honoribus et reipublicae muneribus perfunctum senem posse suo iure dicere idem, quod apud Ennium dicat ille Pythius Apollo, se esse eum, unde sibi si non populi et reges, at omnes sui cives consilium expetant,

Suarum rerum incérti: quos ego ópe mea ex
incértis certos cómpotesque cónsili
dimitto, ut ne res témere tractent turbidas.

Est enim sine dubio domus iurisconsulti totius oraculum civitatis. Testis est huiusce Q. Mucii ianua et vestibulum, quod in eius infirmissima valetudine affectaque iam aetate maxima quotidie frequentia civium ac summorum hominum splendore celebratur.

ri nostri all'altre nazioni di lunga mano superiori. Perchè appena si crederebbe quanto fuor delle nostre sieno le altre leggi tutte informi e quasi ridicolose; nella qual materia soglio dir molte cose allorchè no' quotidiani ragionamenti pongomi a dimostrare quanto la prudenza de'nostri trapassi quella degli altri tutti e de' Greci massimamente. Questi sono, o Scevola, i motivi pei quali io diceva che chiunque pretende la lode di perfetto oratore è necessario ch' ei sappia il gius civile.

XLV. Ma, fuor di questo eziandio, chi non vede quanto una tale scienza di per sè stessa apporti d'onore, di credito, di decoro a chi ne fa professione? Imperò laddove tra' Greci coloro che si appellan causidici, sono uomini di basso affare i quali con picciol salario somministrano agli oratori quelle notizie legali che nelle cause son necessarie a sapersi; questa per lo contrario tra noi è propria occupazione di qualsivoglia più illustre e grand'uomo, qual fu colui del quale per questa scienza della ragion civile così parlò quell' eccelso poeta:

Elio Sesto uomo d' alto senno e accorto,

ed altri molti i quali dopo essersi, mercè del loro ingegno, fatto del credito, vennero in istato che nel decidere punti di civile diritto più assai operavano colla sola autorità che non coll' ingegno. Per passare poi la vecchiaia con decoro e con credito qual può mai essere più onorata via che l' occuparsi nell' interpretare le leggi? Io per me infin dalla mia giovinezza mi son provveduto di questo soccorso non solamente per farne uso nelle cause e nel fôro, ma per avere eziandio un ornamento ed un pregio mercè cui, quando mi sieno colla vecchiezza venute meno le forze (il qual tempo già s' avvicina), io mi assicuri di non avere in mia casa a patir solitudine. E qual è per verità più pregevole cosa può ella trovarsi per un uomo attempato, dopo finita la carriera degli onori e dei carichi cittadineschi, che il poter egli a giusta ragione dire di sè quello che Ennio fa dire al celebre Apollino Pitio, cioè lui quello essere dal quale, se non i popoli e i re, tutti almeno i suoi concittadini ricorrano per consiglio?

Allor che son ne' loro affari incerti:
A cui io porgo aiuto
E d' incertezza traggo e gli assicuro,
Perchè ne' dubbi incontri
Sappiano oprar con senno e con consiglio.

È certo che la casa d'un giureconsulto è quella dove la città tutta va a prendere gli oracoli. N'è testimonio la porta e l'anticorte di questo medesimo Q. Muzio, che nella sua avanzata età e tra' suoi

XLVI. Iam vero illa non longam orationem desiderant, quamobrem existimem publica quoque iura, quae sunt propria civitatis atque imperii, tum monumenta rerum gestarum et vetustatis exempla oratori nota esse debere. Nam ut in rerum privatarum caussis atque iudiciis depromenda saepe oratio est ex iure civili et idcirco, ut ante diximus, oratori iuris civilis scientia necessaria est, sic in caussis publicis iudiciorum, concionum, senatus omnis haec et antiquitatis memoria et publici iuris auctoritas et regendae reipublicae ratio ac scientia tamquam alia materies iis oratoribus, qui versantur in republica, subiecta esse debent. Non enim caussidicum nescio quem neque proclamatorem aut rabulam hoc sermone nostro conquirimus, sed eum virum, qui primum sit eius artis antistes, cuius quum ipsa natura magnam homini facultatem daret, tamen esse deus putatur, ut et ipsum, quod erat hominis proprium, non partum per nos, sed divinitus ad nos delatum videretur; deinde, qui possit, non tam caduceo quam nomine oratoris ornatus, incolumis vel inter hostium tela versari; tum, qui scelus fraudemque nocentis possit dicendo subiicere odio civium supplicioque constringere; idemque ingenii praesidio innocentiam iudiciorum poena liberare; idemque languentem labentemque populum aut ad decus excitare aut ab errore deducere aut inflammare in improbos aut incitatum in bonos mitigare; qui denique, quemcumque in animis hominum motum res et caussa postulet, eum dicendo vel excitare possit vel sedare. Hanc vim si quis existimat aut ab iis, qui de dicendi ratione scripserunt, expositam esse, aut a me posse exponi tam brevi, vehementer errat, neque solum inscientiam meam, sed ne rerum quidem magnitudinem perspicit. Equidem vobis, quoniam ita voluistis, fontes unde hauriretis, atque itinera ipsa ita putavi esse demonstranda, non ut ipse dux essem, (quod et infinitum est et non necessarium,) sed ut commonstrarem tantum viam et, ut fieri solet, digitum ad fontes intenderem.

tanti acciacchi è tutto dì da una folla grandissima di cittadini o da chiarissimi uomini frequentata.

XLVI. E qui non credo io d'aver mestieri di gran discorso per dimostraro la necessità cho ha l'oratore di sapere altresì quali sieno i pubblici diritti che della città sono propri o dell'impero e d'aver in pronto gli esempi dell'antichità e gli storici monumenti. Conciossiachè in quella guisa che l'oratore, perchè nelle causo dei privati e ne' giudizi deve spesse fiato argomentaro dai punti della ragion civile, abbisogna, come dianzi detto abbiamo, della scienza del gius civile, così quegli oratori i quali ne' pubblici affari si adoperano davanti a' giudici, al popolo, al senato, debbono possedero appieno la cognizione dell'antichità e del diritto comune e della ragion di stato od averla in conto quasi di una parte della scienza necessaria al lor ministero. Perocchè non intendiamo noi qui di far il carattere d'un qualchesisia causidico o vano declamatore o di un rissoso piatitore, ma sì ben di un uomo il quale si possa primieramente dire quasi il pontefice di un'arte nella quale, comecchè gran parte ebbiaci la natura, che molti aiuti dà agli uomini per acquistarla, ci ha niente di meno un non so che di divino, per cui ciò medesimo che naturalmente può farsi dagli uomini più non sembra opera nostra, ma un sovrano dono di Dio; di un tal uomo in secondo luogo che non col caduceo alla mano, ma il solo nome seco recando di oratore possa tra le nimiche spade eziandio viver sicuro; che sappia colla forza del dire metter la scelleraggine e la tristizia d'un reo in odio a' cittadini e sottoporlo al supplizio; o col valor dell'ingegno l'innocenza liberar dalla pena; e similmente in un popolo avvilito e vacillante svegliar pensieri di onore o dall'errore ritirarlo o di sdegno accenderlo contro i malvagi o quando è contro i buoni irritato, placarlo; d'un uomo in una parola il quale abbia in sua mano il destare ne' cuori degli uomini o sopire a sua voglia qualunque affetto porti la natura degli affari che si sopisca o si desti. Ma se alcuno si desse a credere che una forza e virtù sì grande sia stata giammai ridotta in forma di trattato da alcun di coloro che dell'arte del dire hanno scritto; o che io la vi possa ridurre ora in sì corto spazio datomi a parlare, egli la sbaglia solennemente; e non sol non conosce la mia insufficienza, ma nè la grandezza altresì delle cose che abbiamo alle mani. Io per mia parte, essendomi da voi altri così richiesto, ho giudicato di dovervi mostrare le fonti a cui attingere per voi stessi ciò che bramate e le vie che ad esse ne menano; non ch'io abbia inteso mai di condurvi io stesso in tal viaggio (il che infinita cosa sarebbe e superflua); ma per solamente in-

XLVII. Mihi vero, inquit Mucius, satis superque abs te videtur istorum studiis, si modo sunt studiosi, esse factum. Nam, ut Socratem illum solitum aiunt dicere, perfectum sibi opus esse, si quis satis esset concitatus cohortatione sua ad studium cognoscendae percipiendaeque virtutis; quibus enim id persuasum esset, ut nihil mallent esse se, quam bonos viros, iis reliquam faciem esse doctrinam: sic ego intelligo, si in haec, quae patefecit oratione sua Crassus, intrare volueritis, facillime vos ad ea, quae cupitis, perventuros ab hoc aditu ianuaque patefacta. Nobis vero, inquit Sulpicius, ista sunt pergrata perque iucunda; sed pauca etiam requirimus in primisque ea, quae valde breviter a te, Crasse, de ipsa arte percursa sunt, quum illa te et non contemnere et didicisse confiterere. Ea si paullo latius dixeris, expleris omnem exspectationem diuturni desiderii nostri. Nam nunc, quibus studendum rebus esset, accepimus, quod ipsum est tamen magnum; sed vias earum rerum rationemque cupimus cognoscere. Quid si, inquit Crassus, quoniam ego, quo facilius vos apud me tenerem, vestrae potius obsecutus sum voluntati, quam aut consuetudini aut naturae meae, petimus ab Antonio, ut ea quae continet, neque adhuc protulit, ex quibus unum libellum sibi excidisse iamdudum questus est, explicet nobis, et illa dicendi mysteria enuntiet? Ut videtur, inquit Sulpicius; nam Antonio dicente, etiam quid tu sentias, intelligemus. Peto igitur, inquit Crassus, a te, quoniam id nobis, Antoni, hominibus id aetatis, oneris ab horum adolescentium studiis imponitur, ut exponas, quid iis de rebus, quas a te quaeri vides, sentias.

XLVIII. Deprehensum equidem me inquit Antonius, plane video atque sentio, non solum quod ea requiruntur a me, quorum sum ignarus atque insolens, sed quia, quod in caussis valde fugere soleo, ne tibi, Crasse, succedam, id me nunc isti vitare non sinunt. Verum hoc ingrediar ad ea, quae vultis, audacius, quod idem mihi spero usu

dicarvi, come ho detto, le strade e alle fonti accennare come suol farsi, col dito.

XLVII. Quanto a me, disse Muzio, stimo essersi abbondevolmente ai desiderio che di sapere aveano questi giovani per te soddisfatto; quando essi sieno veramente di saper vaghi. Imperocchè, siccome narrano aver Socrate avuto in costume di dire ch' egli avea compiuta l' opera tosto che quegli cui egli esortava a seguire la virtù mostravasi desioso di conoscerla e di acquistarla (conciossiachè chi già è fermo di volere avanti ogn' altra cosa divenir virtuoso, non può incontrare difficoltà in apprendere quanto rimane per arrivarvi); per simil guisa penso che, se vorrete per entro a quelle cose inoltrarvi che vi sono state dimostre da Crasso, assai di leggieri con questa porta ed entrata ch' egli vi ha aperta potrete là giungere dove aspirate. Queste cose di vero, soggiunse Sulpizio, ci sono d' un maraviglioso piacere e diletto: ma ci rimane ancora un non so che a bramare; e prima di tutto che ne dichiarassi quelle particolarità che troppo succintamente hai, o Crasso, toccate, riguardanti l' arte stessa, le quali pur or confessavi che non erano da spregiare e che tu stessa le avevi apparate. Se di tanto ci sarai cortese, allora saranno i nostri voti, che da sì gran tempo nudriamo in cuore, interamente appagati: perchè fin ora udito abbiamo quali sieno le cose a cui applicarci, il che già è molto; ma ci resta il desiderio di sapere per qual modo e per quali strade vi si aggiunga. Io, riprese Crasso, ho fin qui ragionato anzi per condiscendere al vostro genio e con ciò più agevolmente trattenervi qui meco, che non per natura che a ciò mi porti o per usanza ch'io m' abbia di ragionarne: non potremmo però noi volgerci ad Antonio e pregarlo a comunicarci ciò ch' egli pur sa e non ha ancor messo fuori (comechè un pezzo fa siasi egli doluto di essersi un libretto su tal materia lasciato uscir dalle mani), e far che svelici finalmente questi misteri dell'arte? Facciasi pur, disse Sulpizio, come a voi è in piacere; chè ben anche parlando Antonio noi vedrem quali sieno i tuoi sentimenti. Su dunque, ripigliò Crasso, poichè a contentare l'ardore di questi giovani ci bisogna, o Antonio, in questa nostra età levarci sì gran carico sulle spalle, non ti sia grave di dire il tuo giudizio sopra di queste cose di cui li vedi sì disiosi d'essere da te istruiti.

XLVIII. Io veggo e sentomi, disse Antonio, veramente preso al laccio, non tanto perchè vuolsi ch' io parli di cose a me ignote e lontane dal mio costume, quanto perchè laddove io fuggo a potere nelle cause di venir mai a parlare dopo di te, a questo fare appunto costoro mi sforzano di presente. Pur farò io il parer vostro; e farollo tanto

esse venturum in hac disputatione, quod in dicendo solet, ut nulla exspectetur ornata oratio. Neque enim sum de arte dicturus, quam numquam didici, sed de mea consuetudine; ipsaque illa, quae in commentarium meum retuli, sunt eiusmodi, non aliqua mihi doctrina tradita, sed in rerum usu causisque tractata; quae si vobis hominibus eruditissimis, non probabuntur, vestram iniquitatem accusatote, qui ex me ea quaesieritis, quae ego nescirem: meam facilitatem laudatote, quum vobis, non meo iud cio, sed vestro studio inductus, non gravate respondero. Tum Crassus, Perge modo, inquit, Antoni. Nullum est enim periculum, ne quid tu eloquare, nisi ita prudenter, ut neminem nostrum poeniteat ad hunc te sermonem impulisse. Ego vero, inquit, pergam et id faciam, quod in principio fieri in omnibus disputationibus oportere censeo: ut, quid illud sit, de quo disputetur, explanetur, ne vagari et errare cogatur oratio, si ii, qui inter se dissenserint, non idem [esse] illud, quo de agitur, intelligant. Nam, si forte quaereretur, quae esset ars imperatoris, constituendum putarem principio, quis esset imperator; qui quum esset constitutus administrator quidam belli gerendi, tum adiungeremus de exercitu, de castris, de agminibus, de signorum collationibus de oppidorum oppugnationibus, de commeatu, de insidiis faciendis atque vitandis, de reliquis rebus, quae essent propriae belli administrandi; quarum qui essent animo et scientia compotes, eos esse imperatores dicerem: uterer que exemplis Africanorum et Maximorum, Epaminondam atque Hannibalem atque eius generis homines nominarem. Sin autem quaereremus, quis esset is, qui ad rempublicam moderandam usum et scientiam et studium suum contulisset, definirem hoc modo: qui, quibus rebus utilitas reipublicae pararetur augereturque, teneret iisque uteretur, hunc reipublicae rectorem et consilii publici auctorem esse habendum: praedicaremque P. Lentulum principem illum et Ti. Gracchum patrem et Q. Metellum et P. Africanum et C. Laelium et innumerabiles alios quum ex nostra civitate tum ex ceteris. Sin autem quaereretur, quisnam iurisconsultus vere nominaretur, eum dicerem, qui legum et consuetudinis eius, qua privati in civitate uterentur, et ad respondendum et ad agendum et ad cavendum peritus esset; et ex eo genere Sex. Aelium, M' Manilium, P. Mucium nominarem.

più arditamento quanto che spero verrammi ora opportuno al bisogno ciò che suole giovarmi nel perorare le cause, cioè il non aspettarsi da me un dir culto ed ornato: mentre non intendo qui di discorrere d'un artifizio ch'io non ho mai imparato, ma piuttosto di quello ch'io solito sono di praticare; anzi da questa mia pratica e dall' uso di trattare le cause son tratti quegl' insegnamenti stessi che nelle mie memorie ho raccolti. Che se tal cose non saranno del gusto d' uomini pieni di erudizione quali voi siete, datene colpa alla vostra ingiustizia, per cui costretto mi avete a dirvi ciò che io non so; e la mia arrendevolezza lodate, onde non di mia elezione,ma per secondare il desiderio che ne avete non ho messa difficoltà a rispondere allo vostro inchiesto. A cui Crasso, Segui pure, disse, o Antonio; chè non vi ha certo pericolo che ti esca di bocca cosa che detta non sia sì saggiamente che alcun di noi si abbia a pentire d' averti provocato a parlare. Ed io, ripigliò quegli, darò principio e farommi prima da ciò ch' io penso far debbasi nel cominciamento di ogni disputa, cioè dal dichiarare qual siasi la questione onde hassi a disputare, per non uscir fuori di strada o gittar parole indarno, onde quelli per avventura che son tra loro di contrario parere, non convenissero nella diffinizion della cosa di cui si tratta. Imperciocchè se, per esempio, si cercasse che sia l' arte del comandante di eserciti, io stimerei che prima si stabilisse che dir voglia comandante di eserciti; e quando stabilito si fosse quello essere al quale è confidata la condotta di una guerra, dovrebbesi appresso parlar dell' esercito, degli accampamenti, delle squadre ordinate in battaglia e delle battaglie stesse o degli assedj delle città e delle vettovaglie e della maniera di fare aguati o di schifarli e di quanto finalmente concerne il maneggio di una guerra; e colui che per valore e per scienza fosse da tanto, quello esser direi il comandante di cui si tratta; e ne addurrei in prova gli esempi degli Africani o dei Massimi, o di Epaminonda farei menzione e di Annibale e d' altri uomini di simil fatta. Che se si cercasse che voglia dire un uomo di stato che tutto il suo sapere e la sua sperienza ha rivolto al governo del pubblico, io ne darei questa diffinizione e direi quello doversi avere in conto di reggitor dello stato e di capo di tutte le pubbliche risoluzioni che conosce i mezzi di promovere ed accrescere i vantaggi della repubblica e li sa mettere in uso: o verrei nominando quel principe della città P. Lentulo o Tib. Gracco il padre e Q. Metello o P. Africano e C. Lelio od altri senza numero sì di questa nostra città e sì ancora de' forestieri. E quando si ricercasse qual sia il vero giureconsulto

XLIX. Atque, ut iam ad leviora artium studia veniam, si musicus, si grammaticus, si poeta quaeratur, possim similiter explicare, quid eorum quisque profiteatur et quo non amplius ab quoque sit postulandum. Philosophi denique ipsius, qui de sua vi ac sapientia unus omnia paene profitetur, est tamen quaedam descriptio, ut is, qui studeat omnium rerum divinarum atque humanarum vim naturam caussasque nosse et omnem bene vivendi rationem tenere et persequi, nomine hoc appelletur. Oratorem autem, quoniam de eo quaerimus, equidem non facio eumdem, quem Crassus; qui mihi visus est omnem omnium rerum atque artium scientiam comprehendere uno oratoris officio ac nomine; atque eum puto esse, qui et verbis ad audiendum iucundis et sententiis ad probandum accommodatis uti possit in caussis forensibus atque communibus: hunc ego appello oratorem, eumque esse praeterea instructum voce et actione et lepore quodam volo. Crassus vero mihi noster visus est oratoris facultatem non illius artis terminis, sed ingenii sui finibus immensis paene describere. Nam et civitatum regendarum oratori gubernacula sententia sua tradidit; in quo per mihi mirum visum est, Scaevola, te hoc illi concedere; quum saepissime tibi senatus, breviter impoliteque dicenti, maximis sit de rebus assensus. M. vero Scaurus, quem non longe ruri apud se esse audio, vir regendae reipublicae scientissimus, si audierit hanc auctoritatem gravitatis et consilii sui vindicari a te, Crasse, quod eam oratoris propriam esse dicas, iam, credo, huc veniat et hanc loquacitatem nostram vultu ipso aspectuque conterreat; qui quamquam est in dicendo minime contemnendus, prudentia tamen rerum magnarum magis, quam dicendi arte, nititur. Neque vero, si quis utrumque potest, aut ille consilii publici auctor ac senator bonus ob eam ipsam caussam orator est; aut hic disertus atque eloquens, si est idem in procuratione civitatis egregius, aliquam scientiam dicendi copia est consecutus. Multum inter se distant istae facultates longeque sunt diversae atque seiunctae, neque eadem ratione ac via M. Cato, P. Africanus, Q. Metellus, C. Laelius, qui omnes eloquentes fuerunt, orationem suam et reipublicae dignitatem exornabant.

direi essere quello il quale possiede la scienza delle leggi e quella pratica secondo cui reggonsi i privati per potere coll' aiuto di quella rispondere a' consulti e promovere un' azione e difendersi; e in quella classe nominerei un Ses. Elio, un M. Manilio, un P. Muzio.

XLIX. E per passare oramai a dir degli studi meno severi, se si domandi del musico, del grammatico, del poeta, lo verrei similmente spiegando quai sieno i propri doveri di ciascheduno, fuori de' quali non si debba da lui esiger più oltre. La professione stessa del filosofo, comechè egli pretenda che la sua scienza sola presso che tutte le altre abbracci e comprenda, può nondimeno anch' essa colla sua diffinizione venir circoscritta a significare un uomo inteso a investigare l' essenze o le forze di tutte le umane e divine cose e le cagioni loro e che faccia studio di saper le regole di ben vivere e di praticarle. Ma venendo all' ufficio dell' oratore, di cui principalmente qui trattasi, io non esigo tanto da lui quanto n' esige Crasso, il quale, per quanto parmi, sotto il solo nome ed ufficio di oratore vuole che tutte affatto comprendansi le scienze e le arti: e stimo quello essere oratore il qual sappia nelle cause forensi e nelle pubbliche recar buone ragioni a provar il suo intendimento ed esporle con uno stile acconcio a piacere s' suoi uditori; e voglio ancora ch' e' sia fornito di buona voce e di bello atteggiamento e di certo garbo nel dire. Ora il nostro Crasso parmi che voluto abbia prendere la misura della facoltà oratoria non da' propri confini di quest' arte, ma piuttosto dall' immensa estensione del suo ingegno. Imperciocchè all' ufficio dell' oratore egli attribuisce perfino il governo della città; nel che una strana sorpresa mi ha fatto che tu, o Scevola, mostrato hai di aderirgli, sapendo tu pure quante volte sia il senato venuto nel tuo parere in affari rilevantissimi, comechè in poche e semplici parole esposto fosse. E se M. Scauro, cui sento starsene non lungi di qui ritirato nella sua villa, quell' uomo io dico sì pratico nel governo della repubblica, venisse a sapere che da te viengli tolta, o Crasso, la prerogativa di reggere coll' autorevole suo consiglio gli affari, facendola tu propria dell' oratore, temo non cel vedessimo venir sopra e questa loquacità nostra col volto stesso e col severo guardo atterrire. Perocchè quantunque per verità non sia il suo ragionare spregevole, più assai egli pregiasi tuttavia di gran politico che di buon parlatore. E nel vero non perchè sappia uno far l' uno e l' altro, dee dirsi perciò che un buon senatore e capo delle pubbliche risoluzioni sia per questa ragion medesima oratore; nè per quantunque accada che un bravo ed eloquente parlatore

L. Neque enim est interdictum aut a rerum natura aut a lege aliqua atque more, ut singulis hominibus ne amplius, quam singulas artes nosse liceat. Quare non, etsi eloquentissimus Atheuis Pericles idemque in ea civitate plurimos annos princeps consilii publici fuit, idcirco eiusdem hominis atque artis utraque facultas existimanda est; nec, si P. Crassus idem fuit eloquens et iuris peritus, ob eam caussam inest in facultate dicendi iuris civilis scientia. Nam si quisque, ut in aliqua arte et facultate excellens, aliam quoque artem sibi assumpserit, is perficiet, ut, quod praeterea sciet, id eius, in quo excellet, pars quaedam esse videatur; licet ista ratione dicamus pila bene et duodecim scriptis ludere proprium esse iuris civilis, quoniam utrumque eorum P. Mucius optime fecerit; eademque ratione dicantur et, quos φυσικὸς Graeci nominant, iidem poetae, quoniam Empedocles physicus egregium poema fecerit. At hoc ne philosophi quidem ipsi, qui omnia sicut propria sua esse atque a se possideri volunt, dicere audent, geometriam aut musicam philosophi esse, quia Platonem omnes in illis artibus praestantissimum fuisse fateantur. Ac si iam piscet omnes artes oratori subiungere, tolerabilius est sic potius dicere, ut, quoniam dicendi facultas non debeat esse ieiuna atque nuda, sed aspersa atque distincta multarum rerum iucunda quadam varietate, sit boni oratoris multa auribus accepisse, multa vidisse, multa animo et cogitatione, multa etiam legendo percurrisse: neque ea ut sua possedisse, sed ut aliena libasse. Fateor enim callidum quemdam hunc et nulla in re tironem ac rudem nec peregrinum atque hospitem in agendo esse debere.

LI. Neque vero istis tragaedis tuis, quibus uti philosophi maxime solent, Crasse, perturbor, quod ita dixisti, neminem posse eorum mentes, qui audirent, aut inflammare dicendo aut inflammatas restinguere, quum eo maxime vis oratoris magni-

sia tutto insieme esimio nel maneggio dei pubblici affari, si potrà quindi dedurre che tal perizia abbiasi egli col valor del dire acquistata. Gran divario passa tra queste due facoltà e molto son esse tra loro distinte e diverse; nè diremo già noi che M. Catone, P. Africano, Q. Metello, C. Lelio, tutti eloquenti uomini, da un'arte medesima traessero la materia di tessere una vaga orazione e di provedere al decoro della repubblica.

L. Non è già egli o dalla natura o da qualche legge o costumanza vietato che nessun uomo sappia più d' un' arte sola. Non perchè Pericle fu il più eloquente di quanti fossero in Atene e capo ad un tempo in quella città medesima per lunga serie d' anni e rettor del governo, si de' conchiudere che l' un pregio e l' altro non formino che una arte sola e propria di un sol uomo; nè perchè Crasso seppe all' eloquenza accoppiar la perizia del gius civile, dovrassene inferire che sia la giurisprudenza una parte della scienza oratoria. Altrimenti, se chiunque è eccellente in qualche arte o facoltà, tostochè un'altra ne impari, faccia sì che debbasi la nuova scienza riguardar come parte di quella in cui egli già distinguevasi, sarà anche lecito dire che proprio sia del gius civile il saper ben giuocare alla palla e alla dama, perchè P. Muzio in ciascuna di queste cose fu valentissimo; e che un fisico, come dicono i Greci, egli è altresì buon poeta, perchè Empedocle, ch' era fisico, un eccellente poema compose. Per mia fè che i filosofi stessi, i quali pur vantano di saper ogni cosa, volendo che tutto sia proprio della loro scienza, tuttavia non osano d'attribuire alla filosofia la geometria e la musica, perciocchè Platone fu per confessione di tutti in queste arti eminentissimo. In fine, se pur vogliònsi le arti tutte subordinare a quella dell' oratore, è più tolerabile il dire piuttosto che, dovendo essere la facoltà oratoria una cosa non misera e digiuna, ma d'una piacevole varietà di moltiplici cognizioni abbellita e fregiata, sia necessario per un oratore l'aver molte cose udite, veduto molte, molte tra sè medesimo meditate e pensato, molte lette: le quali cognizioni però non le debb' egli riguardar come proprie della sua professione, ma quasi un saggio della scienza altrui. Del rimanente io confesso che un uomo di questa condizione non dee nel maneggiare le cause apparire in verun affare novizio e inesperto, ma de' avere qualche intelligenza e tintura di ogni cosa.

LI. Nè mi sgomenta già, o Crasso, questa tua maniera tragica di parlare, ch' è appunto il proprio parlar de' filosofi, onde tu detto hai che niuno può nè accendere colla sua orazione gli animi degli uditori, nè quando sono accesi, cal-

ludoque cernatur, nisi qui rerum omnium naturam, mores hominum atque rationes penitus perspexerit, in quo philosophia sit oratori necessario percipienda; quo in studio hominum quoque ingeniosissimorum otiosissimorumque totas aetates videmus esse contritas. Quorum ego copiam magnitudinemque cognitionis atque artis non modo non contemno, sed etiam vehementer admiror. Nobis tamen, qui in hoc populo foroque versamur, satis est ea de moribus hominum et scire et dicere, quae non abhorrent ab hominum moribus. Quis enim umquam orator magnus et gravis, quum iratum adversario iudicem facere vellet, haesitavit ob eam caussam, quod nesciret, quid esset iracundia, fervorne mentis an cupiditas puniendi doloris? Quis, quum ceteros animorum motus aut iudicibus aut populo dicendo miscere atque agitare vellet, ea dixit, quae a philosophis dici solent? qui partim omnino motus negant in animis ullos esse debere, quique eos in iudicum mentibus concitent, scelus eos nefarium facere; partim, qui tolerabiliores volunt esse et ad veritatem vitae propius accedere, permediocres ac potius leves motus debere esse dicunt. Orator autem omnia haec, quae putantur in communi vitae consuetudine mala ac molesta et fugienda, multo maiora et acerbiora verbis facit; itemque ea, quae vulgo expetenda atque optabilia videntur, dicendo amplificat atque ornat, neque vult ita sapiens inter stultos videri, ut, qui audiant, aut illum ineptum et * Graeculum putent, aut etiamsi valde probent ingenium oratoris, sapientiam admirentur, se esse stultos moleste ferant; sed ita peragrat per animos hominum, ita sensus mentesque pertractat, ut non desideret philosophorum descriptiones, neque exquirat oratione, summum illud bonum in animone sit an in corpore, virtute an voluptate definiatur; an haec inter se iungi copularique possint; an vero, ut quibusdam visum est, nihil certum scire, nihil plane cognosci et percipi possit. Quarum rerum fateor magnam multiplicemque esse disciplinam, et multas, copiosas, variasque rationes; sed aliud quiddam, longe aliud, Crasse, quaerimus. Acuto homine nobis opus est et natura usuque callido, qui sagaciter pervestiget, quid sui cives iique homines, quibus aliquid dicendo persuadere velit, cogitent, sentiant, opinentur, exspectent.

marli: nel che fare si dimostra più che in altro il valore e la grandezza d' un oratore, se prima non abbia a fondo penetrata e la natura di tutte le cose e i costumi e gl' interessi degli uomini; la quale scienza non può l' oratore in altra guisa ottenere che dalla filosofia; ed ella è tutta insieme sì vasta che molti uomini ingegnosissimi e disoccupatissimi sappiamo avervi tutta la loro vita impiegato. Or non disprezzo io una tanta vastità e larghezza di pellegrine cognizioni, che anzi grandemente l'ammiro; dico soltanto che a noi che siamo ristretti a trattare le cause in questo foro e con questo popolo basta che tanto solo sappiamo dir de'costumi degli uomini quanto è necessario perchè non sia il parlar nostro dall' ordinario costume loro alieno. E quando avvenne egli mai che un valente e grave oratore, volendo a sdegno movere il giudice contro del suo avversario, dovuto abbia esitare per non saper ben decidere se dovesse la collera definirsi un bollore dell' animo irritato ovvero un desiderio di vendicare la propria offesa? E chi mai, proposto essendosi di commovere ed eccitare perorando gli affetti de' giudici o del popolo, avrebbe potuto dir ciò che dir soglionо i filosofi? alcuni de' quali sostengono che non deesi l' animo lasciar commovere da verun affetto e che una detestabile scelleraggine commettono coloro che studinsi di destarli nelle menti de'giudici; altri poi, che voglion passare per più discreti e ragionare alquanto più secondo la verità del fatto, si riducono ad ammettere degli affetti, ma solamente assai temperati e leggieri. L' oratore anzi ingegnasi d' ampliare colla sua facondia e fare più acerbi apparire que' mali che il comun degli uomini studiasi di schifare siccome gravi e molesti; e per simil modo quelle cose ch' essi sogliono desiderare e amare fa che sembrin maggiori di quel che sono e più piacevoli; nè è sì vago di parer solo savio tra i disennati da voler porsi a rischio che i suoi uditori lo stimino un ridicolo ovvero un saccentuzzo od eziandio che, lodando l' ingegno e la sapienza dell' oratore ammirando, pur soffrano di mal cuore di comparire a petto di lui insensati. Per lo contrario egli s'insinua nell' animo degli uomini e i sentimenti ne maneggia e gl' intelletti per sì accorto modo che non ha per lo suo fine mestieri d' aver presenti le diffinizioni che alle cose danno i filosofi nè d' investigare se sia la felicità nell' animo o piuttosto nel corpo riposta; e s' ella consista nella virtù o nel piacere o veramente se possano ambo coteste cose far lega insieme o se abbian ragione coloro i quali affermano niente potersi conoscere con evidenza e comprendere pienamente. Io so che sopra cotali punti si fa un gran quistionare e moltiplici sono le

LII. Teneat oportet venas cuiusque generis, aetatis, ordinis, et eorum, apud quos aliquid aget aut erit acturus, mentes sensusque degustet; philosophorum autem libros reservet sibi ad huiuscemodi Tusculani requiem atque otium, ne, si quando ei dicendum erit de iustitia et fide, mutuetur a Platone; qui, quum haec exprimenda verbis arbitraretur, novam quamdam finxit in libris civitatem; usque eo illa, quae dicenda de iustitia putabat, a vitae consuetudine et a civitatum moribus abhorrebant. Quod si ea probarentur in populis atque in civitatibus, quis tibi, Crasse, concessisset, clarissimo viro et amplissimo principi civitatis, ut illa diceres in maxima concione tuorum civium, quae dixisti? ERIPITE NOS EX MISERIIS, ERIPITE NOS EX FAUCIBUS EORUM, QUORUM CRUDELITAS NOSTRO SANGUINE NON POTEST EXPLERI; NOLITE SINERE NOS CUIQUAM SERVIRE, NISI VOBIS UNIVERSIS, QUIBUS ET POSSUMUS ET DEBEMUS. Omitto *miserias*, in quibus, ut illi aiunt, vir fortis esse non potest; omitto *fauces*, ex quibus te eripi vis, ne iudicio iniquo exsorbeatur sanguis tuus, quod sapienti negant accidere posse: *servire* vero nonmodo te, sed universum senatum, cuius tum caussam agebas, ausus es dicere? Potestne virtus, Crasse, servire istis auctoribus, quorum tu praecepta oratoris facultate complecteris? quae et semper et sola libera est, quaeque, etiamsi corpora capta sint armis aut constricta vinculis, tamen suum ius atque omnium rerum impunitam libertatem tenere debeat. Quae vero addidisti, non modo senatum servire *posse* populo, sed etiam *debere*, quis hoc philosophus tam mollis, tam languidus, tam enervatus, tam omnia ad voluptatem corporis doloremque referens, probare posset: senatum servire populo, cui populus ipse moderandi et regendi sui potestatem quasi quasdam habenas tradidisset?

opinioni de' filosofanti e molte e copiose e varie le maniere di disputarne. Ma tutt' altra cosa, o Crasso, è quella di cui noi cerchiamo. Pel nostro fare è necessario un uomo sagace e per naturale talento e per esperienza abile e destro il quale penetrar sappia negli animi de' suoi cittadini e degli altri a' quali intende di persuader qualche cosa e vi discopra quanto essi pensano e i sentimenti che si hanno e di qual opinione essi sieno e cosa aspettino.

LII. Conviene ch' egli conosca l'indole e la propria vena di ciascun ordine ed età e qualità di persone e sappia le disposizioni e gli animi assaggiare di quelli co' quali o tratta o è per trattar qualche affare. Quanto a' libri de' filosofi, ei se li serba a leggere in questo tranquillo ozio del Tusculano, s' egli pure, avendo a favellare della lealtà e della giustizia, non pensa di torre in prestanza i termini di Platone; il qual filosofo per volere con certi suoi nomi astratti esprimere tali materie, si è finta ne' suoi libri un' immaginaria repubblica; tanto erano le sue idee intorno alla giustizia lontane dall' ordinario modo di vivere e di pensare delle città e delle nazioni. Come sarebb' egli stato, o Crasso, dicevole ad un chiarissimo uomo, come tu sei, e degnissimo principe della città, il dire in un' affollatissima raunanza de' tuoi cittadini ciò che hai detto? « Deh liberateci da coteste « miserie: cavateci dalle zanne di que' crudeli che « non possono saziarsi del nostro sangue: non vo« gliate permettere che noi ad altri serviamo se « non se a tutto insieme il vostro corpo, col quale « e possiamo e dobbiamo farlo. » Lascio da banda le *miserie*, alle quali non può, a detta de' filosofi, soggiacer l' uomo forte: non parlo delle *zanne* onde cerchi d' essere tratto, perchè da ingiusti giudici non ti sia il sangue succiato; il che negano essi potere all' uomo savio avvenire: solamente domandoti come abbi tu osato dire che tutto il senato, la cui causa tu sostenevi allora, non che tu solo, possa esser ridotto in servitù. Può ella, o Crasso, giusta i principii di coloro i cui precetti vuoi che comprendansi dalla facoltà oratoria, esser giammai la virtù fatta schiava; la quale sola è mai sempre libera e, per quantunque vengano i corpi vinti coll' armi o posti in catene, mantiene in ogni evento interi e franchi da qualsichesiasi violenza i suoi diritti? L' aver tu poscia aggiunto che non solo può il senato ma che anzi dee servire al popolo, qual filosofia sì molle, sì languida, sì snervata e tanto volta a ridurre ogni cosa al piacere ed al senso potrebbelo approvare? Come? che debba servire al popolo il senato, in cui mano ha il popolo stesso affidate, per così dire, le redini ond' esser egli governato e retto?

LIII. Itaque haec quum a te divinitus ego dicta arbitrarer, P. Rutilius Rufus, homo doctus et philosophiae deditus, non modo parum commode, sed etiam turpiter et flagitiose dicta esse dicebat. Idemque Servium Galbam, quem hominem probe commeminisse se aiebat, pergraviter reprehendere solebat, quod is L. Scribonio quaestionem in eum ferente populi misericordiam concitasset, quum M. Cato, Galbae gravis atque acer inimicus, aspere apud populum Romanum et vehementer esset locutus, quam orationem in Originibus suis exposuit ipse. Reprehendebat igitur Galbam Rutilius, quod is C. Sulpicii Galli, propinqui sui, Q. pupillum filium ipse paene in humeros suos extulisset, qui patris clarissimi recordatione et memoria fletum populo moveret et duos filios suos parvos tutelae populi commendasset ac se, tamquam in procinctu testamentum faceret sine libra atque tabulis, populum Romanum tutorem instituere dixisset illorum orbitati. Itaque quum et invidia et odio populi tum Galba premeretur, his quoque eum tragoediis liberatum ferebat; quod item apud Catonem scriptum esse video, nisi pueris et lacrimis usus esset poenas eum daturum fuisse. Haec Rutilius valde vituperabat, et huic humilitati dicebat vel exsilium fuisse vel mortem anteponendam. Neque vero hoc solum dixit, sed ipse et sensit et fecit. Nam quum esset ille vir exemplum, ut scitis, innocentiae, quumque illo nemo neque integrior esset in civitate neque sanctior, non modo supplex iudicibus esse noluit, sed ne ornatius quidem aut liberius caussam dici suam, quam simplex ratio veritatis ferebat. Paulum huic Cottae tribuit partium, disertissimo adolescenti, sororis suae filio. Dixit item caussam illam quadam ex parte Q. Mucius, more suo, nullo apparatu, puro et dilucide. Quod si tu tunc, Crasse, dixisses, qui subsidium oratori ex illis disputationibus, quibus philosophi utuntur, ad dicendi copiam, petendum esse paulio ante dicebas; et si tibi pro P. Rutilio non philosophorum more, sed tuo licuisset dicere, quamvis scelerati illi fuissent, sicuti fuerunt, pestiferi cives supplicioque digni, tamen omnem eorum importunitatem ex intimis mentibus evellisset vis orationis tuae: nunc talis vir amissus est, dum caussa ita dicitur, ut si in illa commentitia Platonis civitate res ageretur. Nemo ingemuit, nemo inclamavit patronorum, nihil cuiquam doluit, nemo est questus, nemo rempublicam imploravit, nemo supplicavit. Quid multa? pedem nemo in illo iudicio supplosit, credo, ne Stoicis renuntiaretur.

LIII. Però nel tempo stesso ch' io pure udiva questi tuoi detti come divine cose, P. Rutilio Rufo, uom dotto e dedito alla filosofia, diceva essere questo un parlare non solamente improprio ma di più vile ed empio. Soleva egli pure biasimar grandemente Ser. Galba, di cui diceva di ben ricordarsi e d' averne piena cognizione; perciocchè, avendolo L. Scribonio accusato, si rivolse a movere a pietà il popolo, presso di cui M. Catone, possente ed acerbo nimico di Galba, promovea con ardor grande l' accusa; ed ha egli medesimo quella sua orazione inserita nelle sue Origini. Rimproverava dunque Rutilio a Galba l' essersi egli poco meno che levato in ispalla un pupillo figlio di C. Sulpizio Gallo, suo parente, per movere colla memoria del chiarissimo genitore il popolo a lagrime, e l' aver nel tempo stesso alla protezione del popolo raccomandati due suoi figliuoletti, dichiarandosi, come farebbe un soldato in procinto d' entrar in battaglia, senza formalità di bilance nè di tavolette, di lasciare per testamento tutore di quegli orfani il popolo Romano. In somma con queste figure tragiche narrava Rutilio che erasi Galba sottratto all' invidia e all' odio popolare: e similmente trovo aver Catone lasciato scritto che, s'egli non ajutavasi co' fanciulli e colle lagrime, non fuggiva d'essere condannato. Coteste cose biasimava agramente Rutilio, affermando che l' esilio stesso, la stessa morte erano da preferirsi a tanto avvilimento. Nè il disse egli già solamente, ma così la sentiva e così fece. Conciossiachè essendo egli, come sapete, un esempiar d' innocenza e non avendo nella città chi lo pareggiasse in integrità o santità di costumi, pur tuttavia in certa sua causa non solamente non volle abbassarsi ad implorare coi prieghi il favore de' giudici, ma non permise tampoco che fosse la sua causa difesa con più adorna e più libera orazione di quello che la pretta verità richiedeva. Accordò egli appena a questo nostro Cotta, eloquentissimo giovane o figlio d'una sorella, il prendere qualche parte alla sua difesa; e in parte ancora si prese a trattar quella causa Q. Muzio con quel suo dire semplice e chiaro e senza alcun apparato d'eloquenza. Ma se a te fosse, o Crasso, in quell' occasione toccato di dover parlare, a te che hai detto poc' anzi doversi l' oratore per aiuto dell' eloquenza valer di quello argomentazioni che in uso son tra filosofi, e più ancora se stato ti fosse permesso di difender P. Rutilio non alla filosofica ma alla maniera tua propria, affè che, per quanto pestiferi cittadini e d' ogni supplizio meritevoli fossero quelli scellerati, avresti ben tu colla forza di tuo parole saputo sgombraro e scuoter dal cuore del popolo la rea impression fattavi dalle coloro calunnie. Laddove per es-

sersi voluta la causa così trattare come sarebbesi nella sognata repubblica di Platone, si è un sì grand' uomo perduto. Non si vide allora chi prorompesse in un gemito; uno non si udì di tanti avvocati ch' esclamasse sull' atroce caso; niuno che facesse segno di dolore o ne menasse lamento o implorasse l' aiuto della repubblica o scendesse co' giudici alle preghiere. Ne volete di più? Non vi fu uno dopo una sentenza siffatta che pur battesse dei piedi in terra, per non abiurare, credo io, lo stoicismo.

LIV. Imitatus est homo Romanus et consularis veterem illum Socratem, qui, quum omnium sapientissimus esset sanctissimeque vixisset, ita in iudicio capitis pro se ipse dixit, ut non supplex aut reus, sed magister aut dominus videretur esse iudicum. Quin etiam, quum ei, scriptam orationem disertissimus orator Lysias attulisset, quam, si ei videretur, edisceret, ut ea pro se in iudicio uteretur, non invitus legit et commode scriptam esse dixit; sed, inquit, ut, si mihi calceos Sicyonios attulisses, non uterer, quamvis essent habiles et apti ad pedem, quia non essent viriles; sic illam orationem disertam sibi et oratoriam videri, fortem et virilem non videri. Ergo ille quoque damnatus est; neque solum primis sententiis, quibus tantum statuebant iudices, damnarent, an absolverent, sed etiam illis, quas iterum legibus ferre debebant. Erat enim Athenis reo damnato, si fraus capitalis non esset, quasi poenae aestimatio; et sententia quum iudicibus daretur, interrogabatur reus, quam quasi aestimationem commeruisse se maxime confiteretur; quod quum interrogatus Socrates esset, respondit sese meruisse, ut amplissimis honoribus et praemiis decoraretur et ut ei victus quotidianus in Prytaneo publice praeberetur, qui honos apud Graecos maximus habetur. Cuius responso sic iudices exarserunt, ut capitis hominem innocentissimum condemnarent. Qui quidem si absolutus esset, (quod mehercule, etiamsi nihil ad nos pertinet, tamen propter eius ingenii magnitudinem vellem:) quonam modo istos philosophos ferre possemus, qui nunc, quum ille damnatus est, nullam aliam ob culpam, nisi propter dicendi inscientiam, tamen a se oportere dicunt peti praecepta dicendi? Quibuscum ego non pugno, utrum sit melius aut verius: tantum dico et aliud illud esse atque hoc, et hoc sine illo summum esse posse.

LIV. Volle l' uom consolare e Romano imitare quell' antico Socrate, il quale, essendo il più saggio uomo del mondo e di vita incorrotta al vederasi chiamato in giudizio e trattarsi della sua testa, parlò a' giudici non da supplichevole e da reo ma in tuono anzi da maestro e signor loro. Più ancora: essendogli da Lisia oratore eloquentissimo un' orazione recata, perchè, piacendogli, l'apparasse e se ne valesse per sua difesa in giudizio, lessela il filosofo con piacere, dicendo ch' ella era scritta acconciamente: Ma siccome, aggiunse, se tu mi recassi de' bellissimi calzari di Sicione, per quantunque adatti mi fossero e ben venissermi al piede, pur io non ne userei, perchè sarebber sempre calzari da donna, non da uomo; così il parlare di quest' orazione, per ornato ch' ei siasi ed eloquente, non è ad ogni modo un parlar generoso e virile. Così fu egli parimente condannato; nè condannato solamente colla prima sentenza, per la qual giudicavasi se l' accusato era da assolvere o da dannare, ma colla seconda altresì, a cui, in seguito alla prima, passavano i giudici a tenore delle lor leggi. Imperocchè costumavasi in Atene, se il delitto non era capitale, dopo la prima condanna del reo, di far quasi una stimagione della pena a lui dovuta. Però quando, a tenore della prima condanna, abbandonavasi il reo all' arbitrio dei giudici, l' interrogavano questi qual misura di pena gli paresse di meritare. Or essendo a Socrate fatta una simil richiesta, rispose che meritato avea di essere con amplissime dimostrazioni di onore e con grosse mercedi rimunerato e che fossegli decretato per sempre il vitto nel Pritaneo alle spese del pubblico; ciò ch' era il maggior segno d' onore che fosse in uso fra' Greci. Per la quale risposta infuriarono i giudici in tal maniera che quell' innocentissimo uomo senza più condannarono nella testa. Or se egli fosse stato assoluto (come io vorrei per amor certamente del suo raro ingegno, quantunque noo ci abbiamo noi punto che fare), come potremmo noi vivere con cotesti filosofi, i quali, anche dopo ch' è stato colui non per altro suo delitto dannato che per non saper parlare in sua difesa, sostengono nondimeno che ci biso-

gna andare alla loro scuola ad apprender l' arte del dire? Co' quali io non vo' contendere se ciò sia meglio o più vero: dico soltanto diversa essere una cosa dall' altra o che può l'una senza l'altra salire ad un grado sommo.

LV. Nam quod ius civile Crasse, tam vehementer amplexus es, video, quid egeris; tum, quum dicebas, videbam. Primum Scaevolae te dedisti, quem omnes amare meritissimo pro eius eximia suavitate debemus; cuius artem quum indotatam esse et incomptam videres, verborum eam dote locupletasti et ornasti. Deinde quod in ea tu plus operae laborisque consumpseras, quum eius studii tibi et hortator et magister esset domi, veritus es, nisi istam artem oratione exaggerasses, ne operam perdidisses. Sed ego ne cum ista quidem arte pugno. Sit sane tanta, quantam tu illam esse vis. Etenim sine controversia et magna est et late patet, et ad multos pertinet, et summo in honore semper fuit, et clarissimi cives ei studio etiam hodie praesunt; sed vide, Crasse, ne, dum novo et alieno ornatu velis ornare iuris civilis scientiam, suo quoque eam concesso et tradito spolies atque denudes. Nam, si ita diceres, qui iurisconsultus esset, esse eum oratorem, itemque qui esset orator, iuris eumdem esse consultum: praeclaras duas artes constitueres atque inter se pares et eiusdem socias dignitatis. Nunc vero iurisconsultum sine hac eloquentia, de qua quaerimus, fateris esse posse fuisseque plurimos; oratorem negas, nisi illam scientiam assumpserit, esse posse. Ita est tibi iurisconsultus ipse per se nihil, nisi leguleius quidam cautus et acutus praeco actionum, cantor formularum, auceps syllabarum; sed quia saepe utitur orator subsidio iuris in caussis, idcirco istam iuris scientiam eloquentiae tamquam ancillulam pedisequamque adiunxisti.

LV. Ma per tornare al gius civile, conosco, o Crasso, perchè tel sia tu preso cotanto a cuore; ed il vedeva io bene quando tu poc' anzi ne ragionavi. Tu ti sei primieramente attaccato a Scevola; il quale colla sua rara dolcezza di tratto tutti veramente ci obbliga ad amarlo: ma avendo tu avvisato che la sua scienza era incolta e senza dote o accompagnamento, tu l' hai colla copia del parlare arricchita e dotata. Poscia avendole tu più di fatica consecrato e di tempo, pel comodo d' aver in casa il maestro che a quello studio esortavati, temuto hai d' aver faticato inutilmente se non la mettevi in credito colle tue lodi. Ma siasi pur ella pregevole quanto vuoi, io non intendo di disputarle le sue prerogative; imperocchè ella è senza dubbio una grande scienza e vastissima e molti stati di persone riguarda ed è sempre mai stata in sommo credito ed oggidì eziandio ha degl' insigni uomini per maestri: ma guàrdati, o Crasso, che mentre vai con nuovi o stranieri ornamenti la giurisprudenza abbellendo, non venga tu per avventura a spogliarla de' propri o non conceduti suoi pregi. Imperciocchè se tu dicessi che chiunque è buon giureconsulto egli è insieme oratore, e similmente chiunque è oratore egli è con ciò stesso pratico del gius civile, tu verresti per tal maniera a stabilire che sono due facoltà queste insigni o pari tra loro in pregio e partecipi della medesima dignità. Ma tu convieni meco che può esserci un giureconsulto privo di questa dote dell' eloquenza di cui stiamo parlando, e di tali confessi esserne stati assaissimi; o per l' opposito sostieni che non può uno, senza avere la scienza del diritto, aver nome di oratore. Imperò anche per tuo sentimento chi altro non sa che la giurisprudenza non è più che un leguleio avveduto e sagace che va canticchiando formole giudiziali, che va a caccia di parolette, che dà il tono a' litiganti onde hanno ad incominciare le cause. E conciossiachè ha sovente mestier l' oratore di valersi del gius civile nelle cause che tratta, però tu ordini le cose di modo che questa scienza tenga dietro all' eloquenza a maniera di fanticella e di serva.

LVI. Quod vero impudentiam admiratus es eorum patronorum, qui aut, quum parva nescirent, magna profiterentur, aut ea, quae maxima essent in iure civili, tractare auderent in caussis, quum ea nescirent numquamque didicissent, utriusque rei facilis est et prompta defensio. Nam neque illud est mirandum, qui, quibus verbis coemptio

LVI. Quanto alle maraviglie che fai sulla temerità di quegli avvocati i quali o intraprendono a trattare i maggiori affari quando non hanno perizia neppur de' più piccoli o ardiscono d' impegnarsi a discutere nelle cause le più rilevanti questioni del gius civile senza averle sapute mai nè studiate, è facile e pronta la risposta. Imperocchè nè

fiat, nesciat, eumdem eius mulieris, quae coemptionem fecerit, caussam posse defendere; nec, si parvi navigii et magni eadem est in gubernando scientia, idcirco qui, quibus verbis heretum cieri oporteat, nesciat, idem herciscundae familiae caussam agere non possit. Nam, quod maximas centumvirales caussas in iure positas protulisti; quae tandem earum caussa fuit, quae ab homine eloquenti, iuris imperito, non ornatissime potuerit dici? quibus quidem in caussis omnibus, sicut in ipsa M'. Curii, quae abs te nuper est dicta, et in C. Hostilii Mancini controversia atque in eo puero, qui ex altera natus erat uxore non remisso nuntio superiori, fuit inter peritissimos homines summa de iure dissensio. Quaero igitur, quid adiuverit oratorem in his caussis iuris scientia, quum hic iurisconsultus superior fuerit discessurus, qui esset non suo artificio, sed alieno, hoc est non iuris scientia, sed eloquentia sustentatus. Equidem hoc saepe audivi, quum aedilitatem P. Crassus peteret, eumque maior natu et iam consularis Ser. Galba assectaretur, quod Crassi filiam C. filio suo despondisset, accessisse ad Crassum consulendi caussa quemdam rusticanum; qui quum Crassum seduxisset atque ad eum retulisset responsumque ab eo verum magis, quam ad suam rem accommodatum abstulisset; ut eum tristem Galba vidit, nomine appellavit quaesivitque, qua de re ad Crassum retulisset. Ex quo ut audivit commotumque ut vidit hominem, Suspenso, inquit, animo et occupato Crassum tibi respondisse video: deinde ipsum Crassum manu prehendit et, Heus tu, inquit, quid tibi in mentem venit ita respondere? Tum ille fidenter homo peritissimus confirmare ita se rem habere, ut respondisset, nec dubium esse posse. Galba autem alludens varie et copiose multas similitudines afferre multaque pro aequitate contra ius dicere; atque illum, quum disserendo par esse non posset (quamquam fuit Crassus in numero disertorum, sed par Galbae nullo modo), ad auctores confugisse et id, quod ipse diceret, e in P. Mucii fratris sui libris et in Sex. Aelii commentariis scriptum protulisse ac tamen concessisse, Galbae disputationem sibi probabilem et prope veram videri.

è da stupire che possa uno difendere i diritti da una femmina per lo suo contratto acquistati sull'eredità del marito, quantunque e' non sappia con quali formalità di parole esso si stipuli: nè perchè sia una stessa scienza quella che insegna il governare i piccoli navigli e i grandi, ne segue tosto che chi non sa precisamente le formole con cui deesi dagli eredi cercare in giudizio la divisione d' una sostanza, sia parimente inabile a maneggiare alcuna di siffatte cause di divisione. E per rispondere all'esempio delle cause centumvirali di maggior grido che riguardavano punti di jus civile, avvene ella una sola che non si potesse egregiamente difendere da un uomo eloquente, comechè poco nella giurisprudenza versato fosse? In esso tutte, siccome in quella stessa di M. Curio da te frescamente difesa e nella controversia di C. Ostilio Mancino e nel fatto di quel fanciullo nato dalla seconda moglie senza essersi ripudiata la prima fu una gran divison di pareri fra i più periti giureconsulti sopra l' intelligenza e la disposizion della legge. Or dimmi, di grazia, qual pro recava all' oratore la scienza del diritto in una causa in cui quel giurista dovea riuscir vincitore che prevaluto avesse non coll' aiuto della sua propria arte ma con quello di una facoltà straniera, cioè non colla scienza del gius civile ma coll' eloquenza? Io ricordomi d'avere sovente udito che, cercando una volta P. Crasso i voti per esser creato edile ed accompagnandolo in tale occasione Servio Galba più attempato di lui, anzi consolare, per essere già seguita promessa di matrimonio tra Caio suo figlio ed una figlia di Crasso, si accostò a questo per consultarlo un uom di contado, e trattolo in disparte e propostogli il suo affare, n' ebbe una risposta più conforme alla verità che al suo bisogno: per la qual cosa vedendo Galba andarne malinconico il contadino, chiamatol per nome, gli domandò qual fosse il negozio sopra cui chiesto avea il sentimento di Crasso, e inteso avendolo e por vedendol turbato, Io conosco, dissegli, che tutt' altro avea Crasso pel capo nel darti questo parere. E presa la mano di Crasso, Cho ti è egli mai, disse, caduto in mente di dare una risposta di questa sorte? Al che l'uomo, che Crasso era, praticissimo di tal materie con viso franco ripigliando asseverò che così stava veramente il fatto com' egli detto avea e che non eravi luogo a dubitarne. Allora Galba piuttosto per ischerzo che davvero incominciò a contrastargli, adducendo esempi di altre cose somiglianti e al rigor delle leggi l' equità opponendo, di maniera che, non potendo l' altro con parole e ragioni dirla con lui (perciocchè quantunque venisse Crasso noverato tra' buoni parlatori, non era niente di meno per veruna guisa da para-

LVII. Attamen, quae caussae sunt eiusmodi, ut de earum iure dubium esse non possit, omnino in iudicium vocari non solent. Num quis eo testamento, quod paterfamilias ante fecit, quam ei filius natus esset, hereditatem petit? Nemo; quia constat, agnascendo rumpi testamentum. Ergo in hoc genere iuris iudicia nulla sunt. Licet igitur impune oratori omnem hanc partem iuris in controversiis ignorare, quae pars sine dubio multo maxima est: in eo autem iure, quod ambigitur inter peritissimos, non est difficile oratori eius partis, quamcumque defendat, auctorem aliquem invenire; a quo quum amentatas hastas acceperit, ipse eas oratoris lacertis viribusque torquebit. Nisi vero (bona venia huius optimi viri dixerim [Scaevolae]) tu libellis aut praeceptis soceri tui caussam M'. Curii defendisti. Non arripuisti patrocinium aequitatis et defensionem testamentorum ac voluntatis mortuorum. Ac mea quidem sententia, (frequens enim te audivi atque affui,) multo maiorem partem sententiarum sale tuo et lepore et politissimis facetiis pellexisti, quum et illud nimium acumen illuderes et admirarere ingenium Scaevolae, qui excogitasset nasci prius oportere, quam emori, quumque multa colligeres et ex legibus et ex senatus consultis et ex vita ac sermone communi non modo acute, sed etiam ridiculo ac facete, ubi si verba, non rem sequeremur, confici nil posset. Itaque hilaritatis plenum iudicium ac laetitiae fuit; in quo quid tibi iuris civilis exercitatio profuerit, non intelligo; dicendi vis egregia, summa festivitate et venustate coniuncta profuit. Ipse ille Mucius paterni iuris defensor et quasi patrimonii propugnator sui, quid in illa caussa, quum contra te diceret, attulit, quod de iure civili depromptum videretur? quam legem recitavit? quid patefecit dicendo, quod fuisset imperitis occultius? Nempe eius omnis oratio versata est in eo, ut scriptum plurimum valere oportere defenderet. At in hoc genere pueri apud magistros exercentur omnes, quum in eiusmodi caussis alias scriptum, alias aequitatem defendere docentur. Et credo in illa militis caussa, si tu aut heredem aut militem defendisses, ad Hostilianas te actiones, non ad tuam vim et oratoriam facultatem contulisses. Tu vero, vel si testamentum defenderes, sic ageres, ut omne omnium testamentorum ius et in eo iudicio positum videretur, vel si caussam ageres militis, patrem eius, ut soles, dicendo a mortuis excitasses;

gonare con Galba), ricorse all'autorità degli antichi, affermando che così appunto com'egli sentivala, decideva parimente P. Muzio suo fratello nei suoi libri e Sesto Elio nei suoi commentari, ma che tuttavia il discorso di Galba sembrava probabile a lui stesso e quasi n'era convinto.

LVII. Comunque sia, quelle cause nelle quali la ragione è sì chiara che luogo non lasciano a dubbio, non si soglion portare in giudizio. E chi è che presentisi a pretendere un'eredità per vigore di testamento fatto da un padre di famiglia prima che gli nascesse un figliuolo? Nessuno al certo; essendo costante che col nascere d'un nuovo figlio il testamento si annulla. Per cotesti punti di legge adunque non c'è luogo a giudizio. Potrà pertanto l'oratore ignorare senza vergogna tutto questo genere di diritti che non soggiacciono a controversia: il che senza dubbio viene ad assorbire la massima parte del gius civile. Quanto a quei punti che sono in disputa tra' primi giureconsulti non penerà l'oratore, qualunque parte e' prenda a difendere, a trovar un autore che la sostenga; ed avendo da lui le lance da vibrare, egli sapralle poscia colle braccia e col nerbo dell'eloquenza lanciare: se pure non avessi tu per ventura (mo 'l perdoni, se il dico, quest'ottimo Scevola) cogli scritti e co' precetti di tuo suocero la causa di M. Curio sostenuta. E che? Non pigliasti tu a proteggere l'equità e a difendere la volontà e i testamenti de' trapassati? E certo per mio avviso (chè ben fui io allora assiduo ad ascoltarti) tu ti sei la massima parte de' voti guadagnata col mezzo dei tuoi motti e sali graziosissimi, ora col motteggiare sulla tanta acutezza di Scevola e fare le ammirazioni dell'ingegno col quale egli specolando avea scoperto che avanti di morire era necessario di nascere, ed or con raccogliere in una maniera non ingegnosa solamente ma scherzevole e faceta una lunga filastrocca di leggi e di ordini di senato ed altre cose tratte da' costumi e dalla comune usanza di parlare; nelle quali niente verrebbesi mai a conchiudere se badar si dovesse non alle cose ma alle parole. Per tal modo fu quella giudicatura tutto brio o festevole allegria: ma non veggo io a che ti abbia in essa servito l'uso e la scienza del gius civile; veggo sibbene averti giovato il raro tuo valor nel dire da certa tua propria leggiadria e grazia di stile accompagnato. Anz Muzio medesimo, quel zelante mantenitore della paterna giurisprudenza, ch'ei difendeva como una specie di patrimonio, recò egli forse arringando in quella causa contro di te alcuna cosa che potesse sembrar cavata dalla giurisprudenza? Citò egli una qualche legge? Trasse egli fuori qualche ragione che a' meno pratici giugnesse nuova? Non

statuissetante oculos complexus esset filium flenaque eum centumviris commendasset; lapides mehercule omnes flere ac lamentari coegisses, ut totum illud « UTI LINGUA NUNCUPASSIT » non in XII tabulis, quas tu omnibus bibliothecis anteponis, sed in magistri carmine scriptum videretur.

LVIII. Nam quod inertiam accusas adolescentium, qui istam artem primum facillimam non ediscant; quae quam sit facilis, illi viderint, qui eius artis arrogantia, quasi difficillima sit, ita subnixi ambulant, deinde etiam tu ipse videris, qui eam artem facilem esse dicis, quam concedis adhuc artem omnino non esse, sed aliquando; si quis aliam artem didicerit, ut hanc artem efficere possit, tum esse illam artem futuram; deinde, quod sit plena delectationis; in qua tibi remittunt omnes istam voluptatem, et ea se carere patiuntur; nec quisquam est eorum, qui, si iam sit ediscendum sibi aliquid, non Teucrum Pacuvii malit; quam Manilianas venalium vendendorum leges ediscere; tum autem quod amore patriae censes nos nostrorum maiorum inventa nosse debere; non vides veteres leges aut ipsa sua vetustate consenuisse aut novis legibus esse sublatas? Quod vero viros bonos iure civili fieri putas, quia legibus et praemia proposita sint virtutibus et supplicia vitiis; equidem putabam, virtutem hominibus (si modo tradi ratione possit) instituendo et persuadendo non minis et vi ac metu tradi. Nam ipsum quidem illud etiam sine cognitione iuris, quam sit bellum, cavere malum, scire possumus. De me autem ipso, cui uni tu concedis, ut sine ulla iuris scientia, tamen caussis satisfacere possim, tibi hoc, Crasse,

altro fece in tutta la sua arringa se non dimostrare il conto che sopra tutto far debbesi di ciò che mettesi per iscritto. Or questi sono gli ordinari argomenti ne' quali si esercitano i putti in iscuola quando lor viene in somiglianti cause assegnato dal maestro di dover ora il valore delle scritture, ora difendere l' equità. E se nella causa di quel soldato toccato fosse a te di proteggere o le ragioni dell'erede o quelle del soldato medesimo, non credo io già che saresti alle formalità di Ostilio ricorso e non piuttosto al valore e alla forza di tua facondia. Ma quando ti convenisse sostenere per valido il testamento, ti studieresti di far vedere che la causa di tutti i testamenti dall' esito dipende di quella sola; e quando pigliato avessi a difendere i diritti del soldato, il padre di lui richiamato avresti, come far suoli, da morte a vita, il quale comparendo repente nel mezzo dell' adunanza e gittando le braccia al collo del figlio, lui colle lagrime agli occhi avrebbe ai centumviri raccomandato, restandone con ciò i sassi (per Dio!) commossi a dolersi e a piangere di tenerezza; mettendo tu per tal guisa in ridicolo quella sentenza « come a viva voce sarà stato espresso», quasi che fosse non una legge delle dodici tavole, cui tu dici di antiporre a tutte insieme le librerie, ma come una di quelle lezioni che imparano i fanciulli alla scuola.

LVIII. Ora, rimettendoci sul riprender che fai la trascuraggine de' nostri giovani che non si danno ad apparare un' arte, qual è questa, facilissima se veramente ella è sì facile ad apprendersi come tu di, sel veggano quelli che vanno sì tronfi e ingalluzzati per vanto di sapere un' arte ch' essi spacciano per sommamente difficile; anzi vedilo tu stesso che affermi essere ella sì facile, dappoichè hai tu pure concesso ch' ella non puossi tuttavia chiamare arte e che tale solamente potrebbe farla chi giugnesse a sapere una cotal altra scienza, onde ridurre quella a segno di meritarsi un tal nome. Quanto all'essere ella piena di piacere e diletto, questo diletto il lasciano tutti godere a te per intiero e soffrono di buon grado di restarne privi, nè un solo poi troverassi che, avendo voglia e tempo da imparar qualche cosa, non ami meglio di mettersi a memoria il Teucro di Pacuvio che non le leggi da Manilio fatte toccanti il vendere e il comprare. Per ciò che hai accennato doversi da noi le pratiche stabilite dai maggiori nostri apparare per amor della patria, non vedi tu che tutte le antiche leggi o sono per la loro vecchiezza ite in disuso o sonosi con nuovi stabilimenti abolite? Che poi il gius civile faccia divenire gli uomini virtuosi perchè vengono nelle leggi promessi premi alla virtù e intimati castighi a' vizi, io di vero pen-

respondeo neque me umquam ius civile didicisse neque tamen in iis caussis,quas in iure possem defendere, umquam istam scientiam desiderasse. Aliud est enim esse artificem cuiusdam generis atque artis, aliud in communi vita et vulgari hominum consuetu dine nec hebetem nec rudem.Cui nostrum non licet fundos nostros obire aut res rusticas vel fructus caussa vel delectationis invisere?tamen nemo tam sine oculis tam sine mente vivit, ut, quid sit sementis ac messis; quid arborum putatio ac vitium, quo tempore anni, aut quo modo ea fiant, omnino nesciat. Num igitur, si cui fundus inspiciendus aut si mandandum aliquid procuratori de agricultura aut imperandum villico sit Magonis Karthaginiensis sunt libri perdiscendi,an hac communi intelligentia contenti esse possumus? Cur ergo non iidem in iure civili, praesertim quum in caussis et in negotiis et in foro conteramur, satis instructi esse possumus ad hoc dumtaxat, ne in nostra patria peregrini atque advenae esse videa mur? Ao si iam sit caussa aliqua ad nos delata obscurior, difficile, credo, ait, cum hoc Scaevola communicare, quamquam ipsi omnia, quorum negotium est, consulta ad nos et exquisita deferunt. An vero, si de re ipsa, si de finibus, quum in rem praesentem non venimus, si de tabulis et perscriptionibus controversia est, contortas res et saepe difficiles necessario perdiscimus: si leges nobis aut si hominum peritorum responsa cognoscenda sunt, veremur, ne ea, si ab adolescentia iuri civili minus studuerimus,non queamus cognoscere?

LIX. Nihilne igitur prodest oratori iuris civilis scientia? Non possum negare prodesse ullam scientiam, ei praesertim, cuius eloquentia copia rerum debeat esse ornata; sed multa et magna et diffici-

savami che, se pure puossi con certa regola insegnar la virtù, ella con opportuni ammaestramenti s' insegnasse e con esortazioni, non colla forza e col terror de' gastighi. E certo che senza cognizione alcuna del diritto ben possiamo noi giungere a conoscere che bella cosa è lo star lontano dal vizio. Quanto a me, al quale solo tu accordi il poter soddisfare, senza la cognizione della giurisprudenza, al bisogno delle cause, io ti assicuro, o Crasso, che nè mai ho imparato il gius civile nè tuttavia, per quante cause io abbia avuto nelle mani che secondo le legge si potesser difendere, non mi sono creduto mai necessaria questa scienza. Conciossiachè altra cosa sia il far professione di qualche arte o mestiere, altra il non essere ignorante affatto ed inesperto del comune modo di vivere e degli ordinari costumi degli uomini. A chi di noi non è lecito visitare i suoi poderi e veder le cose della campagna o per cura de' propri interessi o per solo diletto ancora? Nè sarà già alcuno così stolido e cieco che nulla affatto sappia che sia il far la semente e il mietere, il potare le viti e l'altre piante e quale stagione sia più acconcia a tai cose e in che modo s' abbiano a fare. Per questo ogniqualvolta vorrà uno dare un'occhiata ad un fondo od altra cosa incaricare al procuratore in ordine alla campagna o comandarne qualch' altra al castaldo, sto a vedere ch'egli dovrà studiare i libri di Magone cartaginese. E non possiamo perciò noi contentarci di quella pratica che ordinariamente si ha di tai cose? Ma se è così, perchè dunque coll' esser noi massimamente tutto dì in mezzo al foro e con avere di continuo per le mani cause e negozi, non dobbiamo noi similmente riputarci istruiti del gius civile quanto basta per non sembrare nella nostra patria pellegrini e forestieri? E quando siaci per avventura una causa messa nelle mani alquanto più intricata, sarebb' egli un gran fatto il ricorrere a questo nostro Scevola per esserne rischiarati? Sebbene vienci una tal briga risparmiata da' clienti stessi; i quali vengon da noi colle materie già consultate e digerite da uomini del mestiere. E che? Quando trattasi di un affare determinato o di una lite di confini e non si può andare sul posto, ovvero di tavole e di eccezioni, non è egli necessario di comprender cose sovente intricate e difficili? e le comprendiamo pur alla fine. E se prender dovremo informazione delle leggi o de' consulti de' giusperiti, temiamo di non le poter ben capire quando non siasi in gioventù da noi studiato di proposito il gius civile?

LIX. Ma è ella dunque inutile affatto all'oratore la giurisprudenza? No, io non posso d'alcuna scienza dire che sia inutile, principalmente a colui la cui eloquenza debb' essere da una vasta e-

lia sunt ea, quae sunt oratori necessaria, ut eius industriam in plura studia distrahere nolim. Quis neget opus esse oratori in hoc oratorio motu statuque Roscii gestum et venustatem? Tamen nemo suaserit studiosis dicendi adolescentibus, in gestu discendo histrionum more elaborare. Quid est oratori tam necessarium, quam vox? Tamen, me auctore, nemo dicendi studiosus Graecorum more et tragoedorum voci serviet, qui et annos complures sedentes declamitant et quotidie, antequam pronuntient, vocem cubantes sensim excitant eamdemque, quum egerunt, sedentes ab acutissimo sono usque ad gravissimum sonum recipiunt et quasi quodam modo colligunt. Hoc nos si facere velimus, ante condemnentur ii, quorum caussas receperimus, quam toties, quoties perscribitur, paeanem aut nomium * citarimus. Quod si in gestu, qui multum oratorem adiuvat, et in voce, quae una maxime eloquentiam vel commendat vel sustinet, elaborare nobis non licet ac tantum in utroque assequi possumus, quantum in hac acie quotidiani muneris spatii nobis datur: quanto minus est ad iuris civilis perdiscendi occupationem descendendum? quod et summatim percipi sine doctrina potest, et hanc habet ab illis rebus dissimilitudinem, quod vox et gestus subito sumi et aliunde arripi non potest, iuris utilitas ad quamque caussam quamvis repente vel a peritis vel de libris depromi potest. Itaque illi disertissimi homines ministros habent in caussis iuris peritos, quum ipsi sint peritissimi, qui, ut abs te paullo ante dictum est, πραγματικοὶ vocantur. In quo nostri omnino melius multo, quod clarissimorum hominum auctoritate leges et iura tecta esse voluerunt. Sed tamen non fugisset hoc Graecos homines, si ita necesse esse arbitrati essent oratorem ipsum erudire in iure civili, non ei pragmaticum adiutorem dare.

LX. Nam quod dicis senectutem a solitudine

rudizione accompagnata: ma son già molte e rilevanti e difficili le cose che di necessità ha da saper l'oratore; perchè io non giudico ch' essere debba la sua applicazione in troppi studi distratta. Chi non dirà che per la giustezza del portamento e dei movimenti della persona bene sta ad un oratore l'avere i gesti e la grazia di Roscio? Pur nondimeno niuno persuaderà i giovani studiosi dell' eloquenza a far le fatiche de' commedianti per accostumarsi a gestir bene. Qual cosa è più necessaria all' oratore della voce? Io tuttavolta non darei per consiglio ad uno studioso dell' arte oratoria il tanto affaticarsi per far buona voce quanto far sogliono i Greci attori di tragedia, i quali pel corso di molti anni si esercitano a declamare standosi a sedere, e ciascun giorno, dovendo fare la loro declamazione, incominciano distesi affatto colla persona a metter fuori la voce a poco a poco e, dopo averla fuori sospinta gagliardamente, tutta di nuovo, stando seduti, ripigliania grado per grado e quasi raccolgonia, dal più alto suono scendendo infin al più basso. Se noi ci ponessimo a ciò fare, perderebbero i nostri clienti le cause avanti che noi tante volte quant' è prescritto recitato avessimo il *peana* o il *nomio*. Che se non dobbiamo faticare pel gesto, che pur è grande aiuto all' oratore, nè per la voce, che più d' ogni altro mezzo ora dà forza, or aggiunge grazia all' eloquenza, e tanto possiamo dell' uno e dell' altra acquistare quanto con questo quotidiano esercizio di forensi conflitti ci è concesso d' impararne; quanto minor pensiero dobbiamo noi prenderci di faticare nello studio del gius civile? Poichè di questa facoltà si può in primo luogo senza maestro acquistare una sommaria cognizione, ed è ella in questo differente dalla voce e dal gesto che queste due cose non sono tali da poterle apprendere subitamente o da qualche banda in un repentino bisogno procacciarsele; laddove quello che può la giurisprudenza aver di utilità per qualunque causa, li possiamo ad ogn' uopo trovar da' periti o nei libri. Quindi è che tra' Greci i più facondi dicitori, nulla sapendo di giurisprudenza, si valgono nelle cause del ministero de' giureconsulti, i quali, come tu poc' anzi detto hai, si chiaman da essi prammatici. Nella qual cosa i nostri mostrato hanno assai miglior senno, volendo che il diritto pubblico e le leggi fossero ad uomini chiarissimi raccomandati, i quali coll' autorità loro le sostenessero. Niente però di meno io penso che non avrebbero i Greci lasciato di far sì che l'oratore prendesse da sè cognizione del gius civile, se ciò riputato avessero necessario, nè sarebbersi contentati di supplire a ciò coll' ajuto dei Prammatici.

LX. Quanto al dire che fai che la scienza del

vindicari iuris civilis scientia, fortasse etiam pecuniae magnitudine. Sed nos, non quid nobis utile, verum quid oratori necessarium sit, quaerimus. Quamquam, quoniam multa ad oratoris similitudinem ab uno artifice sumimus, solet idem Roscius dicere se, quo plus sibi aetatis accederet, eo tardiores tibicinis modos et cantus remissiores esse facturum. Quod si ille astrictus certa quadam numerorum moderatione et pedum, tamen aliquid ad requiem senectutis excogitat, quanto facilius nos non laxare modos, sed totos mutare possumus? Neque enim hoc te, Crasse, fallit, quam multa sint et quam varia genera dicendi, [et] quod haud sciam, an tu primus ostenderis qui iamdiu multo dicis remissius et lenius, quam solebas; neque minus haec tamen tua gravissimi sermonis lenitas, quam illa summa vis et contentio probatur; multique oratores fuerunt, ut illum Scipionem audimus et Laelium, qui omnia sermone conficerent paullo intentiore, numquam, ut Ser. Galba, lateribus aut clamore contenderent. Quod si iam hoc facere non poteris aut noles, vereris, ne tua domus, talis et viri et civis, si a litigiosis hominibus non colatur, a ceteris deseratur? Equidem tantum absum ab ista sententia, ut non modo non arbitrer subsidium senectutis in eorum, qui consultum veniant, multitudine esse ponendum, sed tamquam portum aliquem exspectem istam, quam tu times, solitudinem. Subsidium enim bellissimum existimo esse senectuti otium.

Reliqua vero etiamsi adiuvant, historiam dico et prudentiam iuris publici et antiquitatis iter et exemplorum copiam, si quando opus erit, a viro optimo et istis rebus instructissimo, familiari meo Longino mutuabor. Neque repugnabo, quo minus (id quod modo hortatus es) omnia legant, omnia audiant, in omni recto studio atque humanitate versentur; sed mehercule non ita multum spatii mihi habere videntur, si modo ea facere et persequi volent, quae a te, Crasse, praecepta sunt; qui mihi prope etiam nimis duras leges imponere visus es huic aetati, sed tamen ad id, quod cupiunt, adipiscendum prope necessarias. Nam et subitae ad propositas causas exercitationes, et accuratae et meditatae commentationes ac stilus ille tuus, quem tu vere dixisti perfectorem dicendi esse ac magistrum, multi sudoris est; et illa orationis suae cum scriptis alienis comparatio et de alieno scripto subita vel laudandi vel vituperandi vel comprobandi vel refellendi causa disputatio non mediocris contentionis est vel ad memoriam vel ad imitandum.

gius civile assicura l'uomo dalla solitudine nella vecchiaia, ai otterrebbe forse lo stesso colla copia delle ricchezze. Ma qui non cercasi cosa sia utile a noi, ma cosa sia necessario all'oratore. Sebbene, per non dipartirci da quella professione onde abbiamo, ragionando dell'oratore, in più cose tolto paragone, lo stesso Roscio suol dire ch'egli quanto più andrà nell'età avanzando, farà che sieno a proporzione più lente le sonate o le arie più rimesse. E se costui, avvegnachè sia obbligato a certa misura di consonanze e di piedi, non lascia nondimeno di provedere al riposo della vecchiaia; quando è egli più in nostra balìa non dirò già il rilasciare un pocolino le arie, ma rivolgerlo al tutto e mutarle? Nè ti è certamente ignoto, o Crasso, quante sieno e quanto varie le maniere di perorare, se pur anche non sei tu stato il primo a darne una prova, poichè da gran tempo hai preso un modo di dire più assai piano e posato che non solevi per l'addietro, nè però piace meno la grave posatezza del tuo presente arringare, di quello piacesse il tuo dir forte e veemente; e sono stati molti oratori, siccome udiamo di Scipione e di Lelio, i quali avevano bensì sempre nel dire un non so che di afforzato e di vivo, ma non usavano però mai l'empito e gli schiamazzi di Galba. E quando tu non potessi o non volessi continuare questa fatica, temi tu che non resti perciò la casa di un uomo e di un cittadino tuo pari abbandonata dagli altri, se lascerà d'essere frequentata dai litiganti? Io sono dal così pensare sì lontano che non solamente non istimo doversi il conforto della vecchiaia nella moltitudine di coloro riporre che a noi ricorrano per consiglio, che anzi questa solitudine che ti fa paura io l'aspetto, siccome un porto di quiete; perciocchè il conforto più bello per la vecchiezza mi sembra l'ozio. E pel vantaggio che puossi dall'altre cose ritrarre, quali sono la storia e la perizia del diritto pubblico e la cronologia dell'antichità e la copia degli esempi e dei fatti, ricorrerò per averle, quando mo ne occorra bisogno, dall'ottimo e mio amico Longino, il quale è di questa suppellettile a maraviglia fornito. Nè nondimeno io vo' contrastare a questi giovani che, giusta le tue esortazioni, non pongansi a leggere e udir tutto, procacciando di farsi in ogni maniera di buona e liberale letteratura eruditi; ma affè ch'e' non parmi, o Crasso, che aver possano il tempo che fa di mestieri, se vogliono osservare e porre in pratica quanto tu hai insegnato; sembrando quasi a me ancora troppo dure le leggi da te imposte a questa età, comechè sieno a conseguir quello cui aspirano poco meno che necessarie. Conciossiachè e le dicerie che si hanno a far su due piedi sopra qualsivoglia causa che

LXI. Illud vero fuit horribile, quod mehercule vereor, ne maiorem vim ad deterrendum habuerit, quam ad cohortandum. Voluisti enim in suo genere unum quemque nostrum quasi quemdam esse Roscium; dixistique non tam ea, quae recta essent, probari, quam quae prava, fastidiis adhaerescere; qood ego non tam fastidiose in nobis, quam in histrionibus, spectari puto. Itaque nos raucos saepe attentissime audiri video: tenet enim res ipsa atque caussa: at Aesopum, si paullum irrauserit, explodi. A quibus enim nihil praeter voluptatem aurium quaeritur, in iis offenditur, simul atque imminuitur aliquid do voluptato. In eloquente autem multa sunt, quae teneant, quae si omnia summa non sunt, (et pleraque tamen magna sunt,) necesse est ea ipsa, quae sunt, mirabilia videri. Ergo, ut ad primum illud revertar, sit orator nobis is, qui, ut Crassus descripsit, accomodato ad persuadendum possit dicero. Is autem concludatur in ea, quae sunt in uso civitatum vulgari ac forensi, remotisque ceteris studiis, quamvis ea sint ampla atque praeclara, in hoc uno opere, ut ita dicam, noctes et dies urgeatur; imiteturque illum, cui sine dubio summa vis dicendi conceditur, Atheniensem Demosthenem, in quo tantum studium fuisse tantusque labor dicitur, ut primum impedimenta naturae diligentia industriaque superaret; quumque ita balbus esset, ut eius ipsius artis, cui studeret, primam litteram non posset dicere, perfecit meditando, ut nemo planius eo locutus putaretur; deinde quum spiritus eius esset angustior, tantum continenda anima in dicendo est assecutus, ut una continuatione verborum (id quod eius scripta declarant) binae et contentiones vocis et remissiones continerentur; qui etiam (ut memoriae proditum est) coniectis in os calculis, summa voce versus multos uno spiritu pronuntiare consuescebat; neque is consistens in loco, sed inambulans atque ascensu ingrediens arduo. Hisce ego cohortationibus, Crasse, ad studium et ad laborem incitandos iuvenes vehementer assentior; cetera, quae collegisti ex variis et diversis studiis et artibus, tametsi ipse es omnia consecutus, tamen ab oratoris proprio officio atque munere seiuncta esse arbitror.

si proponga e quello accurato e profonde meditazioni e quel tuo scrivore ch' è veramonte, como tu detto hai, il perfezionatore e maestro del dire, costano do' gran sudori; siccome altresì quel mettere a confronto quel tuo componimento cogli altrui scritti e, quando uno scritto di chicchessia venga per le mani, l'essero pronto a disputarvi sopra subitamente, trovando ragioni o per lodarlo o per censurarlo o per approvarlo o per combatterlo, non esige piccolo sforzo di memoria e di talento d'imitare.

LXI. Ma l'altra cosa che hai aggiunto ella fa spavento; nè veramente saprei ben dire se più il dirla abbia avuto di forza a stimolare i tuoi uditori o ad atterrirli. Perocchè tu hai preteso che debba ciascun di noi essere nel suo genere quasi un altro Roscio; dichiarando eziandio cho non è mai tanta la lode cho riportar sogliono lo cose buone, quanto è odiosa e durevolo l'impressione cho lasciano le cattive; quantunque a me non sembra che tanto s'infastidiscano gli uditori da' nostri difetti quanto di quelli de' commedianti. In fatti io veggo che anche colla voce roca siamo sovente con attenzione somma ascoltati; perciocchè la qualità stessa della materia e della causa impegna ad udirci; laddove se Esopo incomincia appena ad affiocare, se gli fanno subito le fischiate. Conciossiachè quando uno si ascolta per sola vaghezza di dilettare le orecchie, tosto che non vi si trova tutto quel diletto che se ne aspettava, riesce l'udirlo di fastidio e di noia. Ma l'eloquenza ha molte attrattive; e comechè non sieno tutte di sommo pregio, essendo nulladimeno per la maggior parte pregevoli assai, ne avviene che l'unione di tutte insieme ci presenti sempre un non so che di mirabile e di grande. Impertanto, per là ricondurmi onde ho fatto principio al mio dire, l'oratore debb' essere, siccome l'ha Crasso descritto, un uomo che sappia dire acconciamente a persuadere. Nel che nondimeno non dovrassi richiedere ch' egli più oltre stenda i suoi studi fuori che a quanto riguarda l'uso ordinario della città e del foro: e quindi, lasciati tutti gli altri studi da banda, quantunque pure grandi sieno e da pregiarsi, quest' unica impresa dovrà egli andare, per dir così, dì e notte senza posa avanzando ed imitare quel Demosteno Ateniese, che senza contesa ha tra i dicitori il primo vanto, del quale narrasi che tanto studiò e travagliò tanto che primamente superò colla diligenza e coll' industria quegli ostacoli che aveva dalla natura; ed essendo egli scilinguato per modo che non poteva pure la prima lettera pronunziare di quella facoltà a cui erasi applicato, tanto seppe industriarsi che acquistossi fama del più sciolto e spedito parlatore che stato fosse mai per l'addietro. Inoltre patendo egli strettezza di

LXII. Haec quum Antonius dixisset, sane dubitare visus est Sulpicius et Cotta, utrius oratio propius ad veritatem videretur accedere. Tum Crassus: Operarium nobis quemdam, Antoni, oratorem facis, atque haud scio, an aliter sentias et utare tua illa mirifica ad refellendum consuetudine, qua tibi nemo umquam praestitit; cuius quidem ipsius facultatis exercitatio oratorum propria est, sed iam in philosophorum consuetudine versatur maximeque eorum, qui de omni re proposita in utramque partem solent copiosissime dicere. Verum ego non solum arbitrabar, his praesertim audientibus, a me informari oportere, qualis esse posset is, qui habitaret in subselliis neque quidquam amplius afferret, quam quod caussarum necessitas postularet; sed maius quiddam videbam, quum censebam oratorem, praesertim in nostra republica, nullius ornamenti expertem esse oportere. Tu autem, quoniam exiguis quibusdam finibus totum oratoris munus circumdedisti, hoc facilius nobis expones ea, quae abs te de officiis praeceptisque oratoris quaesita sunt; sed opinor secundum hunc diem. Satis enim multa a nobis hodie dicta sunt. Nunc et Scaevola, quoniam in Tusculanum ire constituit, paullum requiescet, dum se calor frangat; et nos ipsi, quoniam id temporis est, valetudini demus operam. Placuit sic omnibus. Tum Scaevola, Sane, inquit, vellem non constituissem, in Tusculanum me hodie venturum esse Laelio. Libenter audirem Antonium. Et quum exsurgeret, simul arridens, Neque enim, inquit, tam mihi molestus fuit, quod ius nostrum civile pervellit, quam iucundus, quod se id nescire confessus est.

petto, a forza di ritenere in parlando, il respiro, pervenne a segno di potere (come dalle sue orazioni raccogliesi) due volte alzar la voce e due volte abbassarla in una stessa continuazione di sentimento senza mai prender fiato. Egli avea altresì, come raccontasi, in costume di porsi in bocca delle pietruzze o in tal guisa recitare ad altissima voce un lungo tratto di versi in un sol fiato: e ciò medesimo faceva egli non istando fermo in un luogo, ma passeggiando e sopra disagevoli erte salendo eziandio. Con questo genere di conforti accordoti di buon grado, o Crasso, che stimolar debbansi alla fatica i giovani ed allo studio: ma per riguardo all'altre cose che tu sei ito da varie maniere di artifizi e di studii raccogliendo, comechè sii tu riuscito in tutto, io però non credo ch'esse al proprio dovere ed all'ufficio appartengano dell'oratore.

LXII. Con ciò avendo cessato Antonio di parlare, rimasero in dubbio i due giovani Sulpizio e Cotta qual de' due avesse ragionato più presso al vero. Allora Crasso, Tu hai, disse, o Antonio, parlato dell'oratore quasi d'un uom meccanico; e non oserei d'asserire che tu non la senta diversamente: ma piaceti d'esercitare quella maravigliosa tua dote in cui nessuno t'è mai andato innanzi, di rifiutare le altrui opinioni; il qual esercizio stesso è cosa per verità propria degli oratori, ma si è ora ridotta ad essere occupazion de' filosofi e di quelli singolarmente che sogliono disputare sopra qualsivoglia proposito con gran facondia per l'una parte e per l'altra. Ma io non credeva bastasse massime con tali uditori, esporre qual esser potesse chi fa sua vita nei tribunali ed è pago di saper quel tanto che la necessità delle cause richiegga. Qualcosa più grande mi si offriva alla mente quando pensava cho ad un oratore, nella nostra repubblica in ispecie, di niun ornamento debba mancare. Or avendo tu entro sì angusti confini ristretta la facoltà oratoria, più agevole ti tornerà spiegarci tutto ciò onde sei stato richiesto intorno a' doveri e precetti oratorii. Ma può bastare per oggi, chè di molte cose abbiamo pur ragionato. Intanto e Scevola, che ha stabilito d'andar nel Tusculano, riposerà alquanto, mentre il calore dia giù, e noi stessi, che ne è tempo, attenderemo a ristorarci. Consentirono tutti. Allora Scevola: « In verità, se non avessi promesso a Lelio d'andar oggi nel Tusculano, più volentieri me ne starei a udir ancora Antonio. » E levandosi da sedere, soggiunse sorridendo: « perchè non tanto m'è incresciuto il mal governo che ha fatto del nostro gius civile, quanto m'è piaciuta la sua confessione di non saperne punto.

DELL'ORATORE

LIBRO SECONDO

I. Magna nobis pueris, Quinte frater, si memoria tenes, opinio fuit, L. Crassum non plus attigisse doctrinae, quam quantum prima illa puerili institutione potuisset; M. autem Antonium omnis eruditionis expertem atque ignarum fuisse; erantque multi, qui, quamquam non ita sese rem habere arbitrarentur, tamen, quo facilius nos incensos studio dicendi a doctrina deterrerent, libenter id, quod dixi, de illis oratoribus praedicarent, ut si homines non eruditi summam essent prudentiam atque incredibilem eloquentiam consecuti, inanis omnis noster esse labor et stultum in nobis erudiendis patris nostri, optimi ac prudentissimi viri, studium videretur. Quos tum, ut pueri, refutare domesticis testibus patre, et C. Aculeone, propinquo nostro, et L. Cicerone patruo solebamus, quod de Crasso pater, et Aculeo, (quocum erat nostra matertera,) quem Crassus dilexit ex omnibus plurimum, et patruus, qui cum Antonio in Ciliciam profectus una decesserat, multa nobis de eius studio doctrinaque saepe narravit; quumque nos cum consobrinis nostris, Aculeonis filiis, et ea disceremus, quae Crasso placerent, et ab his doctoribus, quibus ille uteretur, erudiremur, etiam illud saepe intelleximus (quod, quum essemus eiusmodi, vel pueri sentire poteramus) illum et Graece sic loqui, nullam ut nosse aliam linguam videretur, et doctoribus nostris ea ponere in percontando, eaque ipsum omni in sermone tractare, ut nihil esse ei novum, nihil inauditum videretur. De Antonio vero, quamquam saepe ex

I. Ti ricorderai, fratel mio Quinto, ch' essendo noi fanciulli, era voce assai comune che L. Crasso niente sapea di lettere oltre quello che nella fanciullezza appreso avea alle scuole, e che M. Antonio era uomo al tutto illetterato; e n'erano molti i quali, comechè ne pensassero altrimente, nondimeno a fine di sconfortarci più facilmente da ogn'altro studio fuori di quello del dire, a cui ci vedean portati, volentieri andavano ciò che ho detto di quei due uomini predicando, per far vedere che potuto avendo essi senza lettere giugnere tuttavia a tanto grande perizia e facondia nel dire, era però fuor di proposito quello zelo che il nostro ottimo e savissimo padre avea di farci ammaestrare, e inutile il tanto nostro faticare studiando. A questi noi solevamo fanciullescamente rispondere recando in contrario le domestiche testimonianze di nostro padre e di C. Aculeone nostro parente e del zio L. Cicerone; poichè tanto da nostro padre come da Aculeone, marito di nostra zia e singolarmente amato da Crasso, assai volte avevamo udito parlar degli studi e della dottrina di Crasso; e che altrettanto ci aveva di Antonio narrato il zio, il quale ito era seco in Cilicia; ed oltre a ciò stando noi coi figli d'Aculeone nostri cugini intesi a quel genere di studi ai quali era portato Crasso ed ascoltando que' maestri medesimi ch' egli stesso ascoltava, avevamo sovente udito (ed eravamo in tale stato ond'essere anche in quell' età a portata d' intenderlo) che Crasso parlava sì bene il Greco che parea non sapesse altro linguaggio, e che proponea

humanissimo homine, patruo nostro, acceperamus, quemadmodum ille vel Athenis vel Rhodi se doctissimorum hominum sermonibus dedisset; tamen ipse adolescentulus, quantum illius ineuntis aetatis meae patiebatur pudor, multa ex eo saepe quaesivi. Non erit profecto tibi, quod scribo, hoc novum, (nam ism tum ex me audiebas,) mihi illum ex multis variisque sermonibus nullius rei, quae quidem esset in his artibus, de quibus aliquid existimare possem, rudem aut ignarum esse visum. Sed fuit hoc in utroque eorum, ut Crassus non tam existimari vellet non didicisse, quam illa despicere et nostrorum hominum in omni genere prudentiam Graecis anteferre; Antonius autem probabiliorem hoc populo orationem fore censebat suam, si omnino didicisse numquam putaretur; atque ita se uterque graviorem fore, si alter contemnere, alter ne nosse quidem Graecos videretur. Quorum consilium quale fuerit, nihil sane ad hoc tempus. Illud autem est huius institutae scriptionis ac temporis; neminem eloquentia, non modo sine dicendi doctrina, sed ne sine omni quidem sapientia florere umquam et praestare potuisse.

II. Etenim ceterae fere artes se ipsae per se tuentur singulae; bene dicere autem, quod est scienter et perite et ornate dicere, non habet definitam aliquam regionem, cuius terminis septa teneatur. Omnia, quaecumque in hominum disceptationem cadere possunt, bene sunt ei dicenda, qui hoc se posse profitetur, aut eloquentiae nomen relinquendum est. Quare equidem et in nostra civitate et in ipsa Graecia, quae semper haec summa duxit, multos et ingeniis et magna laude dicendi sine summa rerum omnium scientia fuisse fateor: talem vero exsistere eloquentiam, qualis fuerit in Crasso et Antonio, non cognitis rebus omnibus, quae ad tantam prudentiam pertinerent tantamque dicendi copiam, quanta in illis fu[e]rit, non potuisse confirmo. Quo etiam feci libentius, ut eum sermonem, quem illi quondam inter se de his rebus habuissent, mandarem litteris; vel ut illa opinio, quae semper fuisset, tolleretur, alterum non doctissimum, alterum plane indoctum fuisse; vel ut ea, quae existimarem a summis oratoribus de eloquentia divinitus esse dicta, custodirem litteris, si ullo modo assequi complectique potuissem; vel mehercule etiam, ut laudem eorum

dello quistioni a' nostri maestri e ragionava egli stesso di ogni materia che venisse in discorso sì dottamente che niente ora mai che paresse venirgli nuovo e non più udito. Quanto ad Antonio, oltre l'averci più volte quel carissimo uomo di nostro zio narrato come quegli tutto erasi dato ad ascoltare quei dottissimi uomini di Atene e di Rodi, io stesso, comechè giovinetto fossi, gli misi discorso di assai cose per quanto il riguardo alla tenera età mia il comportava. Nè al certo ti sorprenderà punto ciò ch' io scrivo; poichè fin da quel tempo io tel diceva che in tanti e tanto vari ragionamenti or di una or d'altra materia (di quelle parlo ond' io era capace di dar giudizio) non mi è sembrato giammai ch' ei vi fosse inesperto e novizio. Ebbero essi però questo di proprio che Crasso non tanto volea sembrare di non aver tai cose apparate, quanto di disprezzarle e d'antiporre in ogni genere di scienza i nostri a' Greci; Antonio poi era persuaso che tratta avrebbero maggior fede presso del popolo le sue parole, se si pensasse ch'ei nulla ne avesse mai imparato; con ciò ambedue pensavano di accrescersi autorità, l'uno col disprezzo, l'altro col mostrare di neppur conoscere i Greci. Che maniera di pensar fosse questa non è ora tempo di disputarne. Questo ben si può dire al proposito della presente quistione e di questo tempo, che niuno ha potuto divenir mai insigne ed eminente oratore, non che senza studiar l'arte del dire, ma nè altresì senza esser fornito d'ogni genere di dottrina.

II. Imperocchè tutte quasi le altre arti hanno ciascuna di per sè quanto basta per sostenersi; ma il ben parlare, cioè parlar con iscienza, con perizia, con eleganza, non ha limite alcuno da cui, quasi in un suo determinato campo, ristringasi e si chiuda. Chi aspira a questa lode, debb' esser atto a trattar bene qualunque punto possa cader tra gli uomini in discorso o dee rinunziare al nome di oratore. Quindi confesserò io bensì che in questa nostra città e nella stessa Grecia, nella quale furono sempre queste scienze in pregio sommo, molti uomini siensi trovati o per ingegno e per valore nel dire insigni, quantunque non fossero di una universale letteratura forniti, ma dico pure e sostengo che un'eloquenza simile a quella di Crasso e d' Antonio e tanto copioso dono di favellare quanto essi ebbero era impossibile ad aversi senza la cognizione di tutte quelle materie che posson cadere in proposito dell' orazione. E perciò tanto più volentieri ho preso a porre in iscritto quanto essi già dissero ne' colloqui ch' ebbero insieme, con questa mira o di togliere quella inveterata opinione che l'uno dei due non avesse grande dottrina, e fosse l' altro affatto illetterato, o di mettere

iam prope senescentem, quantum ego possem, ab oblivione hominum atque a silentio vindicarem. Nam si ex scriptis cognosci ipsi suis potuissent, minus hoc fortasse mihi esse putassem laborandum; sed quum alter non multum, (quod quidem exstaret,) et id ipsum adolescens, alter nihil admodum scripti reliquisset: deberi hnc a me tantis hominum ingeniis putavi, ut, quum etiam nunc vivam illorum memoriam teneremus, hanc immortalem redderem, si possem. Quod hoc etiam spe aggredior maiore ad probandum, quia non de Ser. Galbae aut C. Carbonis eloquentia scribo aliquid in quo liceat mihi fingere, si quid velim, nullius memoria iam refellente; sed edo haec iis cognoscenda, qui eos ipsos, de quibus loquor, saepe audierunt; ut duos summos viros iis, qui neutrum illorum viderint, eorum, quibus ambo illi oratores cogniti sint, vivorum et praesentium memoria teste commendemus.

collo scritto in sicuro la memoria di quanto a me parea essersi da'primari oratori divinamente detto intorno all' eloquenza, se pur fossemi riuscito di ogni cosa comprendere e ordinare, o in fine ancora d' impedire, per quanto era in me, che non cadesse in oblivione la gloria loro, che già cominciava ad invecchiare e sparire dalla memoria degli uomini. Conciossiachè se si potesse da' loro scritti comprendere quali essi fossero, non avrei forse io stimato necessario di prendermi tanta briga; ma non rimanendo dell'uno se non se poche cose e queste medesime da lui fatte in gioventù, e non avendo l' altro, si può dire, lasciato nulla di scritto, ho creduto essere mio debito verso sì grandi uomini, finchè ne avevamo ancor viva la memoria, il fare ogni sforzo di renderla immortale. Nel qual mio proponimento tanto meno diffido di poter riuscire quanto che non iscrivo già io della facondia di Servio Galba nè di C. Carbone, intorno a' quali io possa fingere quanto vengami in talento senza timor di venire smentito, non ci vivendo più alcuno che si possa di loro ricordare, ma scrivo mentre vivono tuttora molti che hanno sovente udito parlare coloro stessi dei quali sono le cose ch' io ho raccolto; e solo intendo di far conoscere il merito di que' sommi uomini a chi non li ha mai veduti col testimonio di quelli che li han conosciuti e son vivi e presenti.

III. Nec vero te, carissime frater atque optime, rhetoricis nunc quibusdam libris, quos tu agrestes putas, insequor ut erudiam: quid enim tua potest oratione aut subtilius aut ornatius esse? Sed quamquam, sive iudicio, ut soles dicere, sive, ut ille pater eloquentiae de se Isocrates scripsit ipse, pudore a dicendo et timiditate ingenua quadam refugisti, sive, ut ipse iocari soles, unum putasti satis esse non modo in una familia rhetorem, sed paene in tota civitate, non tamen arbitror tibi hos libros in eo fore genere, qood merito propter eorum, qui de dicendi ratione disputarunt, ieiunitatem bonarum artium possit illudi. Nihil enim mihi quidem videtur in Crassi et Antonii sermone esse praeteritum, quod quisquam summis ingeniis, acerrimis studiis, optima doctrina, maximo usu cognosci ac percipi potuisse arbitraretur; quod tu facillime poteris iudicare, qui prudentiam rationemque dicendi per te ipsum, usum autem per nos percipere voluisti. Sed quo citius hoc, quod suscepimus, non mediocre munus conficere possimus, omissa nostra adhortatione ad eorum, quos proposuimus, sermonem disputationemque veniamus. Postero igitur die, quam illa erant acta, hora fere secunda, quum etiam tum in lecto Crassus esset et apud eum Sulpicius sederet, Antonius

III. Nè intendo io qui, o fratel mio ottimo e carissimo, di farti il maestro e venirti sopra con certi ruvidi libri retorici, come tu li chiami (conciossiachè qual dicitura si può trovare più della tua dilicata e più vaga?): ma perciocchè o avvisatamente, come sei solito dire, ovvero, come di sè scrisse quel padre dell' eloquenza, Isocrate, per certa verecondia e ingenua timidità ti se' tenuto sempre lontano dal dire, o perchè, come pur dici talora scherzando, stimavi che un sol retorico potesse quasi bastare per un'intera città, non che per una privata famiglia, io confido non dover esser questo di quel genere di libri che giustamente si possan ricevere con ischerno per la povertà di buone lettere che vedesi in chi ha scritto dell'arte del dire. Posciachè non troverassi, a parer mio, cosa alcuna la quale si possa o colla perspicacia de'più elevati ingegni o colla forza di studi pertinacissimi o colla accitezza della dottrina o col lungo uso penetrare e comprendere che stata sia da Crasso ed Antonio ommessa in que' loro ragionamenti: il che ben puoi tu vedere agevolmente con quella cognizione e scienza del dire che da te stesso hai acquistata e colla pratica che ti è piaciuto apprender da noi. Or per adempire il più tosto che far si possa al non leggiere impegno che abbiam preso, lasciamo

autem inambularet cum Cotta in porticu, repente eo Q. Catulus senex cum C. Iulio fratre venit. Quod ubi audivit, commotus Crassus surrexit omnesque admirati maiorem aliquam esse caussam eorum adventus suspicati sunt. Qui quum inter se ut ipsorum usus ferebat, amicissime consalutassent: Quid vos tandem? Crassus, num quidnam, inquit novi? Nihil sane, inquit Catulus: etenim vides esse ludos; sed (vel tu nos ineptos licet, [inquit,] vel molestos putes) quum ad me in Tusculanum, inquit, heri vesperi venisset Caesar de Tusculano suo, dixit mihi a se Scaevolam hinc euntem esse conventum, ex quo mira quaedam se audisse dicebat; te, quem ego, toties omni ratione tentans, ad disputandum elicere non potuissem, permulta de eloquentia cum Antonio disseruisse et tamquam in schola prope ad Graecorum consuetudinem disputasse. Ita me frater exoravit, ne ipsum quidem a studio audiendi nimis abhorrentem, sed mehercule verentem, ne molesti vobis interveniremus, ut huc secum venirem. Scaevolam enim ita dicere aiebat, bonam partem sermonis in hunc diem esse dilatam. Hoc si tu cupidius factum existimas, Caesari attribues; si familiarius, utrique nostrum. Nos quidem, nisi forte molesti intervenimus, venisse delectat.

le nostre esortazioni da un lato e passiamo a' ragionamenti di quei grand' uomini che ci siamo proposto di raccontare. Adunque il dì seguente a quel primo colloquio, due ora circa dopo il levar del sole, mentre Crasso giacevasi tuttora a letto e vicino a lui sedeva Sulpizio e Antonio con Cotta passeggiava nel portico, ecco sopravvenire improvviso il vecchio Q. Catulo con suo fratello C. Giulio; del che avvisato Crasso, si levò tosto sorpreso da tal novità, e tutti similmente rimasero maravigliati, sospettando che qualche gran cagione li avesse colà condotti. Or dopo essersi colla solita cortesia salutati scambievolmente, E cume siete qui voi? disse Crasso; ecci nulla di nuovo? Nulla affatto, rispose Catulo; chè ben sai essere ora il tempo de' gran giuochi; ma chiamaci tu pure, come ti piace, o sciocchi o importuni, che tel consento: ier sera essendo venuto Cesare a trovarmi dal suo Tusculano, mi raccontò che, essendosi abboccato con Scevola che se ne tornava dal vostro congresso, avea da lui inteso maraviglie d' un ragionamento nel quale tu o Crasso, (con cui ogni strada tentai già in vano per indurti a disputare) avevi di cento cose intorno all' eloquenza con Antonio favellato disputando come si fa nelle scuole all' uso de' Greci. Con ciò io, che non mancava certo di voglia di udirvi ragionare, ma pur temeva che non vi fossimo importuni, mi son dal fratello lasciato persuadere a venir seco da voi; perciocchè egli avea Scevola aggiunto che una buona parte delle cose su cui doveasi ragionare erasi pel dì d' oggi serbata. Se in ciò parti che noi avuta abbiamo curiosità, danne la colpa a Cesare, se troppa confidenza, incolpane pur tutti due; noi certamente, quando non rechi ciò noia a voi altri, ci troviamo contenti d'esser venuti.

IV. Tum Crassus: Equidem, quaecumque caussa vos huc attulisset, laetarer, quum apud me viderem homines mihi carissimos et amicissimos; sed tamen, vere dicam, quaevis mallem fuisset, quam ista, quam dicis. Ego enim (ut, quemadmodum sentio, loquar) numquam mihi minus, quam hesternu die, placui, magis adeo id facilitate, quam alia ulla culpa mea contigit; qui, dum obsequor adolescentibus, me senem esse oblitus sum feceique id, quod ne adolescens quidem feceram, ut iis de rebus, quae doctrina aliqua continerentur, disputarem Sed hoc tamen cecidit mihi peropportune, quod, transactis iam meis partibus, ad Antonium audiendum venistis. Tum Caesar, Equidem, inquit, Crasse, ita sum cupidus te in illa longiore ac perpetua disputatione audiendi, ut, si id mihi minus contingat, vel hoc sim quotidiano tuo sermone contentus. Itaque experiar equidem illud, ut ne Sulpicius, familiaris meus, aut Cotta

IV. Allora Crasso, per verità, disse, qualunque fosse la cagione della vostra venuta, rallegrerebbemi il veder qui due sì cari amici; ma, a dirla candidamente, per tutt' altro vorrei ci foste venuti che per quello ch' or ora hai detto. Conciossiachè, a parlar come la sento, niun'altra volta stato sono sì poco contento di me medesimo quanto ieri; e ciò non per altra mia colpa che per una soverchia condiscendenza; per cui mentre voglio compiacere de' giovani, mi sono dimenticato d' esser vecchio e son trascorso a ciò fare che non ho mai fatto da giovane, ragionando di quelle materie le quali sonu sotto certo ordine di insegnamenti ridotte. Ma come che sia, non mi poteva la cosa ir meglio; che avendo io già alle mie parti soddisfatto, siete giunti in tempo di udir parlare Antonio. Qui pigliando Cesare la parola, Tal è, disse, o Crasso, la brama che ho di udirti in un lungo o seguito ragionamento che, quando pur non mi tocchi una

plus quam ego apud te valere videantur, et te exorabo profecto, ut mihi quoque et Catulo tuae suavitatis aliquid impertias. Sin tibi id minus libebit, non te urgebo neque committam, ut, dum vereare, tu ne sis ineptus, me esse iudices. Tum ille, Ego mehercule, inquit, Caesar, ex omnibus Latinis verbis huius verbi vim vel maximam semper putavi. Quem enim nos *ineptum* vocamus, is mihi videtur ab hoc nomen habere ductum, quod *non* sit *optus*, idque in sermonis nostri consuetudine perlate patet. Nam qui aut, tempus quid postulet, non videt aut plura loquitur aut se ostentat aut eorum, quibuscum est, vel dignitatis vel commodi rationem non habet aut denique in aliquo genere aut inconcinnus aut multus est, is ineptus dicitur. Hoc vitio cumulata est eruditissima illa Graecorum natio. Itaque quod vim huius mali Graeci non vident, ne nomen quidem ei vitio imposuerunt. Ut enim quaeras omnia, quomodo Graeci ineptum appellent, non reperies. Omnium autem ineptiarum, quae sunt innumerabiles, haud scio an nulla sit maior, quam, ut illi solent, quocumque in loco, quoscumque inter hominus visum est, de rebus aut difficillimis aut non necessariis argustissime disputare. Hoc nos ab istis adolescentibus facere inviti et recusantes heri coacti sumus.

V. Tum Catulus, Ne Graeci quidem, inquit, Crasse, qui in civitatibus suis clari et magni fuerunt, sicuti tu es nosque omnes in nostra republica volumus esse, horum Graecorum, qui se inculcant auribus nostris, similes fuerunt; nec tamen in otio sermones huiusmodi disputationesque fugiebant. Ac si tibi videntur, qui temporis, qui loci qui hominum rationem non habent, inepti, sicut debent videri; num tandem aut locus hic non idoneus videtur, in quo porticus haec ipsa, ubi nunc ambulamus, et palaestra et tot locis sessiones gymnasiorum et Graecarum disputationum memoriam quodammodo commovent? aut importunum tempus in tanto otio, quod et raro datur et nunc peroptato nobis datum est? aut homines ab hoc genere disputationis alieni, qui omnes ii sumus, ut sine his studiis vitam nullam esse ducamus? Omnia ista, inquit Crassus, ego alio modo interpretor, qui primum palaestram et sedes et porticus etiam ipsos, Catule, Graecos exercitationis et

tal sorte, pago sarò di udirli anche solo parlare come fai nell'ordinarie conversazioni. E starò a vedere che non abbia io a poter tanto presso di te, quanto il mio buon amico Sulpizio, o Cotta: e tanto farò che ti converrà compiacermi e far godere a me ancora ed a Catulo alcun poco della tua solita cortesia. Che se ciò pure non ti sarà in grado di fare, non ti verrò più oltre importunando, acciocchè non mi dovessi tu credere quell'inetto che tu non vorresti apparire. Al che l'altro rispose: Al certo, o Cesare, io ho sempre stimato che tra tutte l'espressioni della nostra lingua una singolare forza avesse questo termine *inetto*; perchè io penso ch' ei venga dal non essere ad alcuna cosa atto colui a cui diamo nome d' *inetto*; nome che nell'usato nostro parlare ha un vastissimo significato. Conciossiachè quegli chiamasi *inetto* il quale non vede cosa convenga a ciascun tempo o parla troppo o fa pompa di sapere o non ha riguardo sì alla qualità e sì al comodo delle persone colle quali tratta e finalmente in qualchesiasi genere è disadatto o ciarlone. Di questo vizio n'è sovrappiena l'eruditissima nazion Greca: però non sentendo i Greci la forza d' un cotal morbo, non gli hanno pure imposto il nome: e tu ponti a scartabellar quanto vuoi, non rinverrai come chiamino i Greci quello che da noi dicesi *inetto*. E nondimeno non saprei dire qual sia tra le inezie tutte quante, che pur sono senza numero, la più inetta di quel lor porsi in qualunque luogo s' incontrino e con ogni qualità di persone a disputare argutissimamente di cose o difficilissime o non necessarie. Or ecco ciò che contro voglia e dopo lunga resistenza siamo stati ieri per le istanze di questi giovani costretti di fare.

V. Neppure que' Greci stessi, disse Catulo volgendosi a Crasso, che nelle lor patrie furono grandi e illustri, come tu sei e come noi tutti bramiamo d'esser nella repubblica, fecero come questi nostri Greci che tutto 'l dì ci tempestan l'orecchie; ma non però si ritraevano, quando ne aveano agio e tempo, da questa sorta di ragionamenti e dispute. E se inetti ti sembrano, come il son veramente coloro che non hanno i riguardi dovuti a' tempi, a' luoghi, alle persone, forse che non è egli questo opportunissimo, dove il portico stesso in cui stiam passeggiando e questa palestra e tanti sedili qua e là disposti par che risveglino la memoria delle scuole e delle Greche dispute? o ci può esser miglior tempo di questo, in cui per singolare ventura abbiamo (ciò che rade volte ci accade) sì largo ozio? o non conviene un siffatto modo di disputare ad uomini quali noi siamo, che senza cotesti studi non crederemmo di vivere? Io, ripigliò Crasso, intendo queste cose d'altra maniera o giudico, o

delectationis caussa, non disputationis, invenisse arbitror. Nam et saeculis multis ante gymnasia inventa sunt, quam in his philosophi garrire coeperunt, et hoc ipso tempore, quum omnia gymnasia philosophi teneant, tamen eorum auditores discum audire, quam philosophum malunt; qui simul ut increpuit, in media oratione de maximis rebus et gravissimis disputantem philosophum omnes unctionis caussa relinquunt. Ita levissimam delectationem gravissimae, ut ipsi ferunt, utilitati anteponunt. Otium autem quod dicis esse, assentior; verum otii fructus est non contentio animi, sed relaxatio.

Catulo, che la palestra e i sedili e i portici stati sien da principio inventati da'Greci stessi anzi per esercizio e diporto che per disputarvi. Imperocchè già erano i ginnasi in uso molti secoli avanti che i filosofi incominciassero a farvi i loro schiamazzi; e a questi tempi stessi, ne' quali tutti i ginnasi sono in poter de' filosofi, gli scolari loro nulladimeno sono più vaghi di udire lo strepito del disco che la lezion del filosofo ; ed al primo suono che se ne ascolta, lasciano a mezzo il discorso il filosofo che di sublimi materie e gravissime va disputando e tutti corrono ad ungersi, antiponendo così ad un vantaggio, com' essi dicono, rilevantissimo un vanissimo divertimento. Quanto all' essere noi in ozio, nol nego; ma dee l'ozio servire non a contendere quistionando ma a sollazzarsi.

VI. Saepe ex socero meo audivi, quum is diceret, socerum suum Laelium semper fere cum Scipione solitum rusticari eosque incredibiliter repuerascere esse solitos, quum rus ex urbe tamquam e vinculis evolavissent. Non audeo dicere de talibus viris, sed tamen ita solet narrare Scaevola, conchas eos et umbilicos ad Caietam et ad Laureotum legere consuesse et ad omnem animi remissionem ludumque descendere. Sic enim res sese habet, ut, quemadmodum volucres videmus procreationis atque utilitatis suae caussa effingere et constituere nidos, easdem autem, quum aliquid effecerint, levandi laboris sui caussa, passim ac libere solutas opere volitare; sic nostri animi forensibus negotiis atque urbano opere defessi gestiant ac volitare cupiant vacui cura atque labore. Itaque illud, quod ego in caussa Curiana Scaevolae dixi, non dixi secus, ac sentiebam: Nam si, inquam, Scaevola, nullum erit testamentum recte factum, nisi quod tu scripseris, omnes ad te cives cum tabulis veniemus, omnium testamenta tu scribes unus. Quid igitur? inquam: quando ages negotium publicum? quando amicorum ? quando tuum ? quando denique nihil ages? Tum illud addidi: mihi enim liber esse non videtur, qui non aliquando nihil agit. In qua permaneo, Catule, sententia meque, quum huc veni, hoc ipsum nihil agere et plane cessare delectat. Nam , quod addidisti tertium, vos eos esse, qui vitam insuavem sine his studiis putaretis, id me non modo non hortatur ad disputandum, sed etiam deterret. Nam ut C. Lucilius, homo doctus et perurbanus, dicere solebat ea, quae scriberet, neque ab indoctissimis se neque a doctissimis legi velle ; quod alteri nihil intelligerent, alteri plus fortasse, quam ipse; quo etiam scripsit, *Persium non curo legere*: (hic enim fuit, ut noramus, omnium fere nostrorum hominum doctissimus:) *Laelium Decimum volo*, (quem cognovimus virum bonum et non illit-

VI. Io ho sovente udito dir da mio suocero che il suocero di lui Lelio soleva il più delle volte fare la sua villeggiatura con Scipione; e mi diceva non esser credibile quanto essi rimbambissero tosto che riusciva loro di sprigionarsi dalla città. Io non oserei di tali personaggi dir queste cose se non ci venissero riferite da Scevola, il quale racconta che essi solevano raccoglier sul lido di Gaeta e di Laurento conchiglie e chiocciolette, e ad ogni maniera di fanciulleschi trastulli discendere per sollevarsi. E di verità siccome agli uccelli veggiamo fare, che o per proprio bisogno o per amor della prole si affaticano nel formare e tessere i loro nid e, dopo avere alcun lavoro fatto, per ristorarsi della fatica dilettansi di svolazzare all'aperto liberamente ; così noi quando ci troviamo stanchi dagli affari del foro e dalle continue occupazioni della città siamo impazienti di porci alla larga e, liberi d'ogni pensiero e fatica, attendere a sollazzarci. Quello però ch'io dissi a Scevola nella causa di Curio, nol dissi altrimente da quello che ne sentiva. Diceva io adunque a Scevola : se non vi sarà mai testamento ben fatto che non abbi compilato tu stesso, tutti noi cittadini verremo da te colle tavolette ; ogni qualvolta avremo mestieri d' un testamento, dovremo tutti ricorrer da te ; scriverai tu solo i testamenti di tutti : ma quando ciò sia, qual tempo ti rimarrà per gli affari del pubblico ? quale pei bisogni degli amici ? quale pe' tuoi ? qual sarà finalmente quel giorno in cui ti trovi in libertà ? E poi soggiunsi: perchè a me non sembra libero quell' uomo che una qualche volta non trovasi senza far nulla: e di questo parere son io ancora, o Catulo, al presente ; e poichè son qui venuto, questo medesimo non far nulla e star pienamente in ozio mi dà piacere. Imperocchè quanto a ciò che hai detto in terzo luogo, ciò che voi stimate non poter essere giocondo il vivere senza cotali studi, tanto non mi stimola a disputare che anzi non me ne ri-

teratum, sed nihil ad Persium:) sic ego, si iam mihi disputandum sit de his nostris studiis, nolim equidem apud rusticos, sed multo minus apud vos. Malo enim non intelligi orationem meam, quam reprehendi.

VII. Tum Caesar, Equidem, inquit, Catule, iam mihi videor navasse operam, quod huc venerim. Nam haec ipsa recusatio disputationis disputatio quaedam fuit mihi quidem periucunda. Sed cur impedimus Antonium, cuius audio esse partes, ut de tota eloquentia disserat, quemque iamdudum Cotta et Sulpicius exspectant? Ego vero, inquit Crassus, neque Antonium verbum facere patiar, et ipse obmutescam, nisi prius a vobis impetraro. Quidnam? inquit Catulus. Ut hic sitis hodie. Tum, quum ille dubitaret, quod ad fratrem promiserat, Ego, inquit Iulius, pro utroque respondeo: sic faciemus; atque ista quidem conditione, vel ut verbum nullum faceres, me teneres. Hic Catulus arrisit; et simul, Praecisa; inquit, mihi quidem dubitatio est, quoniam neque domi imperaram, et hic, apud quem eram futurus, sine mea sententia tam facile promisit. Tum omnes oculos in Antonium coniecerunt; et ille, Audite vero, audite, inquit. Hominem enim audietis de schola atque a magistro et Graecis litteris eruditum. Et eo quidem loquar confidentius, quod Catulus auditor accessit; cui non solum nos Latini sermonis, sed etiam Graeci ipsi solent suae linguae subtilitatem elegantiamque concedere. Sed tamen, quoniam hoc totum, quidquid est, sive artificium sive studium dicendi, nisi accessit os, nihil potest esse; docebo vos, discipuli, quod ipse non didici, quid de omni genere dicendi sentiam. Hic posteaquam arriserunt, Res mihi videtur esse, inquit, facultate praeclara, arte mediocris. Ars enim earum rerum est, quae sciuntur: oratoris autem omnis actio opinionibus non scientia, continetur. Nam et apud eos dicimus, qui nesciunt, et ea dicimus, quae nescimus ipsi. Itaque et illi alias aliud iisdem de rebus et sentiunt et iudicant, et nos contrarias saepe causas dicimus, non modo ut Crassus contra me dicat aliquando aut ego contra Crassum,

tragga Imperocchè ben soleva dire il saggio e graziosissimo Lucilio che non avrebbe voluto che letti fossero i suoi componimenti nè dai troppo ignoranti leggitori nè dai troppo dotti, perchè gli uni non eran capaci d'intenderli, gli altri li intendevano forse più di lui stesso; per lo qual riguardo medesimo egli scrisse: « non mi euro di aver tra « i miei lettori Persio (fu questi, come noi benis« simo sapevamo, forse il più letterato uomo che « fosse allora tra' nostri); Lelio Decimo io voglio; a questi, cui noi abbiam conosciuto, era buon galantuomo nè al tutto senza lettere, ma non avea a far nulla con Persio. Non altrimente io, se ragionar dovessi di questi nostri studi, non vorrei già avere per uditori de' contadini, ma molto meno voi altri; perchè amo meglio di non esser inteso parlando che di essere censurato.

VII. A buon conto, disse qui Cesare, a me pare, o Catulo, di non aver gittati i passi col venir qua; perciocchè questo stesso sottrarsi che Crasso ha fatto dal ragionare è stato per me un giocondissimo ragionamento. Ma perchè non lasciamo parlare Antonio, da cui già un pezzo stanno Sulpizio e Cotta attendendo che soddisfaccia al preso impegno di ragionare sopra tutte le parti dell'eloquenza? Ma io, ripigliò Crasso, non soffrirò che Antonio pongasi a ragionare; e guarderommi io stesso dall' aprir bocca se prima non ottengo da voi una grazia. E quale, riprese Catulo? Che vi tratteniate oggi meco. Or qui standosi quegli sospeso, per aver promesso al fratello d'andare da lui, Sì, sì, disse Giulio, rispondo io per tutti due; la cosa è fatta: e mi riterresti teco, quando tu pure non ci volessi che a patto di non dir pure una sillaba. Al che Catulo sorridendo, Io sono, disse, tolto di ogni dubbio, sì perchè io non avea dati in casa gli ordini per la cena e sì perchè quegli con cui io dovea cenare è stato sì pronto, senz'attendere la mia risposta, ad accettare l'invito. Tutti allora rivolsero gli occhi ad Antonio, e questi, Disponetevi pure, ripigliò, disponetevi ad udirmi; che udirete un uomo di scuola e che ha sotto maestro apparate le Greche lettere; e tanto io parlerò più francamente, quanto che si è a' miei uditori aggiunto Catulo, che non solamente a giudizio nostro possiede tutta la finezza ed eleganza della lingua latina, ma per confessione degli stessi Greci, quella ancor della Greca. Ad ogni modo (perciocchè questo o artifizio che dir si voglia o studio di dire senza un po' di faccia tosta, non vale mai nulla) comincerò io, o miei scolari, ad insegnarvi, comechè io stesso non abbialo imparato, cosa io pensi di tutta quant'è la scienza dell' oratore. Sorrisero tutti a tai parole: ed egli seguì dicendo: A me pare che la facoltà per se stessa sia grande, l'arte però medio-

quum alterutri necesse sit falsum dicere; sed etiam ut uterque nostrum eadem de re alias aliud defendat, quum plus uno verum esse non possit. Ut igitur in eiusmodi re, quae mendacio nixa sit, quae ad scientiam non saepe perveniat, quae opiniones hominum et saepe errores aucupetur, ita dicam si caussam putatis esse, cur audiatis.

re. Perocchè l'arte è propria delle cose di cui si ha certa scienza; laddove tutto l'affare dell'oratore non fondasi nella scienza, ma nelle opinioni. Conciossiachè ed abbiamo per uditori uomini senza lettere e diciam cose che noi stessi non sappiamo. Quindi essi, giusta le varie occasioni, circa una cosa stessa la pensano e la discorrono variamente, e noi spesso sosteniam delle cause tra loro contrarie, non solamente in quanto tal fiata arringherà Crasso contro di me, od io contro di lui, comechè pure in tal caso l'uno o l'altro di noi sostener debba necessariamente il falso, ma eziandio perchè ognuno di noi in una causa istessa ora difenderà una parte ed ora l'altra; e la verità non può essere che una sola. Io dunque, quando sembrivi che l'argomento si meriti la vostra attenzione, dirò quello che dir si può di una professione che fondasi sulla bugia, che rade volte arriva al grado di certa scienza, che va dietro alle opinioni e sovente agli errori del volgo.

VIII. Nos vero et valde quidem, Catulus inquit, putamus atque eo magis, quod nulla mihi ostentatione videris esse usurus. Exorsus es enim non gloriose magis, ut tu putas, a veritate, quam a nescio qua dignitate. Ut igitur de ipso genere sum confessus, inquit Antonius; artem esse non maximam; sic illud affirmo, praecepta posse quaedam dari peracuta ad pertractandos animus hominum et ad excipiendas eorum voluntates. Huius rei scientiam si quia volet magnam quamdam artem esse dicere, non repugnabo. Etenim quum plerique temere ac nulla ratione caussas in foro dicant, nonnulli autem propter exercitationem aut propter consuetudinem aliquam callidius id faciant, non est dubium, quin, si quis animadverterit, quid sit, quare alii, melius, quam alii dicant, id possit notare. Ergo id qui toto in genere fecerit, is si non plane artem, at quasi artem quamdam invenerit. Atque enim, ut mihi illa videre videor in foro atque in causis, ita nunc, quemadmodum ea reperirentur, possem vobis exponere! Sed de me videro; nunc hoc propono, quod mihi persuasi, quamvis ars non sit, tamen nihil esse perfecto oratore praeclarius. Nam, ut usum dicendi omittam, qui in omni pacata et libera civitate dominatur, tanta oblectatio est in ipsa facultate dicendi, ut nihil hominum aut auribus aut mentibus iucundius percipi possit. Qui enim cantus moderata orationis pronuntiatione dulcior inveniri potest? quod carmen artificiosa verborum conclusione aptius? qui actor imitando, quam orator suscipienda veritate iucundior? Quid autem subtilius, quam acutae crebraeque sententiae? quid admirabilius, quam res splendore illustrata verborum? quid plenius, quam omni rerum genere cumulata ora-

VIII. E noi, soggiunse Catulo, stimiamo questa molto degna materia sulla quale ragionare; e tanto più quanto che parmi debba essere il tuo parlare alieno da ogni sorta d'ostentazione, come ci fa vedere il cominciamento che hai dato al tuo dire, il quale ci è stato, come tu stimi, conforme alla verità anzichè magnifico e pomposo. Siccome dunque, soggiunse Antonio, io ho affermato che l'eloquenza presa nel suo genere non è un'arte molto sublime, ora aggiungo che dar si posson de' molto sottili precetti per ciò che aspettasi al maneggiare gli animi degli uomini e governare la volontà. Se una siffatta perizia si vorrà da altri chiamare un arte grande, io non gliel contenderò. Imperocchè essendo costume della più parte a gittarsi di difender nel foro le cause, senza studio o metodo alcuno, e trovandosene alcuni altri che per l'esercizio e per alquanto di pratica sono in ciò fare più accorti; non ha dubbio che chi riflettesse alla cagione per cui gli uni riescon nel dire meglio degli altri, potrebbe notarlo. Quindi chi ciò facesse sopra quanto riguarda l'ufficio dell'oratore, verrebbe a formare se non un'arte perfetta, almeno una cosa simile ad arte. E così potess'io spiegarvi ora il modo d'acquistar queste doti, come a me par di vederle spiccar nel foro e nelle cause. Ma quel ch'io possa fare, mel vedrò io: ora dico ciò di che son persuaso; che quando pure non sia questa un arte, niente però v'ha di più eccellente di un perfetto oratore; avvegnachè per lasciar da parte che l'usanza del dire regna in ogni città libera e pacifica, tanto diletto apporta la facoltà di ben favellare che non si può immaginar cosa più gioconda all'orecchie ed agli animi de' mortali. E qual melodia si troverà di più dolce suono di quello che

tio? Neque [enim] ulla non propria oratoris est res, quae quidem ornate dici graviterque debeat.

IX. Huius est in dando consilio de maximis rebus cum dignitate explicata sententia; eiusdem et languentis populi incitatio et effrenati moderatio. Eadem facultate et fraus hominum ad perniciem et integritas ad salutem vocatur. Quis cohortari ad virtutem ardentius, quis a vitiis acrius revocare, quis vituperare improbos asperius, quis laudare bonos ornatius, quis cupiditatem vehementius frangere accusando potest? quis maerorem levare mitius consolando? Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis, qua voce alia, nisi oratoris, immortalitati commendatur? Nam si qua est ars alia, quae verborum aut faciendorum aut deligendorum scientiam profiteatur; aut si quisquam dicitur, nisi orator, formare orationem eamque variare et distinguere quasi quibusdam verborum sententiarumque insignibus: aut si via ulla, nisi ab hac una arte, traditur aut argumentorum aut sententiarum aut denique descriptionis atque ordinis: fateamur aut hoc, quod haec ars profiteatur, alienum esse aut cum aliqua alia arte esse commune. Et si in hac una est ea ratio atque doctrina, non, si qui aliarum artium bene locuti sunt, eo minus id est huius unius proprium: sed ut orator de iis rebus, quae ceterarum artium sunt, si modo eas cognovit, (ut heri Crassus dicebat,) optime potest dicere; sic ceterarum artium homines ornatius illa sua dicunt, si quid ab hac arte didicerunt. Neque enim si de rusticis rebus agricola quispiam aut etiam id, quod multi, medicus de morbis aut de pingendo pictor aliquis diserte dixerit aut scripserit, idcirco illius artis putanda est eloquentia; in qua quia vis magna est in hominum ingeniis, eo multi etiam sine doctrina aliquid omnium generum atque artium consequuntur; sed, quid cuiusque sit proprium, etsi ex eo iudicari potest, quum videris, quid quaeque doceant, tamen hoc certius nihil esse potest, quam quod omnes artes aliae sine eloquentia suum munus praestare possunt, orator sine ea nomen suum obtinere non potest; ut ceteri, si diserti sint, aliquid ab hoc habeant, hic nisi domesticis se instruxerit copiis, aliunde dicendi copiam petere non possit.

accompagna un' orazione temperata tra la soavità e la forza? qual poesia per vaghezza di metro più ben intesa? qual attore di scena tanto grazioso nell'imitare la verità quanto un' oratore nel sostenerla? qual cosa più spiritosa delle spesso ingegnose sentenze? quale più sorprendente di una per iscelltezza di formole splendidissima dilettara? quale più ridondante di un ragionamento ricolmo d'ogni varietà d' erudizioni e pensieri? chè non ci è già cosa alcuna capace di grave e splendida sposizione, la quale non sia propria dell' oratore.

IX. A lui si appartiene l' esporre con dignità il suo parere e consigliar negli affari più rilevanti, a lui lo scuotere da languidezza il popolo o frenarne il furore. Effetto della medesima facoltà è lo sterminio de' ribaldi e la difesa degl'innocenti. E dove fuori di questa si potrà rinvenire o più infiammato ardore nell' esortare gli uomini alle virtù o maggiore veemenza nel richiamarli da' vizi o più agra invettiva contro i viziosi o più adorna maniera di lodare i buoni o più viva forza di fiaccar coll' accusa uomini prepotenti e ingordi o più dolce modo di consolare nella disgrazia gli afflitti? E l'istoria, fedele testimonio de' tempi e delle età, luce della verità, vita della memoria, maestra del vivere, messaggera dell' antichità, da chi vien ella resa immortale se non dalla voce dell' oratore? Imperocchè quando trovisi alcun' arte, fuori di questa, che insegni la maniera d' inventar le parole o di farne scelta; e se può dirsi che altri, trattone l'oratore, abbia la scienza di comporre un' orazione o coll' acconcio ripartimento delle formole o dei pensieri renderla varia e gradevole; o se per altra via, fuori che quest' arte medesima, aver si possono o le prove o i concetti o la sposizion finalmente e l'ordine nel dire, confessiamo pure che o quello di che la retorica fa professione sia alieno dalla sua facoltà o che sia comune ad altre parti. Ma s'egli è vero che l' insegnar tutte le dette cose è proprio di questa sola scienza, non perciò che altri uomini di diversa professione abbian saputo parlare acconciamente, cesserà d'essere questa una singolare prerogativa di lei, e tutta sua propria. Ma nella guisa che un oratore il qual dotto sia in altre scienze potrà delle cose a quelle appartenenti parlare (come ieri diceva Crasso) ottimamente, così i coltivatori d' altre facoltà, di quelle lor cose con più garbo ragionano quando hanno alcun poco di retorica imparato. E di vero non perchè qualche uom di campagna ben ragioni di cose d'agricoltura, nè perchè, come in molti si osserva, sia facondo un medico nel parlare o nello scrivere sopra le malattie, o un pittore sopra l' arte del pingere, si dovrà dire che l' eloquenza sia propria di tali arti; ma tale è la forza dell' umano ingegno che in ogni ge-

X. Tum Catulus, Etsi, inquit, Antoni, minime impediendus est interpellatione iste cursus orationis tuae, patiere tamen mihique ignosces. *Non enim possum, quin exclamem,* ut ait ille in Trinummo: ita mihi vim oratoris tum exprimere subtiliter visus es, tum laudare copiosissime; quod quidem eloquentem vel optime facere oportet, ut eloquentiam laudet; debet enim ad eam laudandam ipsam illam adhibere, quam laudat. Sed perge porro; tibi enim assentior, vestrum esse hoc totum diserte dicere, idque si quis in alia arte faciat, eum assumpto aliunde uti bono, non proprio nec suo. Et Crassus, Nox te, inquit, nobis, Antoni, expolivit hominemque reddidit. Nam hesterno sermone unius cuiusdam *operis*, ut ait Caecilius, *remigem aliquem aut baiulum*, nobis oratorem descripseras, inopem quemdam humanitatis atque inurbanum. Tum Antonius, Heri enim, inquit, hoc mihi proposueram, ut, si te refellissem, hos a te discipulos abducerem; nunc, Catulo audiente et Caesare, videor debere non tam pugnare tecum, quam quid ipse sentiam, dicere. Sequitur igitur, quoniam nobis est hic, de quo loquimur in foro atque in oculis civium constituendus, ut videamus, quid ei negotii demus cuique eum muneri velimus esse praepositum. Nam Crassus heri, quum vos, Catule et Caesar, non adessetis, posuit breviter in artis distributione idem, quod Graeci plerique posuerunt; neque sane quid ipse sentiret, sed quid ab illis diceretur, ostendit: duo prima genera quaestionum esse, in quibus eloquentia versaretur, unum infinitum, alterum certum. Infinitum mihi videbatur id dicere, in quo aliquid generatim quaereretur, hoc modo: Expetendane esset eloquentia? expetendine honores? certum autem, in quo quid in personis et in constituta re et definita quaereretur; cuiusmodi sunt, quae in foro atque in civium caussis disceptationibusque versantur. Ea mihi videntur aut in lite oranda aut in consilio dando esse posita. Nam illud tertium, quod et a Crasso tractum est et, ut audio, ille ipse Aristo-

nere di professione molti ne sono sempre i quali, eziandio senza veruna scuola, hanno nel parlare una naturale eloquenza. Checchè sia però di questo, quantunque dal veder cosa s' insegni da ciascun' arte, si possa raccogliere qual sia il proprio ufficio d' ognuna di esse, non ci ha nulladimeno verità piu certa di questa: chè l' altre arti tutte possono senza l' eloquenza ottenere il proprio lor fine, laddove senza di questa non potrà veruno aver nome di oratore; consicchè nell' altre professioni non può uno esser facondo senza prendere qualche cosa dall'arte oratoria, ma non può l'oratore, se non si provede in casa sua, cercar altrove come divenir eloquente.

X. Sebbene, disse qui Catulo, sia mal fatto l'interrompere il corso del tuo ragionare, abbi di grazia pazienza e perdonami; perchè come dice colui nel Trinummo, « non posso a meno di esclamare: » tanta veggo essere l'esattezza ond' hai espresso il poter dell'oratore, tanta la facondia onde l'hai commendato: e ben è da aspettarsi da chi è eloquente che sappia meglio d'ogn'altro lodar l' eloquenza; essendo mestieri che a lodarla valgasi dell'aiuto di colei medesima ch'egli loda. Ma segui pure a dire; ch'io t'accordo che il favellar con facondia ella è tutta cosa vostra, e che i professori dell'altre arti, se pur riescono eloquenti, non hanno ciò essi del proprio, ma conviene che sel procaccino di fuori. Al che Crasso: Forza e dire, o Antonio, che la notte abbiati ripulito e renduto un uomo; perchè nel discorso di ieri tu ci avevi rappresentato l'oratore in una cotal aria di giornaliero, come sarebbe a dire un rematore od un facchino, come dice Cecilio, senza gentilezza nè grazia cittadinesca. Qui soggiunse Antonio: Ieri s'io ti facea rimanere al di sotto, mio intendimento era di sviare dalla tua scuola questi scolari: oggi, che venuti ci sono Catulo e Cesare, parmi che il dover mio richiegga di parlare come la sento in verità, anzichè di contraddirti. Or dunque, siccome qui parlasi d' uno che dee comparire nel fòro e in faccia della città, dobbiam vedere qual sia l'affare da incaricargli e quale l'ufficio in che occuparlo. Conciossiachè ieri quando voi, o Catulo e Cesare, non ci eravate, Crasso in poche parole si è spicciato ripartendo l'arte come ripartonla i più de' Greci, ed ha più veramente spiegato ciò ch'essi hanno detto che esposto il suo proprio sentimento, affermando due essere i primari suggetti ne' quali si esercita l'eloquenza, indefinito l'uno, l'altro determinato. Indefinito parmi ch'egli appellasse quel genere di quistioni dove si disputa in astratto; es. gr. se sia cosa desiderabile l'eloquenza, se sieno da cercarsi gli onori. Determinato poi chiamava quell'altro modo di quistionare ristretto ad una persona o ad una parti-

teles, qui haec maxime illustravit, adiunxit, etiamsi opus est, tamen minus est necessarium. Quidnam? inquit Catulus, an laudationes? Id enim video poni genus tertium.

XI. Ita, inquit Antonius, et in eo quidem genere scio et me et omnes, qui affuerunt, delectatos esse vehementer, quum a te est Popilia, mater vestra, laudata, cui primum mulieri hunc honorem in nostra civitate tributum puto. Sed non omnia, quaecumque loquimur, mihi videntur ad artem et ad praecepta esse revocanda. Ex his enim fontibus, unde omnia ornamenta dicendi sumuntur, licebit etiam laudationem ornare, neque illa elementa desiderare; quae ut nemo tradat, quis est, qui nesciat, quae sint in homine laudanda? Positis enim iis rebus, quas Crassus in illius orationis suae, quam contra collegam censor habuit, principio dixit: *Quae natura aut fortuna darentur hominibus, in iis rebus se vinci posse animo aequo pati; quae ipsi sibi homines parare possent, in iis rebus se pati non posse vinci*: qui laudabit quempiam, intelliget exponenda sibi esse fortunae bona. Ea sunt generis, pecuniae, propinquorum, amicorum, opum, valetudinis, formae, virium, ingenii ceterarumque rerum, quae sunt aut corporis aut extraneae; si habuerit, bene his usum; si non habuerit, sapienter caruisse; si amiserit, moderate tulisse. Deinde quid sapienter is, quem laudet, quid liberaliter, quid fortiter, quid iuste, quid magnifice, quid pie, quid grate, quid humaniter, quid denique cum aliqua virtute aut fecerit aut tulerit. Haec et quae sint eius generia, facile videbit, qui volet laudare quempiam; et qui vituperare, contraria. Cur igitur dubitas, inquit Catulus, facere hoc tertium genus, quoniam est in ratione rerum? Non enim, si est facilius, eo de numero quoque est excerpendum. Quia nolo, inquit, omnia, quae cadunt aliquando in oratorem, quamvis exigua sint, ea sic tractare, quasi nihil possit dici sine praeceptis suis. Nam et testimonium saepe dicendum est, ac nonnumquam etiam accuratius, ut mihi necesse fuit in Sex. Titium, seditiosum civem et turbulentum; explicavi in eo testimonio dicendo omnia consilia consulatus mei, quibus illi tribuno plebis pro republica restitissem, quaeque ab eo contra rempublicam facta arbitrarer, exposui. Diu retentus sum, multa audivi, multa respon-

cotare e determinata materia; del qual genere sono le cause che soglionsi agitare nel fôro e tra i cittadini. Nelle quali cause tutto il negozio, a mio parere, consiste nell'incamminare la lite o nel dar consigli. Quanto alla terza cosa toccata da Crasso (ch'è stata all'altre aggiunta, siccome odo dirsi, anche da Aristotele, il qual ha singolarmente rischiarata questa materia), comechè di essa ancora abbisogni un oratore, ella è men necessaria. Di che parli tu, disse Catulo? forse dell'orazioni panegiriche? poichè queste appunto le veggo poste nel terzo genere.

XI. Appunto, soggiunse Antonio, questo è desso il genere di cui ed io e quanti furon presenti ad ascoltar l'orazione da te recitata in lode di Popilia vostra madre provammo già tanto diletto; la qual donna io credo essere stata la prima che nella città nostra goduto abbia di quest'onore. Del rimanente a me non pare che debbasi qualunque cosa da noi si dica ridurre a precetti e ad arte. Concinssiachè que' fonti medesimi onde traggonsi generalmente tutt'i precetti del ben dire, basteranno ancora per tessere un panegirico; nè farà d'uopo d'altri più minuti precetti, dacchè eziandio senza di essi chi è che non sappia quai cose lodar si deggiono in un uomo? Imperocchè, poste le cose stabilito da Crasso sul principio dell'orazione ch'egli, essendo censore, pronunziò contro il suo collega: « Che « gli uomini posson bensì soffrir di buon animo di « vedersi dagli altri avanzare nelle doti di natura « e di fortuna, ma non sanno tolerared'esser vinti « in que' pregi che sono frutto del valor di ciascuno »; è manifesto che chiunque vorrà lodare un personaggio, dovrà incominciare da' beni che diconsi di fortuna, quali sono i natali, le ricchezze, le parentele, le amicizie, la potenza, la sanità, la bellezza, le forze, l'ingegno e quant'altro cose sono totrinseche al corpo ovvero estrinseche: de' quali beni se sarà fornita la persona che lodasi, si dirà ch'ella ne ha fatto buon uso; se no, ch'ella ne ha sostenuto con grandezza d'animo il difetto; se le fossero stati tolti, che ne ha con moderazione tolerata la perdita. In seguito esporrà che abbia ella fatto o patito con senno, con liberalità, con fortezza, con giustizia, con isplendidezza, con pietà, con gratitudine, con affabilità e finalmente in qualunque altra virtuosa maniera. Queste ed altre cose di tal natura saranno facili a vedersi da chi vorrà far l'elogio d'un altro; e chi vorrà fare un'invettiva, agevolmente vedrà le contrarie. Se questo, riprese Catulo, appartiene anch'esso alla facoltà oratoria, che difficoltà hai tu di aggiungerlo per terzo agli altri due generi di parlare? che non si de' già egli escludere da un tal ordine perciò solo ch'egli è più facile. Perchè,

di. Num igitur placet, quum de eloquentia praecipias, aliquid etiam de testimoniis dicendis, quasi, in arte, tradere?

replicò l'altro, non voglio di tutt' i particolari anche di minor conto che occorron tal fiata all' oratore trattar di modo quasi di niente si potesse parlare senz' aggiungervi i suoi propri precetti. Imperocchè le parti eziandio di testimonio convien fare sovente: ed è opera talora di molto studio: come dovett'io fare contro di Ses. Tizio cittadino sedizioso e turbolento: in quella testimonianza esposi tutte le misure da me prese nel mio consolato per sostener la repubblica contro gli sforzi di quel tribun della plebe e spiegai quanto io stimava essersi da lui operato a danno della medesima: mi convenne trattenermi a lungo or ascoltando, or rispondendo. Vorrestù per questo tra' precetti dell' eloquenza mettere altresì le regole da osservarsi nel fare testimonianza contro d'altrui?

XII. Nihil sane, inquit Catulus, necesse est, Quid si (quod saepe summis viris accidit) mandata sint exponenda, aut in senatu ab imperatore aut ad imperatorem aut ad regem aut ad populum aliquem a senatu? Num quia genere orationis in huiusmodi caussis accuratiore est utendum, idcirco pars etiam haec caussarum numeranda videtur aut propriis praeceptis instruenda? Minime vero, inquit Catulus. Non enim deerit homini diserto in eiusmodi rebus facultas, ex ceteris rebus et caussis comparata. Ergo item, inquit, illa, quae saepe diserte agenda sunt et quae ego paullo ante (quum eloquentiam laudarem) dixi oratoris esse, neque habent suum locum ullum in divisione partium neque certum praeceptorum genus, et agenda sunt non minus diserte, quam quae in lite dicuntur, obiurgatio, cohortatio, consolatio; quorum nihil est, quod non summa dicendi ornamenta desideret; sed ex artificio res istae praecepta non quaerunt. Plane, inquit Catulus assentior. Age vero, inquit Antonius, qualis oratoris et quanti hominis in dicendo putas esse, historiam scribere? Si, ut Graeci scripserunt, summi, inquit Catulus; si ut nostri, nihil opus est oratore; satis est, non esse mendacem. Atqui, ne nostros contemnas, inquit Antonius, Graeci quoque ipsi sic initio scriptitarunt, ut noster Cato, ut Pictor, ut Piso. Erat enim historia nihil aliud, nisi annalium confectio; cuius rei memoriaeque publicae retinendae caussa ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium pontificem maximum res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus referebatque * in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi; ii, qui etiam nunc annales maximi nominantur. Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumque rerum reliquerunt. Itaque qualis apud Graecos Pherecydes, Hellani-

XII. No certo, disse Catulo. E quando bisogna (il che incontra sovente agli uomini di maggior conto) spiegar nel senato un' imbasciata da parte di un comandante d'esercito o per ordine del senato portarla ad un comandante o ad un re o a qualche popolo? Forse, perchè in tali congiunture fa d'uopo di grande giustezza e precision di parlare, si dovrà anche per ciò assegnare il proprio luogo nella division delle cause e darne particolari precetti? Mainò, disse Catulo; mentre saprà ben egli un uomo eloquente in siffatti incontri valersi della perizia nel trattar altre cause acquistata. Perchè non diremo noi dunque lo stesso, riprese Antonio, di altre cose che spesso vogliono esser trattate con eloquenza e ch'io in fatti nel far l' elogio dell' oratore ho detto appartenergli, o le quali comechè non abbiano un proprio luogo nella division delle parti oratorie nè distinti insegnamenti, non richieggon però minore facondia per essere ben trattato di quello sia necessario per maneggiare una lite? Tali sono la riprensione, l'esortazione, la consolazione; a niun de' quali uffici può soddisfarsi compiutamente senza la più squisita facondia; non vanno nulladimeno tai cose ridotte a regole nè a precetti. Così la penso, disse Catulo, anch'io. Avanti, ripigliò Antonio; qual oratore e quanto valente nel dire credi tu debba essere chi prende a scrivere una storia? Se vorrà scriverla alla maniera de' Greci, rispose Catulo, dovrà essere una cima di oratore: se 'l vorrà fare alla moda de' nostri, non fa bisogno di oratore; basta non dir bugie. Non istar qui tu a spregiare, disse Antonio, i nostri: anche i Greci non iscrissero dapprincipio punto meglio de' nostri Catoni, de' Pittori, de' Pisoni. Perciocchè altro non era allora la storia che una compilazione di annali; e per tal fine e per conservar la memoria de' pubblici avvenimenti dal primo stabilimento di questa città infino al pontefice massimo P. Muzio mette-

cus, Acusilas fuit aliique permulti, talis noster Cato et Pictor et Piso, qui neque tenent, quibus rebus ornetur oratio, (modo enim huc ista sunt importata) et, dum intelligatur, quid dicant, unam dicendi laudem putant esse brevitatem. Paululum se erexit et addidit historiae maiorem sonum vocis vir optimus, Crassi familiaris, Antipater. Ceteri non exornatores rerum, sed tantummodo narratores fuerunt.

XIII. Est, inquit Catulus, ut dicis. Sed iste ipse Caelius neque distinxit historiam varietate locorum * neque verborum collocatione et tractu orationis leni et aequabili perpolivit illud opus: sed ut homo neque doctus neque maxime aptus ad dicendum, sicut potuit, dolavit; vicit tamen, ut dicis, superiores. Minime mirum, inquit Antonius, si ista res adhuc nostra lingua illustrata non est. Nemo enim studet eloquentiae nostrorum hominum, nisi ut in caussis atque in foro eluceat: apud Graecos autem eloquentissimi homines, remoti a caussis forensibus, quum ad ceteras res illustres, tum ad scribendam historiam maxime se applicaverunt. Namque et Herodotum illum, qui princeps genus hoc ornavit, in caussis nihil omnino versatum esse accepimus. Atqui tanta est eloquentia, ut me quidem, quantum ego Graece scripta intelligere possum, magno opere delectet: et post illum Thucydides omnes dicendi artificio, mea sententia, facile vicit; qui ita creber est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur; ita porro verbis aptus et pressus, ut nescias, utrum res oratione, an verba sententiis illustrentur. Atqui ne hunc quidem, quamquam est in republica versatus, ex numero accepimus eorum, qui caussas dictitarunt; et hos libros tum scripsisse dicitur, quum a republica remotus atque, id quod optimo cuique Athenis accidere solitum est, in exilium pulsus esset. Hunc consecutus est Syracusius Philistus, qui, quum Dionysii tyranni familiarissimus esset, otium suum consumpsit in historia scribenda, maximeque Thucydidem est, sicut mihi videtur, imitatus. Postea vero, quasi ex clarissima rhetoris officina, duo praestantes ingenio, Theopompus et Ephorus, ab Isocrate

va il gran pontefice lo iscritto quanto avveniva di notabile in ciascun anno e, ordinatolo in una tavola, la esponeva in un luogo di sua casa, dove potesse il popolo leggerla a suo agio; le quali tavole sino ai di d'oggi il nome ritengono di annali massimi. Questa foggia di scrivere è stata da altri molti imitata, i quali, lasciato da banda ogni ornamento, hanno semplicemente raccolte le memorie de' tempi, degli uomini, de' luoghi e delle azioni. Però quali furono tra' Greci Ferecide, Ellanico, Acusilao ed altri molti, tali sono tra' nostri Catone, Pittore, Pisone, niun de' quali sa cosa sien quegli ornamenti del dire che ora sono in costume, e, sol che facciansi intendere, non conoscono altro pregio fuori che l'esser brevi. Sollevossi alquanto sopra di un tal costume quell' amico di Crasso e uomo di ottime parti Antipatro, aggiungendo alla storia un dir più sonoro: gli altri sono stati semplici narratori, non curando di ornare i loro racconti.

XIII. Così è, disse Catulo; ma io osservo che Celio stesso non ha nella sua storia avuto l'occhio alla necessaria distinzione de' luoghi e dei paesi, nè ha con una giusta collocazion di parole e con uno stile liscio ed equabile quell'opera abbellita; ma l'uom ch'egli era nè scienziato nè troppo fatto al dire si è ingegnato di pialarla come ha saputo il meglio; egli ha tuttavia, come tu dici, superati quanti hanno scritto prima di lui. Non è da stupire, replicò Antonio, se nella nostra favella non è questa scienza ridotta finora alla sua perfezione. Posciachè quanti fra noi attendono allo studio dell'eloquenza non hanno altra mira fuorichè di spiccare nel foro e nelle cause; laddove tra' Greci i più eloquenti uomini, non essendo impegnati negli affari forensi, si sono, siccome all'altre più illustri scienze, così anche alla storia con sommo studio applicati. Conciassiachè noi sappiamo che nè Erodoto, che fu il primo ad illustrare questa scienza, non si è mai mischiato di cause ed ha tuttavia tanta eloquenza che, per quanto posso intendere della lingua Greca, mi è il leggerlo di gran piacere. E dopo di lui Tucidide ha gli altri tutti per mio avviso passati nell' artifizio del dire ed è sì zeppo di sentenze e di racconti che tante quasi sono cose, quante parole: egli ha di più un'espressione tanto propria e vibrata che non si saprebbe ben dire se più di vivezza aggiungano le parole a' concetti o i concetti alle parole. Ora di lui ancora, comechè abbia qualche parte avuta negli affari del pubblico, non abbiamo però inteso che si esercitasse nel perorare le cause; anzi di questi suoi libri medesimi dicesi ch'ei li scrivesse quando, da'pubblici maneggi rimosso, si vide, secondo l'ordinaria fortuna di tutt'i migliori uomini

magistro impulsi, se ad historiam contulerunt; caussas omnino numquam attigerunt.

di Atene, mandato in esilio. Dietro a Tucidide seguì Filisto di Siracusa che, essendo il favorito del tiranno Dionisio, impiegò l'ozio onde godeva, nel comporre la storia, prendendo singolarmente, per quanto a me ne sembra, ad imitare Tucidide. Appresso dalla scuola d'Isocrate, quasi da una chiarissima officina di retorica, usciti sono due eccellenti ingegni, Teopompo ed Eforo, i quali per l'esortazione del lor maestro rivolsero alla storia i loro studi, senza essersi mai ingeriti nel foro.

XIV. Denique etiam a philosophia profectus princeps Xenophon, Socraticus ille, post ab Aristotele Callisthenes, comes Alexandri, scripsit historiam, et hic quidem rhetorico paene more; ille autem superior leniore quodam sono est usus, et qui illum impetum oratoris non habeat, vehemens fortasse minus, sed aliquanto tamen est, ut mihi quidem videtur, dulcior. Minimus natu horum omnium Timaeus, quantum autem iudicare possum, longe eruditissimus et rerum copia et sententiarum varietate abundantissimus et ipsa compositione verborum non impolitus, magnam eloquentiam ad scribendum attulit, sed nullum usum forensem. Haec quum ille dixisset, Quid est, inquit, Catule, Caesar? Ubi sunt, qui Antonium Graece negant scire? Quot historicos nominavit! quam scienter, quam proprie de uno quoque dixit! Id mehercule, inquit Catulus, admirans, illud iam mirari desino, quod multo magis ante mirabar, hunc, quum haec nesciret, in dicendo posse tantum. Atqui, Catule, inquit Antonius, non ego utilitatem aliquam ad dicendum aucupans,horum libros et nonnullos alios, sed delectationis caussa, quum est otium, legere soleo. Quid ergo? est, fatebor, aliquid tamen; ut, quum in sole ambulem, etiamsi aliam ob caussam ambulem, fieri natura tamen, ut colorer; sic,quum istos libros ad Misenum (nam Romae vix licet) studiosius legerim, sentio orationem meam illorum tactu quasi colorari. Sed ne latius hoc vobis patere videatur, haec dumtaxat in Graecis intelligo, quae ipsi, qui scripserunt, voluerunt a vulgo intelligi: in philosophos vestros si quando incidi, deceptus indicibus librorum, qui sunt fere inscripti de rebus notis et illustribus, de virtute, de iustitia, de honestate, de voluptate, verbum prorsus nullum intelligo; ita sunt angustis et concisis disputationibus illigati. Poetas omnino,quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere. Cum his me (ut dixi) oblecto, qui res gestas aut qui orationes scripserunt suas aut qui ita loquuntur, ut videantur voluisse nobis, qui non sumus eruditissimi, esse familiares.

XIV. Finalmente anche dalla filosofia fecesi il primo a scriver la storia Senofonte allievo di Socrate, e dopo lui Callistene discepolo d'Aristotele e compagno d'Alessandro; il secondo de' quali ha molto del retorico, laddove il primo si è tenuto ad uno stilo più piano e, siccome non ha quell'impeto oratorio, manca forse di gagliardia; pure, al mio orecchio almeno, ha un non so che di più dolce. Il più moderno di tutti questi è stato Timeo, uomo, in quanto ne possa io giudicare, di somma dottrina e d'ogni maniera di cose e d' una varietà di concetti fornito a dovizia e nella disposizione ancora delle parole e nella frase non rozzo nè inculto. Or egli avea bensì una grande eloquenza, quando si accinse alla storia, ma nessun uso del fôro. Finito ch' ebbe di dire Antonio, O Catulo, disse Cesare, hai tu udito? Dove son ora coloro i quali dicon che Antonio non sa di lettere Greche? quanti storici ci ha egli nominati! e come se n'è egli mostrato pratico! e con quale giustezza ha egli fatto il carattere di ciascun di loro! Lo stupore, ripigliò Catulo, che di ciò provo mi fa cessare la maraviglia che dianzi io avea grandissima, non sapendo intendere come potess' egli essere sì valente dicitore senza la cognizione di queste cose. Sappi però, riprese Antonio, o Catulo, che cotai libri e simiglianti altri io li soglio leggere per passatempo, allorchè trovomi libero dagli affari, non già per alcuna mira d'avvantaggiarmi nel dire. Che sarà dunque? Confesserò quello che ci ha pure di vero. Nella guisa che s'io passeggio al sole, comechè io il faccia per tutt'altra cagione, non posso però a meno di non abbrunire; non altrimente coll'aver io letto con qualche attenzione cotesti libri nel Miseno (perchè in Roma appena trovo agio di farlo) accorgomi che ha il mio dire preso un po' di colore da quelli tanto soavi scrittori. Ma affinchè niuno di voi s'immagini in ciò più di quello ch'è realmente, io non intendo nei libri de' Greci se non quanto essi pretesero che fosse inteso dal volgo. Del rimanente quando mi son incontrato a leggere i vostri filosofi, ingannato da' titoli de' libri che portano, per lo più il nome di cose note ed insigni, com'è a dire della virtù, della giustizia, dell'onestà, del piacere, io non v'intendeva paro-

XV. Sed illuc redeo: Videtisne, quantum munus sit oratoris historia? Haud scio, an flumine orationis et varietate maximum; neque tamen eam reperio usquam separatim instructam rhetorum praeceptis; sita sunt enim ante oculos. Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne qua suspicio gratiae sit in scribendo? ne qua simultatis? Haec scilicet fundamenta nota sunt omnibus. Ipsa autem exaedificatio posita est in rebus et verbis. Rerum ratio ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem; vult etiam, quoniam in rebus magnis memoriaque dignis consilia primum, deinde acta, postea eventus exspectantur, et de consiliis significari quid scriptor probet, et in rebus gestis declarari, non solum quid actum aut dictum sit, sed etiam quomodo; et quum de eventu dicatur, ut caussae explicentur omnes vel casus vel sapientiae vel temeritatis, hominumque ipsorum non solum res gestae, sed etiam, qui fama ac nomine excellant, [de] cuiusque vita atque natura. Verborum autem ratio et genus orationis fusum atque tractum et cum lenitate quadam aequabili profluens sine hac iudiciali asperitate et sine sententiarum forensium aculeis persequendum est. Harum tot tantarumque rerum videtisne ulla esse praecepta, quae in artibus rhetorum reperiantur? in eodem silentio multa alia oratorum officia iacuerunt, cohortationes, consolationes, praecepta, admonita; quae tractanda sunt omnia disertissime, sed locum suum in illis artibus, quae traditae sunt, habent nullum. Atque in hoc genere illa quoque est infinita silva, quod oratori plerique (ut etiam Crassus ostendit) duo genera ad dicendum dederunt: unum de certa definitaque caussa, quales sunt, quae in litibus, quae in deliberationibus versantur; addat, si quis volet, etiam laudationes: alterum, quod appellant omnes fere scriptores, explicat nemo, infinitam generis sine tempore et sine persona quaestionem. Hoc quid et quantum sit, quum dicunt, intelligere mihi non videntur. Si enim est oratoris, quaecumque res infinito posita sit, de ea posse dicere, dicendum erit ei, quanta sit solis magnitudo, quae forma terrae; de mathematicis, de musicis rebus non poterit quin dicat, hoc onere suscepto, recusare. Denique ei, qui profitetur esse suum, non solum de

la; tanto son essi sempre intrecciati di corti e strigatissimi argomenti. Quanto a' poeti io non mi ardisco toccarli più che se parlassero un linguaggio a me straniero. Mi trattengo, siccome ho detto, con quelli i quali o hanno scritto di storia o ci han lasciate le loro orazioni o parlano di maniera come se mirato avessero ad essere il familiare trattenimento dei poco eruditi uomini pari miei.

XV. Ma per tornare al nostro proposito, vedete voi quanto importante parte di retorica sia la storia? Non so se altrove richieggasi sì larga vena di orazione e sì varia: pure non trovo per questa tra' precetti retorici alcuna particolare istruzione; perchè le regole della storia saltano subito agli occhi. E chi non sa che la prima legge di uno storico è di guardarsi dal dire il falso? e poscia di mai non lasciare per rispetto alcuno di dire la verità? di non dare sospetto d'esser parziale per una parte o contrario all'altra? Questi principii fondamentali sono a tutti noti. Tutto l'edificio poi è composto di parole e di cose. Per ciò che spetta alle cose, è necessaria esattezza nella serie dei tempi e nella posizion de' paesi: appresso, siccome ne' grandi e memorabili affari prima si voglion sapere le risoluzioni, poscia i fatti, infine la riuscita, così dee chi scrive accennare cosa egli nelle risoluzioni riprovi o lodi; e quanto a' fatti esporre con chiarezza non ciò solamente che si è fatto o detto, ma la maniera eziandio del farlo e del dirlo; e quanto alla riuscita farne osservar le cagioni con notarne qual parte avuta abbiavi l'avvedimento o la temerità o il caso; e quanto alle persone, oltre il raccontarne le azioni, bisogna quelle distinguere che avuto abbiano credito e fama maggiore e dire qual fosse di ciascuna la natura e la vita. Quanto alle parole, debb' esser lo stile sciolto e seguito e con certo corso piano ed equabile, schifando l' altezza propria del dire contenzioso e quel lanciar di pungenti motti che si costuma nel fòro. Di tutte queste sì importanti cose non trovate già voi che si dieno precetti nei trattati retorici. Sotto lo stesso silenzio rimasti sono sepolti tanti altri doveri dell'oratore: l'esortazioni, le consolazioni, gli ordinamenti, i ricordi; le quali cose tutte vogliono essere con somma facondia trattate; e di esso tuttavia non parlasi punto ne' libri retorici fin'ora scritti. Lo stesso dicasi di quell'immensa selva che riguarda i due generi d'orazioni che dalla maggior parte (come Crasso anco ha mostrato) si assegnano all'oratore: l' uno della cause determinate e fisse, quali sono le liti o le deliberazioni da prendersi; aggiungavi chi vuole l'orazione panegirica, eziandio: l'altro che quasi tutti gli scrittori chiamano, senza spiegarlo, col nome di quistione indefinita senza determinazione di tempo nè di per-

eis controversiis, quae temporibus et personis notatae sunt, hoc est de omnibus forensibus, sed etiam de generum infinitis quaestionibus dicere, nullum potest esse genus orationis, quot sit exceptum.

XVI. Sed si illam quoque partem quaestionum oratori volumus adiungere vagam et liberam et late patentem, ut de rebus bonis ant malis, expetendis aut fugiendis, honestis aut turpibus, utilibus aut inutilibus, de virtute, de iustitia, de continentia, de prudentia, do magnitudine animi, de liberalitate, de pietate, de amicitia, de fide, de officio, de ceteris virtutibus contrariisque vitiis dicendum oratori putemus; itemque de republica, de imperio, de re militari, de disciplina civitatis, de hominum moribus: assumamus eam quoquo partem, sed ita,ut sit circumscripta modicis regionibus. Equidem omnia, quae pertinent ad usum civium, morem hominum, quae versantur in consuetudine vitae, in ratione reipublicae, in hac societate civili, in sensu hominum communi, in natura, in moribus, comprehendenda esse oratori puto; si minus, ut separatim de his rebus philosophorum more respondeat; at certe, ut in caussa prudenter possit intexere: hisce autem ipsis de rebus, ut ita luquatur, ut ii, qui iura, qui leges, qui civitates constituerunt, loculi sunt, simpliciter et splendide, sine ulla serie disputationum et sine iciuna concertatione verborum. Hoc loco, ne qua sit admiratio, si tot tantarumque rerum nulla a me praecepta ponentur, sic statuo: Ut in ceteris artibus, quum tradita sint cuiusque artis difficillima, reliqua, quia aut faciliora aut similia sint, tradi non necesse esse; ut in pictura, qui hominis speciem pingere perdidicerit, posse eum cuiusvis vel formae vel aetatis, etiamsi non didicerit, pingere neque esse periculum, qui leonem aut taurum pingat egregie, ne idem in multis aliis quadrupedibus facere non possit: (neque est omnino ars ulla, in qua omnia, quae illa arte effici possunt, a doctore tradantur, sed qui primarum et certarum rerum genera ipsa didicerunt, reliqua noo incommode persequuntur:) similiter arbitror in hac sive ratione sive exercitatione dicendi, qui

sune; ma nel dir ciò, quale e quanto gran cosa essi dicano parmi che non l'intendano. Imperciocchè se l'ufficio dell'oratore porta ch'ei debba saper ragionare sopra qualsivoglia materia proposta, senza limite alcuno, dovrà adunque egli dire di qual grandezza sia il sole, qual figura abbia la terra; siccome pure, preso ch'egli abbia un impegno siffatto, non si potrà ritirar dal discorrere di matematica e di musica. Uno finalmente che professa esser suo carico di non solamente trattar di quelle materie che sono dalle circostanze delle persone e de' tempi contrassegnate, quali son tutte le cause forensi, ma di quelle ancora che sono di un genere vago affatto e indefinito, e' viene con ciò a comprendere ogni genere possibile di orazione senza nessuno eccettuarne.

XVI. Che se pur vogliamo all'oratore addossare una sì vaga incumbenza e tanto vasta o indefinita, obbligandolo a ragionare de' beni e del mali, di quanto è da desiderare o da fuggire, delle cose onesto o vituperose, delle utili o inutili, della virtù, della giustizia, della temperanza, della prudenza, della magnanimità, della liberalità, della pietà, dell'amicizia, della fedeltà, della convenienza, dell'altre virtù e de' contrari vizj, ed ancora della repubblica, dell'impero, dell'arte di guerra, del governo d'una città, de' costumi degli uomini, facciamlo alla buon'ora, ma sì nondimeno che ogni cosa ristringasi a moderati termini e confini. Tutto ciò che riguarda le usanze de' cittadini, la pratica degli uomini, il comun modo di vivere, il regolamento della repubblica, questa nostra civile società,il senso universale degli uomini, la natura, i costumi, tutto dee per mio avviso abbracciar l'oratore, se non per discorrerne nella guisa in cui di ciascuna di queste cose separatamente ragionano i filosofi, almeno per inserirle a proposito nelle cause: e parleranne in quel modo, in cui ne hanno parlato coloro che dieder le leggi e le massime di governo alle città,cioè con certa splendida semplicità, non a maniera di continuata disserlazione, e senza quell' arido disputare sulle parole. Or qui, perchè nessuno abbia a stupire se di tante e sì importanti cose non recherò particolari precetti, ecco com'io la sento. In quella guisa che nell'altre arti, quando sonosi insegnate le parti di esse più malagevoli ad impararsi, non è necessario l'insegnare le altre, perchè o son più fac li o somiglianti alle già insegnate; come nella pittura chi ha imparato a pingere un uomo ben può, senza nuova istruzione rappresentarlo di quelle fattezze e di quell'età che si vuole; nè è da temere che chi sa figurare al naturale un lione o un toro non debba colla medesima eccellenza saper dipingere altri molti di simil sorta quadropedi: e come non havvi profes-

illam vim adeptus sit, ut eorum mentes, qui aut de republica aut de ipsius rebus aut de iis, contra quos, aut pro quibus dicat, eum aliqua statuendi potestate audiant, ad suum arbitrium movere possit, hunc de toto illo genere reliquarum orationum non plus quaesiturum esse, quid dicat, quam Polycletum illum, quum Herculem fingebat, quemadmodum pellem aut hydram fingeret, etiamsi haec numquam separatim facere didicisset.

XVII. Tum Catulus: Praeclare mihi videris, Antoni, posuisse ante oculos, quid discere oporteret eum, qui orator esset futurus, quid etiam, si non didicisset, ex eo, quod didicisset, assumere. Deduxisti enim totum hominem in duo solum genera caussarum, cetera innumerabilia exercitationi et similitudini reliquisti. Sed videto, ne in istis duobus generibus hydra tibi sit et pellis: Herculis autem et alia opera maiora ne in illis rebus, quas praetermittis, relinquantur. Non enim mihi minus operis videtur, de universis generibus rerum, quam de singulorum caussis, ac multo etiam maius de natura deorum, quam de hominum litibus dicere. Non est ita, inquit Antonius. Dicam enim tibi, Catule, non tam doctus, quam, id quod est maius, expertus. Omnium celerarum rerum oratio, mihi crede, ludus est homini non hebeti neque inexercitato neque communium litterarum et politioris humanitatis experti: in caussarum contentionibus magnum est quoddam opus, atque haud sciam, an de humanis operibus longe maximum: in quibus vis oratoris plerumque ab imperitis exitu et victoria iudicatur; ubi adest armatus adversarius, qui sit et feriendus et repellendus; ubi saepe is, qui rei dominus futurus est, alienus atque iratus, aut etiam amicus adversario et inimicus tibi est; quum aut docendus is est aut dedocendus aut reprimendus aut incitandus aut omni ratione ad tempus, ad caussam oratione moderandus; (in quo saepe benevolentia ad odium, odium autem ad benevolentiam deducendum est;) aut tamquam machinatione aliqua tum ad severitatem tum ad remissionem animi tum ad tristitiam tum ad laetitiam contorquendus: omnium sententiarum gravitate, omnium verborum ponderibus est

sione alcuna dove tutto partitamente insegnisi dai maestri quanto in esso può farsi, perocchè appreso che uno abbia la sostanza e certe parti precipue, con poca difficoltà passa a far da sè stesso il rimanente; per simil modo in questo o magistero che dir lo vogliamo od esercizio di arringare son di parere che chi appresa avrà l'arte di maneggiare a suo arbitrio gli animi di coloro che stanno ad udirlo ed hanne qualche specie di podestà per sentenziare o sopra un pubblico affare o sopra qualche interesse dell' oratore medesimo o di quelli ch'ei prende a combattere o a proteggere, io sono, dico, di parere che questi non si curerà di cercare cosa debba egli dire in cotesti altri generi di cause più di quello si curasse Policleto, allorchè lavorava la statua di Ercole, di cercar come scolpirebbe dopo la pelle o l'idra, comechè non fossegli giammai stato insegnato a parte di qual maniera siffatte cose scolpir si dovessero.

XVII. Egregiamente, disse Catulo, ci hai, o Antonio, per quanto a me ne pare, messo avanti agli occhi le cose necessarie ad apprendersi da chi si pone al mestier dell' oratore e quelle che senza nuovi precetti e' può raccogliere dall'altre già imparate; perocchè, tutto l'affar suo a due soli capi primari ristringendo, ne hai separate quell' altre infinite quistioni che si apprendono coll' esercizio o per la simiglianza che hanno coll'altre. Ma guarda che non forse quo'due principali tuoi generi non sieno appunto la pelle e l'idra e tra le cose da te tralasciate non rimangasi l' Ercole collo' sue più segnalate imprese. Certo a me non sembra essere cosa di minor impegno il ragionar sopra i generi universali delle cose che sulle particolari loro specie; e parmi molto maggior cosa il disputare della natura degl'iddii che de'litigi degli uomini. No, riprese Antonio, la cosa non va così; o dirotti, o Catulo, quello che non tanto per istudio quanto (ciò che val più) per isperienza ho imparato. Il ragionare sopra qualunque altro argomento per un uomo a cui non manchi ingegno nè esercizio e che fornito sia dell' ordinarie cognizioni e delle umane lettere, egli è, credimi, un trastullo: per lo contrario l'impegno di chi tratta una causa contenziosa è grande più che non credesi, nè saprei dire se tra le umane imprese vi sia la pari; perchè il volgo ignorante suole in questi casi per lo più misurare il valor di chi dice dall'esito e dal vincer la causa; e si ha a fare con un nemico armato, cui è d'uopo rispingere tutto insieme e ferire; e spesse fiate colui nel quale è l'arbitrio di giudicare, ha l'animo alieno da te e sdegnato o fors' anche amico dell' avversario e tuo nimico; e questi è che ti bisogna o informare o sgannare o ritenere

utendum; accedat oportet actio varia, vehemens, plena animi, plena spiritus, plena doloris, plena veritatis. In his operibus si quis illam artem comprehenderit, ut, tamquam Phidias, Minervae signum efficere possit, non sane, quemadmodum, ut clypeo idem artifex, minora illa opera facere discat, laborabit.

XVIII. Tum Catulus: Quo ista maiora ac mirabiliora fecisti, eo me maior exspectatio tenet, quibusnam rationibus quibusve praeceptis ea tanta vis comparetur; non quo mea quidem iam intersit, (neque enim aetas id mea desiderat et aliud quoddam genus dicendi nos secuti sumus, qui numquam sententias de manibus iudicum vi quadam orationis extorsimus ac potius placatis eorum animis tantum, quantum ipsi patiebantur, accepimus,) sed tamen ista tua nullum ad usum meum, tantum cognoscendi studio adductus requiro. Nec mihi opus est Graeco aliquo doctore, qui mihi pervulgata praecepta decantet; quum ipse numquam forum, numquam ullum iudicium aspexerit; ut Peripateticus ille dicitur Phormio, quum Hannibal Karthagine expulsus Ephesum ad Antiochum venisset exsul, proque eo, quod eius nomen erat magna apud omnes gloria, invitatus, esset ab hospitibus suis, ut eum, quem dixi, si vellet, audiret; quumque se non nollo dixisset; locutus esse dicitur homo copiosus aliquot horas de imperatoris officio et de omni re militari. Tum, quum ceteri, qui illum audierant, vehementer essent delectati, quaerebant ab Hannibale, quidnam ipse de illo philosopho iudicaret. Poenus non optime Graece, sed tamen libere respondisse fertur, multos se deliros senes saepe vidisse; sed qui magis, quam Phormio deliraret, vid sse neminem. Neque mehercule iniuria. Quid enim aut arrogantius aut loquacius fieri potuit, quam Hannibali, qui tot annos de imperio cum populo Romano omnium gentium victore certasset, Graecum hominem, qui numquam hostem, numquam castra vidisset, numquam denique minimam partem ullius publici muneris attigisset, praecepta de re militari dare? Hoc mihi facere omnes isti, qui de arte dicendi praecipiunt, videntur; quod enim ipsi experti non sunt, id docent ceteros. Sed hoc minus fortasse errant,

o sospingere e per ogni verso secondo i tempi e la qualità della causa col governo dell'orazion maneggiare, bisognando non rade volte volgere in lui la benivoglienza in odio e l'odio in benivoglienza e con una specie di macchina ora fermarlo nella severità, ora piegarlo alla dolcezza e quando metterlo in malinconia e quando alla letizia richiamarlo. Per ciò fare è necessario porre in opera tutto il peso de' più efficaci argomenti e tutta la forza delle più vive espressioni e tutto questo accompagnare con un'azione varia, veemente, piena di coraggio, piena di spirito, piena di passione, piena di verità. Ora chi in questo negozio saprà fare il principale, non durerà fatica nell'altre cose minori; in quella guisa che a Fidia, dopo avere a perfezione ridotta la statua di Minerva, non dovette parer gran cosa l'intagliarne lo scudo.

XVIII. Qui ripigliò Catulo dicendo: Quanto è più grande e mirabile l'idea che ci ha fatta concepire di queste cose, tanto maggior desiderio mi è nato d'intendere con quali mezzi e con quai precetti si giunga a poter tanto; non perchè ciò ora m'interessi (chè non son più in età da pensare a tai cose; oltrechè tutt'altra è stata la via da noi tenuta, stato essendo nostro costume non di strappare a viva forza di perorazione di mano ai giudici la sentenza, ma di calmare i loro animi e riceverne quanto loro piacesse di rilasciarne), pur tuttavia son disioso d'intendere quai sieno queste tue arti, e ciò per sola curiosità, non per farne alcun uso. Nè ho qui io bisogno d'un qualche Greco pedante che vengami canticchiando una leggenda di rancidi precetti, senz' aver egli mai veduto il foro nè essere stato presente a verun giudizio; come dicesi aver fatto quel Formione peripatetico, di cui si narra che, venuto essendo Annibale, esiliato da Cartagine, alla corte d'Antioco in Efeso, ed avendolo i suoi albergatori, per la grande opinione che da per tutto si avea del suo valore, invitato ad udir ragionare quel filosofo che dicevamo, ed avendo Annibale accettato l'invito, disputò quegli per più ore diffusamente delle parti che aver dee un comandante e di quanto appartiene alla guerra. Il qual ragionamento essendo stato da tutti gli altri ch'eran presenti con sommo piacere ascoltato e richiedendo essi ad Annibale che gli paresse di quel filosofo, è fama che questo Cartaginese con assai franchezza, comechè non con molta eleganza di lingua Greca, rispondesse: ch' egli avea spesse fiate veduti di assai vecchi senza cervello, ma che più ridicolo folleggiatore di Formione non l'avea veduto mai. Nè certo dicea male; imperocchè qual presunzione o ciarleria può darsi maggior di questa che un Greco che veduta mai non avea la faccia dell'inimico

quod non te, ut Haunibalem, sed pueros aut adolescentulos docere conantur.

XIX. Erras, Catule, inquit Antonius. Nam egomet in multos iam Phormiones incidi. Quis enim est istorum Graecorum, qui quemquam nostrum quidquam intelligere arbitretur? Ac mihi quidem non ita molesti sunt: facile omnes perpetior et perfero. Nam aut aliquid afferunt, quod mihi non displiceat; aut efficiunt, ut me non didicisse minus poeniteat. Dimitto autem eos non tam contumeliose, quam pilosophum illum Hannibal, et eo fortasse plus habeo etiam negotii. Sed tamen est eorum doctrina, quantum ego iudicare possum, perridicula. Dividunt enim totam rem in duas partes, in caussao controversiam et in quaeationis. Canssam appellant rem positam in disceptatione rerum et controversia; quaestionem autem rem positam in infinita dubitatione. De caussa praecepta dant; de altera parte dicendi mirum silentium est. Deinde quinque faciunt quasi membra eloquentiae, invenire quid dicas, inventa disponere, deinde ornare verbis, post memoriae mandare tum ad extremum agere ac pronuntiare; rem sane non reconditam. Quis enim hoc non sua sponte viderit, neminem posse dicere, nisi et quid diceret et quibus verbis et quo ordine diceret, haberet, et ea meminisset? Atque haec ego non reprehendo: sed ante oculos pos'ta esse dico, ut eas item quattuor, quinque, sexvo partes, vel etiam septem (quoniam aliter ab aliis digeruntur), in quas est ab his omnia oratio distributa. Iubent enim exordiri ita, ut eum, qui audiat, benevolum nobis faciamus et docilem et attentum; deinde rem narrare ita, ut veri similis narratio sit, ut aperta, ut brevis; post autem dividere caussam aut proponere; nostra confirmare argumentis ac rationibus; deinde contraria refutare. Tum autem alii conclusionem orationis et quasi perorationem collocant; alii iubent, antequam peroretur, ornandi aut augendi caussa digredi; deinde concludere ac perorare. Ne haec quidem reprehendo; sunt enim concinne distributa; sed tamen, id quod necesse fuit hominibus expertibus veritatis, non perite. Quae enim praecepta principiorum et narrationum esse voluerunt, ea in totis orationibus sunt conservanda. Nam ego mihi benevolum iudicem facilius facere possum in cursu orationis, quam quum o

nè un accampamento nè avuta mai la menoma parte ne' pubblici affari, desse precetti di guerra ad un Annibale che avea al popolo Romano vincitore del mondo disputato per tanti anni l'impero? Ciò fanno, a parer mio, tutti costoro che spacciano insegnamenti sull'arte del dire, volendo insegnare ad altri ciò di ch'essi non hanno esperienza; e in tanto per ventura è minore il loro fallo, ch'essi non a te, come quegli ad Annibale, ma s' argomentan di fare il maestro a' giovani ed a' fanciulli.

XIX. T'inganni, o Catulo, riprese Antonio, perch' io stesso mi son già incontrato in molti Formioni. E chi è tra questi nostri Greci che stimi essere tra noi chi intenda qualche cosa? Benchè veramente a me recano poco fastidio e di leggieri li sopporto tutti e li soffro, perchè o mi danno pur qualche cosa che non mi spiace o mi scemano il dolore di non aver imparato: io poi non do a questi filosofi sì brutto commiato, qual diè Annibale a quell' altro; e perciò forse mi danno maggior che fare: ma per verità che il lor modo d'insegnare, s'ho a dirne quel che ne sento, ha assai del ridicolo. Conciossiachè dividono il tutto in due parti ch'essi chiamano controversia della causa e controversia della quistione. Sotto nome di causa intendono un dibattimento sopra una materia reale e determinata; e quando la materia sulla quale si disputa è indefinita e vaga, quella viene da essi detta quistione. Intorno alla causa danno precetti; ma sull'altra parte v'è un alto silenzio. Finalmente partiscono l'eloquenza quasi in cinque membri, e sono il rintracciare ciò che hai a dire, il disporre le materie ritrovate, appresso l'esporle ornatamente, di poi il metterle a memoria e in fine il recitarle; nel che per verità non c'è niente di recondito. Perocchè chi da sè stesso non vede che non può ben parlare chi non ha prima pensato e messosi nella memoria ciò che ha a dire e l'ordine e le parole con cui va detto? Non riprovo già io queste cose; ma dico che ognun le vede da sè medesimo, siccome veggonsi da ognuno le quattro, le cinque, le sei e le sette parti ancora (poichè son varie in questo le opinioni) nelle quali vien da costoro partita qualchesivoglia orazione. Conciosiachè voglion essi che si cominci prima con un esordio atto a renderci benevolo e docile o attento l'uditore: di poi che narrisi la cosa con brevità e chiarezza e con una esposizione che abbia l'aria di verità: poi che vengasi alla divisione o proposizion della causa: appresso che con argomenti e ragioni provisi ciò che per noi si asserisce e si ribattano in seguito le ragioni degli avversari: dopo ciò alcuni mettono la conchiusione e quasi perorazione dell'orazione: altri vogliono che prima di venire alla perorazione, per aggiunger vaghezza o forza al già detto, si faccia una

mnia sunt inaudita; docilem autem, non quum polliceor me demonstraturum, sed tum, quum doceo et explano; attentum vero crebro tota actione excitandis mentibus iudicum, non prima denuntiatione, efficere possumus. Iam vero narrationem quod iubent veri similem esse et apertam et brevem, recte nos admonent; quod haec narrationis magis putant esse propria, quam totius orationis, valde mihi videntur errare: omninoque in hoc omnis est error, quod existimant artificium esse hoc quoddam non dissimile ceterorum, cuiusmodi de ipso iure civili hesterno die Crassus componi posse dicebat: ut genera rerum primum exponerentur in quo vitium est, si genus ullum praetermittatur; deinde singulorum generum partes, in quo et deesse aliquam partem et superare mendosum est, tum verborum omnium definitiones, in quibus neque abesse quidquam decet neque redundare.

XX. Sed hoc si in iure civili, si etiam in parvis aut mediocribus rebus doctiores assequi possunt; non idem sentio tanta hac in re tamque immensa posse fieri. Sin autem qui arbitrantur, deducendi sunt ad eos, qui haec docent, omnia iam explicata et perpolita assequentur; sunt enim innumerabiles de his rebus libri, neque abditi neque obscuri. Sed videant, quid velint: ad ludendumne an ad pugnandum arma sint sumpturi. Aliud enim pugna et acies, aliud ludus campusque noster desiderat. Attamen ars ipsa ludicra armorum et gladiatori et militi prodest aliquid; sed animus acer et praesens et acutus idem atque versutus invictos viros efficit, non difficilius, arte coniuncta. Quare ego tibi oratorem sic iam instituam, si potero, ut, quid efficere possit, ante perspiciam. Sit enim mihi tinctus litteris; audierit aliquid, legerit, ista praecepta acceperit: tentabo, quid deceat, quid voce, quid viribus, quid spiritu, quid lingua efficere possit. Si intelligam posse ad summos pervenire, non solum hortabor, ut elaboret, sed etiam, si vir quoque mihi bonus videbitur, obsecrabo. Tantum ego in excellente oratore et eodem bono viro pono esse ornamenti universae civitati. Sin videbitur, quum

digressione o poi finiscasi col perorare. Nè questo pure io disapprovo; perch' elle son tutte bellissime divisioni; ma poco a proposito della pratica, come era da aspettarsi da chi non avea sperienza di ciò che suol di fatto avvenire. Imperocchè le regole ch'essi danno per l'esordio e per la narrazione, vogliono osservarsi in tutto il corso dell'orazione. E di fermo mi è più agevole il guadagnar l'animo del giudice nel decorso dell'orazione che nel principio, quando non si è ancor detto nulla: nè il rendo docile quando prometto di provare il mio assunto, ma sì quando il vengo informando colla sposizione del fatto: e l'attenzione si ottiene colla vivacità dell'azione e collo spesso eccitare le menti de' giudici, non colla prima proposizion della causa. Quanto alla narrazione, finchè dicon ci ch'ella debbe essere breve, chiara e verisimile, buono è il loro avviso; ma quando ristringono queste proprietà alla sola narrazione, essi, a mio credero, vanno molto errati; e in questo è appunto il loro abbaglio, ch'essi la discorrono in queste affare come fassi nelle altre arti e come la discorreva ieri Crasso in proposito del gius civile, ch'egli dicea potersi ridurre a sistema e ad arte così che prima si esponessero i capi più generali, nel che è gran fallo se pur uno se ne tralasci; e dopo ciò si partisse ciaschedun genere nelle sue specie, osservando di non porno nè più nè meno, il che farebbe viziosa la divisione; e finalmente si venisse alle definizioni de' nomi, per modo che non vi si possa aggiunger parola nè levare.

XX. Ma quando pure si possa ciò far da' più dotti nel gius civile o in altro più ristretto materie e di minor conto, non parmi che ciò abbia luogo in questa sì grande e immensa facoltà di cui trattiamo. E se v'ha chi la senta diversamente, vadasene da' maestri di cotesta scienza, presso dei quali troverà tutta la serie de' precetti già spiegata e distesa; poichè i libri che trattano di tai cose sono senza numero e alle mani d' ognuno. Solo riflettano cosa intendou di fare e se pensano ad armarsi per giostrare o per combattere. Perocchè altro ci vuole per azzuffarsi in battaglia, altro per giuocare di scherma nel nostro campo. Sebbene anche l'arte de' finti combattimenti è di qualche vantaggio a' gladiatori ed a' soldati: ma lo spirito forte e pronto e in uno penetrante e scaltrito rende gli uomini, anche senza l'aiuto dell' arte, niente meno invincibili. Imperò a darti, se mi fia possibile, un'idea dell'oratore, convien prima esaminare di qual capacità sia colui che aspira a divenirlo. Quando io vegga in lui una tintura di lettere e che qualche cosa egli abbia udito e letto e questi stessi precetti imparati, osserverò allora qual comparsa e'fosse per fare nel pubblico e pren-

omnia summa fecerit, tamen ad mediocres oratores esse venturus, permittam ipsi, quid velit; molestus magno opere non ero. Sin plane abhorrebit et erit absurdus, ut se contineat aut ad aliud studium transferat, admonebo. Nam neque is, qui optime potest, deserendus ullo modo est a cohortatione nostra, neque is, qui aliquid potest, deterrendus: quod alterum divinitatis mihi cuiusdam videtur; alterum, vel non facere quod non optime possis, vel facere quod non pessime facias, humanitatis; tertium vero illud, clamare contra quam deceat et quam possit, hominis est, ut tu, Catule, de quodam declamatore dixisti, stultitiae suae quam plurimos testes domestico praeconio colligentis. De hoc igitur, qui erit talis, ut cohortandus adiuvandusque sit, ita loquamur, ut ei tradamus ea dumtaxat, quae nos usus docuit, ut nobis ducibus veniat eo, quo sine duce ipsi pervenimus, quoniam meliora docere non possumus.

derò provo della voce, delle forze, del fianco e della lingua. Se vedrò ch'egli possa riuscire tra'primi, non l'esorterò solamente a farsi avanti, ma, quando paiami ch'ei sia di più buon cittadino, il pregherò; tanto grande è a mio giudizio il lustro che un eccellente oratore, se insieme sia uomo dabbene, arreca a tutta la patria. Che se mi parrà che col fare tutti gli sforzi non sia per passare la mediocrità, lascerò in suo arbitrio lo scegliere senza fargliene gran premura. Ma quando il vegga disadatto al tutto e sconcio, l'avvertirò chiaramente di deporne il pensiere e di rivolgere l'animo ad altro studio. Perocchè nè dobbiamo lasciar d'animare co' nostri conforti chi è d'ottime disposizioni fornito nè discoraggiare chi è capace di far qualche cosa. Conciossiachè il primo ha un non so che del divino: umana cosa poi è il non accingersi a ciò che non può farsi con perfezione o il far ciò che può farsi mediocremente. ma il voler declamare quando non si ha nè talento nè garbo, ella è cosa da uomo, come tu, Catulo, dicesti di non so qual declamatore, che suona egli stesso la tromba per radunare quanti più può testimoni della propria pazzia. Con chi adunque sia tale che meriti d'essere confortato ed aiutato non altro faremo che suggerirgli ciò che la sperienza ci ha insegnato, acciocchè egli possa col nostro indirizzo giugnere al segno a cui noi senza indirizzo siam pervenuti; che è quanto per noi si può fare.

XXI. Atque, ut a familiari nostro exordiar, hunc ego, Catule, Sulpicium primum in caussa parvula adolescentulum audivi, voce et forma et motu corporis et reliquis rebus aptis ad hoc munus, de quo quaerimus, oratione autem celeri et concitata, (quod erat ingenii,) et verbis effervescentibus et paullo nimium redundantibus, (quod erat aetatis). Non sum aspernatus; volo enim se efferat in adolescente fecunditas. Nam facilius sicut in vitibus revocantur ea, quae sese nimium profuderunt, quam, si nihil valet materies, nova sarmenta cultura excitantur: ita volo esse in adolescente, unde aliquid amputem. Non enim potest in eo sucus esse diuturnus, quod nimis celeriter est maturitatem assecutum. Vidi statim indolem neque dimisi tempus et eum sum cohortatus, ut forum sibi ludum putaret esse ad discendum, magistrum autem, quem vellet, eligeret; me quidem si audiret, L. Crassum. Quod iste arripuit et ita sese facturum confirmavit atque etiam addidit, gratiae scilicet caussa, me quoque sibi magistrum futurum. Vix annus intercesserat ab hoc sermone cohortationis meae, quum iste accusavit C. Norbanum defendente me. Non est credibile, quid interesse mihi sit visum inter eum, qui tum erat, et qui anno ante fuerat. Omnino in illud genus eum Crassi magnificum at-

XXI. E per cominciare da un nostro amico, ho udito, o Catulo, la prima volta questo nostro Sulpizio arringare ancor giovinetto in una piccola causa e quanto alla voce e alla presenza del corpo e all'atteggiamento della persona e a tutto l'altre cose e' parvemi acconcio al mestiere di cui parliamo: la maniera del dire era celere e veemente (il che nasceva da ingegno); lo stilo era pieno di spirito e un po' troppo ridondante di parole (ciò ch'era proprio dell'età); nè ciò dispiacquemi punto, perchè in un giovane godo di vedere della fecondità; essendo, come avvien nelle viti, più agevol cosa il correggere il troppo lussureggiar de'sarmenti che il farne spuntar du' novelli dove manca di forza il fondo. Così in un giovane amo di trovar qualche cosa da recidere, dappoichè non può durare il sugo lungo tempo in un frutto che troppo tosto sia giunto a maturità. Conobbi lo subito il talento e, senza perder tempo, lo esortai a prendersi il foro per iscuola dove imparare ed a scegliersi per maestro qual più gli piacesse, aggiungendogli che, se volea il mio parere, scegliesse Crasso; al che egli appigliossi, promettendo di voler eseguire il mio consiglio, e disse di più per un tratto di cortesia che aver voleva me ancora per suo maestro. Trascorso appena un anno da questo

que praeclarum natura ipsa ducebat, sed ea non satis proficere potuisset, nisi eodem studio atque imitatione intendisset atque ita dicere consuesset, ut tota mente Crassum atque omni animo intueretur.

XXII. Ergo hoc sit primum in praeceptis meis, ut demonstremus, quem imitetur, atque ita, ut, quae maxime excellant in eo, quem imitabitur, ea diligentissime persequatur. Tum accedat exercitatio, qua illum, quem ante delegerit, imitando effingat atque ita exprimat, non ut multos imitatores saepe cognovi, qui aut ea, quae facilia sunt, aut etiam illa, quae insignia ac paene vitiosa, consectantur imitando. Nihil est facilius, quam amictum imitari alicuius aut statum aut motum. Si vero etiam vitiosi aliquid est, id sumere et in eo vitiosum esse, non magnum est, ut ille, qui nunc etiam, amissa voce, furit in republica, Fufius nervos in dicendo C. Fimbriae, quos tamen habuit ille, non assequitur, oris pravitatem et verborum latitudinem imitatur. Sed tamen ille nec deligere scivit, cuius potissimum similis esset, et in eo ipso, quem delegerat, imitari etiam vitia voluit. Qui autem ita faciet, ut oportet, primum vigilet necesse est in deligendo; deinde, quem probavit, in eo quae maxime excellent, ea diligentissime persequatur. Quid enim caussae censetis esse, cur aetates extulerint singulae singula prope genera dicendi? Quod non tam facile in nostris oratoribus possumus iudicare, quia scripta, ex quibus iudicium fieri posset, non multa sane reliquerunt, quam in Graecis, ex quorum scriptis, cuiusque aetatis quae dicendi ratio voluntasque fuerit, intelligi potest. Antiquissimi fere sunt, quorum quidem scripta constent, Pericles atque Alcibiades et eadem aetate Thucydides, subtiles, acuti, breves, sententiis magis, quam verbis abundantes. Non potuisset accidere, ut unum esset omnium genus, nisi aliquem sibi proponerent ad imitandum. Consecuti sunt hos Critias, Theramenes, Lysias. Multa Lysiae scripta sunt; nonnulla Critiae; de Theramene audimus. Omnes etiam tum retinebant illum Periclì sucum; sed erant paullo uberiore filo. Ecce tibi exortus est Isocrates, magister istorum omnium, cuius e ludo tamquam ex equo Troiano meri principes exierunt; sed eorum partim in pompa, partim in acie illustres esse voluerunt.

mio parlare, egli accusò C. Norbano, ch'era da me difeso. Non è credibile quanto diverso mi sembrasse allora da quello d'un anno prima: la sua stessa natura il portava da sè a quel modo di dire splendido e grandioso proprio di Crasso; ma non avrebbelo esso portato sì innanzi se non avess'egli rivolto lo studio ad imitare un esemplare siffatto, avvezzandosi a tenere quando ragionava tutta la mente e tutta l'anima fisa in Crasso e raccolta.

XXII. A chi dunque vorrà attendere all'arte oratoria il primo precetto ch'io gli darò sarà l'additargli un uomo cui imitare, raccomandandogli di aver la mira singolarmente a que' pregi ne' quali mostrisi più eccellente. A questo egli aggiungerà un frequente esercizio, nel quale provisi di ritrarre in sè stesso, quanto potrà il meglio, colui ch'egli avrà preso ad imitare; guardandosi però sempre da ciò c'ho veduto in molti, che non sanno copiare se non cose più facili o prendon di mira quelle che più hanno dello strano e toccan del vizio. Non v'ha cosa più agevole che imitare un altro nel modo di acconciarsi la toga o nella positura o ne'moti della persona, nè ei bisogna pur grande studio per imitar un difetto ed apparir difettoso; siccome fa Fusio, il quale anche in oggi così, com'è, senza voce, sfoga il suo furore nella repubblica, studiandosi di emular C. Fimbria; ma come noi può assomigliar nella forza cui questi pure avea nei dire, lo rassomiglia nella sconcezza del volto e nel dilatamento delle parole: il buon uomo non l'ha indovinata nello scegliere l'esemplare su cui formarsi e di quel medesimo ch'ei tolto avea ad imitare ha voluto copiare anche i difetti. Ma chi vorrà in ciò adoperar saviamente, convien prima di tutto ch'ei stia ben sull'avviso per non s'ingannar nella scelta; e fermato ch'egli abbia cui prendere e somigliare, studiisi di ritrarre con somma cura ciò che in lui troverassi di più eccellente. Perocchè onde credete voi sia avvenuto che quasi in ogni età ha variato il genio e la maniera del dire? La qual cosa non è sì agevole a dimostrarsi ne' nostri oratori; tanto sono scarsi quelli i cui scritti venuti sieno alle nostre mani, per poter farne la prova: ma ben si vede ne' Greci, da' libri de' quali si scorge qual modo di scrivere abbia avuto voga in ciascheduna età. I più antichi de' quali ci restino scritti son forse Pericle ed Alcibiade, a' quali aggiungasi Tucidide, che fiorì nella stessa età; sono tutti concisi, sottili, acuti e più abbondano di concetti che di parole. Or non era possibile che convenissero tutti in una stessa maniera di scrivere se non si fosser proposta una medesima idea a cui conformarsi. Dietro a questi vennero Crizia e Teramene e Lisia. Di Lisia ci rimane molto; qualche cosa abbiamo degli scritti di Crizia: come scri-

vesse Teramene lo sappiamo per fama: tutti costoro ritenevano ancora quel pensare succoso di Pericle, ma con uno stile alquanto più sciolto e copioso. Quando eccoti Isocrate che forma una nuova scuola, da cui, siccome dal cavallo di Troia, usciti sono altrettanti principi; altri dei quali si voller distinguere nel far pompa di eloquenza, altri nelle contese del foro.

XXIII. Atqui et illi, Theopompi, Ephori, Philisti, Naucratae multique alii naturia differunt; voluntate autem similes sunt et inter sese et magistri; et ii, qui se ad caussas contulerunt, ut Demosthenes, Hyperides, Lycurgus, Aeschines, Dinarchus aliique complures, etsi inter se pares non fuerunt, tamen sunt omnes in eodem veritatis imitandae genere versati; quorum quamdiu mansit imitatio, tamdiu genus illud dicendi studiumque vixit: posteaquam, exstinctis his, omnis eorum memoria sensim obscurata est et evanuit, alia quaedam dicendi molliora ac remissiora genera viguerunt. Inde Demochares, quem aiunt sororis filium fuisse Demostheni; tum Phalereus ille Demetrius, omnium istorum meo sententia politissimus, aliique eorum similes exstiterunt. Quae si volemus usque ad hoc tempus persequi, intelligemus, ut hodie Alabandensem illum Menecleum et eius fratrem Hierocleum, quos ego audivi, tota imitetur Asia, sic semper fuisse aliquem, cuius se similem plerique esse vellent. Hanc igitur similitudinem qui imitatione assequi volet, quum exercitationibus crebris atque magnis tum scribendo maxime persequatur. Quod si hic noster Sulpicius faceret, multo eius oratio esset pressior; in qua nunc interdum, ut in herbis rustici solent dicere, in summa ubertate inest luxuries quaedam, quae stilo depascenda est. Hic Sulpicius, Me quidem, inquit, recte mones, idque mihi gratum est; sed ne te quidem, Antoni, multum scriptitasse arbitror. Tum ille, Quasi vero, inquit, non ea praecipiam aliis, quae mihi ipsi desint: sed tamen ne tabulas quidem conficere existimor. Verum et in hoc, ex re familiari mea, et in illo, ex eo, quod dico, quantulum id cumque est, quid faciam, iudicari potest Atque esse tamen multos videmus, qui neminem imitentur et suapte natura, quod velint, sine cuiusquam similitudine consequantur: quod et in vobis animadverti recte potest, Caesar et Cotta; quorum alter inusitatum nostris quidem oratoribus leporem quemdam et salem, alter acutissimum et subtilissimum dicendi genus est consecutus: neque vero vester aequalis Curio, patre meo sententia vel eloquentissimo temporibus illis, quemquam mihi magno opere videtur imitari; qui tamen verborum gravitate et elegantia et copia suam quamdam expressit quasi formam figuramque dicendi:

XXIII. Quindi i Teopompi, gli Efori, i Filisti, i Naucrati ed altri molti, comechè differenti fra loro nella natura, conformi son nell'idea e simili al maestro; e coloro che dieronsi a trattare le cause, come fatto hanno Demostene, Iperide, Licurgo, Eschine, Dinarco con assai altri, per quantunque fossero fra loro diseguali, tutti però seguirono uno stesso genere di dire, che si mantenne poi sempre in fiore finch'essi ebbero imitatori. Dappoichè colla morte di questi oratori se ne smarrì la memoria a poco a poco infino a perdersi del tutto, vennero in uso altre maniere di dire più molli e snervate. Quindi si ferono udire Democare, che dicesi fosse figlio d'una sorella di Demostene, e poscia quel Demetrio Falereo, il quale tutti questi, a parer mio, avanzò nella pulitezza del dire, ed altri molti fiorirono a loro somigliaoti. E se tutto volessimo andare scorrendo le età infino a' nostri giorni, vedremmo che siccome tutta è ora l'Asia in imitare il famoso Menecle di Alabanda e Terocle suo fratello, ch'io udito ho ragionare, così ogni tempo ha avuto il suo oratore coi la più parte prendevano a imitare. Chiunque però vorrà prendere questa via dell'imitazione, dovrà spesso e con impegno esercitarsi nel dire e più ancor nello scrivere: il che se facesse il nostro Sulpizio, sarebbe il suo dire assai più vibrato. Laddove egli ha ora, come dell'erbe dir sogliono i contadini, un soverchio lussuriare, segno di grande fertilità, cui si vorrebbe alquanto smozzicar collo stilo. Ben mi avvidi, disse Sulpizio allora, o Antonio, ed io te ne so grado: ma non mi pare che tu stesso ti sia molto nello scrivere esercitato. Quasichè, ripigliò Antonio, non mi sia proposto di ciò insegnare che manca a me stesso; ma neppur credesi ch'io scriva libri di conti. Tuttavolta cosa io faccia in questo genere si può giudicar dallo stato delle mie sostanze: così s'io scriva in quell'altro genere si può vedere dalle mie arringhe. Molti ne veggiam non pertanto che non van dietro a nessuno, e nondimeno, seguendo la propria natura, senza verun esemplare, riescono in tutto ciò ch' essi vogliono: il che ben si può osservare in voi due, Cesare e Cotta; mentre uno ha nel suo dire certo vezzo e sale che non si vede ne' nostri oratori, l'altro un pensar sottile e pieno di acutezza. Nè tampoco quel vostro coetaneo Curione, il cui padre, a mio

quod ego maxime potui iudicare in ea caussa, quam ille contra me apud centumviros pro fratribus Cossis dixit; in qua nihil illi defuit, quod non modo copiosus, sed etiam sapiens orator habere deberet.

XXIV. Verum, ut aliquando ad caussas deducamus illum, quem instituimus, et eas quidem, in quibus plusculum negotii est, iudiciorum atque litium, (riserit aliquis fortasse hoc praeceptum, est enim non tam acutum, quam necessarium, magisque monitoris non fatui, quam eruditi magistri:) hoc ei primum praecipiemus, quascumque caussas erit acturus, ut eas diligenter penitusque cognoscat. Hoc in ludo non praecipitur. Faciles enim caussae ad pueros deferuntur. Lex peregrinum vetat in murum ascendere; ascendit; hostes repulit; accusatur. Nihil est negotii, huiusmodi caussam cognoscere. Recte igitur nihil de caussa discenda praecipiunt: Haec est enim in ludo caussarum fere formula. At vero in foro tabulae, testimonia, pacta, conventa, stipulationes, cognationes, affinitates, decreta, responsa, vita denique eorum, qui in caussa versantur, tota cognoscenda est; quarum rerum negligentia plerasque caussas et maxime privatas (sunt enim multo saepe obscuriores) videmus amitti. Ita nonnulli, dum operam suam multam existimari volunt, ut toto foro volitare et a caussa ad caussam ire videantur, caussas dicunt incognitas. In quo est illa quidem magna offensio vel negligentiae, susceptis rebus, vel perfidiae, receptis; sed etiam illa maior opinione, quod nemo potest de ea re, quam non novit, non turpissime dicere. Ita dum inertiae vituperationem, quae maior est, contemnunt, assequuntur etiam illam, quam magis ipsi fugiunt, tarditatis. Equidem soleo dare operam, ut de sua quisque re me ipse doceat, et ut ne quis alius assit, quo liberius loquatur, et agere adversarii caussam, ut ille agat suam, et quidquid de sua re cogitarit, in medium proferat. Itaque quum ille discessit, tres personas unus sustineo summa animi aequitate, meam, adversarii, iudicis. Qui locus est talis, ut plus habeat adiumenti, quam incommodi, hunc iudico esse dicendum, ubi plus mali, quam boni reperio, id totum ab [iu] dico atque eiicio. Ita assequor, ut alio tempore cogitem, quid dicam, et alio dicam; quae duo plerique ingenio freti simul faciunt. Sed certe iidem illi melius aliquanto dicerent, si aliud sumendum sibi tempus ad cogitandum, aliud ad dicendum putarent. Quum rem

giudizio era forse il più eloquente orator de' suoi tempi, mi sembri che pensi gran fatto ad imitare nessuno; ed egli puro coll'accoppiare alla gravità del dire l'eleganza e la facondia si è venuto lavorando una cotal maniera e forma di concepire sua propria, come potei singolarmente osservare in quella causa ch'egli davanti a' centumviri contro di me sosteneva in favore de' fratelli Cossi, dove niuna mancògli di quelle parti che aver dovrebbe un oratore non solo facondo ma sapiente eziandio.

XXIV. Ma per venire una volta ad introdur nelle cause il soggetto che stiamo formando e in quelle massimamente che sono alquanto più difficoltose di giudizi e di liti (riderà forse qui alcuno di questo nostro precetto, il quale è più necessario che sottile e può dirsi anzi un avvertimento da uomo non stolido che da maestro letterato), primieramente l'avvertiremo che, qualunque causa egli sia per trattare, se ne informi con diligenza e a fondo. Questo precetto si dà nelle scuole; perchè a'fanciulli si propongono cause facili e chiare v. g.: La legge vieta al forestiere di salir sollo mura: vi è salito, ha respinti i nemici; è accusato. Una causa di questa sorte si comprende senza difficoltà. Però a ragione non danno precetti sul conoscer le cause, tali essendo gli ordinari temi di scuola. Laddove nel foro sonovi le scritture, i testimoni, le convenzioni, i contratti stipulati, i gradi di consanguineità, di affinità, i decreti, i rescritti, la vita infine di quelli che nella causa hanno parte, cui importa di conoscere pienamente: osservandosi che il trascurar tali cose cagiona per lo più la perdita delle cause, massimamente private, che sovente sono assai più oscure. Perocchè alcuni mentre vogliono comparire molto affaccendati collo scorrere per tutto il foro e passar d'una causa ad un'altra, trattano cause che non intendono. Nel che, oltre la grave taccia o di negligenza nel non conoscer l'affare che intraprendono o di perfidia nel mancare all'impegno preso, una ne incorrono ancor più grave di quel che credesi: avvegnachè non altro che pessimamente ragionar possa chi non intende la materia di cui ragiona. Ed ecco come, mentre non si prendon pensiero del biasimo per sè più grave di trascurati, quello riportano eziandio, cui sopra ogni altro abborriscono, di tardi d'ingegno. Il mio costume si è di far sì che 'l cliente m' informi egli stesso del suo affare; e cerco di restar solo con lui, onde possa parlare con maggior libertà; ed io fo le parti di avversario, perch' egli faccia le sue e metta fuori quanto gli è venuto in mente a proposito della causa. Partito ch' egli è, mi pongo con equanimità somma a sostener tutto solo tre personaggi, di avvocato, di avversario, di giudice. Se mi si presen-

penitus caussamque cognovi, statim occurrit animo, quae sit caussa ambigendi. Nihil est enim, quod inter homines ambigatur, sive ex crimine caussa constat, ut facinoris, sive ex controversia, ut hereditatis, sive ex deliberatione, ut belli, [sive ex persona, ut laudis,] sive ex disputatione, ut de ratione vivendi; in quo non, aut quid factum sit aut fiat futurumve sit, quaeratur, aut quale sit aut quid vocetur.

XXV. Ac nostrae fere caussae, quae quidem sunt criminum, plerumque infitiatione defenduntur. Nam et de pecuniis repetundis, quae maximae sunt, neganda fere sunt omnia; et de ambitu raro illud datur, ut possis liberalitatem ac benignitatem ab ambitu atque largitione seiungere. De sicariis, de veneficiis, de peculatu infitiari necesse est. Id est igitur genus primum caussarum in iudiciis ex controversia facti in deliberationibus plerumque ex futuri, raro ex instantis, aut facti. Saepe autem res non, sit necne, sed qualis sit, quaeritur; ut quum L. Opimii caussam defendebat apud populum, audiente me, C. Carbo consul, nihil de C. Gracchi nece negabat, sed id iure, pro salute patriae factum esse dicebat; ut eidem Carboni tribuno plebis, alia tum mente rempublicam capessenti, P. Africanus de Ti. Gracco interroganti responderat, iure caesum videri. Iure autem omnia defenduntur, quae sunt eius generis, ut aut oportuerit aut licuerit aut necesse fuerit, aut imprudentia aut casu facta esse videantur. Iam quid vocetur, quaeritur, quum, quo verbo quid appellandum sit, contenditur; ut mihi ipsi cum hoc Sulpicio fuit in Norbani caussa summa contentio. Pleraque enim de iis, quae ab isto obiiciebantur, quum confiterer, tamen ab illo maiestatem minutam negabam; ex quo verbo lege Appuleia tota illa caussa pendebat. Atque in hoc genere caussarum nonnulli praecipiunt, ut verbum illud, quod caussam facit, lucide breviterque uterque definiat. Quod mihi quidem perquam puerile videri solet. Alia est enim, quum inter doctos homines de iis ipsis rebus, quae versantur in artibus, disputatur, verborum definitio, ut quum

ta cosa che recar possa alla causa più vantaggio che danno, la noto per farne uso; ed a vicenda rifiuto e scarto tutto ciò che può anzi nuocerle che giovarle. Con ciò io vengo a far sì che in un tempo penso quel c' ho a dire e dico in un altro quel c'ho pensato; laddove i più fidandosi nell' ingegno, fanno ambedue le cose ad un tempo. Ma essi direbbero certamente un po' meglio, se un tempo destinassero per pensare, un altro per dire. Quand' ho compresa appieno la materia e la causa, io veggo tosto dove batta il punto della quistione. Conciossiachè qualunque quistione sorga tra gli uomini, o ella riguardi un delitto, come nelle cause criminali, o una civil controversia, come nelle eredità, o una deliberazione, come nelle guerre, o una persona, come ne'panegirici, o sia una disputa filosofica, come quando ragionasi della maniera del vivere; non ve n' ha alcuna in cui non si cerchi o cosa siasi fatto o cosa si faccia o cosa sia per farsi o di che qualità ella sia o con qual nome si appelli.

XXV. Ora le nostre cause, almeno le criminali, difendonsi per lo più collo stare sulla negativa. Perocchè e in quelle di concussione, che sono le massime, debbesi d' ordinario negar tutto; e in quelle di àmbito, rare volte si può separare la liberalità e la cortesia dall'àmbito e dalla profusione; e nelle cause d' omicidii, d'attossicamenti, di ruberìa del danaro pubblico, l'unica via si è il negare. Il primo genere adunque di cause giudiziali si aggira intorno al fatto. Quelle del genere deliberativo riguardano per lo più il futuro, rare volte ciò ch' è imminente o già avvenuto. Sovente contendesi non della verità del fatto, ma della qualità del medesimo: come quando il console C. Carbone difendeva, me presente, la causa di L. Opimio davanti al popolo; dove, senza negare il fatto dell'uccisione di C. Gracco, sosteneva essersi giustamente adoperato per salute della patria; siccome pure quando P. Africano interrogato dallo stesso Carbone, allora tribun della plebe e con tutt'altre massime entrato nel maneggio della repubblica, che gli paresse di Tib. Gracco, rispose parergli essere stato meritamente di vita tolto. Per tal guisa difendonsi col dritto que' fatti i quali si può far credere che stati sieno o convenevoli o leciti o necessarj o nati da inavvertenza o da casualità. La quistione sul nome si fa quando cercasi come si debba appellare la cosa di cui si disputa; nel qual genere si fu già un grandissimo dibattere tra me e questo stesso Sulpizio nella causa di Norbano. Imperocchè confessando io la maggior parte delle cose che da lui si opponevano, mi ristringeva a negare che avesse quegli offesa la maestà; dalla qual parola, giusta la legge Apuleia, dipendeva tutta la

quaeritur, quid sit ars, quid sit lex, quid sit civitas. in quibus hoc praecipit ratio atque doctrina, ut vis eius rei, quam definias, sic exprimatur, ut neque absit quidquam, neque supersit. Quod quidem in illa caussa neque Sulpicius fecit neque ego facere conatus sum. Nam, quantum uterque nostrum potuit, omni copia dicendi dilatavit, quid esset maiestatem minuere. Etenim definitio primum, reprehenso verbo uno aut addito aut dempto, saepe extorquetur e manibus; deinde genere ipso doctrinam redolet exercitationemque paene puerilem; tum in sensum et in mentem iudicis intrare non potest. Ante enim praeterlabitur, quam percepta est.

XXVI. Sed in eo genere, in quo, quale sit quid, ambigitur, exsistit etiam ex scripti interpretatione saepe contentio, in quo nulla potest esse nisi ex ambiguo controversia. Nam illud ipsum, quod scriptum a sententia discrepat, genus quoddam habet ambigui; quod tum explicatur, quum ea verba, quae desunt, suggesta sunt; quibus additis, defenditur, sententiam scripti perspicuam fuisse; ex contrariisque scriptis si quid ambigitur, non novum genus nascitur, sed superioris generis caussa duplicatur. idque aut numquam diiudicari poterit, aut ita diiudicabitur ut referendis praeteritis verbis id scriptum, quodcumque defendimus, suppleatur. Ita fit, ut unum genus in iis caussis, quae propter scriptum ambiguntur, relinquatur, si est scriptum aliquid ambigue. Ambiguorum autem quum plura genera sunt, (quae mihi videntur ii melius nosse, qui dialectici appellantur, hi autem nostri ignorare, qui non minus nosse debeant:) tum illud est frequentissimum in omni consuetudine vel sermonis vel scripti, quum idcirco aliquid ambigitur,quod aut verbum aut verba sint praetermissa. Iterum autem peccant,quum genus hoc caussarum quod in scripti interpretatione versatur, ab illis caussis, in quibus, qualis quaeque res sit, disceptatur, seiungunt. Nusquam enim tam quaeritur, quale sit genus ipsum rei, quam in scripto, quod totum a facti controversia separatum est. Ita tria sunt omnino genera, quae in disceptationem et controversiam cadere possint: quid fiat, factum futurumve sit; aut quale sit; aut quomodo nominetur. Nam illud quidem, quod quidam Graeci adiungunt, rectumne factum sit, totum in eo est: quod quale sit quaerimus.

causa. E in questo genere di controversia vogliono alcuni che diasi una chiara e breve diffinizione del vocabolo che dà origine alla causa: il che a me sembra una gran fanciullaggine. Conciossiachè di tutt'altra fatta è la diffinizione de'nomi che dar sogliono i dotti quando tra loro ragionasi di materie spettanti a scienze o ad arti; come allorachè cercasi cosa venga sotto il nome di arte, di legge, di città: dove la ragione e la regola della scuola esigono una diffinizione che non esprima nè più nè meno di quel ch'è la cosa in sè stessa. Or nè Sulpizio ciò fece in quella causa, nè io mi curai di farlo. Anzi ciascun di noi due si stese in esagerare con quanto potè di facondia il delitto di lesa maestà. E nel vero una diffinizione primieramente, sol che vi si noti una parola mancante o soverchia, spesso va con ciò solo a terra; di poi ella ha di suo genere certo odore di scuola e d'esercizio quasi puerile: e ancora non può entrar bene in capo a'giudici; perchè, prima che l'abbian compresa, già è lor uscita di mente.

XXVI. Ma in quel genere in cui si disputa delle qualità del fatto nasce sovente il dubbio dall'intelligenza d'una scrittura; e questo non può venire d'altronde che dall'ambiguità delle formole. Perocchè quella questione stessa che movesi allorchè le parole della scrittura discordano dall'intenzione si contiene essa pure nel genere dell'ambiguità: e questa si toglie via col suggiungervi le parole che mancano: il che fatto, si dimostra che il senso della scrittura era chiaro: e se l'ambiguità è prodotta da scritti tra lor contrari, non cambiasi il genere, ma in vece d'una quistione se ne fanno due. Imperocchè o il dubbio non si potrà mai decidere o si deciderà col supplir le parole che state sono ommesse nello scritto che da noi difendesi. Quindi tutte le cause, dove contendesi per cagione delle scritture, riduconsi ad un sol genere, cioè se il senso della scrittura è ambiguo. Del rimanente le ambiguità son di più sorte: del che io penso che abbiano maggior perizia quelli che chiamansi dialettici, ed all'incontro niente ne sappiano i nostri oratori, che non dovrebber però saperne meno degli altri; tanto è frequente ad avvenire nel comun modo di parlare e di scrivere che sorga lite per essersi ommesse poche parole od anche una sola. Errano parimente nel distinguere che fanno questo genere di cause toccanti l'intelligenza d'una scrittura da quelle in cui la contesa è sopra la qualità della cosa di cui si tratta; conciossiachè non v'ha circostanza dove si esamini tanto di qual genere sia la cosa quanto in una scrittura: il che non ha punto che fare colla controversia del fatto. Però a tre generi nè più nè meno riduconsi tutte le controversie che far si possono:

XXVII. Sed iam ad institutum revertar meum. Quum igitur, accepto caussae genere et cognito, rem tractare coepi, nihil prius constituo, quam, quid sit illud, quo mihi referenda sit omnis illa oratio, quae sit propria quaestionis et iudicii; deinde illa duo diligentissime considero, quorum alterum commendationem habet nostram aut eorum, quos defendimus, alterum est accommodatum ad eorum animos, apud quos dicimus, ad id, quod volumus, commovendos. Ita ratio omnis dicendi tribus ad persuadendum rebus est nixa: ut probemus vera esse, quae defendimus; ut conciliemus nobis eos, qui audiunt; ut animos eorum, ad quemcumque caussa postulabit motum, vocemus. Ad probandum autem duplex est oratori subiecta materies: una rerum earum, quae non excogitantur ab oratore, sed in re positae ratione tractantur: ut tabulae, testimonia, pacta conventa, quaestiones, leges, senatusconsulta, res iudicatae, decreta, responsa et reliqua, si quae sunt, quae non pariuntur ab oratore, sed ad oratorem a caussa atque a re deferuntur; altera, quae tota in disputatione et in argumentatione oratoris collocata est. Ita in superiore genere de tractandis argumentis, in hoc autem etiam de inveniendis cogitandum est. Atque isti quidem, qui docent, quum caussas in plura genera secuerunt, singulis generibus argumentorum copiam suggerunt. Quod etiamsi ad instituendos adolescentulos magis aptum est, ut, simulac posita sit caussa, habeant, quo se referant, unde statim expedita possint argumenta depromere; tamen et tardi ingenii est rivulos consectari, fontes rerum non videre, et iam aetatis est ususque nostri a capite, quod velimus, arcessere et, unde omnia manent, videre. Et primum genus illud earum rerum, quae ad oratorem deferuntur, meditatum nobis in perpetuum ad omnem usum similium rerum esse debebit. Nam pro tabulis et contra tabulas, pro testibus et contra testes, pro quaestionibus et contra quaestiones et item de ceteris rebus eiusdem generis vel separatim dicere solemus de genere universo vel definite de singulis temporibus, hominibus, caussis; quos quidem locos (vobis hoc, Cotta et Sulpici, dico) multa commentatione atque meditatione paratos atque expeditos habere debetis. Longum est enim nunc me explicare, qua ratione aut confirmare aut infirmare testes, tabulas, quaestiones oporteat. Haec sunt omnia ingenii vel mediocris, exercitationis autem maximae; artem

cioè al disputare del fatto presente, passato, futuro, o della qualità di esso o finalmente del nome che gli si convenga dare; perocchè quanto all' altro genere che alcuni Greci aggiungono, se la cosa sia ben fatta, egli è già nella quistione sopra la qualità del fatto compreso bastantemente.

XXVII. Ma torniamo ormai al nostro proposito. Tosto adunque che, avendo ben penetrata la natura della causa, ho incominciato ad incamminarla, avanti ogni cosa io stabilisco qual sia lo scopo a cui deo mirare tutto l'artifizio dell'orazione, la quale esser vuole adattata alle qualità della controversia: poi fermo diligentemente il pensiero in altre due cose rilevantissime; una delle quali riguarda il mettere me e i nostri clienti in buona opinione appresso i giudici, l' altra concerne lo mistiero da prendersi per movere gli animi e trarli al nostro intendimento. Però tutta l' arte del dire si fonda massimamente nel saper persuadere con queste tre cose: col provar la verità di quanto sosteniamo, col guadagnarci gli animi degli uditori, coll' eccitare in essi tutti quegli affetti che il bisogno della causa richiede. I fonti delle prove son due: l'uno comprendo quelle cose che non dipendono dall' invenzione dell' oratore, ma sono fatti o documenti che hanno mestieri d' essere posti in buona luce, come scritture, testimonii, patti, convenzioni, interrogatorii ed esami, leggi, ordinazioni di senato, punti già passati in giudizio, decreti, risposte e se altro v'è che non sia ritrovato dall'oratore ma dalla causa stessa o da' clienti somministrato. L'altro dipende tutto dalla trattazione e dall'argomentazione dell'oratore. Imperò quanto alla prima parte basta studiare la maniera di trattare gli argomenti; nella seconda è da pensare ancora all'invenzione. Ora questi maestri come han divise le cause in tante specie, così hanno a ciascuna assegnata la parte sua propria di argomenti: il che sebbene per l'ammaestramento de' fanciulli è più comodo, perchè, tosto ch'è lor proposta una causa, sappiano dove porre le mani per rinvenirne le prove; nulla però di meno è proprio de' piccoli ingegni l' ir dietro ai ruscelli e non vedere le fonti; e noi faremmo torto all'età ed esercitazion nostra, se non conoscessimo da quali principii deducasi ciascuna cosa o non sapessimo quindi cavar tutto ciò che ci abbisogna. E in primo luogo è necessario l'aver ben pensato per tutt' i casi somiglianti una volta per sempre e stabilito tra sè il modo di maneggiare quel primo genere di prove che la causa stessa o i clienti ci somministrano; perciocchè avvienci continuamente di dir pro e contro le scritture, pro e contro le deposizioni de' testimonii, pro e contro gl'interrogatorii ed altre materie di simili fatta, nelle quali ora ragionasi in generale,

quidem et praecepta dumtaxat hactenus requirunt, ut certis dicendi luminibus ornentur. Itemque illa, quae sunt alterius generis, quae tota ab oratore pariuntur, excogitationem non habent difficilem, explicationem magis illustrem perpolitamque desiderant. Itaque quum haec duo nobis quaerenda sint in caussis, primum quid, deinde quomodo dicamus; alterum, quod totum arte tinctum videtur, tametsi artem requirit, tamen prudentiae est paene mediocris, quid dicendum sit, videre; alterum est, in quo oratoris vis illa divina virtusque cernitur, ea, quae dicenda sunt, ornate, copiose varieque dicere.

XXVIII. Quare illam partem superiorem, quoniam semel ita vobis placuit, non recusabo quo minus perpoliam atque conficiam: (quantum consequar, vos iudicabitis:) quibus ex locis ad eas tres res, quae ad fidem faciendam solae valent, ducatur oratio, ut et concilientur animi et doceantur et moveantur; haec sunt enim tria. Ea vero quemadmodum illustrentur, praesto est, qui omnes docere possit, qui hoc primus in nostros mores induxit, qui maxime auxit, qui solus effecit. Namque ego, Catule, (dicam enim non reverens assentandi suspicionem,) neminem esse oratorem paullo illustriorem arbitror, neque Graecum neque Latinum, quem aetas nostra tulerit, quem non et saepe et diligenter audierim. Itaque, si quid est in me, (quod iam sperare videor, quoniam quidem vos, his ingeniis homines, tantum operae mihi ad audiendum datis,) ex eo est, quod nihil quisquam unquam me audiente egit orator, quod non in memoria mea penitus insederit. Itaque ego is, qui sum, quantuscumque sum ad iudicandum, omnibus auditis oratoribus, sine ulla dubitatione sic statuo et iudico, neminem omnium tot et tanta, quanta sint in Crasso, habuisse ornamenta dicendi. Quamobrem si vos quoque hoc idem existimatis, non erit, ut opinor, iniqua partitio, si, quum ego hunc oratorem, quem nunc fingo, ut instituí, crearo, aluero, confirmaro, tradam eum Crasso et vestiendum et ornandum. Tum Crassus, Tu vero, inquit, Antoni, pergo, ut instituisti. Neque enim est boni neque liberalis parentis, quem procrearit et eduxerit, eum non et vestire et ornare;

or distintamente, secondo i tempi, le persone, le cause: queste son le materie (parlo a voi, o Cotta e Sulpizio,) che vi bisogna studiare e meditar molto ed averle sempre in pronto e alla mano. Imperciocchè troppo lungo sarebbe, s'io volessi spiegar qui come debbansi avvalorare i testimonii, le scritture, gl'interrogatorii e scemarne la forza. Per tutte queste cose basta un mezzano ingegno, purchè abbia congiunto un assiduo esercizio; nè per altro abbisognano d'arte e di precetti se non per adornarsi di certi più vivi lumi di eloquenza. Per quelle cose ancora che dee trovar l'oratore col suo ingegno non tanto fa mestieri di studio quanto di chiarezza e di grazia nell'esporle e metterle in buona vista. Ora tra queste due cose a cui dobbiamo pensar nelle cause, cioè la materia e il modo di trattarle, la prima, che sembra avere tutto il colore di arte, vuole bensì la sue arte, tuttavia un intendimento poco più che mezzano basta per vedere cosa si debba dire; ma la seconda, cioè il dir con vaghezza, con varietà, con facondia, dessa è in cui mostrasi la sovrana forza e 'l divino potere dell'oratore.

XXVIII. Impertanto, per ciò ch'appartiene alla prima parte, non mi ritiro dal trattarla nel miglior modo che per me si potrà e condurla a fine; da che a voi è piaciuto darmi un tal carico, a voi starà il giudicare s'io vi sarò riuscito felicemente: e verrò tracciando le fonti onde trar debbonsi gli argomenti mercè de' quali riesca l' orazione a quelle tre cose che sole hanno forza di persuadere, e sono il guadagnarsi gli animi degli uditori, l'informarli e il moverli; imperocchè a queste tre cose riducesi la sostanza dell'orazione. Quanto all' avvivarle coi lumi dell'eloquenza, abbiam qui chi può esserne a tutti maestro, essendo egli stato il primo che li ha introdotti ne' nostri parlamenti e in gran maniera cresciuti e che solo ha il vanto di esservi riuscito. Perchè io, o Catulo, (dirollo senza temere la taccia d'adulatore) non penso sia stato a questa età nostra orator Greco o Latino di qualche nome ch'io non abbia spesse fiate e con attenzione udito. Pertanto s'io so qualche cosa, come mi giova sperare nel vedermi con tanta voglia ascoltato da uomini di così elevato ingegno quali voi siete, tutto il debbo a non aver io udito mai oratore alcuno ch'io raccolto non abbia quanto gli vedea fare e fissato nella memoria profondamente. Ora tal quale io sono e per quanto ne posso giudicare, dopo aver uditi tutti gli oratori, senza punto esitare conchiudo e giudico che negli ornamenti dell'eloquenza nessuno affatto è pari a Crasso. Per la qual cosa, se voi ancora siete del mio parere, non si farà, cred' io, veruna ingiustizia, dividendo il carico di ciascuno così che quand' io avrò creato, nodrito, rin-

praesertim quum te locupletem esse negare non possis. Quod enim ornamentum, quae vis, qui animus, quae dignitas illi oratori defuit, qui in caussa peroranda non dubitavit excitare reum consularem et eius diloricare tunicam et iudicibus cicatrices adversas senis imperatoris ostendere? qui idem, hoc accusante Sulpicio, quum hominem seditiosum furiosumque defenderet, non dubitavit seditiones ipsas ornare ac demonstrare gravissimis verbis multos saepe impetus populi non iniustos esse, quos praestare nemo posset? multas etiam e republica seditiones saepe esse factas, ut quum reges essent exacti, ut quum tribunicia potestas esset constituta? illam Norbani seditionem ex luctu civium et ex Caepionis odio, qui exercitum amiserat, neque reprimi potuisse et iure esse conflatam? Potuit hic locus tam anceps, tam inauditus, tam lubricus, tam novus sine quadam incredibili vi ac facultate dicendi tractari? Quid ego de Cn. Manlii, quid de Q. Regis commiseratione dicam? quid de aliis innumerabilibus? in quibus non hoc maxime enituit, quod tibi omnes dant, acumen quoddam singulare, sed haec ipsa, quae nunc ad me delegare vis, ea semper in te eximia et praestantia fuerunt.

XXIX. Tum Catulus, Ego vero, inquit, in vobis hoc maxime admirari soleo, quod, quum inter vos in dicendo dissimillimi sitis, ita tamen uterque vestrum dicat, ut ei nihil neque a natura denegatum neque a doctrina non delatum esse videatur. Quare, Crasse, neque tu tua suavitate nos privabis, ut, si quid ab Antonio aut praetermissum aut relictum sit, non explices; neque te, Antoni, si quid non dixeris, existimabimus non potuisse potius, quam a Crasso dici maluisse. Hic Crassus, Quin tu, inquit, Antoni, omittis ista, quae proposuisti, quae nemo horum desiderat; quibus ex locis ea, quae dicenda sint in caussis, reperiantur. Quae quamquam abs te novo quodam modo praeclareque dicuntur, sunt tamen et re faciliora et praeceptis pervagata: illa deprome nobis unde afferas, quae saepissime tractas semperque divinitus. Depromam equidem, in-

forzato l'oratore che sto formando, allora siami lecito di consegnarlo a Crasso perchè lo vesta egli e l'adorni. Eh va pure innanzi, o Antonio, disse allora Crasso: chè non è cosa da buono e generoso padre, dopo aver messo al mondo un figliuolo e educatolo, lasciar di vestirlo o ornarlo, massimamente non potendo tu negare di essere facoltoso. E per verità qual pregio, qual forza, qual coraggio, qual maestà d'orazione mancava a quell'oratore che nel perorare una causa ebbe l'animo di far levare in piè il suo reo, uomo consolare, e di sgrupparli sul petto le vestimenta infino alla carne e mostrare a' giudici le cicatrici d'un vecchio generale? il qual parimente, difendendo un turbolento e furioso uomo contro l'accusa di questo stesso Sulpizio, non esitò a mettere in aria di laudevoli cose le sedizioni e provar con ragioni gravissime che sovente non sono ingiusti gli empiti popolareschi, perchè niuno può farsene mallevadore? e che molte sedizioni ancora sono state non rado volte utili alla repubblica, siccome quella per cui vennero cacciati i re e quella che diè principio alla podestà de' tribuni? conchiudendo che la sedizione di Norbano, posto l'odio de' cittadini contro di Cepione e il lutto cagionato nella città per la perdita ch'e' fatto avea dell'esercito, era nata da giusto dolore nè si poteva reprimere. Si poteva egli un punto sì critico, sì inaudito, sì lubrico, sì nuovo maneggiare da chi non fosse d'un' incredibile forza e maestria di dire fornito? Che dirò della compassione eccitata verso di Gn. Manlio? che di quell'altra commossa per Q. Re? che di altre siffatte maraviglie, senza numero? nelle quali non fu già sola a spiccare quest'incredibile forza d'ingegno che tutti confessano esser tua propria, ma s'è veduto in qual grado di eccellenza abbi tu sempre posseduti questi altri pregi che tu vorresti ora a me addossare.

XXIX. Egli è un gran fatto, disse allora Catulo, di cui non so stupire abbastanza; ch'essendo tra voi due differentissimi nel modo di ragionare, tal sia nulladimeno il dire di ciascheduno che sembra non mancare nè all'uno nè all'altro nulla affatto di ciò che si possa dare dalla natura o aggiunger dall'arte. Il perchè nè tu ci dei, o Crasso, negar questa grazia di venirci col solito tuo garbo spiegando que' particolari che tocchi non fossero da Antonio o da lui nel decorso del ragionare tralasciati; o se tu, o Antonio, ti passerai senza toccar qualche punto, non l'attribuiremo al non averlo tu potuto trattare, ma sì all'averlo voluto riserbare per Crasso. Allora Crasso, Perchè non anzi, disse, o Antonio, messo da banda ciò c'hai proposto, essendochè niun di questi cerca di udire da quali fonti si cavino gli argomenti onde usar nelle cause, pe-

quit Antonius, et quo facilius id a te exigam, quod peto, nihil tibi a me postulanti recusabo. Meae totius orationis et istius ipsius [in dicendo] facultatis, quam modo Crassus in caelum verbis extulit, tres sunt rationes, ut ante dixi: una conciliandorum hominum, altera docendorum, tertia concitandorum. Harum trium partium prima lenitatem orationis, secunda acumen, tertia vim desiderat. Nam hoc necesse est, ut is, qui nobis caussam adiudicaturus sit, aut inclinatione voluntatis propendeat in nos aut defensionis argumentis adducatur aut animi permotione cogatur. Sed quoniam illa pars, in qua rerum ipsarum explicatio ac defensio posita est, videtur omnem huius generis quasi doctrinam continere, de ea primum loquemur et pauca dicemus. Pauca enim sunt, quae usu iam tractata et animo quasi notata habere videamur.

XXX. Ac tibi sapienter monenti, L. Crasso, libenter assentiemur, ut singularum caussarum defensiones, quas solent magistri pueris tradere, relinquamus, aperiamus autem ea capita, unde omnis ad omnem et caussam et orationem disputatio ducitur. Neque enim, quoties verbum aliquod est scribendum nobis, toties eius verbi litterae sunt cogitatione conquirendae; nec quoties caussa dicenda est, toties ad eius caussae seposita argumenta revolvi nos oportet, sed habere certos locos, qui, ut litterae ad verbum scribendum, sic illi ad caussam explicandam statim occurrant. Sed hi loci ei demum oratori prodesse possunt, qui est versatus in rebus vel usu, quem aetas denique affert, vel auditione et cogitatione, quae studio et diligentia praecurrit aetatem. Nam si tu mihi quamvis eruditum hominem adduxeris, quamvis acrem et acutum in cogitando, quamvis ad pronuntiandum expeditum, si erit idem in consuetudine civitatis, in exemplis, in institutis, in moribus ac voluntatibus civium suorum hospes, non multum ei loci proderunt illi, ex quibus argumenta promuntur. Subacto mihi ingenio opus est, ut agro non semel arato, sed novato et iterato, quo meliores foetus possit et grandiores edere. Subactio autem est usus, auditio, lectio, litterae. Ac primum naturam caussae

rocchè quantunque tu ne ragioni per eccellente guisa e non comune agli altri, pur sono tai cose e più agevoli per sè medesime ad apprendersi e da' maestri comunemente insegnate; perchè non piuttosto, lo dico, ci discopri quelle miniere onde tu traggi gli argomenti che sì sovente adoperi nelle cause e sempre divinamente? Io lo vi discoprirò, rispose Antonio, e, per aver te più cortese a' miei desideri, nulla ti negherò di quanto a te piacerà domandarmi. Tutta la forza delle mie orazioni e di questa mia scienza di ragionare, cui ha Crasso colle sue lodi levata alle stelle, si ristringe, come ho già detto, a trovar la maniera prima di guadagnare gli animi degli uomini, poscia di persuaderli, in fine di moverli. Il primo di questi tre fini si ottiene colla soavità del parlare, il secondo coll'acutezza, colla forza il terzo. Perciocchè chi dee decider della causa non può sentenziare in nostro favore, se non è a ciò fare o inchinato colla propensione della volontà o condotto dall'efficacia degli argomenti o dalla commozion degli affetti forzato. Ma conciossiachè quella parte che riguarda il saper metterle in chiaro e sostener le ragioni della causa sembri da sè sola abbracciar quasi tutto questo genere di insegnamenti, di questa cominceremo a dire e ci spediremo in poche parole; perciocchè a poche cose riducesi ciò di cui parci poter ragionare per quella cognizione che ne abbiamo coll' uso o colla riflessione acquistata.

XXX. E ci atterrem volentieri, o Crasso, al tuo saggio avvertimento col trapassar quelle regole che per le particolari cause dar sogliono i maestri a' fanciulli, ristringendoci a mostrare quali sieno i primarii capi onde può trarsi l'idea e la materia per qualsivoglia genere d'orazione e di causa. Imperocchè siccome non tutte le volte che s' ha a scrivere un vocabolo stiamo a cercar col pensiero una per una le lettere che lo compongono, alla stessa guisa non dobbiamo, ogni qualvolta intraprendesi una causa, applicarci a rintracciar quali sieno i particolari argomenti che ci si assegnano per trattarla, ma conviene aver innanzi alla mente certi principii generali, i quali ci presentino tosto il modo di ben condurre la causa, come si offron da sè le lettere a formar le parole. Sebbene perchè possa un oratore giovarsi di cotali principii, fa di mestieri ch' ei sia versato in queste materie o pel lungo uso di maneggiar cause, al che solamente aggiugnesi coll'età, o col meditare e udire gli altri e così prevenire l'età collo studio e colla diligenza. Imperciocchè mi si dia un uomo quanto si voglia erudito ed acre e sottilissimo nel pensare e di lingua sciolttissima al recitare, s'egli inoltre non sarà pratico dell' usanze della città e degli antichi esempli e regolamenti e dell' umore e delle incli-

videat, quae numquam latet, factumne sit, quaeratur, an, quale sit, an, quod nomen habeat; quo perspecto, statim occurrit naturali quadam prudentia, non his subductionibus, quas isti docent, quid faciat caussam, id est, quo sublato controversia stare non possit; deinde, quid veniat in iudicium, quod isti sic iubent quaerere: interfecit Opimius Gracchum. Quid facit caussam? quod reipublicae caussa, quum ex senatusconsulto ad arma vocasset. Hoc tolle, caussa non erit. At id ipsum negat contra leges licuisse Decius. Veniet igitur in iudicium, licueritne ex senatusconsulto, servandae reipublicae caussa. Perspicua sunt haec quidem, et in vulgari prudentia sita; sed illa quaerenda: quae ab accusatore et defensore argumenta ad id, quod in iudicium venit, spectantia debeant afferri.

XXXI. Atque hic illud videndum est, in quo summus est error istorum magistrorum, ad quos liberos nostros mittimus, non quo hoc quidem ad dicendum magno opere pertineat, sed tamen ut videatis, quam sit genus hoc eorum, qui sibi eruditi videntur, hebes atque impolitum; constituunt enim in partiendis orationum modis duo genera caussarum. Unum appellant, in quo, sine personis atque temporibus, de universo genere quaeratur; alterum, quod personis certis et temporibus definiatur; ignari omnes controversias ad universi generis vim et naturam referri. Nam in ea ipsa caussa, de qua ante dixi, nihil pertinet ad oratoria locos Opimii persona, nihil Decii. De ipso enim universo genere infinita quaestio est, num poena videatur esse afficiendus, qui civem ex senatusconsulto patriae conservandae caussa interemerit, quum id per leges non liceret. Nulla denique est caussa, in qua id, quod in iudicium venit, ex reorum personis, non generum ipsorum universa disputatione quaeratur. Quin etiam in iis ipsis, ubi de facto ambigitur, ceperitne contra leges pecunias P. Decius, argumenta et criminum et defensionis revocentur oportet ad genus et ad naturam universam: quod

nazioni de' suoi cittadini, poco gli gioveranno quei capi generali onde derivansi gli argomenti. Un ingegno ricercasi bene esercitato, quale un campo non una volta sola dall' aratro fesso, ma più volte rinversato e rinnovato, perchè dia frutti meglio stagionati e perfetti. Or questa coltura consiste nello studiare, nell'udire, nel leggere, nel continuo esercitarsi. E innanzi a tutto ei riconoscerà la natura della causa che non può essere occulta; osservando s' ella riguardi la verità del fatto o la qualità o il nome che le convenga: il che fatto, si scorge subito a certo natural senso, senza quelle sottrazioni che da questi pedanti s'insegnano, qual sia il punto essenziale della causa, di modo che, se quel solo si tolga via, cessi con ciò ogni lite. Di poi è da vedere qual sia il suggetto sopra cui cade il giudizio; le quali cose vogliono essi che cerchinsi in questa maniera: « Gracco è stato ucciso da Opimio, » Qual è il punto essenziale della causa? questo: « l'essersi ciò fatto da Opimio per servigio della repubblica in occasione ch' egli avea per ordine del senato messi in armi i cittadini. » Togli via questo, non ci ha più causa alcuna. Ma in contrario sostiene Decio ch'era vietato di ciò fare dalle leggi. Questo sarà dunque il suggetto del giudizio: « se fosse lecito il farlo all' ombra di un decreto del senato, trattandosi della salute della repubblica. » Queste son cose chiare nè oltrepassano una volgare perizia; ma più di tutto rileva il rintracciare con quali argomenti si abbia in giudizio a sostenere o l'accusa o la difesa.

XXXI. E qui è da osservare il solennissimo errore di cotesti maestri, a' quali diamo ad instruire i nostri figliuoli; non che questo importi molto alla scienza del dire, ma affinchè scorgiate quanto costoro che fanno gli eruditi sieno in verità stolidi e inculti. Essi nel dividere le diverse maniere di orazioni, distinguon le cause in due generi: l'uno è quando dibattesi in termini generali una materia, senza discendere a particolarità alcuna di tempo o di persona: l' altro quando l'affare riguarda persone o tempi determinati; nel che mostrano di non sapere che tutte le controversie si riferiscono a certe generali massime colle quali hannosi a diffinire. In fatti, per tornare alla causa di cui testè ragionava, non ha punto che fare coi luoghi oratorii la persona d' Opimio nè quella di Decio. Conciossiachè il cercare se debbasi punir colui che per decreto del senato ha ucciso, per salvar la repubblica, un cittadino, essendoci legge che lo proibisce, appartiene al genere universale, non ad un caso determinato. E per finirla, non ci è controversia alcuna nella quale sia d'uopo esaminare il punto della quistione per rapporto alla condizione de' litiganti e non anzi ai principii generali da

sumptuosus, de luxurie; quod alieni appètens, de avaritia; quod seditiosus, de turbolentis et malis civibus; quod a multis arguitur, de genere testium; contraque, quae pro reo dicentur, omnia necessario a tempore atque homine ad communes rerum et generum summas revolventur. Atquè haec forsitan homini non omnia, quae sunt in natura rerum, celeriter animo comprehendenti permulta videantur, quae veniant in iudicium tum, quum de facto quaeratur; sed tamen criminum est multitudo, non defensionum aut locorum, infinita.

XXXII. Quae vero, quum de facto non ambigitur, quaeruntur, qualia sint, ea si ex reis numeres, et innumerabilia sunt et obscura; si ex rebus, valde et modica et illustria. Nam si Mancini caussam in uno Mancino ponimus, quotiescumque is, quem pater patratus dediderit, receptus non erit, toties caussa nova nascetur. Sin illa controversia caussam facit, videaturne ei, quem pater patratus dediderit, si is non sit receptus, postliminium esse, nihil ad artem dicendi nec ad argumenta defensionis Mancini nomen pertinet. Ac, si quid affert praeterea hominis aut dignitas aut indignitas, extra quaestionem est, et ea tamen ipsa oratio ad universi generis disputationem referatur necesse est. Haec ego non eo consilio disputo, ut homines eruditos redarguam; quamquam reprehendendi sunt, qui in genere definiendo istas caussas describunt in personis et in temporibus positas esse. Nam etsi incurrunt tempora et personae, tamen intelligendum est, non ex iis, sed ex genere quaestionis pendere caussas. Sed hoc nihil ad me; nullum enim nobis certamen cum istis esse debet. Tantum satis est intelligi, ne hoc quidem eos consecutos, quod in tanto otio etiam sine hac forensi exercitatione efficere potuerunt, ut genera rerum discernerent eaque paullo subtilius explicarent. Verum hoc, ut dixi, nihil ad me. Illud ad me ac multo etiam magis ad vos, Cotta noster et Sulpici: quomodo nunc se istorum artes habent, pertimescenda est multitudo caussarum; est enim infinita, si in personis ponitur; quot homines, tot caussae; sin ad generum universas quaestiones referuntur, ita modicae et paucae sunt, ut eas omnes diligentes et memores et sobrii oratores percursas animo et, prope dicam, decantatas habere debeant; nisi forte existimatis, a M'. Curio caussam didicisse L. Crassum, et ea re multa attulisse, quamobrem,

cui dipende. Più: quando ancora la controversia cade sul fatto se abbia P. Decio presi danari contro la legge, le prove sì del delitto che della difesa debbonsi riportare a' capi generali ed alla natura delle cose. Se uno si vuol provare dispendioso, si ricorre al capo del lusso: se avido dell' altrui, a quello dell'avarizia: se sedizioso, a quello de'riottosi e cattivi cittadini: se accusato da molti, a quello de' testimonii; per l'opposito, in tutto ciò che si reca in favore del reo è necessario di trasportar il discorso dal tempo e dalla persona alle massime universali e comuni. Troppo grande per avventura parrà il numero delle cose che han luogo nelle controversie di fatto a chi non può colla celerità dell' ingegno tutta comprendere la natura delle cose; ma propriamente ella è la moltitudine dei delitti che sola è immensa, non quella de' fonti oratorii e dei modi di patrocinare le cause.

XXXII. Per simil guisa quando non si disputa del fatto ma della qualità del medesimo sono innumerabili e oscure le quistioni, se vuolsene prendere la misura da' rei; ma se non a' rei si guardi, sibbene alle cose, sono assai poche e quelle ancora chiarissime. Perocchè se la causa di Mancino al caso ristringasi di Mancino, tante saranno le cause quante volte avverrà che sia da' nemici rifiutato colui che il padrepatrato dato avrà nelle lor mani. Ove all'incontro si tratti la causa se abbia diritto di ritornar alla patria colui che dato ai nemici dal padrepatrato, sia da'medesimi rifiutato, la persona di Mancino non ha punto che fare nè coll'artifizio oratorio nè colle prove della difesa. E se pur qualche peso può aggiugnere alla causa la buona o rea qualità della persona, ciò tuttavia è straniero al genere della quistione; anzi quegli argomenti medesimi convien rapportarli alla natura universale della causa. Io non pretendo con queste cose di censurare questi eruditi uomini; comechè pur sieno da ripigliare, perciocchè volendo diffinire il genere e la natura della causa, la determinano dalla qualità del tempo e delle persone. Conciossiachè quantunque ci entrino le persone e i tempi bisogna nondimeno ritenere che non da queste particolarità, ma sì dalla quistione dee prendersi l'ordine delle cause. Ma a me non cale punto di questo; chè il nostro affare non è di battagliare con essi: basta che veggasi non esser costoro riusciti a ciò fare che in tanto tempo e con tanto agio, eziandio senza esercitarsi nelle cause forensi, potuto avrebbero: ottenere di separar, dico, i varii generi di controversie e con alquanto più d' esattezza esplicarli. Ma di ciò, torno a dire, non mi cale punto. Ciò che a me e molto più a voi, o Cotta mio e Sulpizio, dee premere si è che, giusta il metodo d' insegnar di costoro, fa spavento la moltitudine delle cause, che

postumo non nato, Curium tamen heredem Coponii esse oporteret. Nihil ad copiam argumentorum, neque ad caussae vim ac naturam nomen Coponii aut Curii pertinuit; in genere erat universo rei negotiique, non in tempore ac nominibus, omnis quaestio: Quum scriptum ita sit, SI MIHI FILIUS GENITUR, ISQUE PRIUS MORITUR, et cetera, TUM UT MIHI ILLE SIT HERES: si natus filius non sit, videaturne is, qui filio mortuo institutus heres sit, heres esse: Perpetui iuris et universi generis quaestio non hominum nomina, sed rationem dicendi et argumentorum fontes desiderat.

XXXIII. In quo etiam isti nos iurisconsulti impediunt, a discendoque deterrent. Video enim in Catonis et Bruti libris nominatim fere referri, quid alicui de iure viro aut mulieri responderint; credo, ut putaremus, in hominibus, non in re consultationis aut dubitationis caussam aliquam fuisse: ut, quod homines essent innumerabiles, debilitati a iure cognoscendo voluntatem discendi simul cum spe perdiscendi abiiceremus. Sed haec Crassus aliquando nobis expediet et exponet descripta generatim. Est enim, ne forte nescias, heri nobis ille hoc, Catule, pollicitus, se ius civile, quod nunc diffusum et dissipatum esset, in certa genera coacturum et ad artem facilem redacturum. Et quidem, inquit Catulus, haudquaquam id est difficile Crasso, qui et, quod disci potuit de iure, didicit et, quod iis, qui eum docuerunt, defuit, ipse afferet, ut, quae sint in iure, vel apte describere vel ornate illustrare possit. Ergo ista, inquit Antonius, tum a Crasso discemus, quum se de turba et a subselliis in otium, ut cogitat, soliumque contulerit. Iam id quidem saepe, inquit Catulus, ex eo audivi, quum diceret sibi certum esse a iudiciis caussisque discedere; sed, ut ipsi soleo dicere, non licebit. Neque enim ipse auxilium suum saepe a viris bonis frustra implorari patietur neque id aequo animo feret civitas: quae si voce L. Crassi carebit, ornamento quodam sese

è infinita. Perocchè se esse riportansi alle persone, tante saranno le cause quanti son uomini: laddove quando esse richiamansi a' loro generi, son tanto poche e circoscritte che non dovrà essere malagevole a qualsivoglia oratore, per poco ch' abbia di diligenza, di memoria e di giudizio, il correrle tutte e ricorrerle col pensiero e averle quasi su per le dita; se dir non voleste per avventura che abbia L. Crasso cavati dal nome di M. Curio gli argomenti a sostener la sua causa e che ivi trovasse le tante cose da lui recate a provare che a Curio appartenesse l' eredità di Coponio, quantunque non fosse nato il figlio postumo. Il nome di Coponio e di Curio niente ebbe a fare col punto della quistione e colla qualità della causa, nè potè fornir di prove il dicitore, tutta dipendendo la controversia non dal tempo e dalle persone, ma dalla massima generale e dalla decision dell'articolo, se dicendo lo scritto: «Nascendomi un figlio, e morendo prima di me ec., sia in tal caso quegli mio erede:» e non essendo nato il figlio, si debba giudicar succeduto nell' eredità chi è stato instituito erede nel caso della morte del figlio. Le controversie che da un diritto stabile dipendono ed han rapporto ad un genere universale esigono perizia dell' arte del dire e de'luoghi oratorii, non de' nomi delle persone.

XXXIII. Nel che ci imbarazzano anche questi nostri giuristi e ci sconfortano dallo studio della ragion civile: conciossiachè io vegga ne' libri di Catone e di Bruto quasi tutti col lor nome citati gli uomini e le donne, alle dimande de'quali hanno fatti i loro consulti secondo la legge; acciò, cred' io, pensassimo che tutto il dubbio e 'l bisogno di consultarli nascesse non dalla natura del fatto ma dalle persone, per modo che, diffidando noi in quell' infinita moltitudine di uomini di mai comprendere tanto vasta scienza, costretti fossimo ad abbandonare la voglia di applicare al gius civile in uno colla speranza d'impararlo. Ma spero che coll' opera di Crasso avremo una volta posta in chiaro questa materia e digerita ne' suoi generi: perchè ci ha ieri, se per avventura noi sai, o Catulo, promesso Crasso di voler tutto raccogliere sotto certi capi il jus civile, ch' ora è diviso e qua e là disperso pe' libri e tra le carte de' giureconsulti e ridurlo ad una regola facile e piana. In fatti non può esser ciò, disse Catulo, malagevole a farsi da Crasso, il quale ed ha imparato quanto si può sapere del gius civile e vi aggiugnerà del suo un pregio che non ebbero i suoi maestri, e sarà l' ordinare acconciamente tutta la materia del diritto e con uno stile abbellirla. Noi dunque, soggiunse Antonio, apprenderem queste cose da Crasso quando si sarà dal tumulto e dai tribunali ri-

spoliatam putabit. Nam hercle, inquit Antonius, si haec vere a Catulo dicta sunt, tibi mecum in eodem est pistrino, Crasse, vivendum; et istam oscitantem [et dormitantem] sapientiam Scaevolarum et ceterorum beatorum otio concedamus. Arrisit hic Crassus leniter et, Pertexe modo, inquit, Antoni, quod exorsus es. Me tamen ista oscitans sapientia, simulatque ad eam confugero, in libertatem vindicabit.

dotto (come pensa di faro) alla quiete e alta scranna domestica. Veramente, ripigliò Catulo, io l' ho udito dire più volte di avere stabilito di ritirarsi da' giudizii e dalle cause; ma io gli soglio rispondere che non gli verrà fatto giammai, perchè non soffrirragli il cuore di veder sovente do' buoni cittadini implorare il suo aiuto senza esaudirli, nè potrà ciò tolerare con indifferenza la città tutta, a cui parrà di vedersi mancare un de' suoi pregi, mancando la voce di L. Crasso. Affè, soggiunse Antonio, che, se Catulo dice vero, ti bisogna continuare, o Crasso, a volger meco la stessa macina e lasciar questa dormigliosa e poltrona sapienza all'ozio degli Scevola o degli altri beati pari loro. A tai parole avendo Crasso dolcemente sorriso, Segui pur tu, disse, o Antonio, il ragionamento incominciato: quanto a me, tosto che avrammi questa dormigliosa sapienza accolto tra le sue braccia, mi parrà d' esser posto in libertà.

XXXIV. Huius quidem loci, quem modo sum exorsus, hic est finis, inquit Antonius; quoniam intelligitur, non in hominum innumerabilibus personis neque in infinita temporum varietate, sed in generum caussis atque naturis omnia sita esse, quae in dubium vocarentur: genera autem esse definita, non solum numero, sed etiam paucitate; ut eam materiem orationis, quae cuiusque esset generis, studiosi qui essent dicendi, omnibus locis descriptam, instructam ornatamque comprehenderent, rebus dico et sententiis. Eae vi sua verba parient, quae semper satis ornata mihi quidem videri solent, si eiusmodi sunt, ut ea res ipsa peperisse videatur. Ac, si verum quaeritis, quod mihi quidem videatur: (nihil enim aliud affirmare possum, nisi sententiam et opinionem meam:) hoc instrumentum caussarum et generum universorum in forum deferre debemus, neque, ut quaeque res delata ad nos erit, tum denique scrutari locos, ex quibus argumenta eruamus; quae quidem omnibus, qui ea mediocriter modo considerarirint, studio adhibito et usu, pertractata esse possunt; sed tamen animus referendus est ad ea capita et ad illos, quos saepe iam appellavi, locos, ex quibus omnia ad omnem orationem inventa ducuntur. Atque hoc totum est sive artis sive animadversionis sive consuetudinis nosse regiones, intra quas venere et pervestiges, quod quaeras. Ubi eum locum omnem cogitatione sepseris, si modo usum rerum percallueris, nihil te effugiet, atque omne, quod erit in re, occurret atque incidet.

XXXIV. Per ciò che attiensi a questo punto da me or ora preso a trattare, questa è, disse Antonio, la conclusione; conciossiachè è manifesto dipendere tutte le controversie non dalla qualità degli uomini che sono innumerabili, nè dalla infinita varietà de'tempi, ma dal genere solamente e dalla natura di cui sono le cause, il numero dei quali generi non pure è determinato, ma piccolo eziandio. Laonde chi vorrà applicarsi a cotesta professione, dovrà aver tutto ciò che può esser suggetto di arringa beno ordinato secondo i vari suoi generi e corredato di buoni argomenti e concetti. Questi poscia somministreranno da sè le parole, le quali hanno sempre, a parer mio, una convenevol bellezza ogni qualvolta sien tali che sembrino nate dalla materia stessa. E s' ho a dire il vero, almeno com'io la sento (perocchè non posso affermatamente dire se non ciò ch'io stimo e sento), dobbiamo recar con noi entrando nel foro questa scienza della varia natura e de' differenti generi di cause e non aspettare a far la ricerca dei fonti onde cavare gli argomenti ciascuna volta che vengaci raccomandata una causa; e quantunque non sia nessuno il qual non possa con un poco di riflessione e colto studio e coll'esercizio farsi pratico di coteste materie, egli è tuttavia spediente di sempre volger l'occhio a que'capi ed a quelli tante volte da me nominati fonti che somministrar possono l'invenzion delle prove per qualsivoglia argomento. Però tutto l'affare, sia come si voglia o dell' arte o della riflessione o dell'uso, si riduce ad avere la cognizion de' paesi ne' quali ire a caccia di ciò che vorrebbesi rinvenire: e quando tutto avrai questo spazio assiepato co' tuoi pensieri, sol che ti sii esercitato in questi affari, niente ti sfug-

XXXV. Et sic, quum ad inveniendum in dicendo tria sint: acumen, deinde ratio, quam, licet, si volumus, appellemus artem, tertium diligentia; non possum equidem non ingenio primas concedere; sed tamen ipsum ingenium diligentia etiam ex tarditate incitat: diligentia, inquam, quae quum omnibus in rebus tum in caussis defendendis plurimum valet. Haec praecipue colenda est nobis; haec semper adhibenda; haec, nihil est; quod non assequatur. Caussa ut penitus, quod initio dixi, nota sit diligentia est; ut adversarium attente audiamus, atque ut eius non solum sententias, sed etiam verba omnia excipiamus, vultus denique perspiciamus omnes, qui sensus animi plerumque indicant, diligentia est: [id tamen dissimulanter facere, ne sibi ille aliquid proficere videatur, prudentia est;] deinde ut in iis locis, quos proponam paullo post, pervolvatur animus, ut se penitus insinuet in caussam, ut sit cura et cogitatione intentus, diligentia est; ut his rebus adhibeat, tamquam lumen aliquod, memoriam, ut vocem, ut vires, diligentia est. Inter ingenium quidem et diligentiam perpaullulum loci reliquum est arti. Ars demonstrat tantum, ubi quaeras, atque ubi sit illud, quod studeas invenire; reliqua sunt in cura, attentione animi, cogitatione, vigilantia, assiduitate, labore; complectar uno verbo, quo saepe iam usi sumus, diligentia; qua una virtute omnes virtutes reliquae continentur. Nam orationis quidem copia videmus ut abundent philosophi, qui, ut opinor (sed tu haec, Catule, melius) nulla dant praecepta dicendi, nec idcirco minus, quaecumque res proposita est, suscipiunt, de qua copiose et abundanter loquantur.

XXXVI. Tum Catulus, Est, inquit, ut dicis, Antoni, ut plerique philosophi nulla tradant praecepta dicendi, et habeant paratum tamen, quid de quaque re dicant. Sed Aristoteles, is, quem maxime ego admiror, proposuit quosdam locos, ex quibus omnis argumenti via, non modo ad philosophorum disputationem, sed etiam ad hanc, qua in caussis utimur, inveniretur; a quo quidem homine iamdudum, Antoni, non aberrat oratio tua,

girà di quanto sarà entro di quel ricinto, ma tutto farattisi incontro e ti verrà da sè nelle mani.

XXXV. E per dir delle cose che giovano all'invenzione, che sono la penetrazione dell' ingegno, poscia il giudizio (al quale diasi pure, se ci piace, il nome di arte), in fine la diligenza, non posso veramente non dar all'ingegno il primo luogo: sebbene l'ingegno stesso, se manca di celerità, viene dalla diligenza riscosso e spronato. La diligenza, io dico, siccome in tutte le cose, così nel difender le cause è di grandissima importanza. Questa dunque ci dee sopra tutto essere a cuore, questa dobbiamo usar sempre; nè v'è impresa ch'ella non tragga a fine. La diligenza è quella per cui si perviene, come ho detto di sopra, alla piena cognizion della causa; ella fa che ascoltiamo con attenzione l'avversario e che non solamente non perdasi veruna delle cose che da lui si dicono, ma nè una parola eziandio e che le mutazioni tutte de' volti che son per lo più fedele indizio di quelle dell' animo, si notino esattamente. Però la prudenza insegna a farlo con tal dissimulazione che l' avversario non creda di acquistar sopra di noi del vantaggio. La diligenza altresì fa che altamente s'imbevano nell'animo quegli altri luoghi oratorii dei quali diremo tra poco; ch' egli penetri nelle viscere della causa; che tutto sia col pensiero e col cuore intento al suo negozio e che della memoria si valga come di lume, per aver presente quanto ha da dire e sappia regolare la voce e il fianco, che tutte son cose grandi. Quando l'ingegno e la diligenza adempiano le loro parti, ben poco rimane da fare all'arte; perocchè ufficio di questa è solamente l' indicar que' luoghi dove cercar ciò che vorrebbesi rinvenire; il restante dee farlo l'accuratezza, l'applicazione dell'animo, la considerazione, la vigilanza, l'assiduità, la fatica e, a dir tutto con una sola parola già più volte da noi ripetuta, la diligenza: nella qual sola virtù si contengono tutte l' altre. E per verità noi veggiam quanto sieno i filosofi abbondevolmente forniti di eloquenza; e tuttavia non mi pare (ma tu il puoi, o Catulo, saper meglio di me) che dieno precetti sulla maniera del dire, nè sono perciò men pronti a ragionare su qualsivoglia argomento venga loro proposto ed a parlarne molto ampiamente.

XXXVI. Così è appunto, soggiunse Catulo, come tu dici, o Antonio, che 'l più de' filosofi non suole altrimenti dare precetti sulla maniera del dire ed hanno nulladimeno sempre in pronto di che ragionare in qualunque materia. Aristotele però, che io ammiro sopra ogn'altro, ha raccolti e posti in ordine certi luoghi generali onde cavar ogni guisa di argomenti non solo per le dispute filosofiche, ma per questo nostro genere ancora di

sivo tu similitudine illius divini ingenii in eadem incurris vestigia, sive etiam illa ipsa legisti atque didicisti, quod quidem magis veri simile videtur. Plus enim te operae Graecis dedisse rebus video, quam putaramus. Tum ille, Verum, inquit, ex me audies, Catule. Semper ego existimavi, iucundiorem et probabiliorem huic populo oratorem fore, qui primum quam minimam artificii alicuius, deinde nullam Graecarum rerum significationem daret. Atque idem ego existimavi, pecudis esse, non hominis, quum tantas res Graeci susciperent, profiterentur, agerent seseque et videndi res obscurissimas et bene vivendi et copiose dicendi rationem daturos hominibus pollicerentur, non admovere aurem et, si palam audire eos non auderes, ne minueres apud tuos cives auctoritatem tuam, subauscultando tamen excipere voces eorum et procul, quid narrarent, attendere. Itaque feci, Catule et istorum omnium summatim caussas et genera ipsa gustavi.

XXXVII. Valde hercule, inquit Catulus, timide, tamquam ad aliquem libidinis scopulum, sic tuam mentem ad philosophiam appulisti, quam haec civitas aspernata numquam est. Nam et referta quondam Italia Pythagoreorum fuit tum, quum erat in hac gente magna illa Graecia; ex quo etiam quidam Numam Pompilium, regem nostrum, fuisse Pythagoreum ferunt, qui annis permultis ante fuit, quam ipse Pytagoras: quo etiam maior vir habendus est, quum illam sapientiam constituendae civitatis duobus prope saeculis ante cognovit, quam eam Graeci natam esse senserunt; et certe non tulit ullos haec civitas aut gloria clariores aut auctoritate graviores aut humanitate politiores P. Africano, C. Laelio, L. Furio, qui secum eruditissimos homines ex Graecia palam semper habuerunt. Atque ego hoc ex istis saepe audivi, quum dicerent, pergratum Athenienses et sibi fecisse et multis principibus civitatis, quod, quum ad senatum legatos de suis maximis rebus mitterent, tres illius aetatis nobilissimos philosophos misissent, Carneadem et Critolaum et Diogenem. Itaque eos, dum Romae essent, et a se et ab aliis frequenter auditos; quos tu quum haberes auctores, Antoni, miror, cur philosophiae, sicut Zethus ille Pacuvianus, prope bellum indixeris. Minime, inquit Antonius: ac sic decrevi philosophari potius, ut Neoptolemus apud Ennium,

— — *paucis: nam omnino haud placet.*

Sed tamen haec est mea sententia, quam videbar

ragionare che usiam nelle cause: dal qual uomo per verità, o Antonio, non si allontana, già è gran tempo, il tuo dire, o sia che la somiglianza con quel divino ingegno li faccia mettere il piede ov'egli l'ha messo o ch'abbi tu letti e studiati quegli stessi suoi libri, ciò ch'è più verisimile; perch' io veggo che fatto hai sopra i Greci più studio di quanto erami immaginato. Replicò l'altro: Dirolli, o Catulo, la pura verità. Mio sentimento è stato sempre che maggior grazia e credito avrebbe appresso al popolo un oratore il quale primieramente lasciasse travеder meno che fosse possibile di artifizio e poscia niun sentore desse di cosa ch'avesse rapporto a' Greci; ma insieme veggendo io i Greci far professione di tante cose ed intraprenderle ed eseguirle e profferirsi ad insegnare a tutti la via di comprender cose oscurissime e 'l modo di ben vivere e di parlar con facondia, mi è paruto cosa da bestia, non da uomo, il non dar loro orecchio e, dove non osassi di udirli alla scoperta per non iscemare di credito appo i tuoi cittadini, starlene almeno origliando e spiare da lungi ciò che dicessero. Tanto ho io fatto, o Catulo, prendendo così alla leggiera da tutti essi un saggio de' principii e delle leggi che danno sul dire.

XXXVII. Per verità tu hai, disse Catulo, avuto gran paura di approdare alla filosofia, quasi fosse l'isola di Circe; la qual scienza tuttavia non è mai stata presso questa città in dispregio. Conciossiachè e fu l'Italia un tempo piena di Pitagorici, allorchè questa setta dominava nella Magna Grecia: dal che pure è accaduto che 'l nostro re Numa Pompilio fosse da alcuni reputato pitagorico; quantunque sia egli vissuto molti anni prima dello stesso Pitagora: il perchè tanto più grand'uomo è da stimarsi, quanto che ha posseduta la scienza di stabilire una città quasi due secoli innanzi che i Greci si avvedessero che ella fosse nata. Ad ogni modo non ha avuti questa città altri personaggi o per chiarezza di gloria o per grandezza d'autorità o per gentilezza di maniere superiori a P. Africano, a C. Lelio, a L. Furio, che sempre tennero seco pubblicamente i più eruditi uomini venuti a Roma di Grecia, ed io li ho uditi dire più volte che aveano gli Ateniesi fatta cosa gratissima ad essi ed a molti principali della città; perciocchè, mandando ambasciadori al senato per loro gravissimi affari, trascelti aveano i tre più illustri filosofi di quell' età, Carneade, Critolao e Diogene, i ragionamenti de' quali aveano essi poscia ed altri con loro spesse fiate uditi nel tempo della lor dimora in Roma. Laonde io non intendo, o Antonio, per qual cagione avendo tu innanzi agli occhi l' autorità di sì grandi uomini, pur abbi, come quel Zeto presso Pacuvio, dichiarata una specie di guerra alla filosofia. Io non ho

exposuisse. Ego ista studia non improbo, moderata modo sint: opinionem istorum studiorum et suspicionem artificii apud eos, qui res iudicent, oratori adversariam esse arbitror. Imminuit enim et oratoris auctoritatem et orationis fidem.

quest'animo, ripigliò Antonio, e sommi proposto di filosofare, come Neottolemo dice là presso Ennio, « pareamente ; perchè il farmi di professione filosofo non mi piace.» Questo è però il mio sentimento, cui pareami di avere spiegato. Non biasimo cotesti studi, purchè si facciano con misura ; ma giudico che il concetto d'esser versato in questi studi e il dare a coloro che debbono portar sentenza occasione di sospettar d'artifizio nuocano all'oratore, operando ch'egli ne scemi di credito e minor fede diasi alle sue parole.

XXXVIII. Sed ut eo revocetur, unde huc declinavit oratio, ex tribus istis clarissimis philosophis, quos Romam venisse dixisti, videsne Diogenem fuisse, qui diceret, artem se tradere bene disserendi et vera ac falsa diiudicandi, quam verbo διαλεκτικὴν appellaret ? In hac arte, si modo est haec ars, nullum est praeceptum, quo modo verum inveniatur, sed tantum est, quo modo iudicetur. Nam [et] omne, quod eloquimur sic, ut id aut esse dicamus aut non esse,et si simpliciter dictum sit, suscipiunt Dialectici, ut iudicent, verumne sit an falsum;et si coniuncte sit elatum et adiuncta sint alia,iudicent, rectene adiuncta sint et verane summa sit unius cuiusque rationis et ad extremum ipsi se compungunt suis acuminibus et multa quaerendo reperiunt non modo ea, quae iam non possint ipsi dissolvere,sed etiam,quibus ante exorsa et potius detexta prope retexantur. Hic non igitur Stoicus iste nihil adiuvat, quoniam, quemadmodum inveniam quid dicam, non docet; atque idem etiam impedit, quod et multa reperit, quae negat ullo modo posse dissolvi, et genus sermonis affert non liquidum, non fusum ac profluens, sed exile, aridum, concisum ac minutum. Quod si qui probabit, ita probabit, ut oratori tamen aptum non esse fateatur. Haec enim nostra oratio multitudinis est auribus accommodanda ad oblectandos animos, ad impellendos, ad ea probanda, quae non aurificis statera, sed quadam populari trutina examinantur. Quare istam artem totam dimittamus, quae in excogitandis argumentis muta nimium est in iudicandis nimium loquax. Critolaum istum, quem simul cum Diogene venisse commemoras, puto plus huic studio nostro prodesse potuisse. Erat enim ab isto Aristotele, a cuius inventis tibi ego videor non longe aberrare. Atque inter hunc Aristotelem, cuius et illum legi librum, in quo exposuit dicendi artes omnium superiorum, et illos, in quibus ipse sua quaedam de eadem arte dixit, et hos germanos huius artis magistros hoc mihi visum est interesse, quod ille eadem acie mentis, qua rerum omnium vim naturamque viderat, haec quoque aspexit, quae ad dicendi artem, quam ille despiciebat, pertinebant: illi autem, qui hoc so-

XXXVIII. Ma per tornar col discorso a ciò che ha dato occasione a dir queste cose, hai tu osservato come di cotesti tre rinomatissimi filosofi, della cui venuta a Roma hai fatto menzione, uno era Diogene, il qual diceva d'insegnar l'arte di ben parlare e di scernere dal falso il vero, la qual arte egli chiamava con vocabolo Greco *dialettica ?* Or in quest'arte, se arte si può nominare, non v'ha pure un precetto sul modo di rinvenire la verità, ma solo insegnasi come so n'abbia a giudicare. Imperocchè è proprio d'ogni proposizione l'affermar sempre qualche cosa o negarla ; e quando non altro fassi che semplicemente asserire una cosa, i dialettici disaminano se ciò sia vero o falso; e quando sono più proposizioni legate insieme, ricercano se le une abbiano giusta proporzione coll'altre e se tutto insieme il discorso sia sussistente ; il che fatto, si vanno punzecchiando colle loro acutezze e, col toccar cento cose, danno alla fine di capo in cotali inviluppi ch'essi medesimi non solamente non possono più sciorre, ma eziandio si tornano a stessere le già innoltrate e quasi compiute orditure. In questo adunque non ci è d'aiuto alcuno cotesto Stoico che non m'insegna come trovare quel c'ho a dire, ed oltre a ciò mi imbroglia traendo fuori col suo disputare de' groppi ch'egli stesso confessa essere insolubili ; ed un parlare adopera non disteso e sciolto e corrente, ma tenue, secco, stringato e fatto a minuzzoli ; il quale, quando pure a taluno piacesse, egli confesserà tuttavia non essere opportuno per un oratore. Conciossiachè il ragionar nostro dee accomodarsi al genio della moltitudine, al fine di dilettare gli animi, di commuoverli e quelle ragioni sostenere che si soglion pesare con una cotal sladera popolare, non colle bilance degli orafi.Il perchè lasciamo al tutto quest'arte che troppo è loquace per sofisticare sulla verità degli argomenti e troppo muta per insegnare a trovarli. Più di Diogene io penso abbia potuto giovare a questi nostri studi Critolao, che venne, come hai detto, con lui a Roma. Imperciocchè era egli uscito dalla scuola di quell'Aristotele dalla cui maniera di pensare ti sembra esser poco diversa la mia. Ora tra questo filosofo, di cui non solamente

lum colendum ducebant, habitarunt in hac una ratione tractanda, non eadem prudentia, qua ille, sed usu, in hoc uno genere, studioque maiore. Carneadi vero vis incredibilis illa dicendi et varietas perquam esset optanda nobis; qui nullam umquam in illis suis disputationibus rem defendit, quam non probarit; nullam oppugnavit, quam non everterit. Sed hoc maius est quiddam, quam ab iis, qui haec tradunt et docent, postulandum sit.

ho letto quel libro dov'egli raccolse le regole del parlare insegnate da tutti gli antichi, ma quelli ancora che le sue proprie idee contengono intorno alla stessa arte, tra Aristotele, dico, e cotesti maestri di professione corre, a mio giudizio, questo divario ch'egli con quella mente istessa con cui penetrato avea la natura e le proprietà di tutte le cose vide parimente quanto apparteneva alla da lui non curata arte del dire; laddove questi, stimando di dover coltivar questa sola, se ne son fatta una stabile occupazione ed hanno nel trattarla avuto uno studio ed uso maggiore, non però un eguale discernimento. Bene sarebbe molto desiderabile per noi quella incredibile forza e verità di dire che avea Carneade, il quale in tutti quei parlamenti non tolse mai a difender cosa che non provasse, nè a combatter altra cui non distruggesse. Ma non si può per verità tanto pretendere da'precettori di questa facoltà.

XXXIX. Ego autem, si quem nunc plane rudem institui ad dicendum velim, his potius tradam assiduis uno opere eamdem incudem diem noctemque tundentibus, qui omnes tenuissimas particulas atque omnia minima mansa, ut nutrices infantibus pueris, in os inserant. Sin sit is, qui et doctrina mihi liberaliter institutus et aliquo iam imbutus usu et satis acri ingenio esse videatur, illuc eum rapiam, ubi non seclusa aliqua aquula teneatur, sed unde universum flumen erumpat; qui illi sedes et tamquam domicilia omnium argumentorum commonstret et ea breviter illustret verbisque definiat. Quid enim est, in quo haereat, qui viderit omne, quod sumatur in oratione aut ad probandum aut ad refellendum, aut ex sua sumi vi atque natura aut assumi foris? Ex sua vi, quum aut, res quae sit tota, quaeratur, aut pars eius; aut vocabulum quod habeat, aut quippiam, rem illam quod attingat: extrinsecus autem, quum ea, quae sunt foris neque inhaerent in rei natura, colliguntur. Si res tota quaeritur, definitione universa vis explicanda est, sic: Si maiestas est amplitudo ac dignitas civitatis, is eam minuit, qui exercitum hostibus populi Romani tradidit, non qui eum, qui id fecisset, populi Romani potestati tradidit. Sin pars; partitione, hoc modo: aut senatui parendum de salute reipublicae fuit aut aliud consilium instituendum aut sua sponte faciendum; aliud consilium, superbum; suum, arrogans; utendum igitur fuit consilio senatus. Si ex vocabulo, ut Carbo: si consul est, qui consulit patriae, quid aliud fecit Opimius? Sin ab eo, quod rem attingit, plures sunt argumentorum sedes ac loci. Nam et coniuncta quaeremus et genera et partes generibus subiectas et similitudines et dissimilitudines et

XXXIX. Pur se mi occorresse di dover far istruire in quest'arte un che ne fosse affatto ignorante, il vorrei anzi mettere nelle mani di cotesti uomini infaticabili, che niun'altra cosa fanno dì e notte se non battere del continuo la stessa incude e, come a'bamboli le nutrici, niente danno a' loro allievi che non abbiano essi sminuzzato prima o masticato. Ma quand' io trovi un giovane che mi sembri convenevolmente fornito di buone lettere e d' ingegno acre e penetrante e già alquanto esercitato, non gli additerò una qualche cisternetta dove poca acqua riserbasi, ma condurrollo alla fonte dove nasce la piena del fiume e a tale darollo in cura che la sede propria gli mostri dove alberga ogni genere di argomenti e con brevità gli dichiari la forza e l' indole di ciascuno. E per vero dire, quando fia egli che trovisi incagliato chi veduto abbia che quanto in un'orazione può dirsi a provar qualche cosa o ribatterla, tutto cavasi o dall'intrinseco della causa o fuori di essa? Traesi l'argomento dall'intrinseco della causa quando cercasi di qual condizione siasi una tal cosa o una parte di essa o con qual nome si appelli, o quando trattasi di qualunque particolare alla medesima causa appartenente. Traesi di fuori, quando togliesi da cose che non sono intrinseche alla natura della causa, ma vi han solo qualche esterno rapporto. Quando la contesa riguarda la cosa tutta intera, deesi con una diffinizione esporne tutta l'essenza, così: «Se per maestà intendasi la dignità e grandezza della città, ella è stata offesa da chi ha dato l'esercito in poter de' nemici del popolo Romano, non da chi ha dato nelle mani del popolo Romano l'autor di un tal fatto.» Se cade la quistione sopra una parte, ricorresi alla partizione, così: «O si dovea, trattandosi della sal-

contraria et consequentia et consentanea et quasi praecurrentia et repugnantia, et caussas rerum vestigabimus, et ea, quae ex caussis orta sint; et maiora, paria, minora quaeremus.

XL. Ex coniunctis sic argumenta ducuntur: si pietati summa tribuenda laus est, debetis moveri, quum Q. Metellum tam pie lugere videatis. Ex genere autem: si magistratus in populi Romani potestate esse debent, quid Norbanum accusas, cuius tribunatus voluntati paruit civitatis? Ex parte autem ea, quae est subiecta generi: si omnes, qui reipublicae consulunt, cari nobis esse debent, certe in primis imperatores, quorum consiliis, virtute, periculis retinemus et nostram salutem et imperii dignitatem. Ex similitudine autem: si ferae partus suos diligunt, qua nos in liberos nostros indulgentia esse debemus? At ex dissimilitudine: si barbarorum est in diem vivere, nostra consilia sempiternum tempus spectare debent. Atque utroque in genere et similitudinis, et dissimilitudinis, exempla sunt ex aliorum factis aut dictis aut eventis, et fictae narrationes saepe ponendae. Iam ex contrario: si Gracchus nefarie, praeclare Opimius. Ex consequentibus: si et ferro interfectus ille et tu inimicus eius cum gladio cruento comprehensus es in illo ipso loco et nemo praeter te ibi visus est et caussa nemini et tu semper audax, quid est, quod de facinore dubitare possimus? Ex consentaneis et praecurrentibus et repugnantibus, ut olim Crassus adolescens: non si Opimium defendisti, Carbo, idcirco te isti bonum civem putabunt. Simulasse te et aliud quid quaesisse perspicuum est, quod Ti. Gracchi mortem saepe in concionibus deplorasti, quod P. Africani necis socius fuisti, quod eam legem in tribunatu tulisti, quod semper a bonis dissedisti. Ex caussis autem rerum sic: avaritiam si tollere vultis, mater eius est tollenda, luxuries. Ex iis autem, quae sunt orta de caussis: si aerarii copiis et ad belli adiumenta et ad ornamenta pacis utimur, vectigalibus serviamus. Maiora autem et minora et paria comparabimus sic. Ex maiore: si bona existimatio divitiis prae-

vezza della repubblica, ubbidire al senato o pensare ad un altro consiglio od operar di proprio capriccio: il pensare ad un altro partito, era superbia; il seguitare il proprio, presunzione: dunque era da ubbidire al senato. » Se la controversia nasce dal nome, facciasi come fe' Carbone: « So console è quello che col suo consiglio tutela la patria, che altro ha egli fatto Opimio? » Se la cosa ha rapporto alla causa, i fonti degli argomenti son di più sorte: perchè allora e rileveremo le circostanze e i generi e le loro specie e le somiglianze o le dissomiglianze e i contrari e i conseguenti e ciò ch'è consentaneo all'altro o che il precede o vi ripugna, e investigheremo le origini delle cose e i loro effetti e argomenteremo dal più al meno, dal meno al più e da un eguale ad un altro.

XL. Dalle circostanze si argomenta così: « Se la pietà è sommamente lodevole, vi devon commover le lagrime che per una sì pia cagione piovon dagli occhi di Q. Metello. » Dal genere così: « Se i magistrati debbono dipendere dal popolo Romano, perchè accusi Norbano che nel tribunato ha seguito il volere della città? » Dalla specie così: « Se cari aver dobbiamo tutti coloro che provveggono sì ben pubblico, ei debbono sopra ogn'altro esser cari i generali degli eserciti, mercè il cui senno, il valore, i pericoli noi siamo salvi e veggiamo l'impero mantenuto nella sua grandezza. » Dalla simiglianza: « Se le fiere amano i loro parti, qual debb'essere la nostra tenerezza pe' nostri figliuoli? » Dalla dissomiglianza: « Se egli è costume de' barbari il vivere di giorno in giorno, noi dobbiamo pensare per tutt' i tempi avvenire. » E sì nel genere della somiglianza che della dissomiglianza si debbono addurre esempi dagli altrui fatti o detti o avvenimenti e spesso ancora fingere de' racconti. Dal contrario si ragiona così: « Se Gracco ha operato da scellerato, Opimio si è portato da egregio cittadino. » Dai conseguenti: « Se quegli è morto di ferro, o tu, che avevi seco inimicizia, là stesso dov'è seguito l' ammazzamento sei stato côlto col pugnale grondante di sangue, nè altri era ivi fuori di te, e nessuno avea motivo di ucciderlo, e tu sempre sei stato audace; qual dubbio può rimanere che tu non sii l'omicida? » Un esempio degli argomenti tratti dalle coerenze e precedenze e ripugnanze l'abbiamo in un'orazione da Crasso detta in sua giovinezza: « Non perchè tu hai o Carbone, difeso Opimio, ti avranno questi perciò in conto di buon cittadino. Egli è manifesto che quella era finzione e che tutt'altre miro avevi tu che nei parlamenti hai più volte compianta la morte di Gracco, tu che sei stato complice dell'uccisione di P. Africano; tu che hai quella tua legge

stat et pecunia tanto opere expetitur, quanto gloria magis est expetenda? Ex minore :

hic parvae consuetudinis
caussa huius mortem fert tam familiariter:
quid si ipse amasset? quid mihi hic faciet patri?

Ex pari sic : Est eiusdem et eripere contra rempublicam et largiri pecunias. Foris autem assumuntur ea, quae non sua vi, sed extranea sublevantur, ut haec : Hoc verum est ; dixit enim Q. Lutatius. Hoc falsum est; habita enim quaestio est. Hoc sequi necesse est ; recito enim tabulas. De quo genere toto paullo ante dixi. Haec, ut brevissime dici potuerunt, ita a me dicta sunt.

nel tuo tribunato promulgata, tu che stato sei sempre di sentimento contrario a tutt' i buoni. » Dalle cagioni si argomenta in tal modo: « Chi vuole sterminar l'avarizia, levi di mezzo la madre di lei, la lussuria. » Dagli effetti: « Se dall'abbondanza dell'erario dipende il sostentimento della guerra e il decoro della pace, abbiasi cura delle gabelle » I paragoni tra 'l più e' l meno e tra gli eguali si fanno in questa forma. Dal più al meno: « Se il buon nome è più da pregiare che le ricchezze, e tuttavia si corre dietro al danaro, quanto più disiosamente si de' cercare la gloria? » Dal meno al più:

« Costui perchè l'ha sol trattata alquanto,
Sente sì vivo duol della sua morte :
Or che farìa, se egli l'avesse amata ?
E per me che farà che gli son padre ? »

Da un eguale a un altro: « Tanto è chi ruba quanto chi profonde danaro contro il ben pubblico. » Argomentasi ab estrinseco allorchè la forza dell'argomento nasce da cose estrinseche : come se uno dicesse : « Questo è vero perchè lo dice Q. Lutazio. Questo è falso perchè risulta dalla tortura. Questo viene per necessaria conseguenza ; perocchè eccovi il tenore de' libri. » Ma di tutto questo genere ho io testè favellato. Io ho queste cose esposte nel modo che si poteva, volendo dirle colla massima brevità.

XLI. Ut enim si aurum cui, quod esset multifariam defossum, commonstrare vellem, satis esse deberet, si signa et notas ostenderem locorum, quibus cognitis ille sibi ipse foderet et id, quod vellet, parvulo labore, nullo errore, inveniret: sic has ego argumentorum no[ta]vi notas, quae illa [mihi] quaerenti demonstrant ubi sint ; reliqua cura et cogitatione eruuntur. Quod autem argumentorum genus cuique caussarum generi maxime conveniat, non est artis exquisitae praescribere, sed est mediocris ingenii iudicare. Neque enim nunc id agimus, ut artem aliquam dicendi explicemus, sed ut doctissimis hominibus usus nostri quasi quaedam monita tradamus. His igitur locis in mente et cogitatione defixis et in omni re ad dicendum posita excitatis, nihil erit, quod oratorem effugere possit, non modo in forensibus disceptationibus, sed omnino in ullo genere dicendi. Si vero assequetur, ut talis videatur, qualem se videri velit, et animos eorum ita afficiat, apud quod aget, ut eos, quocumque velit, vel trahere vel rapere possit; nihil profecto praeterea ad dicendum requiret. Iam illud videmus nequaquam satis esse, reperire quid dicas, nisi id inventum tractare possis. Tractatio autem varia esse debet, ne aut cognoscat artem, qui audit, aut defatigetur similitudinis satietate. Proponi oportet, quid afferas, et quare ita sit ostendere; et ex iisdem illis locis interdum concludere,

XLI. Conciussiachè in quella guisa che s'io scoprir dovessi ad alcuno una quantità d'oro in diversi luoghi sepolto, mi basterebbe dargli i segni e gl' indizii per conoscere i siti dove potesse da sè scavare e con piccola fatica, senza andar qua e là errando, rinvenire il celato tesoro: così io tengomi nella memoria i segni che mi dimostrano i luoghi dove trovare gli argomenti ch' io cerco : il rimanente si trae fuori colla considerazione e colla diligenza. Per accertare qual genere d' argomenti più si convenga a ciascuna causa non si esige una straordinaria perizia, ma un mezzano ingegno può giudicarne. Perocchè non è qui nostra intenzione d' insegnar un' arte del dire, ma d' accennare ad uomini dottissimi alcune cose che noi siam usi di praticare. Adunque, fissati che siensi nell' animo e nella memoria cotesti luoghi per averli alla mano ad ogn' incontro di valersene, non potrà mai non sovvenir cosa che sia opportuna al bisogno non solo nelle arringhe forensi, ma eziandio in qualsivoglia genere di ragionare ; e s' egli giugnerà a parer tale qual bramerebbe di apparire e si farà padrone degli animi di coloro co'quali gli avverrà di trattare, cosicchè abbia in sua mano o di tirarli o di rapirli dovunque a lui sia in piacere, niente resteragli al certo a bramare per riuscire perfetto oratore. Del rimanente chiaro è che non basta lo aver trovato cosa si ha a dire, se non si sa il modo

relinquere alias, alioque transire; saepe non proponere ac ratione ipsa afferenda, quid proponendum fuerit, declarare; si cui quid simile dicas, prius ut simile confirmes; deinde quod agitur, adiungas; puncta argumentorum plerumque ut occulas, ne quis ea numerare possit, ut re distinguantur, verbis confusa esse videantur.

XLII. Haec ut et properans, et apud doctos, et semidoctus ipse percurro, ut aliquando ad illa maiora veniamus. Nihil est enim in dicendo, Catule, maius, quam ut faveat oratori is, qui audiet, utque ipse sic moveatur, ut impetu quodam animi et perturbatione magis, quam iudicio aut consilio regatur. Plura enim multo homines iudicant odio aut amore aut cupiditate aut iracundia aut dolore aut laetitia aut spe aut timore aut errore aut aliqua per motione mentis, quam veritate aut praescripto aut iuris norma aliqua aut iudicii formula aut legibus. Quare, nisi quid vobis aliud placet, ad illa pergamus. Paullum, inquit Catulus, etiam nunc deesse videtur iis rebus, Antoni, quas exposuisti, quod sit tibi ante explicandum, quam illuc proficiscare, quo te dicis intendere. Quidnam? inquit. Qui ordo tibi placeat, inquit Catulus, et quae dispositio argumentorum, in qua tu mihi semper deus videri soles. Vide quam sim in isto genere, inquit, Catule, deus. Nam mehercule mihi, nisi admonito, venisset in mentem; ut possis existimare, me in ea, in quibus nonnumquam aliquid efficere videor, usu solere in dicendo vel casu potius incurrere. Ac res quidem ista, quam ego, quia non noram, sic tamquam ignotum hominem praeteribam, tantum potest in dicendo, ut ad vincendum nulla plus possit; sed tamen mihi videris ante tempus a me rationem ordinis et disponendarum rerum requisisse. Nam si ego omnem vim oratoris in argumentis et in re ipsa per se comprobanda posuissem, tempus esset iam de ordine argumentorum et de collocatione aliquid dicere; sed quum tria sint a me proposita, de uno dictum; quum de duobus reliquis dixero, tum erit denique de disponenda tota oratione quaerendum.

ancor di trattarla. Ora il modo di trattarla debbe esser vario, sì perchè l'uditor non s'avvegga dell'artifizio, sì perchè la troppa somiglianza delle cose non gliele faccia venire a noia. Bisogna prima esporre il suggetto che hai preso a trattare e quindi recar le ragioni in prova del tuo assunto e dalle ragioni medesime ora conchiudere in tuo favore e talor anche trascorrere ad altri argomenti senza aver tirata veruna conseguenza: sovente giova non premettere proposizione alcuna, ma fare che gli uditori conoscanla dalle prove. Se argomenti dalla somiglianza, metti ben prima in chiaro quella parte con cui vuoi far paragone e appresso aggiugni quella di cui si tratta. Meglio fia per lo più tacere i capi delle prove, affinchè l'uditor non li possa contare, e partirli sol mentalmente e nelle parole far mostra che sieno confusi.

XLII. Queste cose vo io scorrendo di fretta e come conviensi ad un semidotto che parla a dotti, per far una volta passaggio agli altri punti più rilevanti. Perchè niente, o Catulo, più rileva per l'oratore che 'l guadagnarsi il favor di chi l'ode e moverne l'animo di maniera che si guidi anzi dall'empito e dall'agitazion degli affetti che dal giudizio e dalla prudenza. Conciossiachè assai più spesso sono gli uomini nel giudicare mossi da odio o da amore o da cupidigia o da collera o da dolore o da allegrezza o da speranza o da timore o da error d'intelletto o da sorpresa che dalla verità o dalla prescrizione o dalla disposizion del diritto o dalla regola de' giudizii o dalle leggi. Però, se a voi non piace altrimente, a cotai cose volgiamo il discorso. Sembra, disse Catulo, o Antonio, che manchi tuttavia alcuna cosa per compimento di ciò c'hai ragionato di sopra, cui ti convenga dichiarare avanti che passare a que' punti de' quali intendi di far parlamento. Che è questo, ripigliò l'altro? Egli è, soggiunse Catulo, qual ordine ti paia migliore per la disposizione degli argomenti; nel qual pregio tu sempre mi sembri un dio. Guarda, Catulo, se in questo genere io sono un dio: ciò non sarebbemi pure caduto in mente, se tu nol dicevi; e dicolo perchè tu vegga che quelle cose nelle quali sembra ch'io riesca alcun poco lo fo per sola usanza o più veramente a caso. Pur questa cosa istessa, la quale, perchè m'era ignota, io trapassava come si fa d'uno straniero che s'incontri tra via è di sì grande efficacia che niun'altra è più possente per vincere una causa. Parmi nulladimeno che tu mi abbia innanzi tempo richiesto di trattare del modo onde ordinare e disporre le parti dell'orazione. Perocchè s'io avessi fatta consistere la facoltà tutta dell'oratore nell'invenzione della materia e nelle prove, sarebbe ora il tempo di favellare dell'ordine e della disposizione degli ar-

XLIII. Valet igitur multum ad vincendum, probari mores et instituta et facta et vitam eorum, qui agent caussas, et eorum, pro quibus, et item improbari adversariorum, animosque eorum, apud quos agetur, conciliari quam maxime ad benevolentiam quum erga oratorem tum erga illum, pro quo dicet orator. Conciliantur autem animi dignitate hominis, rebus gestis, existimatione vitae; quae facilius ornari possunt, si modo sunt, quam fingi, si nulla sunt. Sed haec adiuvant in oratore, lenitas vocis, vultus, pudoris significatio, verborum comitas; si quid persequare acrius, ut invitus et coactus facere videare. Facilitatis, liberalitatis, mansuetudinis, pietatis, grati animi non appetentis, non avidi signa proferri perutile est; eaque omnia, quae proborum, demissorum, non acrium, non pertinacium, non litigiosorum, non acerborum sunt, valde benevolentiam conciliant abalienantque ab iis, in quibus haec non sunt. Itaque eadem sunt in adversarios ex contrario conferenda. Sed genus hoc totum orationis in iis caussis excellit, in quibus minus potest inflammari animus iudicis acri et vehementi quadam incitatione. Non enim semper fortis oratio quaeritur, sed saepe placida, summissa, lenis, quae maxime commendat reos. Reos autem appello non eos modo, qui arguuntur, sed omnes, quorum de re disceptatur. Sic enim olim loquebantur. Horum igitur exprimere mores oratione iustos, integros, religiosos, timidos, perferentes iniuriarum, mirum quiddam valet; et hoc vel in principiis vel in re narranda vel in perorando tantam habet vim, si est suaviter et cum sensu tractatum, ut saepe plus, quam caussa valeat. Tantum autem efficitur sensu quodam ac ratione dicendi, ut quasi mores oratoris effingat oratio. Genere enim quodam sententiarum et [genere] verborum, adhibita etiam actione leni facilitatemque significanti, efficitur, ut probi, ut bene morati, ut boni viri esse videantur.

XLIV. Huic autem est illa dispar adiuncta ratio orationis, quae alio quodam genere mentes iudicum permovet impellitque, ut aut oderint aut diligant aut invideant aut salvum velint aut me-

gomenti: ma avendo io tre punti da principio proposti e trattatone un solo, allora solamente sarò in dovere di parlar del modo di ordinare l'orazione quando avrò parlato degli altri due.

XLIII. Assai vale adunque per vincere il mettere in buona opinione i costumi, la professione, le azioni e la vita si degl'interessati nella causa che de' lor protettori, ed in altrettanto reo concetto gli avversarii, e 'l rendere verso il dicitore e 'l suo cliente più che si possa benevoli gli animi di coloro che hanno a giudicare. Ad ottener questa benevolenza valgono assai la dignità della persona, le cose da lei operate, il buon credito della sua vita: le quai cose più facilmente si posson mettere in buon lume quando son vere che fingere se nol sono. Giovano poi all'oratore la soavità della voce, l'aria del volto, il far apparire certo timor verecondo, il darlar piacevole, e quando investasi qualche punto con acrimonia, far vista di venirci tirato di male gambe e a forza; parimente di non piccolo aiuto sono il mostrarsi pieghevole, liberale, mansueto, pio, grato, non agognante, non avido: e parlando in generale, le cose che son proprie d'uomini dabbene, umili, non aspri nè ostinati nè rissosi nè acerbi, tutte grandemente guadagnano la benevolenza ed alienano da chi n' è privo. Però convien far vedere che negli avversarii è tutto al contrario. Ma tutto questo genere d' orazione spiccherà meglio in quelle cause che dan minor luogo di mettere il giudice in una commozion violenta di affetti. Imperocchè non fa già sempre bisogno di un dir veemente e concitato, anzi richiedesi non di rado un parlar piacevole, piano, tranquillo; il che sommamente guadagna gli animi in favor de'rei. Sotto nome di rei non comprendo quelli soltanto contro di cui è l'accusa, ma quanti hanno interesse nella causa: perocchè tal era l'uso di parlare degli antichi. Ora è maraviglioso a dire di quanta utilità sia il farli comparire di costumi incorrotti, giusti, religiosi, timidi, sofferenti dell'ingiurie: e ciò, o facciasi sul principio o nella narrazione o nella perorazione, tanto ha di forza, quando sia fatto con maniera insinuante e sensibile, che assai volte più vale che la stessa bontà della causa. E tanto si ottiene con una certa maniera di dire viva o passionata che l'orazione è quasi una pittura al naturale de' costumi dell' oratore; perocchè v'ha un tal genere d' espressioni o di sentimenti che aggiunto ad un'azione dilicata e indicante piacevolezza mette i dicitori in concetto d' uomini di lodevole vita e di ben costumati e buoni cittadini.

XLIV. A questo va accoppiato quel diverso genere d'orazione che, per una cotal via le menti dei giudici eccitando, li porta o ad odiare o ad amare o a mirar con invidia o a voler salvo o a temere o

tuant aut sperent aut cupiant aut abhorreant aut laetentur aut maereant aut misereantur aut puniri velint aut ad eos motus adducantur, si qui finitimi sunt et propinqui his ac talibus animi per motionibus. Atque illud optandum est oratori, ut aliquam permotionem animorum sua sponte ipsi afferant ad caussam iudices ad id, quod utilitas oratoris feret, accommodatam. Facilius est enim currentem, ut aiunt, incitare, quam commovere languentem. Sin id aut non erit aut erit obscurius, sicut medico diligenti, priusquam conetur aegro adhibere medicinam, non solum morbus eius, cui mederi volet, sed etiam consuetudo valentis et natura corporis cognoscenda est: sic equidem quum aggredior ancipitem caussam et gravem ad animos iudicum pertractandos, omni mente in ea cogitatione curaque versor, ut odorer, quam sagacissime possim, quid sentiant, quid existiment, quid exspectent, quid velint, quo deduci oratione facillime posse videantur. Si se dant et, ut ante dixi, sua sponte, quo impellimus, inclinant atque propendent, accipio, quod datur, et ad id, unde aliquis flatus ostenditur, vela do. Sin est integer quietusque iudex, plus est operis. Sunt enim omnia dicendo excitanda, nihil adiuvante natura. Sed tantam vim habet illa, quae recte a bono poeta dicta est flexanima atque omnium regina rerum oratio, ut non modo inclinantem excipere aut stantem inclinare, sed etiam adversantem et repugnantem ut imperator bonus ac fortis capere possit.

a disprezzare o a bramare o ad abborrire o a rallegrarsi o a rattristarsi o ad aver misericordia o a voler punito o ad alcun altro di que' movimenti, se altri ve n'ha, che confinino e s'accostino a queste e somigliianti passioni. Ed è desiderabile per l' oratore che vengano i giudici già prevenuti per sè medesimi per qualche affetto acconcio al bisogno della causa ch'ei tratta; più facil cosa essendo (come suol dirsi) l'affrettare chi è già in corso che il far mover chi giace. Quando ciò non accada o sia incerto, converrà fare come fa un medico diligente, che prima d' intraprender la cura di un infermo non de'solamente sapere il morbo a cui studiasi d' applicare il rimedio, ma de' conoscere eziandio la complessione del malato e il modo di vivere da lui solito a tenersi. Il perchè qualunque volta m' accingo a difendere una causa critica, dove sien malagevoli a maneggiarsi gli animi dei giudici, io mi fisso con tutto l' animo a fiutare se riescami d' avere qualche sentore di ciò che pensino i giudici e sentano della causa e che si aspettino e dove inchinino, per sapere a quai parte sia più agevole volgerli ragionando. Se si arrendono e, come ho detto, spontaneamente già pendono e inchinano là dove noi li spingiamo, prendo ciò che essi mi danno e a quella parte spiego le vele dove il vento spirami favorevole. Che se il giudice è indifferente e spassionato, allor fa mestieri di maggior arte; perocchè tutto allora dee far l' eloquenza, dove di nulla aiutaci la natura. Ma tanto grande si è il potere di quella « volgitrice degli animi e reina di tutte le cose » come il nostro buon poeta giustamente chiamò l'orazione, che non solamente può tener in piedi chi sta per cadere e far piegare chi sta fermo, ma di più, qual bravo e valoroso capitano, far sua preda chiunque a lui resiste o contrasta.

XLV. Haec sunt illa, quae me ludens Crassus modo flagitabat, quum a me divinitus tractari solere diceret et in caussa M'. Aquilii Caiique Norbani nonnullisque aliis quasi praeclare acta laudaret, quae mehercule ego, Crasse, quum a te tractantur in caussis, horrere soleo. Tanta vis animi, tantus impetus, tantus dolor oculis, vultu, gestu, digito denique isto tuo significari solet; tantum est flumen gravissimorum optimorumque verborum, tam integrae sententiae, tam verae, tam novae, tam sine pigmentis fucoque puerili, ut mihi non solum tu incendere iudicem, sed ipse ardere videaris. Neque fieri potest, ut doleat is, qui audit, ut oderit, ut invideat, ut pertimescat aliquid, ut ad fletum misericordiamque deducatur, nisi omnes ii motus, quos orator adhibere volet iudici, in ipso oratore impressi esse atque inusti videbuntur. Quod si fictus aliquis dolor suscipiendus esset et

XLV. Queste sono le cose di cui Crasso poc'anzi mi domandava scherzando con dire ch'era mio costume trattarle divinamente, commendandomi quasi n' avess'io dato un' illustro prova nella causa di M. Aquilio e di C. Norbano e in alquante altre. Or io sì che dir posso che quando tu vieni, o Crasso, ad usar di tal genere d' orazione, mi sento raccapricciare ; tanto è l'ardor dello spirito, tanto l'émpito, tanta la passione che spira dagli occhi, dal volto, dal gesto e infine da cotesto tuo dito ; tanto larga è la piena delle gravissime e sceltissime parole, tanto son giusti i concetti, tanto veri, tanto nuovi, e sì da ogni genere di belletti e di puerili frascherie lontani che non sol parmi che tu infiammi il giudice, ma che avvampi tu stesso di vivo fuoco. Nè certamente è possibile che chi ascolta si dolga, che odii, che senta invidia, che tema di qualche cosa, che pianga, che movasi a pietà, se

si in eiusmodi genere orationis nihil esset, nisi falsum atque imitatione simulatum, maior ars aliqua forsitan esset requirenda. Nunc ego, quid tibi, Crasse, quid ceteris accidat, nescio: de me autem caussa nulla est, cur apud homines prudentissimos atque amicissimos mentiar. Non mehercule umquam apud iudices aut dolorem aut misericordiam aut invidiam aut odium excitare dicendo volui, quin ipse in commovendis iudicibus iis ipsis sensibus, ad quos illos adducere vellem, permoverer. Neque enim facile est perficere, ut irascatur, cui tu velis, iudex, si tu ipse id lente ferre videare; neque ut oderit eum, quem tu velis, nisi teipsum flagrantem odio ante viderit; neque ad misericordiam adducetur, nisi tu ei signa doloris tui verbis, sententiis, voce, vultu, collacrimatione denique ostenderis. Ut enim nulla materies tam facilis ad exardescendum est, quae, nisi admoto igni, ignem concipere possit, sic nulla mens est tam ad comprehendendam vim oratoris parata, quae possit incendi, nisi inflammatus ipse ad eam et ardens accesseris.

di tutti gli affetti che l'oratore vorrà imprimer nel giudice non si mostrerà egli prima investito e compreso. Che se fosse mestieri di fingere l'addolorato in una causa dove, non ci essendo punto di vero, si dovesse interamente supplire colla finzione, uopo sarebbe per avventura di maggior arte. Or cosa avvenga a te, o Crasso, cosa avvenga ad altri nol so: quanto a me, non posso esser tentato di dir bugia con uomini tanto saggi e tanto miei amici, ma non mi son io accinto mai a movere i giudici o a dolore o a compassione o ad invidia o ad odio che non fosse lo stesso nell'atto medesimo di movere i giudici posseduto da quegli affetti che in essi sforzavami di eccitare. Imperciocchè facil cosa non è l'ottenere che 'l giudice s'accenda di collera contro chi ti piace, se tu stesso ti mostri freddo; che prenda odio a chiunque tu vuoi, se non vegga prima te acceso di odio; e che s'intenerisca per compassione quando tu non abbi già prima con le parole, co' sentimenti, colla voce, col volto, col pianto dato segno di aver l'animo appassionato. Perchè come non v'ha materia sì pronta a pigliar fuoco che possa accendersi, se non vi s'accosta la fiamma, così nessun animo è tanto disposto a sentire in sè la forza dell'orazione che possa venirne acceso, se ardendo tu prima non appressi a lui il tuo fuoco.

XLVI. Ac, ne hoc forte magnum ac mirabile esse videatur, hominem toties irasci, toties dolere, toties omni motu animi concitari, praesertim in rebus alienis, magna vis est earum sententiarum atque eorum locorum, quos agas tractesque dicendo, nihil ut opus sit simulatione et fallaciis. Ipsa enim natura orationis eius, quae suscipitur ad aliorum animos permovendos, oratorem ipsum magis etiam, quam quemquam eorum, qui audiunt, permovet. Et ne hoc in caussis, in iudiciis, in amicorum periculis, in concursu hominum, in civitate, in foro accidere miremur, quum agitur non solum ingenii nostri existimatio, (nam id esset levius; quamquam, quum professus sis, te id posse facere, quod pauci, ne id quidem negligendum est:) sed alia sunt maiora multo, fides, officium, diligentia, quibus rebus adducti, etiam quum alienissimos defendimus, tamen eos alienos, si ipsi viri boni volumus haberi, existimare non possumus. Sed, ut dixi, ne hoc in nobis mirum esse videatur, quid potest esse tam fictum, quam versus, quam scena, quam fabulae? Tamen in hoc genere saepe ipse vidi, quum ex persona mihi ardere oculi hominis histrionis viderentur spondalia dicentis,

« *Segregare abs te ausus aut sine illo Salamina ingredi?*

« *neque paternum aspectum es veritus?* »

XLVI. E perchè non sembri grande e mirabil cosa questa che un uomo tante volte si adiri, tante volte si addolori, tante volte sia da ogni genere di passione agitato, massimamente in cose d'altri, grande è la forza de' concetti o degli argomenti oratorii, quando sien tali e sì ben maneggiati che non sia bisogno d'infingimenti e di menzogne; avvegnachè la natura stessa dell'orazione che si adopera al fine di mover le menti altrui cagiona nello stesso oratore commozione ancor maggiore che in veruno degli ascoltanti. E per non istupirsi che ciò accada nelle cause, ne' giudizii, ne' pericoli degli amici, nell'assemblee di maggior concorso, nella città, nel foro, dove non ci va solamente del nostro credito (chè questo sarebbe di minor momento, comechè pure non sia da trascurare da chi ha sopra di sè tolto il carico di ciò eseguire, di cui pochi sono capaci), ma vi si tratta di cose di molto maggior rilievo, quai sono la buona fede, la convenienza, la diligenza: le quali cose hanno in noi tanta forza che quando ancora difendiamo persone affatto a noi straniere, non possiamo considerarle per tali, se vogliamo noi stessi tenerci in credito d'uomini onorati. Ma affinchè, come ho detto, cessi la maraviglia come ciò avvenga tra noi, qual cosa v'ha di più finto de' versi e della scena e delle azioni teatrali? Nondimeno in queste rappresentazioni ho sovente veduto lo stesso che

Numquam illum ospectum dicebat, quin mihi Telamo iratus furere luctu filii videretur. At idem inflexa ad miserabilem sonum voce,

« Quem, aetate exocta indigem
« liberùm, lacerasti, orbasti, exstinxsti; neque frotris necis,
« neque gnati eius parvi, qui tibi in tutelam est traditus, « —

flens ac lugens dicere videbatur. Quae si ille histrio, quotidie quum ageret, tamen recte agere sine dolore non poterat; quid? Pacuvium putatis in scribendo leni animo ac remisso fuisse? Fieri nullo modo potuit. Saepe enim audivi, poetam bonum neminem (id quod a Democrito et Platone in scriptis relictum esse dicunt) sine inflammatione animorum exsistere posse, et sine quodam afflatu quasi furoris.

XLVII. Quare nolite existimare meipsum, qui non heroum veteres casus fictosque luctus velim imitari atque adumbrare dicendo, neque actor sim alienae personae, sed auctor meae, quum mihi M'. Aquilius in civitate retinendus esset, quae in illa caussa peroranda fecerim, sine magno dolore fecisse. Quem enim ego consulem fuisse, imperatorem ornatum a senatu, ovantem in Capitolium ascendisse meminissem, hunc quum afflictum, debilitatum, maerentem, in summum discrimen adductum viderem, non prius sum conatus misericordiam aliis commovere, quam misericordia sum ipse captus. Sensi equidem, tum magno opere moveri iudices, quum excitavi maestum ac sordidatum senem et quum ista feci, quae tu, Crasse, laudas, non arte, de qua quid loquar nescio, sed motu magno animi ac dolore, ut discinderem tunicam, ut cicatrices ostenderem. Quum C. Marius maerorem orationis meae praesens ac sedens multum lacrimis suis adiuvaret, quumque ego illum crebro appellans, collegam ei suum commendarem atque ipsum advocatum ad communem imperatorum fortunam defendendam invocarem, non fuit haec sine meis lacrimis, non sine dolore magno miseratio omniumque deorum et hominum et civium et sociorum imploratio. Quibus omnibus verbis, quae a me tum sunt habita, si dolor abfuisset meus, non modo non miserabilis, sed etiam irridenda fuisset oratio mea. Quamobrem hoc vos doceo, Sulpici, bonus ego videlicet atque eruditus magister, ut in dicendo irasci, ut dolere, ut flere possitis. Quamquam te quidem quid hoc doceam,

mi parea che ardessero sotto alla maschera gli occhi del commediante quando pronunziava quei versi.

« Tu di lasciarlo solo e porre il piede
Senza di lui in Salamina osasti?
Nè paventavi il mio paterno aspetto? »

Mai non diceva egli quell'aspetto che non paresse mi veder Telamone smaniare di sdegno per dolore dell'ucciso figliuolo. E come pigliando posciaun tuono di voce compassionevole a quest'altre parole:

« Cui nell' unpo maggior di sua vecchiezza
Lacern, desolato e senza figli,
Traesti a morte, nè a pietà si mosso
Di tuo fratello il sangue, il piccol figlio
Di lui, che a te, crudel, fu dato in cura? »

parea proprio che le dicesse piangendo e lagrimando! Or se quel commediante col far tuttodì lo stesso, pur non potea farlo bene senza esserne appassionato, credete voi che Pacuvio potesse scriverlo con l' animo indifferente e quieto? Nol poteva per verun modo. Perchè ho udito più volte (ciò che dicono aver lasciato scritto Platone e Democrito) che nessuno può riuscir buon poeta senza certo entusiasmo ed una spezie di estro e furor divino.

XLVII. Imperò non vogliate di me pensare che nella causa di M. Aquilio, nella quale io non veniva a narrar le avventure degli antichi eroi nè i favolosi loro travagli rappresentar col mio diro, nè a sostenere un personaggio da scena, ma a parlar in mia propria persona, lo potessi far quel c' ho fatto per assicurare a quel cittadino lo star nella patria, senza sperimentare una viva passion di dolore. Imperocchè al vedermi davanti un uomo che io mi ricordava essere stato console, un generale d' eserciti, a cui avea il senato conceduto l' onor di salire al Campidoglio in forma poco dissimile dal trionfo, al vederlo, dico, abbattuto, costernato, afflitto, in rischio di perdere ogni cosa, non prima incominciai a parlare per movere gli altri a compassione ch' io era tutto intenerito. M' accorsi allora veramente della straordinaria commozione de' giudici quando quell' afflitto vecchio e di gramaglia vestito levai da terra e quell' altre cose feci da te, o Crasso, lodate, di stracciargli la camicia sul petto e mostrarne le cicatrici; il che non fu effetto di arte, della quale non saprei che mi dire, ma sì d' una gagliarda commozion d' animo addulorato. E nel mirar C. Mario ivi sedente, che colle sue lagrime più compassionevol facea il lutto della mia orazione, allorchè a lui mi volgeva con ispesse apostrofi raccomandandogli il suo collega ed implorando il suo aiuto per difender la causa comune di tutti i capitani, questi tratti patetici e l' invocar ch'io feci tutti gl' iddii e gli uomini, cittadini e alleati non potean non essere da un mio gravissimo dolore e dalle mie lagrime accompagnati: e

qui in accusando sodali [et quaestori meo] tantum incendium non oratione solum, sed multo etiam magis vi et dolore et ardore animi concitaras, ut ego ad id restinguendum vix conarer accedere? Habueras enim tum omnia in caussa superiora: vim, fugam, lapidationem, crudelitatem tribunitiam in Caepionis gravi miserabilique casu in iudicium vocabas; deinde principem et senatus et civitatis, M. Aemilium, lapide percussum esse constabat; vi pulsum ex templo, L. Cottam et T. Didium, quum intercedere vellent rogationi, nemo poterat negare.

per quanto avess' io saputo dire, se detto l'avessi senza esserne passionato, non che a compassione, avrebbe il mio parlare mossi a riso gli uditori. Ecco dunque, o Sulpizio, l'insegnamento ch'io vi do da buono e sperimentato maestro: imparate ad andare in collera, a dolervi, a piangere. Sebbene che bisogno è ch' io insegni questo a te che nello investire il mio compagno e mio questore tanto fuoco accendesti contro di lui non pur col tuo dire, quanto e più assai colla veemenza dell'affetto e con certo ardor d'animo passionato che appena osava io d'accorrere ad estinguerlo? Percioechè tu in quella causa avuto avevi tutti i vantaggi; e tu chiedevi giustizia della violenza, della fuga, delle pietre lanciate, della crudeltà del tribuno nel grave o deplorabil caso di Cepione; e di più constava che M. Emilio capo del senato e della città stato era percosso da un colpo di pietra, e niuno potea negare che L. Cotta e T Didio, accorsi per intercedere contra la petizion del tribuno, erano stati fuori del tempio cacciati a forza.

XLVIII. Accedebat, ut haec tu adolescens pro republica queri summa cum dignitate existimarere; ego homo censorius, vix satis honesto viderer seditiosum civem et in hominis consularis calamitate crudelem posse defendere. Erant optimi cives iudices, bonorum virorum plenum forum, vix ut mihi tenuis quaedam venia daretur excusationis, quod tamen eum defenderem, qui mihi quaestor fuisset. Hic ego quid dicam me artem aliquam adhibuisse? Quid fecerim, narrabo. Si placuerit, vos meam defensionem in aliquo artis loco reponetis. Omnium seditionum genera, vitia, pericula collegi eamque orationem ex omni reipublicae nostrae temporum varietate repetivi conclusique ita, ut dicerem, etsi omnes molestae semper seditiones fuissent, iustas tamen fuisse nonnullas et prope necessarias. Tum illa, quae modo Crassus commemorabat, egi; neque reges ex hac civitate exigi neque tribunos plebis creari neque plebiscitis toties consularem potestatem minui, neque provocationem, patronam illam civitatis ac vindicem libertatis, populo Romano dari sine nobilium dissensione potuisse; ac, si illae seditiones saluti huic civitati fuissent, non continuo, si quis motus populi factus esset, id C. Norbano in nefario crimine atque in fraude capitali esse ponendum. Quod si umquam populo Romano concessum esset, ut iure concitatus videretur, id quod docebam saepe esse concessum, nullam illa caussam iustiorem fuisse. Tum omnem orationem traduxi et converti in increpandam Caepionis fugam, in deplorandum interitum exercitus. Sic et eorum dolorem, qui lugebant suos, oratione refricabam et animos equitum Romanorum, apud quos tum iudices caussa

XLVIII. A questo aggiungevasi la comparsa decorosissima ch'era il vedere un giovine portar le sue querele per l'offesa fatta al pubblico; laddove parea per lo contrario non convenire al decoro di uno stato censore il prendere, com'io facea, la difesa d'un sedizioso e nella calamità d'un uom consolare mostratosi crudel cittadino. Erano giudici i migliori uomini della città, era la piazza piena di gente dabbene; cosicchè appena lasciavami qualche luogo di compatimento e di scusa il saper ch' io alla fine difendeva un ch'era stato mio questore. Ma che debbo io dire? ch'io abbia allora avuto ricorso all'artifizio? Io narrerò quello c' ho fatto: voi poscia porrete la mia difesa sotto quel genere d'arte che voi vorrete. Io dunque raccolsi allora tutte le spezie possibili, tutte le magagne, tutte le pericolose conseguenze delle sedizioni, scorrendo tutte le varie età della nostra repubblica, e la conclusione fu il dire che quantunque da tutte le sedizioni abbia la repubblica sofferto travaglio, alcune però state erano giuste e pressochè necessario. Passai in seguito alle altre cose or ricordate da Crasso, dicendo che senza la discordia de' nobili non sarebbe riuscito giammai nè di cacciare da questa città i re nè di crear i tribuni della plebe nè di scemare, come tante volte s'è fatto, coi plebisciti la potenza de' consoli nè d'introdurre quella protettrice della città o mantenitrice della libertà, dico l'appellazione al popolo Romano; dal che io inferiva che se quelle sedizioni state erano salutari a questa città, non perchè nato fosse qualche movimento popolare, si dovea tosto riguardare C. Norbano qual reo d'enorme scelleratezza e di capital fellonia. Che anzi se stata era mai circo-

agebatur, ad Q. Caepionis odium, a quo erant ipsi propter iudicia abalienati, renovabam atque revocabam.

XLIX. Quod ubi sensi me in possessione iudicii ac defensionis meae constitisse, quod et populi benevolentiam mihi conciliaram, cuius ius etiam cum seditionis coniunctione defenderam, et iudicum animos totos vel calamitate civitatis vel luctu ac desiderio propinquorum vel odio proprio in Caepionem ad causam nostram converteram, tunc admiscere huic generi orationis vehementi atque atroci genus illud alterum, de quo ante disputavi, lenitatis et mansuetudinis coepi: me pro meo sodali, qui mihi in liberum loco more maiorum esse deberet, et pro mea omni fama prope fortunisque decernere, nihil mihi ad existimationem turpius, nihil ad dolorem acerbius accidere posse, quam si is, qui saepe alienissimis a me, sed meis tamen civibus, saluti existimarer fuisse, sodali meo auxilium ferre non potuissem. Petebam a iudicibus, ut illud aetati meae, ut honoribus, ut rebus gestis, si iusto, si pio dolore me esse affectum viderent, concederent; praesertim si in aliis caussis intellexissent, omnia me semper pro amicorum periculis, nihil unquam pro meipso deprecatum. Sic in illa omni defensione atque caussa, quod esse in arte positum videbatur, ut de lege Appuleia dicerem, ut, quid esset minuere maiestatem, explicarem, perquam breviter perstrinxi atque attigi. His duabus partibus orationis, quarum altera concitationem habet, altera commendationem, quae minime praeceptis artium sunt perpolitae, omnis est a me illa causa tractata, ut et acerrimus in Caepionis invidia renovanda et in meis moribus erga meos necessarios declarandis mansuetissimus viderer. Ita magis affectis animis iudicum, quam doctis, tua, Sulpici, est a nobis tum accusatio victa.

stanza in cui il popolo Romano sembrasse aver diritto di sollevarsi, ciò ch' io dimostrava esser sovente avvenuto, non erasi fatta mai sollevazione più giusta di quella. Dopo ciò mi volsi e gittai con tutta l' orazione a rimproverare la fuga di Cepione, a deplorare la perdita dell' esercito: con che lo veniva a inasprire la piaga di quelli che piangevano la morte de' suoi o a rinnovare e riaccendere contro di Cepione l' odio de' giudici che eran per quella causa i cavalieri Romani da lui alienati per ragion de' giudizii.

XLIX. Quando parevami d'aver guadagnati i voti e posta in sicuro la mia difesa, sì perchè m' era conciliata la grazia del popolo, i diritti del quale io sostenuti avea comunque colla sedizione congiunti, sì perchè gli animi tutti de' giudici tra per la memoria della pubblica calamità e pel dolore della perdita de' congiunti e per l' odio personale contro di Cepione rivolti avea a favore della mia causa; allora io cominciai a frammischiare con questo genere d' orazione veemente e atroce quell' altra sorta di ragionare, di cui dissi poc' anzi, mansueto e piacevole, rappresentando ch'io in quel di combatteva per la persona d'un mio compagno, che giusta l'istituzion de'maggiori esser doveami in luogo di figlio, e per la mia stessa riputazione e pe' miei beni, che tutto in questa causa era in rischio di rovinare; non mi potendo avvenir cosa nè di maggior infamia nè di più acerbo rammarico di questa che, dove credeasi molti che niente mi appartenevano essere stati da me salvati perchè pur erano miei cittadini, si dovesso ora dire ch' io potuto non avessi in tanto frangente recar aiuto ad un mio compagno. Io pregava i giudici che se mi vedeano da giusto e pio dolore trafitto, volessero ciò perdonare alla mia età, a'carichi sostenuti, alle opere da me fatte; massimamente quando nell'altre mie cause veduto avessero essere state tutte le mie domande indiritte alla salute de'miei amici, non mai a'miei propri vantaggi. Così in tutta quella causa e difensione mia toccai appena e con somma brevità trapassai que' punti che sembrar poteano più proprii dell' arte, cioè il ragionar sulla legge Apuleia e dichiarar cosa fosse il delitto di lesa maestà, tutto occupandomi nel maneggiare gli altri due generi d'orazione, l'uno spirante tutto violenza e acconcio l' altro a guadagnare la grazia dell' assemblea, i quali non sono punto illustrati co' precetti dell' arte, e facendomi veder mansuetissimo col dimostrarmi per mia propria indole portato alla difesa de' miei amici, mentre tutto l'impeto io volgeva ad infiammare di odio gli animi contro di Cepione; ed ecco come col movere i cuori de'giudici più che col persuaderne le menti io uscii, o Sulpizio, vincitore della tua accusa.

L. Hic Sulpicius, Vere hercule, inquit, Antoni, ista commemoras. Nam ego nihil unquam vidi, quod tam e manibus elaberetur, quam mihi tum est elapsa illa caussa. Quum enim (quemadmodum dixisti) tibi ego non iudicium, sed incendium tradidissem: quod tuum principium, Dii immortales, fuit! qui timor! quae dubitatio! quanta haesitatio tractusque verborum! Ut illud initio, quod tibi unum ad ignoscendum homines dabant, tenuisti: te pro homine pernecessario, quaestore tuo, dicere! quam tibi primum munisti ad te audiendum viam? Ecce autem, quum te nihil aliud profecisse arbitrarer, nisi ut homines tibi, civem improbum defendenti, ignoscendum propter necessitudinem arbitrarentur, serpere occulte coepisti, nihildum aliis suspicantibus, me vero iam pertimescente, ut illam non Norbani seditionem, sed populi Romani iracundiam, neque eam iniustam, sed meritam ac debitam fuisse defenderes. Deinde qui locus abs te praetermissus est in Caepionem? Ut tu illa omnia odio, invidia, misericordia miscuisti! Neque haec solum in defensione, sed etiam in Scauro ceterisque meis testibus, quorum testimonia non refellendo, sed ad eumdem impetum populi confugiendo refutasti. Quae quum abs te modo commemorarentur, equidem nulla praecepta desiderabam. [Istam enim ipsam demonstrationem defensionum tuarum, abs te ipso commemoratam,] doctrinam esse non mediocrem puto. Atqui, si ita placet, inquit Antonius, trademus etiam, quae nos sequi in dicendo quaeque maxime spectare solemus. Docuit enim iam nos longa vita ususque rerum maximarum, ut, quibus rebus animi hominum moverentur, teneremus.

LI. Equidem primum considerare soleo, postuletne caussa. Nam neque parvis in rebus adhibendae sunt hae dicendi faces, neque ita animatis hominibus, ut nihil ad eorum mentes oratione flectendas proficere possimus, ne aut irrisione aut odio digni putemur, si aut tragoedias agamus in nugis aut convellere adoriamur ea, quae non possint commoveri. Nam quoniam haec fere maxime sunt in iudicum animis aut, quicumque illi erunt, apud quos agemus, oratione molienda, amor, odium, iracundia, invidia, misericordia, spes, laetitia, timor, molestia: sentimus amorem conciliari, si id videare, quod sit utile ipsis, apud quos agas, de-

L. Pur troppo è vero, o Antonio, quanto hai detto, soggiunse Sulpizio: perocchè niuna cosa ho veduto mai che sfuggisse dalle mani così come sfuggimmi allora quella causa. Conciossiachè dove io ti avea, siccome dicevi, acceso anzi un incendio da dovero spegnere che presentata un'accusa contra cui difenderti, da quale strano esordio incominciasti tu, Dio immortale! quanto timore mostrasti! quanta incertezza! che titubare di voce! quale stentato giro di parole! Come ti prendesti tu dapprincipio quel poco di che solamente i giudici ti faceano grazia, perdonandoli, se osavi di aprir bocca a favor d'un uomo teco legato per vincolo di strettissima amicizia e tuo questore! Come ti apristi tu prima la strada perchè ti disponessero a darti orecchio! Ma ecco che quando io credevami che non altro avresti tu guadagnato, se non che ti compatissero che per ragion d'amicizia difendevi uno scellerato, tu incominciasti pian piano ad insinuarti ed a tirare, senza che gli altri pure ne sospettassero, siffatte fila ch'io già apprendeva che non finisse la cosa in dimostrare che quella stata non fosse più sedizion di Norbano, ma èmpito dello sdegnato popolo, nè èmpito ingiusto ma ragionevole o necessario. Appresso, qual punto lasciasti tu intatto in pregiudizio di Cepione? Come rimescolasti tu ogni cosa d'odio, d'invidia, di compassione! Nè fosti pago di ciò fare nella tua difesa, ma lo stesso facesti con Scauro e cogli altri miei testimoni, rifiutando le deposizioni loro non con dritta risposta, ma con ricorrere allo stesso èmpito popolare. Tal fu la tua condotta che quando tu la venivi testè riferendo io non mi curava più di precetti, parendomi una grande scuola l'esposizione stessa che fatta hai di tutto l'ordine della tua difesa. Ebbene, se così piacciti, disse Antonio, aggiugneremo dell'altre osservazioni che siamo soliti fare e di ciò a che principalmente teniam volto l'occhio. Imperciocchè la lunga sperienza in affari gravissimi e i molti anni ci hanno insegnato con quali argomenti si prendano le volontà degli uomini.

LI. E prima io son uso disaminare se la causa il richiegga; conciossiachè non si hanno ad avventar queste fiaccole nelle cause di minor conto, nè quando veggansi essere gli uditori in tale disposizion d'animo che non rimanga speranza di far por tal via verun profitto; altrimente correrebbesi rischio di moverli anzi a dispetto o a riso, mettendosi per bagattelle a fare delle tragedie o tentando di sveller ciò che non è possibil di smovero. Ora poichè gli affetti che singolarmente si debbono coll'orazion destar negli animi de'giudici o degli altri, chiunque essi sieno, co' quali avremo a fare sogliono esser l'amore, l'odio, lo sdegno, l'invi-

fendere; si aut pro bonis viris, aut certe pro iis, qui illis boni atque utiles sint, laborare. Namque haec res amorem magis conciliat, illa virtutis defensio caritatem; plusque proficit, si proponitur spes utilitatis futurae, quam praeteriti beneficii commemoratio. Enitendum est, ut ostendas, in ea re, quam defendas, aut dignitatem inesse aut utilitatem, eumque, cui concilies hunc amorem, significes nihil ad utilitatem suam retulisse ac nihil omnino fecisse caussa sua. Invidetur enim commodis hominum ipsorum; studiis autem eorum ceteris commodandi favetur. Videndumque hoc loco est, ne, quos ob benefacta diligi volemus, eorum laudem atque gloriam, cui maxime invideri solet, nimis efferre videamur. Atque iisdem his ex locis et odium in alios struere discemus et a nobis ac nostris demovere; eademque haec genera tractanda sunt in iracundia vel excitanda vel sedanda. Nam si, quod ipsis, qui audiunt, perniciosum aut inutile sit, id factum augeas, odium creatur; sin, quod aut in bonos viros, aut in eos, in quos quisque minime debuerit, aut in rempublicam, tum excitatur, si non tam acerbum odium, tamen aut invidiae aut odii non dissimilis offensio. Item timor incutitur aut ex ipsorum periculis aut ex communibus. Interior est ille proprius: sed hic quoque communis ad eamdem similitudinem est perducendus.

LII. Par atque una ratio est spei, laetitiae, molestiae; sed haud sciam, an acerrimus longe sit omnium motus invidiae, nec minus virium opus sit in ea comprimenda, quam in excitanda. Invident autem homines maxime paribus aut inferioribus, quum se relictos sentiunt, illos autem dolent evolasse; sed etiam superioribus invidetur saepe vehementer et eo magis, si intolerantius se iactant et aequabilitatem iuris praestantia dignitatis aut fortunae suae transeunt. Quae si inflammanda sunt, maxime dicendum est, non esse virtute parta; deinde etiam vitiis atque peccatis; tum, si erunt honestiora atque graviora, tamen non esse tanti ulla merita, quanta insolentia hominis, quantumque fastidium. Ad sedandum autem, magno illa labore, magnis periculis esse parta nec ad suum commodum, sed ad aliorum esse collata sese que, si quam gloriam peperisse videatur, etsi

dia, la compassione, la speranza, l'allegrezza, il timore, la noia; noi sappiamo che l'amore guadagnasi, se mostrerai a coloro co' quali hai a fare che il tuo dire tende a promovere i ler preprii vantaggi, che tu ti sei tolta quella fatica per difesa di uomini dabbene o certamente amici e favorevoli a'loro interessi, perchè questa seconda cosa è più atta ad acquistare benivolenza, e la prima a destare un certo affetto di carità; ed è da riflettere che più move la speranza d' un utile avvenire che il ricordamento d' un benefizio passato. Convien che t'ingegni di dimostrare che la tua difesa è congiunta cui decoro o cull' utile, e che quegli a cui vuoi conciliare benivolenza in niuna cosa ha mai mirato al suo vantaggio, niente ha mai fatto per proprio interesse, essendo cosa naturale l'aver invidia del bene altrui e favorire coloro che prendonsi a cuore il ben degli altri. Egli è però qui da avvertire che, volendo mettere il cliente in grazia degli uditori col ricordarne i benefizii, non se ne esalti troppo il merito, essendo ciò più d'ogn'altra cosa cagione d'invidia. Da questi medesimi luoghi impareremo a rovesciar tutto l'odio sopra la parte contraria ed a scaricarne noi e la parte nostra; e gli stessi argomenti si hanno a porre in opera sì per accendere a sdegno gli animi, sì per calmarli. Imperocchè se la cosa è inutile agli uditori stessi o dannosa, si desta l' odio coll' esagerarne l' inutilità o il danno; e qualunque cosa si mostri adoperata o contro uomini dabbene o contro chi meno sel meritava o contro la repubblica, ne nasce, se non un odio ugualmente acerbo, un'offesa almeno dall' invidia o dall' odio non diversa. Il timore si genera col far loro apprendere il pericolo proprio o quello del pubblico; e perciocchè più interessa il proprio, si fa vedere che 'l rischio del pubblico è congiunto col proprio di ciascheduno.

LII. Lo stesso dicasi parimente della speranza, dell'allegrezza, della noia. Ma non ci ha forse passion tanto acre di lunga mano quanto l'invidia, nè si richiede minor fatica a spegnerla che a suscitarla. E questa sollevasi massimamente contro gli eguali ed anche inferiori, quand' uno li mira in alto posto locati e sè lasciato al basso. Sebbene eziandio verso i superiori si accende non rade volte un gagliardo fuoco d' invidia e più se essi vanno oltre il dovere tronfi di lor grandezza e, per vedersi in dignità e fortuna maggiori degli altri, passano sopra le leggi della comune società. Le quali prerogative quando vogliansi rendere odiose, è da mostrar sopra tutto non esser elleno frutti della virtù ed essere anzi premio de' vizi e delle ribalderie; e quando sieno esse gravi ed onorate, si farà vedere non essere però sì grande il loro merito che maggiore non siane la tracotanza e la

ea non sit iniqua merces periculi, tamen ea non delectari totamque abiicere atque deponere; omninoque perficiendum est,(quoniam plerique sunt invidi maximeque hoc est commune vitium et pervagatum; invidetur autem praestanti florentique fortunae:) ut haec opinio minuatur et illa excellens opinione fortuna cum laboribus et miseriis permixta esse videatur. Iam misericordia movetur, si is, qui audit, adduci potest, ut illa, quae de altero deplorentur, ad suas res revocet, quas aut tulerit acerbas aut timeat, aut intuens alium crebro ad seipsum revertatur. Ita quum singuli casus humanarum miseriarum graviter accipiuntur, si dicuntur dolenter, tum afflicta et prostrata virtus maxime luctuosa est; et, ut illa altera pars oratio nis, quae probitatis commendatione boni viri debet speciem tueri, lenis, ut saepe iam dixi, atque summissa; sic haec, quae suscipitur ab oratore ad commutandos animos atque omni ratione flectendos, intenta ac vehemens esse debet.

LIII. Sed est quaedam in his duobus generibus, quorum alterum lene, alterum vehemens esse volumus, difficilis ad distinguendum similitudo. Nam ex illa lenitate, qua conciliamur iis, qui audiunt, ad hanc vim acerrimam, qua eosdem excitamus, influat oportet aliquid, et ex hac vi nonnumquam animi aliquid inflandum * est illi lenitati; neque est ulla temperatior oratio, quam illa, in qua asperitas contentionis oratoris ipsius humanitate conditur, remissio autem lenitatis quadam gravitate et contentione firmatur. In utroque autem genere dicendi, et illo, in quo vis atque contentio quaeritur, et hoc, quod ad vitam et mores accommodatur, et principia tarda sunt et exitus tamen spissi et producti esse debent. Nam neque assiliendum statim est ad illud genus orationis; abest enim totum a caussa, et homines prius ipsum illud, quod proprium sui iudicii est, audire desiderant; nec, quum in eam rationem ingressus sis, celeriter discedendum est. Non enim, sicut argumentum, simul atque positum est, arripitur, alterumque et tertium poscitur, ita misericordiam aut invidiam aut iracundiam, simul atque intuleris, possis commovere. Argumentum ratio ipsa confirmat, cui * si-

schifiltà. All'incontro per sopire l'invidia si mostrerà che quanto ha di bene il nostro cliente, tutto è mercè di grandi stenti e pericoli e ch'egli non se n'è valuto mai per suo proprio comodo, ma solamente a bene altrui; che se ha pur qualche gloria, comechè non sembri questa mercede indebita dei passati rischi, ei nondimeno non se ne piace punto, anzi la rinuncia e rifiuta: e perciocchè son gli uomini per la maggior parte invidiosi ed è il vizio questo più universale e comune e nasce questa passione in vista dell' eminente e florita fortuna, però si de' porre ogni cura per diminuire una siffatta opinione, facendo sì che quella nei concetto degli uomini straordinaria prosperità appaia da fatiche e da miserie accompagnata. La compassione si move col far in guisa che nelle altrui calamità che si van deplorando possa chi ascolta riscontrare le traversie ch' egli stesso ha sofferte e teme possano avvenirgli e dalla persona di cui si ragiona rivolgasi il pensiero a sè medesimo. E siccome tutti gli accidenti calamitosi dell' umanità esposti in maniera patetica sentonsi con dispiacere, così sommamente compassionevole riesce una virtù travagliata e oppressa. Or dove quell' altra parte di orazione indirizzata a mantenere col credito della probità la riputazione d'uomo dabbene, ha da essere (come sovente si è detto) temperata e piana; questa per l'opposito, onde si vai l' oratore per far cangiamento negli animi e per piegarli secondo il bisogno, debb' esser forte e veemente.

LIII. Egli è ben da riflettere che tra questi due generi, l'uno forte e piano l'altro, v' ha una simiglianza difficile a distinguersi. Conciossiachè fa mestiere che di quella dolcezza onde usiamo al fine di guadagnarci gli animi degli uditori ne scorra una parte per entro a quell'agrezza che si adopera per commoverli; e per simil modo con un pocolino di cotesta acrimonia vuolsi ingagliardire quella dolcezza primiera; nè v'ha orazione di così giusta tempra quanto quella, in cui l'asprezza del disputare viene dall' umanità dello stesso oratore addolcita e la pieghevole condiscendenza colla vivezza della contenzione si assoda e rinforza. Ora in ambe queste maniere di dire, o sia quella in cui è necessario usar tutto il brio della contenzione o l'altra che si adopera per la commendazione della vita e dei costumi, è d'uopo sul principio andar a rilento, ma poi sulla fine far sì che una cosa incalzi l'altra e trattenervisi lungamente. Perciocchè nè si dee entrar di salto in un genere di dire che non appartiene punto alla sostanza della causa, quando chi ascolta vuol prima udire ciò ch' egli dee principalmente giudicare, nè quando tu ci sia una volta entrato, conviene aver fretta di

mul atque emissum * est, adhaerescit; illud autem genus orationis non cognitionem iudicis, sed magis perturbationem requirit, quam consequi, nisi multa et varia et copiosa oratione et simili contentione actionis, nemo potest. Quare qui aut breviter aut summisse dicunt, docere iudicem possunt, commovere non possunt; in quo sunt omnia. Iam illud perspicuum est, omnium rerum in contrarias partes facultatem ex iisdem suppeditari locis. Sed argumento resistendum est aut iis, quae comprobandi eius caussa sumuntur, reprehendendis, aut demonstrando id, quod concludere illi velint, non effici ex propositis nec esse consequens; aut, si ita non refellas, afferendum est in contrariam partem, quod sit aut gravius aut aeque grave. Illa autem, quae aut conciliationis caussa leniter, aut permotionis vehementer aguntur, contrariis commotionibus efferenda sunt, ut odio benevolentia, misericordia invidia tollatur.

abbandonarlo. Imperocchè non è come nelle prove, nelle quali la prima che si adduce vien tosto raccolta nella mente di chi ascolta e si aspetta in seguito la seconda e la terza; ma non puoi già tu col solo provar la cosa movere subitamente misericordia o invidia o collera. Conciossiachè la prova vien sostenuta dalla ragione e tosto ch' ella è messa fuori, si fissa e ritiene: laddove quell' altra sorta di passionata orazione non dipende dall' intelligenza, ma piuttosto dall'agitazione del giudice, la quale non si può eccitare senza una lunga serie di molti e vari e gravi sensi ed una non interrotta vivace azione. Quelli però che parlano pianamente o si spacciano in poche parole posson bensì informar del negozio il giudice, ma non già movere; nel che sta tutto l'affare. Egli è poi chiaro che in ogni cosa si somministrano dalle medesime fonti gli argomenti per l'una parte e per l'altra; e gli argomenti ribattonsi o col dimostrare la insussistenza de'fondamenti su'quali si appoggiano o col far vedere che da' loro antecedenti non viene per buona conseguenza ciò ch'essi ne vorrebber conchiudere; e se per tal via non si rifiutano, bisogna produrne in contrario un altro di maggiore o d'egual forza. Quanto alle cose che recansi o piacevoli per conciliarsi gli animi o violente per concitarli, bisogna snervarne la forza con affetti contrari, e spegner con l'odio la benivolenza e colla compassione l'invidia.

LIV. Suavis autem est et vehementer saepe utilis iocus et facetiae; quae, etiamsi alia omnia tradi arte possunt, naturae sunt propria certe, neque ullam artem desiderant. In quibus tu longe aliis mea sententia, Caesar, excellis; quo magis mihi etiam testis esse potes aut nullam esse artem salis aut, si qua est, eam nos tu potissimum docebis. Ego vero, inquit Caesar, omni de re facetius puto posse ab homine non inurbano, quam de ipsis facetiis disputari. Itaque quum quosdam Graecos inscriptos libros esse vidissem de ridiculis, nonnullam in spem veneram, posse me aliquid ex istis discere. Inveni autem ridicula et salsa multa Graecorum; nam et Siculi in eo genere et Rhodii et Byzantii et praeter ceteros Attici excellunt; sed qui eius rei rationem quamdam conati sunt artemque tradere, sic insulsi exstiterunt, ut nihil aliud eorum, nisi ipsa insulsitas rideatur. Quare mihi quidem nullo videtur modo doctrina ista res posse tradi. Etenim quum duo genera sint facetiarum, alterum aequabiliter in omni sermone fusum, alterum peracutum et breve, illa a veteribus superior cavillatio, haec altera dicacitas nominata est. Leve nomen habet utraque res! quippe leve enim est totum hoc risum movere. Verumtamen, ut dicis, Antoni, multum in caussis persaepe lepore et fa-

LIV. Una gran forza d'insinuazione ed una utilissima efficacia hanno sovente le facezie e gli scherzi: ma, dove l'altre cose tutte insegnare si posson con l'arte, quest' è un dono della natura che non dipende dall'arte; nel che tu, o Cesare, per mio avviso sorpassi di gran lunga gli altri tutti; per la qual cosa tanto miglior testimonio mi puoi tu esser di ciò ch'io dico, che o non ci ha verun'arte delle facezie o, se alcuna ve n'ha, tu più d'ogni altro ne la potrai insegnare. Io credo, ripigliò Cesare, che una gentile persona di qualsivoglia cosa discorrer possa con maggior sale che dei sali stessi. In fatti essendomi avvenuto in certi libri di Greci ch'erano intitolati *delle Facezie*, preso avea qualche speranza di apparare da essi alcuna cosa. Ora ho lo bensì trovato molto di faceto e di salso appo i Greci, essendo in cotal genere eccellenti i Siciliani e que' di Rodi o di Bizanzio o sopra tutti gli Ateniesi; ma quanti si son voluti accingere a darne regole e precetti, son riusciti tanto insipidi che niente in essi fa ridere fuor della loro medesima insipidezza. Quindi conchiudo che per niun modo può questa scienza per via di precetti insegnarsi. Imperocchè due generi essendoci di lepidezza, l'uno diffuso equabilmente per tutto il ragionamento, acutissimo l'altro e vibrato, chia-

cetiis profici vidi. Sed quum in illo genere perpetuae festivitatis ars non desideretur: (natura enim fingit homines et creat imitatores et narratores facetos et vultu adiuvante et voce et ipso genere sermonis:) tum vero in hoc altero dicacitatis quid habet ars loci, quum ante illud facete dictum emissum haerere debeat, quam cogitari potuisse videatur? Quid enim hic meus frater ab arte adiuvari potuit, quum a Philippo interrogatus, quid latrare, *Furem se videre* respondit? Quid in omni oratione Crassus vel apud centumviros contra Scaevolam vel contra accusatorem Brutum, quum pro Cn. Plancio diceret? Nam, id quod tu mihi tribuis, Antoni, Crasso est omnium sententia concedendum. Non enim fore quisquam reperietur praeter hunc in utroque genere leporis excellens et illo, quod in perpetuitate sermonis, et hoc, quod in celeritate atque dicto est. Nam haec perpetua contra Scaevolam Curiana defensio tota redundavit hilaritate quadam et ioco; dicta illa brevia non habuit. Parcebat enim adversarii dignitati; in quo ipse servabat suam; quod est hominibus facetis et dicacibus difficillimum, habere hominum rationem et temporum et ea, quae occurrunt, quum salsissime dici possint, tenere. Itaque nonnulli ridiculi homines hoc ipsum non insulse interpretantur. Dicere enim aiunt Ennium, *flammam a sapiente facilius ore in ardente opprimi, quam bona dicta teneat*: haec scilicet bona dicta, quae salsa sint; nam ea dicta appellantur proprio iam nomine.

LV. Sed ut in Scaevola continuit ea Crassus atque illo altero genere, in quo nulli aculei contumeliarum inerant, caussam illam disputationemque lusit, sic in Bruto, quem oderat, et quem dignum contumelia iudicabat, utroque genere pugnavit. Quam multa de balneis, quas nuper ille vendiderat, quam multa de amisso patrimonio dixit! atque illa brevia; quum ille diceret, *se sine caussa sudare: Minime mirum*, inquit, *modo enim existi de balneis*. Innumerabilia huiuscemodi fuerunt, sed non minus iucunda illa perpetua. Quum enim Brutus duos lectores excitasset et alteri de

mossi il primo dagli antichi *cavillazione*, il secondo *dicacità*; ciascuno dei quali nomi significa essere l'una o l'altra cosa leggiora, postochè veramente altro non è che lieve cosa questa di movere a riso. Pur tuttavia assai spesso ho veduto quel che tu dici, o Antonio, molto giovar nelle cause le facezie e i sali. Ma come quel primo genero di continuata piacevolezza non dipende dall'arte (perciocchè la natura è dessa che fa nascere gli uomini graziosi e faceti nel raccontare o nell' imitare le altrui azioni, giovando in questo la voce stessa e il volto e la maniera del favellare); per simil guisa che può ella far l'arte in quest'altro genere della dicacità, so tanto pronti esser debbono questi sali che, anzichè l'uditore s'avvegga che siensi potuti pensare, hanno a far sentire i loro pungoli? E qual soccorso potè questo mio fratello aver dall' arte quando, interrogato da Filippo perchè tanto abbaiasse; « perchè, rispose, veggo il ladro? » E quale ne ebb'egli Crasso in tutta quanta la sua arringa o quando avanti a' centumviri perorò contro Scevola o quando difese Gn. Planco dall' accusa di Bruto? Perocchè ben è ella per comun sentimento, o Antonio, troppo propria di Crasso la lode che dai a me. E di vero si penerà, fuor di lui solo, a trovare un altro il quale sì nel parlare seguitamente grazioso che ne' brevi acuti motti sia egualmente eccellente. Imperciocchè tutta la difesa di Curio contro Scevola spirava da capo a fondo piacevolezza e grazia, comechè non vi fosser quei motti dotti e vibrati, avend'egli riguardo al decoro dell' avversario: cou che ad un tempo assicurava il suo; perocchè agli uomini burlevoli e dicaci riesce difficilissimo l' aver i dovuti riguardi allo persone e a' tempi e tenersi in bocca i frizzanti motti che lor vengono sulla lingua. Nel che non manca di sale l' interpretazione d' alcuni motteggiatori che così spiegan quel detto di Ennio:

« Che può l'uom saggio con minor fatica
Un acceso carbon spegnersi in bocca
Che ritenere un ingegnoso motto: »

volendo che intendasi de' motti arguti de' quali è ora fatto proprio il nome di motti.

LV. Ora siccome contro di Scevola si contenne Crasso da questi motti, ma volse in ridicolo quella causa con l'altro genere di faceczia ch'è senza pungoli ingiuriosi, così con ambo i generi combattè contro Bruto, cui egli odiava e stimava degno d'ogni strapazzo. Quante cose diss'egli dei bagni, cui aveva quegli poc' anzi venduti! quante del patrimonio da lui consunto! Tra i motti brevi fu quello, allorchè, dicendo Bruto ch' egli sudava senza causa: « Non è punto da stupire, soggiunse, essendo tu or uscito de' bagni. » Di siffatti ve ne ebbero senza numero; ma non fu men dilettosa quel-

colonia Narbonensi Crassi orationem legendam dedisset, alteri de lege Servilia, et quum contraria inter sese de republica capita contulisset, noster hic facetissime tres patris Bruti de iure civili libellos tribus legendos dedit. Ex libro primo, FORTE EVENIT, UT IN PRIVERNATI ESSEMUS. *Brute, testificatur pater, se tibi Privernatem fundum reliquisse.* Deinde ex libro secundo, IN ALBANO ERAMUS EGO ET MARCUS FILIUS. *Sapiens videlicet homo cum primis nostrae civitatis norat hunc gurgitem; metuebat, ne, quum is nihil haberet, nihil esse ei relictum putaretur.* Tum ex libro tertio, in quo finem scribendi fecit (tot enim, ut audivi Scaevolam dicere, sunt veri Bruti libri), IN TIBURTI FORTE ASSEDIMUS EGO ET MARCUS FILIUS. *Ubi sunt ii fundi, Brute, quos tibi pater publicis commentariis consignatos reliquit? Quod nisi puberem te,* inquit, *iam haberet, quartum librum composuisset et se etiam in balneis lotum cum filio scriptum reliquisset.* Quis est igitur, qui non fateatur, hoc lepore atque his facetiis non minus refutatum esse Brutum, quam illis tragoediis, quas egit idem, quum casu in eadem caussa [funere] efferretur anus Iunia? Pro Dii immortales, quae fuit illa, quanta vis! quam inexspectata! quam repentina! quum, coniectis oculis, gestu omni imminenti, summa gravitate et celeritate verborum, *Brute, quid sedes? quid illam anum patri nuntiare vis tuo? quid illis omnibus, quorum imagines duci vides [? quid] maioribus tuis? quid L. Bruto, qui hunc populum dominatu regio liberavit? quid te facere,* *qui rei, cui gloriae, cui virtuti studere? patrimonione augendo? at id non est nobilitatis. Sed fac esse, nihil superest; libidines totum dissipaverunt. An iuri civili? est paternum. Sed dicet, te, quum aedes venderes, ne in rutis quidem et caesis solium tibi paternum recepisse. An rei militari? qui numquam castra videris! An eloquentiae? quae nulla est in te; et, quidquid est vocis ac linguae, omne in istum turpissimum calumniae quaestum contulisti! Tu lucem aspicere audes? tu hos intueri? tu in foro, tu in Urbe, tu in civium esse conspectu? tu illam mortuam, tu imagines ipsas non perhorrescis? quibus non modo imitandis, sed ne collocandis quidem tibi ullum locum reliquisti.*

l'altra tutta continuata piacevolezza. Imperocchè avendo Bruto fatto alzar due lettori e ad uno d'essi ordinato di leggere l'orazione di Crasso sulla colonia di Narbona, all'altro quella sulla legge Servilia ne' punti toccanti il pubblico interesse, il nostro amico, con una graziosissima invenzione, presi i tre dialoghi del gius civile composti dal padre di Bruto, diedli a tre differenti lettori; e dicendosi nel primo: = Ci trovavamo per ventura nella villa di Priverno = «Con questo, disse, o Bruto, attesta tuo padre che ti avea lasciato il poder di Priverno. » E leggendosi nel secondo: = Eravamo nell'Albano io e Marco mio figliuolo =, soggiunse Crasso: « Quel grand'uomo e de' più savi della nostra città conosceva l'ingordo divoratore e nominò il fondo di Albano per tema che, consumando costui ogni cosa, non pensasse il mondo ch' ei non gli avesse lasciato nulla. » Poscia leggendosi nel libro terzo ed ultimo (poichè tanti e non più, siccome ho udito dire da Scevola, sono i veri libri di Bruto): = Ci eravamo per sorte io e 'l figlio Marco assisi nella villa di Tivoli = « E dove sono, o Bruto, riprese Crasso, codesti fondi cui assicura tuo padre con pubblico scritto d'averti lasciati? Se tu non avevi a quel tempo toccati gli anni della pubertà, egli scritto avrebbe un quarto libro in cui leggerebbesi ch'ei si era col figlio lavato nel bagno. » Dopo ciò chi non sarà forzato di confessare che non valsero meno a dissipare l'accusa di Bruto quegli scherzi e quei motti di quello giovassero le tragedie fatte dallo stesso Crasso quando, durante quella causa medesima, passò a caso dalla piazza il funerale della vecchia Giunia? O dei immortali! quale e quanta veemenza fu quella mai! quanto inaspettata! quanto improvvisa! quando gittatosi con quei due suoi occhi e con tutta la persona sopra di Bruto, con un tuono gravissimo e concitatissimo: « Come puoi tu, disse, sedere qui, o Bruto? che nuove vuoi tu ch' ella rechi quella vecchia a tuo padre? che a tutti coloro di cui vedi portarsi i ritratti? che agli altri maggiori tuoi? che a L. Bruto, che liberò questo popolo dalla tirannia dei re? Qual dirà ella che sia la tua occupazione? a quali opere, a qual gloria, a quale virtù dirà ella che attendi? A crescere il patrimonio? ma non è questa occupazione da nobile. Poniam pure cho 't sia; ma ora non ne rimane più nulla; chè tutto l' han dissipato le dissolutezze. Forse al gius civile? fu questo lo studio di tuo padre: ma dirà anzi che tu nel vender la casa non ti se' pure riserbata tra'mobili la sedia onde il tuo genitore rispondeva a'consulti. Forse alla guerra? tu che non vedesti mai un accampamento? forse all'eloquenza? tu che non ne hai punto, e la lingua e la voce, che sola rimanti, tutta impieghi in

LVI. Sed haec tragica atque divina: faceta autem et urbana innumerabilia ex una contentione meministis. Nec enim contentio maior umquam fuit nec apud populum gravior oratio, quam huius contra collegam in censura nuper, neque lepore et festivitate conditior. Quare tibi, Antoni, utrumque assentior, et multum facetias in dicendo prodesse saepe, et eas arte nullo modo posse tradi. Illud quidem admiror te nobis in eo genere tribuisse tantum, et non huius rei quoque palmam ut ceterarum Crasso detulisse. Tum Antonius, Ego vero ita fecissem, inquit, nisi interdum in hoc Crasso paullum inviderem. Nam esse quamvis facetum atque salsum, non nimis est per se ipsum invidendum; sed quum omnium sit venustissimus et urbanissimus, omnium gravissimum et severissimum et esse et videri, quod isti contigit uni, id mihi vix ferendum videbatur. Hic quum arrisisset ipse Crassus, Attamen, inquit Antonius, quum artem esse facetiarum, Iuli, negares, aperuisti quiddam, quod praecipiendum videretur. Haberi enim dixisti rationem oportere hominum, rei, temporis, ne quid iocus de gravitate decerperet; quod quidem in primis a Crasso observari solet. Sed hoc praeceptum praetermittendarum est facetiarum, quum his nihil opus sit. Nos autem quomodo utamur, quum opus sit, quaerimus, ut in adversarium et maxime, si eius stultitia poterit agitari, in testem stultum, cupidum, levem, si facile homines audituri videbuntur. Omnino probabiliora sunt, quae lacessiti dicimus, quam quae priores. Nam et ingenii celeritas maior est, quae apparet in respondendo, et humanitatis est responsio. Videmur enim quieturi fuisse, nisi essemus lacessiti, ut in ista ipsa concione nihil fere dictum est ab hoc, quod quidem facetius dictum videretur, quod non provocatus responderit. Erat autem tanta gravitas in Domitio, tanta auctoritas, ut, quod esset ab eo obiectum, lepore magis elevandum, quam contentione frangendum videretur.

colesto sordidissimo traffico della calunnia. E tu pur osi di comparir nel pubblico? tu di mirar questi uomini qui presenti? tu di farti vedere nel foro, tu nella città, tu nel concorso de' cittadini? E quel cadavere e quegli stessi ritratti non ti fanno spavento? cui non solamente non sei più in istato di imitare, ma non ti resta pur luogo dove riporli. a

LVI. Tratti son questi tragici e divini; ma di grazie e di sali vi ricordate che in un sol parlamento furono senza numero, avvegnachè nè fu assemblea di maggior concorso, nè orazione al popolo più grave di quella ch'el recitò, poco tempo è passato, contro il collega nella censura, nè ad un tempo per sali e per facezie più saporita. Il perchè l'uno e l'altro ti accordo, o Antonio, e che spesse fiate le facezie aiutino assai chi dice e ch'ella non è questa scienza da insegnar con precetti: ben mi maraviglio che tanto grande mi abbi tu voluto fare in questo genere in luogo di dare anche in ciò, siccome in ogni altro pregio, a Crasso la palma. E così avrei fatto, riprese Antonio, se in ciò io non portassi a Crasso talvolta un po'd'invidia. Perchè che uno sia quanto si vuole lepido e arguto, non è per sè stesso gran fatto da invidiare; ma che, non avendo tu in leggiadria e grazia di motteggiare l'eguale, tu sappi con ciò essere e comparire l'uomo più serio e grave della città, ciò ch'a lui solo è riuscito di ottenere, quest'è ch'io mi sapea appena portare in pace. Al che avendo Crasso risposto con un sorriso, Tuttavolta, seguì Antonio a dire, con ciò stesso che dicesti, o Cesare, non esservi regole per le facezie, ci hai fatto avvertire una cosa che parrebbe da insegnarsi. Imperocchè tu dicevi che debbesi aver riguardo alle persone, all'affare, al tempo, sicchè dallo scherzare non ne venisse a perdere la gravità; del che suole Crasso esser cautissimo osservatore. Però lasciamo stare questo precetto delle facezie; chè ciò nulla monta, cercandosi da noi in qual modo dobbiam valercene al bisogno o contro l'avversario, massimamente quando se ne possa volgere in ridicolo la stoltezza, o contro un testimonio sciocco, avido, leggiero, quando sembri che sia ciò per riceversi di buon grado dagli uditori. Meglio certamente son ricevute le cose che diciamo provocati che quando siamo i primi a provocare. Imperocchè ed apparisce nella risposta maggior prontezza d'ingegno, e 'l rispondere dimostra bontà, sembrando che ce ne saremmo stati cheti se non ci avessero adizzati; come in questo stesso parlamento fe' Crasso, che appena disse cosa che avesse alquanto più del faceto la qual non fosse una risposta a chi avealo provocato. E a dir vero, era Domizio tanto grave uomo e di tanta autorità

LVII. Tum Sulpicius, Quid igitur? inquit, patiemur Caesarem, qui quamquam Crasso facetias concedit, tamen multo in eo studio magis ipse elaborat, non explicare nobis totum genus hoc iocandi, quale sit et unde ducatur; praesertim quum tantam vim et utilitatem salis et urbanitatis esse fateatur? Quid si, inquit Iulius, assentior Antonio dicenti, nullam esse artem salis? Hic quum Sulpicius reticuisset, Quasi vero, inquit Crassus, horum ipsorum, de quibus Antonius iamdiu loquitur, ars ulla sit. Observatio quaedam est, ut ipse dixit, earum rerum, quae in dicendo valent; quae si eloquentes facere posset, quis esset non eloquens? Quis enim haec non vel facile, vel certe aliquo modo posset ediscere? Sed ego in his praeceptis hanc vim et hanc utilitatem esse arbitror, non ut ad reperiendum, quid dicamus, arte ducamur, sed ut ea, quae natura, quae studio, quae exercitatione consequimur, aut recta esse confidamus aut prava intelligamus, quum, quo referenda sint, didicerimus. Quare, Caesar, ego quoque a te hoc peto, ut, si tibi videtur, disputes de hoc toto iocandi genere, quid sentias, ne qua forte dicendi pars, quoniam ita voluistis, in hoc tali coetu atque in tam accurato sermone praeterita esse videatur. Ego vero, inquit ille, quoniam collectam a conviva, Crasse, exigis, non committam, ut, si defugerim, tibi caussam aliquam dem recusandi. Quamquam soleo saepe mirari eorum impudentiam, qui agunt in scena gestum, spectante Roscio. Quis enim sese commovere potest, cuius ille vitia non videat? Sic ego nunc, Crasso audiente, primum loquar de facetiis et docebo sus (ut aiunt) oratorem eum, quem quum Catulus nuper audisset, *foenum alios* aiebat *esse oportere*. Tum ille, Iocabatur, inquit, Catulus, praesertim quum ita dicat ipse, ut ambrosia alendus esse videatur. Verum te, Caesar, audiamus, ut ad Antonii reliqua redeamus. Et Antonius, Perpauca quidem mihi restant, inquit; sed tamen, defessus iam labore atque itinere disputationis, requiescam in Caesaris sermone, quasi in aliquo peropportuno deversorio.

che quanto egli opponeva non sembrava doversi ribattere colla forza, ma solo snervare con una piacevole galanteria.

LVII. Qui disse Sulpizio: E che? soffriremo noi dunque che Cesare, il quale, per quantunque ceda a Crasso il vanto d' uomo faceto, negar non può tuttavia di essersi a un tale studio più di proposito applicato, se la passi senza spiegarci che sia ella tutta questa scienza delle facezie e donde nasca; massimamente confessando egli esser di tanta utilità ed efficacia gli scherzi e i sali? E s'io, ripigliò Giulio, m'unisco ad Antonio, che afferma non esservi arte alcuna de' sali? Qui essendosi taciuto Sulpizio, Quasichè, soggiunse Crasso, ci abbia alcun'arte di quelle cose stesse che danno ad Antonio tanta materia di ragionare. Altro non è che una certa osservazione, com' egli stesso ha detto, di quelle cose che son d'aiuto nel dire; la qual se bastasse per far eloquente un uomo, chi non sarebbe eloquente? Perocchè chi non potrebbe in qualche modo, se non anche con facilità, impararle? Ma io stimo che 'l vantaggio e la forza di questi precetti consista non già nel trovare colla scorta dell'arte ciò che si ha a dire, ma o per accertarci se buone almeno le cose che dalla natura o dallo studio o dall'esercizio abbiamo acquistate o per iscartarle come cattive, dopo di aver conosciuto qual uso ne dobbiam fare. Per la qual cosa anch'io pregoti, o Cesare, di esporci, se t' è in grado, il tuo giudizio intorno a tutta questa materia degli scherzi, acciocchè in un congresso di questa sorte ed in un tanto esatto e compiuto ragionamento non rimanga, poichè così piace a voi tutti, parte alcuna che non sia trattata. Ed io, ripigliò Cesare, poichè tu esigi, o Crasso, la solita colletta per il convito, non farò il ritroso, per non dare, col sottrarmene, ansa a te di scusarti dal concorrere per la tua parte: sebbene a me fa sovente maraviglia la sfrontatezza di coloro che gestiscono sulla scena alla presenza di Roscio; sotto i cui occhi chi è che far possa un movimento senza ch'el vi noti un difetto? Non altrimente io parlerò ora per la prima fiata sulle facezie alla presenza di Crasso, ed un maiale, come suol dirsi, farà da maestro a quell'oratore cui avendo poco tempo fa udito Catulo, esclamò che gli altri a petto di lui esser doveano bestie da pastura. Ciò disse Catulo per ischerzo, riprese l'altro; e tanto più ch'egli stesso dice di maniera che dovrebb'esser cibato d'ambrosia: ma ora dobbiamo ascoltar te, o Cesare, per udir poscia il rimanente da Antonio. Al che questi: Alcune pochissime cose, soggiunse, rimarrebbermi a dire; ma colla stanchezza che sento per la fatica e pel viaggio del quistionare, sarà per me il discorso di Cesare quasi un opportunissimo ostello in cui riposarmi.

LVIII. Atqui, inquit Iulius, non nimis liberale hospitium meum dices. Nam te in viam, simulac perpaullulum gustaris, extrudam et eiiciam. Ac,ne diutius vos demorer, de omni isto genere quid sentiam, perbreviter exponam. De risu quinque sunt, quae quaerantur: unum, quid sit: alterum, unde sit; tertium, sitne oratoris, velle risum movere; quartum, quatenus; quintum, quae sint genera ridiculi. Atque illud primum, quid sit ipse risus, quo pacto concitetur, ubi sit, quomodo exsistat atque ita repente erumpat, ut eum cupientes tenere nequeamus, et quomodo simul latera, os, venas, vultum, oculos occupet, viderit Democritus. Neque enim ad hunc sermonem hoc pertinet, et, si pertineret, nescire me tamen id non puderet, quod ne ipsi quidem illi scirent, qui pollicerentur. Locus autem et regio quasi ridiculi (nam id proxime quaeritur) turpitudine et deformitate quadam continetur. Haec enim ridentur vel sola vel maxime, quae notant et designant turpitudinem aliquam non turpiter. Est autem, ut ad illud tertium veniam, est plane oratoris movere risum; vel quod ipsa hilaritas benevolentiam conciliat ei, per quem excitata est: vel quod admirantur omnes acumen, uno saepe in verbo positum, maxime respondentis, nonnumquam etiam lacessentis; vel quod frangit adversarium, quod impedit, quod elevat, quod deterret, quod refutat: vel quod ipsum oratorem politum esse hominem significat, quod eruditum, quod urbanum, maximeque quod tristitiam ac severitatem mitigat et relaxat, odiosasque res saepe, quas argumentis dilui non facile est, ioco risuque dissolvit. Quatenus autem sint ridicula tractanda oratori, perquam diligenter videndum est, id quod in quarto loco quaerendi posueramus. Nam nec insignis improbitas et scelere iuncta nec rursus miseria insignis agitata ridetur. Facinorosos maiore quadam vi quam ridiculi vulnerari volunt: miseros illudi nolunt, nisi si se forte iactant. Parcendum est autem maxime caritati hominum, ne temere in eos dicas, qui diliguntur.

LIX. Haec igitur adhibenda est primum in iocando moderatio. Itaque ea facillime luduntur, quae neque odio magno, neque misericordia ma-

LVIII. Ma non avrai, disse Cesare, a lodarti troppo del mio ospizio; perchè, dopo averti lasciato prendere un pocolin di rinfresco, te ne farò uscire per rimetterti al tuo viaggio. E per non tenervi più lungamente a bada, dirò con tutta brevità cosa io pensi di tutta questa materia. Cinque cose cercar si possono intorno al riso: primo che sia egli in sè stesso; secondo, onde nasca; terzo, se convenga all'oratore il voler movere a riso; quarto, fino a qual segno; quinto, quanti sieno i generi del ridicolo. E primieramente per quanto spetta all'essenza del riso,o per qual modo egli si eccitì, o qual sia la propria sua sede,e come abbia sussistenza,e perchè sia tanto repentino il suo scoppiare ch'eziandio volendo non lo possiam ritenere, e come ad un tempo comprenda i fianchi, il volto, gli occhi, la bocca, le vene, sel vegga Democrito, non appartenendo ciò al nostro argomento; o quando vi appartenesse, non mi recherei a vergogna l'ignorar ciò che non saprebbero quo' medesimi che si assumessero di spiegarlo. Per venir dunque alla fonte e, direi quasi, alla region del ridicolo (ch'è la seconda quistione), ivi sta egli propriamente dov'è qualche bruttezza o deformità; mentre que' detti i quali per modo non isconcio alcuna sconcia cosa notano e disegnano o sono i soli che fanno ridere o il fanno meglio degli altri. Quindi passando al terzo punto dico che si convien fuor di dubbio all'oratore il movere a riso; o perchè la stessa ilarità concilia benivolenza a chi l'ha destata, o perchè tutti ammirano l' acutezza che spesso contiensi in una sola parola, massimamente se si risponde e talor anche quando si provoca, o perchè abbatte l' avversario, perchè l'imbarazza, perchè lo snerva, perchè l'atterrisce, perchè lo confuta, o perchè mostra che l'oratore stesso è uomo colto, erudito, gentile, ma sopra tutto perchè si tempra e solleva la serietà e la tristezza,e le cose odiose si sciolgon sovente collo scherzo e col riso che mal si potrebbero sciogliere cogli argomenti. Quella che debbesi con singolar diligenza osservare è la quarta cosa da noi proposta, cioè infino a qual segno o non più si debba il ridicolo trattare dell'oratore. Imperocchè non fa ridere nè un'insigne malvagità e congiunta colla scelleraggine nè parimente un'insigne miseria messa in deriso. Voglionsi i malfattori veder trafitti con altra sorta d'armi che di facezie; e i miseri non si vogliono schernire,quando pur non si mostrino tracotanti. Sopra tutto si ha ad aver riguardo alla carità degli uomini, sicchè tu non offenda dissavvedutamente coloro che sono amati.

LIX. Questa è la prima cautela che hassi ad usare motteggiando. Ivi però è più facile lo scherzare dove il suggetto non merita nè grande odio

xima digna sunt. Quamobrem materies omnis ridiculorum est in istis vitiis, quae sunt in vita hominum neque carorum neque calamitosorum neque eorum, qui ob facinus ad supplicium rapiendi videntur; esque bello agitata ridentur. Est etiam deformitatis et corporis vitiorum satis bella materies ad iocandum: sed quaerimus idem, quod in ceteris rebus maxime quaerendum est, quatenus. In quo non modo illud praecipitur, ne quid iosulse; sed etiam, si quid perridicule possis, vitandum est oratori utrumque, ne aut scurrilis iocus sit aut mimicos. Quae cuiusmodi sint, facilius iam intelligemus, quum ad ipsa ridiculorum genera venerimus. Duo sunt enim genera facetiarum, quorum alterum re tractatur, alterum dicto. Ite, si quando quid tamquam aliqua fabella narratur, ut olim tu, Crasse, in Memmium, *comedisse eum lacertum Largii*, quum esset cum eo Tarracinae de amicula rixatus: salsa, attamen a te ipso ficta tota narratio. Addidisti clausulam, tota Tarracina tum omnibus in parietibus inscriptas fuisse litteras, LLL. MM. Quum quaereres, id quid esset, senem tibi quemdam oppidanum dixisse, *Lacerat lacertum Largii mordax Memmius*. Perspicitis, hoc genus quam sit facetum, quam elegans, quam oratorium, sive habeas vere, quod narrare possis, quod tamen est mendaciunculis aspergendum, sive fingas. Est autem huec huius generis virtus, ut ita facta demonstres, ut mores eius, de quo narres, ut sermo, ut vultus omnes exprimantur, ut iis, qui audiunt, tum geri illa fierique videantur. In re est item ridiculum, quod ex quadam depravata imitatione sumi solet, ut idem Crassus *per tuam nobilitatem, per vestram familiam!* Quid aliud fuit, in quo concio rideret, nisi illa vultus et vocis imitatio? *Per tuas statuas!* vero quum dixit et extento brachio paullulum etiam de gestu addidit, vehementius risimus. Ex hoc genere est illa Rosciana imitatio senis: *Tibi ego, Antipho, has sero*, inquit. *Senium est, quum audio.* Atque ita est totum hoc ipso genere ridiculum; ut cautissime tractandum sit. Mimorum est enim ethologorum, si nimia est imitatio, sicut obscenitas. Orator surripiat oportet imitationem, ut is, qui audiat, cogitet plura, quam videat; praestet idem ingenuitatem et ruborem suum, verborum turpitudine et rerum obscenitate vitanda.

nè gran compassione. Laonde s'ha da ristrigner la burla a que' vizi che macchian la vita di persone nè amate nè infelici nè tali che degne sembrino di scontar col supplizio la luro malvagità; su quelli è bello il ridere e burlare. Anche la deformità e i difetti del corpo offruno un' acconcia materia di burla. Ma qui pure, siccome nell'altre cose, si cerca singolarmente con qual misura ciò debba farsi. Il che non riguarda soltanto il non dire una scipitezza, ma il misurarsi eziandio quando il ridere potrebb' essere eccessivo, dovendo l'oratore schifar l' uno e l' altro, per non dar nel buffone o nel mimico. Ma quali sien queste misure più facilmente l' intenderemo quando tempo sarà di parlare degli stessi generi del ridicolo. Conciossiachè le facezie son di due sorte; e consiste l'una nelle cose, l' altra ne' motti. Consiste nelle cose, allorchè si espone un racconto, come sarebbe una novelletta; come quando tu, o Crasso, narrasti una volta che Memmio avea a Largio mangiato un braccio in una rissa avuta con lui in Tarracina per cagion d'un amico. Non fu mal cosa più saporita, ed era pur tutta una tua finzione; siccome la chiosa da te appiccatavi, dicendo che per tutta Tarracina e su tutte le muraglie si scrissero tre LLL e due MM e che, cercando tu qual ne fosse il significato, te lo avea certo vecchio del paese spiegato così: « Lacerat Lacertum Largii Murdax Memmius. » Voi vedete quanto sia questo genere grazioso, quanto lepido, quanto oratorio o siavi qualche vero fatto da narrare, il che ancora bisogna aspergere di bugiuzze, o sia tutto invenzione. Ma il forte di questo genere sta nel rappresentare la cosa per modo che i costumi di quello di cui si narra e il parlare e ogni cangiamento di volto si esprimano così al vivo che sembri agli ascoltanti di vedere co' loro occhi allora allora ogni cosa. Un' altra specie di ridicolo proprio delle cose è quel che nasce da una stravolta imitazione, come quando lo stesso Crasso dicea quelle parole: « in grazia della tua nobiltà, in grazia del vostro casato. » Che altro fe' ridere l'adunanza se non se quell' imitazione di voce e di volto? E quando disse quell'altre parole: « per codeste tue statue » aggiungendovi collo stendere in fuori il braccio anche un po' di gesto, fu il nostro riso maggiore. Di questo genere è l' imitar che fa Roscio quel vecchio:

« Queste per te, o Antifone, lo pianto. »
Quando lo l'odo, ci sento proprio la vecchiaia. E tanto è questo genere tutto ridicolo per sè stesso che va con cautela grandissima maneggiato. Imperocchè se l'imitazione è troppo carica, degenera, siccome ogni laidezza, in buffoneria da giullare. L'oratore de' prendere l' imitazione con sif-

LX. Ergo haec duo genera sunt eius ridiculi, quod in re positum est; quae sunt propria perpetuarum facetiarum, in quibus describuntur hominum mores et ita effinguntur, ut aut, re narrata aliqua, quales sint intelligantur, aut, imitatione brevi iniecta, in aliquo insigni ad irridendum vitio reperiantur. In dicto autem ridiculum est id, quod verbi aut sententiae quodam acumine movetur. Sed ut in illo superiore genere vel narrationis vel imitationis vitanda est mimorum ethologorum similitudo, sic in hoc scurrilis oratori dicacitas magno opere fugienda est. Qui igitur distinguemus a Crasso, a Catulo, a ceteris familiarem vestrum Granium aut Vargulam, amicum meum? Non mehercule in mentem mihi quidem venit: sunt enim dicaces; Granio quidem nemo dicacior. Hoc, opinor, primum, ne, quotiescumque potuerit dictum diei, necesse habeamus dicere. Pusillus testis processit *Licet*, inquit, *rogare*? Philippus. Tum quaesitor properans, *Modo breviter*. Hic ille, *Non accusabis: perpusillum rogabo*. Ridicule. Sed sedebat iudex L. Aurifex, brevior ipse, quam testis: omnia est risus in iudicem conversus; visum est totum scurrile ridiculum. Ergo haec, quae cadere possunt, in quos nolis, quamvis sint bella, sunt tamen ipso genere, scurrilia. Ut iste, qui se vult dicacem et mehercule est, Appius, sed nonnumquam in hoc vitium [scurrile] delabitur. *Caenabo*, inquit, *apud te*, huic lusco familiari meo, C. Sextio: *uni enim locum esse video*. Est hoc scurrile, et quod sine caussa lacessivit et tamen id dixit, quod in omnes luscos conveniret. Ea quia meditata putantur esse, minus ridentur. Illud egregium Sextii et ex tempore: *Manus lava*, inquit, *et caena*. Temporis igitur ratio et ipsius dicacitatis moderatio et temperantia et raritas dictorum distinguet oratorem a scurra: et, quod nos cum caussa dicimus, non ut ridiculi videamur, sed ut proficiamus aliquid, illi totum diem et sine caussa. Quid enim est Vargula assecutus, quum eum candidatus A. Sempronius cum M. suo fratre complexus esset: *Puer abige muscas*? Risum quaesivit, qui est mea sententia vel tenuissimus ingenii fructus. Tempus igitur dicendi prudentia et gravitate moderabimur; quarum utinam artem aliquam haberemus! Sed domina natura est.

fatta misura che lasci a chi ascolta da pensar più di quello che vede. Dee inoltre mostrarsi ben costumato e verecondo col guardarsi dall' usar parole e dal toccar cose disoneste e laide.

LX. Questi son dunque i due generi del ridicolo che si contien nelle cose, i quali son propri delle facezie continuate, in cui descrivonsi i costumi degli uomini e per siffatto modo si rappresentano che o si fanno con qualche racconto conoscere quali sono o col frapporre una breve imitazione si mette in veduta qualche insigne lor vizio e acconcio ad esser vôlto in ridicolo. Quanto al ridicolo de' motti, nasce egli dalla graziosa acutezza d'una parola o d'un concetto. Ma siccome nel genere spiegato di sopra, sia nel racconto, sia nell'imitazione, deesi aver somma cura di non farsi simili agli imitatori buffoni, così in questo dee l'oratore guardarsi grandemente da una buffonesca dicacità. Ma come distingueremo noi dunque da Crasso, da Catulo, da altri tali il famigliare vostro Granio o l'amico mio Vargula? Veramente nol saprei dire; sì sono essi dicaci; e niuno lo è più di Granio. Io direi avanti tutto che non ogni volta che si potria dire un bel motto, si de' credere necessario il dirlo. Si fa innanzi un testimonio di statura nano. « Posso io, dice Filippo, fargli una dimanda? » Al che il giudice, che avea fretta: « Sì, purchè sia breve. » Allora quegli: « Non avrai a riprendermi: dimanderò solo un cosellino. » Graziosamente. Ma sedeva ivi per giudice L. Orefice, ch'era più nano ancora del testimonio stesso. Quindi tutto il ridere si rivolse sul giudice, e tutta quella causa parve una buffoneria. Queste facezie però che posson cadere sopra cui non vorrebbesi, comechè sieno graziose, son per ciò solo scurrilità. Così questo Appio che piccasi d' essere motteggiatore e lo è veramente, ma dà talvolta nel vizio della buffoneria: « Io, (disse a questo C. Sestio mio famigliare che è losco) verrò a cenar teco, poichè veggo esservi luogo per uno. » Non fu questa che una scurrilità, sì perchè ciò era un pungere fuor di proposito, sì ancora perchè alla fine disse una cosa comune a tutt' i loschi. Tai detti, perchè si crede che sieno premeditati, son meno atti a far ridere: ma ben fu la risposta di Sestio egregia e insieme pronta: « Làvati, disse, le mani e poi cena. » L'aver dunque riguardo al tempo e il moderare la lingua e la parsimonia nel raro uso de' motti discernerà l'oratore dal buffone, siccome pure il vederci che non diciam nulla a capriccio nè per parere arguti motteggiatori, ma per trarne qualche profitto; laddove quegli il fanno tutto 'l dì a diritto e a torto. E che ottenn'egli Vargula quando, avendolo A. Sempronio, allora candidato con Marco suo fratello, abbracciato disse:

LXI. Nunc exponamus genera ipsa summatim, quae risum maxime moveant. Haec igitur sit prima partitio, quod facete dicatur, id alias in re habere, alias in verbo facetias; maxime autem homines delectari, si quando risus coniuncte re verboque moveatur. Sed hoc mementote, quoscumque locos attingam, unde ridicula ducantur, ex iisdem locis fere etiam graves sententias posse duci. Tantum interest, quod gravitas honestis in rebus severe, iocus in turpiculis et quasi deformibus ponitur, velut iisdem verbis et laudare frugi servum possumus et, si est nequam, iocari. Ridiculum est illud Neronianum vetus in furace servo: *Solum esse, cui domi nihil sit nec obsignatum nec occlusum*: quod idem in bono servo dici solet; sed hoc iisdem etiam verbis. Ex iisdem autem locis omnia nascuntur. Nam quod Sp. Carvilio graviter claudicanti ex vulnere ob rempublicam accepto et ob eam caussam verecundanti in publicum prodire mater dixit, *Quin prodis, mi Spuri? quotiescumque gradum facies, toties tibi tuarum virtutum veniat in mentem*; praeclarum et grave est: quod Calvino Glaucia claudicanti: *Ubi est vetus illud: num claudicat? at hic clodicat*; hoc ridiculum est et utrumque ex eo, quod in claudicatione animadverti potuit, est ductum. *Quid hoc Naevio ignavius?* severe Scipio; at in male olentem, *Video me a te circumveniri*, subridicule Philippus. At utrumque genus continet verbi ad litteram immutati similitudo. Ex ambiguo dicta vel argutissima putantur; sed non semper in ioco, saepe etiam in gravitate versantur. Africano illo maiori, coronam sibi in convivio ad caput accomodanti, quum ea saepius rumperetur, P. Licinius Varus, *Noli mirari*, inquit, *si non convenit; caput enim magnum est*: laudabile et honestum. At ex eodem genere est: *Calvus satis est*, quod dicit parum. Ne multa: nullum genus est loci, quo non ex eodem severa et gravia sumantur. Atque hoc etiam animadvertendum est, non esse omnia ridicula faceta. Quid enim potest esse tam ridiculum, quam Sannio est? Sed oro, vultu, imitandis moribus, voce, denique ipso corpore ridetur. Salsum hunc possum dicere atque ita, non ut eiusmodi oratorem esse velim, sed ut mimum.

» Paggio, caccia le mosche »? Pretese di far ridere, che per mio avviso è il frutto più tenue dell'ingegno. Per la qual cosa noi regoleremo colla gravità e colla prudenza il tempo del motteggiare: o così fossevi un'arte che ciò insegnasse! Ma qui domina la natura.

LXI. Sponiamo ora sommariamente i generi stessi che son più acconci a movere il riso. Sia adunque la prima partisione questa che tra le facesie altre son proprie delle cose, altre delle parole, e che gli uomini singolarmente prendon piacere quando movesi il riso da entrambe congiuntamente. Ma ricordatevi che da tutti quasi i fonti del riso ch'io verrò additando cavar si possono eziandio i pensieri gravi. Questo solo divario vi passa che la seria gravità ha per soggetto cose oneste, lo scherzo quelle cose che anzi tocchino dello sconcio e del deforme; del rimanente puossi colle parole medesime lodar un buon servo e scherzare sopra un cattivo. È grasioso quell' antico motto di Nerone per un servo rubatore: « Lui essere il solo per cui niente v'ha in casa di sigillato o di chiuso » : il che suol dirsi egualmente d'un servo fedele; e qui son le medesime anche le parole: Ma quanto a' luoghi son sempre i medesimi. Imperciocchè quel detto madre di Sp. Carvilio, allorchè, veggendolo riguardosa di comparire in pubblico per essere soppo d'una ferita côlta per la repubblica: » perchè, dissegli, non ti fai tu ansi vedere, o mio Spurio, avvegnachè a ciascun passo dovrai sovvenirti delle tue virtù? » è splendido e grave. Ridevole è quel di Glaucia a Calvino similmente soppo: « Dov'è l'antico proverbio: è egli zoppo? ma costui zoppica da vero » : nondimeno sì l'uno che l'altro è tratto da una medesima allusione al soppicare. Grave è quello di Scipione: «Che v'ha egli di più ignavo di questo Nevio? » Quel di Filippo ad un che puzzava: « A quel ch'io veggo, tu se' qui non a convenirmi, ma a circonvenirmi », ha del giocoso; eppur nascono entrambi dalla simigliansa d'una parola che per piccolo cambiamento di lettere muta significato. Si stimano argutissimi anche gli equivoci, i quali però non si usano sempre negli argomenti burlevoli, ma spesso ancora nei gravi. Mentre il più vecchio Africano in un convito acconciavasi in capo una ghirlanda, rompendosi essa più volte, P. Licinio Varo: » Non ti maravigliare, disse, s'ella non ti si adatta, perchè la testa è grande », detto lodevolmente o con decoro: pur è dello stesso genere quell' altro: « Quando parla Calvo, basta poco. » Ma finalmente non v' ha genere veruno di scherso onde non si possano trarre de' motti così gravi, come giocosi. E qui è da avvertire un'altra cosa: che non è faceto tutto ciò che fa ridere. Qual cosa tanto ridicola quanto un ar-

LXII. Quare primum genus hoc, quod risum vel maxime movet, non est nostrum: morosum, superstitiosum, suspiciosum, gloriosum, stultum: naturae ridentur ipsae: quas personas agitare solemus, non sustinere. Alterum genus est imitatione admodum ridiculum, sed nobis tantum licet furtim, si quando et cursim; aliter enim minime est liberale; tertium, oris depravatio non digna nobis; quartum, obscoenitas, non solum non foro digna, sed vix convivio liberorum. Detractis igitur tot rebus ex hoc oratorio loco, facetiae reliquae sunt, quae aut in re, ut ante divisi, positae videntur esse aut in verbo. Nam quod, quibuscumque verbis dixeris, facetum tamen est, re continetur; quod mutatis verbis salem amittit, in verbis habet leporem omnem. Ambigua sunt in primis acuta atque in verbo posita, non in re; sed non saepe magnum risum movent; magis ut belle et litterate dicta laudantur; ut in illum Titium, quem quum studiose pila luderet et idem signa sacra noctu frangere putaretur gregalesque, quum in campum non venisset, requirerent, excusavit Vespa Terentius, quod eum *brachium fregisse* diceret; ut illud Africani, quod est apud Lucilium:

Quid? Decius, Nuculam an confixum vis facere? inquit.

Ut tuus amicus, Crasse, Granius, *non esse sextantis.* Et, si quaeritis, is, qui appellatur dicax, hoc genere maxime excellet; sed risus movent alia maiores. Ambiguum per se ipsum probatur id quidem, ut ante dixi; vel maxime ingeniosi enim videtur, vim verbi in aliud, atque ceteri accipiant, posse ducere; sed admirationem magis, quam risum movet, nisi si quando incidit in aliud genus ridiculi.

LXIII. Quae genera percurram equidem. Sed scitis esse notissimum ridiculi genus, quum aliud exspectamus, aliud dicitur. Hic nobismet ipsis noster error risum movet. Quod si admixtum est etiam ambiguum, fit salsius; ut apud Novium * videtur esse misericors ille, qui iudicatum duci videns percontatur ita: *Quànti addictus? mille num-*

lecchino? Egli fa rider col ceffo, col volto, col rifare gli altrui modi, colla voce, infine con tutto il corpo; ma dirò ch'egli è gustoso e sì fattamente che tale appunto vorrei che fosse il giullare, non però mai l'oratore.

LXII. Questo primo genere adunque, che forse fa ridere più d'ogn'altro, non fa per noi: conciossiachè in esso ridesi de' naturali stessi fastidiosi, superstiziosi, sospettosi, millantatori, sciocchi, cui non abbiam per costumo di rappresentare, ma di malmenare. L'altro, ch'è puro assai ridicolo, sta nell'imitazione: ma quando ci si consenta l' usarne, ciò ha da esser quasi furtivamente e di fuga; altrimente è basso e plebeo. Il terzo di scontorcere il viso non è degno di noi. Il quarto, che ha dell' osceno, non solamente non è degno del fôro, ma appena di una tavola di galantuomini. Or se da questo luogo oratorio si taglino fuori tante cose, restanci le facezie, che, giusta la division fatta di sopra, sembrano poste o ne'sentimenti o nelle parole. Perocchè il sale che si conserva, comunque si mutino le parole, sta riposto nel sentimento: quello che mutandosi le parole si perde, è tutto proprio delle parole. Gli equivoci sogliono essere acutissimi e consistono nelle parole, non nelle cose: ma il più delle volte, anzichè far molto ridere, si applaudiscono come cose erudite e galanti. Tal fu quello su certo Tizio gran giocator di palla, di cui insieme correva voce che si divertisse a spezzare di notte le statue degl' iddii: chè domandando i compagni perchè non fosse comparso nel campo, ne lo scusò Vespa Terenzio dicendo « ch' egli avea rotto un braccio. » Tale quello di Africano presso Lucilio: « Quid? Decius, Nuculam, an confixum vis facere? inquit. » E quello dell'amico tuo Granio: « Non esse sexstantis. (1) » E, se volete, riescono a maraviglia in questo genere quelli che si chiaman dicaci. Ma sonci altre cose che fanno ridere più assai. Avvegnachè l'equivoco, è vero, riporta plauso per sè medesimo, come dianzi ho detto, ed eziandio singolarissimo, parendo cosa ingegnosa il far che un vocabolo suoni tutt'altro da quel che intendesi dal comune; ma desta piuttosto ammirazione che riso, quando non abbracci qualche altro genere di ridicolo.

LXIII. I quali generi anderò io scorrendo. E in prima egli è, come sapete, notissimo quel genere di ridicolo allorchè dicesi una cosa quando aspettavasene un'altra. Questo nostro inganno medesimo ci fa ridere; e se vi frammischi anche l' equivoco, è più saporito: come presso Nevio sembra tocco da compassione colui che, veggendo con-

(1) Essendosi perdute le commedie di Lucilio, parve al traduttore miglior consiglio conservar questo passo nel testo latino anzichè lasciarsi andare ad un'interpetrazione arrischiata.

mum. Si addidisset tantummodo: *Ducas licet*; esset illud genus ridiculi praeter exspectationem; sed quia addidit, *Nihil addo, ducas licet*: addito ambiguo, altero genere ridiculi, fuit, ut mihi quidem videtur, salsissimus. Hoc tum est venustissimum, quum in altercatione arripitur ab adversario verbum et ex eo, ut a Catulo in Philippum, in eum ipsum aliquid, qui lacessivit, infligitur. Sed quum plura sint ambigui genera, de quibus est doctrina quaedam subtilior, attendere et aucupari verba oportebit; in quo, ut ea, quae sint frigidiora, vitemus, (etenim cavendum est, ne arcessitum dictum putetur,) permulta tamen acute dicemus. Alterum genus est, quod habet parvam verbi immutationem, quod in littera positum Graeci vocant *παρονομασίαν*, ut *Nobiliorem, mobiliorem* Cato: aut, ut idem, quum cuidam dixisset, *Eamus deambulatum*: et ille: *quid opus fuit de?* *Immo vero*, inquit, *quid opus fuit te?* aut eiusdem responsio illa: *Si tu et adversus et aversus impudicus es*. Etiam interpretatio nominis habet acumen, quum ad ridiculum convertas, quamobrem ita quis vocetur; ut ego nuper, Nummium divisorem, ut Neoptolemum ad Troiam, sic illum in campo Martio nomen invenisse.

dursi uno condannato a servire per debiti, così interroga:

« Per quanto ei de' servir? — Per mille scudi. » Se replicato avesse soltanto. « Ei serva pure », sarebbe stato di quel genere di detti che fanno ridere, perchè sono inaspettati; ma avendo aggiunto « Nulla vi aggiungo; e' serva pure » con l'accoppiarvi un'altra specie di facezia, cioè l'equivoco, riuscì, a mio giudizio, un motto saporitissimo. Questa maniera di scherzo è leggiadrissima quando in mezzo ad un'altercazione uno piglia di bocca dell'avversario un motto e quello, come fe' Catulo contra Filippo, ritorce a ferire il medesimo feritore. Ma conciossiachè sieno gli equivoci di più sorti, che dipendono da minute osservazioni, però è d'uopo ire in certo modo a caccia delle parole e farne scelta; e posto ancora che noi schiviam le freddure (poichè deesi avvertire che i nostri detti non sembrino stiracchiati), pur tuttavia potremo dir molte cose con acutezza. Un'altra sorte d'equivoco nasce da una lieve alterazion di parola, la quale consistendo in una lettera chiamasi da' Greci *paranomasia*, come quando Catone in vece di a più nobile » disse « più mobile »: e quando il medesimo, detto avendo a non so chi: « Eamus deambulatum » e ripigliando quegli « Che bisogno era del DE »? repilcò: « Anzi che bisogno era di Te? » e quando diè questa risposta: Si tu et ad« versus et aversus impudicus es. » Non manca di acume anche il dare a' uomini un'origine e significazione ridevole; nella guisa ch'io dissi, non ha molto, che il divisore Nummio trovato avea il nome nel campo Marzio, come Pirro a Troia quello di Neottolemo.

LXIV. Atque haec omnia verbo continentur. Saepe etiam versus facete interponitur, vel ut est, vel paullulum immutatus; aut aliqua pars versus, ut Statius Scauro stomachanti; (ex quo sunt nonnulli, qui tuam legem de civitate natam, Crasse, dicant:)

St', tacete, quid hoc clamoris? quibu' nec mater, nec pater,
tanta confidentia? auferte istanc enim superbiam.

Nam in Caelio sane etiam ad caussam utile fuit tuum illud, Antoni, quum ille a se pecuniam profectam diceret testis et haberet filium delicatiorem, abeunte iam illo.

Sentin' senem esse tactum triginta minis?

In hoc genus coniiciuntur proverbia, ut illud Scipionis, quum Asellus omnes provincias stipendia merentem se peragrasse gloriaretur. *Agas asellum*, et cetera. Quare ea quoque, quoniam mutatis verbis non possunt retinere eamdem venustatem, non in re, sed in verbis posita ducantur.

LXIV. Tutto il bello di questi detti consiste in una parola. Di più riesce assai fiate grazioso il frappor qualche verso o tal qual egli è o con piccola variazione, ovvero una parte di verso, come fe' Stazio con Scauro, a cui s' era mossa la bile; onde alcuni dicono esser nata, o Crasso, la tua legge sulla cittadinanza:

« Silenzio olà; che chiasso è questo? e donde
Tanta franchezza in voi, la di cui madre
Niun sa chi sia, niun sa chi sia il padre?
Toglietevi di qua con questo orgoglio. »

Perchè il tuo, o Antonio, per verità fu anche utile alla causa, allorchè testificando Celio d'aver egli stesso sborsato il danaro e sapendosi ch' avea un figlio dato al bel tempo, tu dicesti nell' atto ch' ei si partiva:

« Ve' tu che 'l vecchio è tocco in trenta mine? » in questo genere riponghonsi i proverbi; qual fu quello di Scipione, quando vantavasi Asello di avere, militando per la repubblica, le provincie tutte trascorse: « Caccia pur l'asino quanto vuoi », con

Est etiam in verbo positum non insulsum genus, ex eo, quum ad verbum, non ad sententiam rem accipere videare; ex quo uno genere totus est Tutor, minus vetus, oppido ridiculus. Sed abeo a mimis; tantum genus huius ridiculi insigni aliqua et nota re notari volo. Est autem ex hoc genere illud, quod tu, Crasse, nuper ei, qui te rogasset, num tibi molestus esset futurus, si ad te bene ante lucem venisset: *Tu vero*, inquisti, *molestus non eris*. *Iubebis igitur te* inquit, *suscitari?* et tu: *Certe negarom te molestum futurum*. Ex eodem hoc vetus illud est, quod aiunt Maluginensem illum M. Scipionem, quum ex centuria sua renuntiaret Acidinum consulem praecoque dixisset: *Dic de L. Manlio*: *Virum bonum*, inquit, *egregiumque civem esse arbitror*. Ridicule etiam illud L. Porcius Nasica censori Catoni; quum ille: *Ex tui animi sententia tu uxorem habes? Non hercule*, inquit, *ex mei animi sententia*. Haec aut frigida sunt aut tum salsa, quum aliud est exspectatum. Natura enim nos (ut ante dixi) noster delectat error: ex quo, quum quasi decepti sumus exspectatione, ridemus.

LXV. In verbis etiam illa sunt, quae aut ex immutata oratione ducontur aut ex unius verbi tralatione aut ex inversione verborum. Ex immutatione, ut olim Rusca quum legem ferret annalem, dissuasor M. Servilius, *Dic mihi*, inquit, *M. Pinori, num, si contra te dixero, mihi male dicturus es*, ut ceteris fecisti? *Ut sementem feceris, ita metes*, inquit. Ex tralatione autem, ut, quum Scipio ille maior Corinthiis statuam pollicentibus eo loco, ubi aliorum essent imperatorum, *turmales* dixit *displicere*. Invertuntur autem verba, ut Crassus apud M. Perpernam iudicem pro Aculeone quum diceret, aderat contra Aculeonem Gratidiano L. Aelius Lamia, deformis, ut nostis; qui quum interpellaret odiose, *Audiamus*, inquit, *pulchellum puerum*, Crassus. Quum esset arrisum, *non potui mihi*, , inquit Lamia, *formom ipse fingere; ingenium* potui. Tum hic, *Audiamus*, inquit, *disertum*. Multo etiam arrisum est vehementius. Sunt etiam illa venusta, ut in gravibus sententiis, sic in facetiis. Dixi enim dudum, rationem aliam esse ioci, aliam severitatis; gravium autem et iocorum unam esse materiam. Ornant igitur in primis orationem verba relata contraria; quod

quel che seguo. Imperò tutto siffatte cose si hanno a porre nel novero di quelle che consistono nelle parole; poichè mutandosi queste non si ritiene la stessa vaghezza. Dipende pure dalle parole quell'altro genere non dissipito, quando, lasciato il senso, ci attacchiamo alle parole; del qual genere tutta è tessuta l'antica commedia veramente ridicola del Tutore. Ma io lascio i giullari e vo' soltanto accennare su tal proposito qualche più singolare esempio e più noto. Tal si è la risposta che desti, o Crasso, non ha guari, a colui che domandandoti se ti avrebbe dato noia col venir molto prima di giorno a trovarti; e rispondendo tu: « Non mi darai noia »: al che replicando quegli: « Dunque ti farai tu svegliare di buon mattino? = E che? ripigliasti, mi hai tu pur detto che non mi avresti dato noia. » Di tal sorte fu parimente quell'antica risposta che narrasi aver data M. Scipione il Maluginese quando, detto avendo che la sua centuria avea per consolo nominato Acidino, e dicendogli il banditore: « E di L. Manlio che dici? — Io l'ho, soggiunse, per un buon uomo ed egregio cittadino. » Lepido fu per quello di L. Porcio Nasica allorchè, dicendogli Catone censore: « Dilio secondo il tuo cuore: hai tu moglie? — No al certo rispose, io non l'ho secondo il mio cuore. » Queste cose o vanno a terminare in una freddura o allora riescono saporite quando riescono inaspettate; avvegnachè, come ho detto poc'anzi, dilettaci naturalmente il nostro inganno, o 'l vederci delusi in quello ch'aspettavamo ci fa ridere.

LXV. Alle facezie di parole appartengono quelle altresì che risultano o dal trasportare un sentimento dal proprio significato ad un altro o da una simigliante traslazione d' un solo vocabolo o dal travolgere le parole. Del primo genere è la risposta di Rusca, allorchè proponeva la legge degli anni; perchè, dicendo M. Servilio che la dissuadeva: « Dimmi M. Pinario, s'io parlerò contro di te, sarai tu contro di me tanto maledico, quanto lo sei stato cogli altri? » soggiunse Rusca: « Tal messe avrai, qual semente. » Del trasporto d'una parola da un significato all'altro n'abbiam un esempio di Scipione il maggiore, il quale a'Corinti che gli offerivano una statua da porsi tra quelle degli altri comandanti rispose « spiacergli le turmali. » Un esempio del volgere le parole a rovescio del naturale lor senso diello Crasso, difendendo Aculeone avanti al giudice M. Perperna; perocchè interrompendolo noiosamente l'avvocato di Gratidiano, ch'era L. Elio Lamia, uomo, come sapete, deforme: « Ascoltiamo, disse, il bel damigello. » Al che seguita essendo una risata: « Non è stato, soggiunse Lamia, in mia mano di farmi bello il volto, ma sì l'ingegno. » Replicò Crasso: « Ascoltiamo

idem genus saepe est etiam facetum; ut, Servius ille Galba quum iudices L. Scribonio tribuno plebis ferret familiares suos et dixisset Libo, *Quando tandem, Galba, de triclinio tuo exibis? Quum tu,* inquit, de *cubiculo alieno*. A quo genere ne illud quidem plurimum distat, quod Glaucia Metello, *Villam in Tiburte habes*, *cortem in Palatio*.

LXVI. Ac verborum quidem genera quae essent faceta, dixisse me puto: rerum plura sunt, eaque magis, ut dixi ante, ridentur; in quibus est narratio, res sane difficilis. Exprimenda enim sunt et ponenda ante oculos ea, quae videantur esse veri similia, quod est proprium narrationis, et quae sint, quod ridiculi proprium est, subturpia; cuius exemplum, ut brevissimum, sit sane illud, quod ante posui, Crassi de Memmio. Et ad hoc genus ascribamus etiam narrationes apologorum. Trahitur etiam aliquid ex historia, ut, quum Sex. Titius se Cassandram esse diceret, *Multos*, inquit Antonius, *possum tuos Aiaces Oileos nominare*. Est etiam ex similitudine, quae aut collationem habet aut tamquam imaginem. Collationem: ut ille Gallus olim testis in Pisonem, quum innumerabilem Magio praefecto pecuniam dixisset datam, idque Scaurus tenuitate Magii redargueret: *Erras*, inquit, *Scaure; ego enim Magium non conservasse dico, sed, tamquam nudus nuces legeret, in ventre abstulisse*: ut ille M. Cicero senex, huius viri optimi, nostri familiaris, pater, *nostros homines similes esse Syrorum venalium: ut quisque optime Graece sciret, ita esse nequissimum*. Valde autem ridentur etiam imagines, quae fere in deformitatem aut in aliquod vitium quid corporis ducuntur cum similitudine turpioris: ut meum illud in Helvium Manciam: *Iam ostendam, cuiusmodi sis*: quum ille, *Ostende, quaeso*; demonstravi digito pictum Gallum in Mariano scuto Cimbrico sub Novis diatorium, eiecta lingua, buccis fluentibus: risus est commotus; nihil tam Manciae simile visum est: ut quum Tito Pinario, mentum in dicendo intorquenti, *tum ut diceret, si quid vellet, si nucem fregisset*. Etiam illa, quae minuendi aut augendi caussa ad incredibilem admirationem efferuntur: velut tu, Crasse, in concione, *ita sibi ipsum magnum videri Memmium, ut in forum descendens caput ad fornicem Fabii demitteret*. Ex quo genere etiam illud est, quod Scipio apud Nu-

dunque il bel parlatore. » E qui fu il ridere assai più grande. Sono questi trasporti non men graziosi nelle materie lepide che nelle gravi. E già è molto tempo che dissi altra essere la materia de'giocosi detti, altra dei gravi ma una sola essere la regola d'ambedue. Un de' precipui ornamenti dell' orazione son le antitesi; o queste hanno altresì sovente del lepido. Per tal guisa avendo Servio Galba contro L. Scribonio tribun della plebe scelti per giudici do' suoi confidenti e dicendo Libone: « Quando, o Galba, lascerai tu una volta la tua mensa? — Quando, replicò Galba, tu lascerai l'altrui letto. » Dal qual genere non molto dilungasi quel di Glaucia a Metello: « Tu hai la villa a Tivoli e la corte in Palazzo. »

LXVI. Quanto a' generi di facezie propri delle parole parmi d'averli tutti toccati: in maggior numero son que' delle cose; ed i più atti a far ridere sono, como già dissi, que' che contengono narrazione, cosa nol vero difficile. Percioccbè debbonsi rappresentare e porre sott' occhio cose, le quali sembrino verisimili, come richiede la narrazione, e tocchino dello sconcio, il che è proprio della burla: valga per un esempio, comechè brevissimo, il racconto che dianzi recai di Crasso intorno a Memmio. Ed a questo genere riducansi ancora le narrazioni degli apologi. Prendasi qualche cosa altresì dalla storia, come quando a Sesto Tizio che dicea d'essere un'altra Cassandra: « Sì, rispose Antonio, ed io molti potrei nominare de'tuoi Ajaci Oilei. » Talvolta si scherza con una somiglianza, formandone un paragone o un'immagine. Del primo genere fu già il paragone di quel Gallo, ch'essendo prodotto per testimonio contro Pisone ed affermando essersi un'immensa somma di danaro sborsata al prefetto Magio, e rifiutandosi ciò da Scauro colla povertà di Magio: « Erri, soggiunse, o Scauro: non dico che Magio abbialo conservato, ma sì ch'egli se lo è messo nel ventre, siccome gl' ignudi contadinelli fan delle noci. » Tal fu quello del vecchio M. Ciccrone, padre di quest'ottimo nomo e nostro amico: « Essere i nostri uomini simili agli schiavi Siri, che quanto son più periti del Greco tanto sono più niquitosi. » Nulla men atte a mover riso son le immagini che per lo più metton sott'occhio la deformità del volto o qualche corporale difetto, assomigliandolo a qualch'altro ancora più sconcio. Così diss' io ad Elvio Mancia: « Ora farotti vedere chi tu ti sia. » E replicando egli: « Di grazia, fammel vedere »; gli segnai col dito quel Gallo dipinto sullo scudo di Mario, appeso per memoria de' Cimbri alle taverne nuove, tutto contraffatto, colle mascelle cascanti e la lingua fuori. Ciò mosse a riso: non fu mai cosa cho più di quel Gallo paresse a Mancia

mantiam, quum stomacharetur cum C. Metello, dixisse dicitur: *Si quintum pareret mater eius, asinum fuisse parituram.* Arguta etiam significatio est, quum parva re et saepe verbo res obscura et latens illustratur: ut, quum C. Fabricio P. Cornelius, homo, ut existimabatur, avarus et furax, sed egregie fortis et bonus imperator, gratias ageret, quod se homo inimicus consulem fecisset, bello praesertim magno et gravi: *Nihil est, quod mihi gratias agas,* inquit, *si malui compilari, quam venire:* ut Asello Africanus obiicienti lustrum illud infelix, *Noli* inquit, *mirari; is enim, qui te ex aerariis exemit, lustrum condidit et taurum immolavit.* Tanta suspicio est, ut religione civitatem obstrinxisse videatur Mummius, quod Asellum ignominia levarit.

LXVII. Urbana etiam dissimulatio est, quum alia dicuntur, ac sentias, non illo genere, de quo ante dixi, quum contraria dicas, ut Lamiae Crassus, sed quum toto genere orationis severe ludas, quum aliter sentias ac loquare; ut noster Scaevola Septumuleio illi Anagnino, qui pro C. Gracchi capite erat aurum repensum, roganti, ut se in Asiam praefectum duceret, *Quid tibi vis,* inquit, *insane? Tanta malorum est multitudo civium, ut tibi ego hoc confirmem, si Romae manseris, te paucis annis ad maximas pecunias esse venturum.* In hoc genere Fannius in annalibus suis Africanum hunc Aemilianum dicit fuisse et eum Graeco verbo appellat εἴρωνα; sed, uti ferunt, qui melius haec norunt, Socratem opinor in hac ironia dissimulantiaque longe lepore et humanitate omnibus praestitisse. Genus est perelegans et cum gravitate salsum quumque oratoris dictionibus tum urbanis sermonibus accommodatum. Et hercule omnia haec, quae a me de facetiis disputantur, non maiora forensium actionum, quam omnium sermonum condimenta sunt. Nam quod apud Catonem est, qui multa retulit, ex quibus a me exempli caussa multa ponuntur, per mihi scitum videtur, C. Publicium solitum dicere, *P. Mummium cuivis tempori hominem esse.* Sic profecto res se habet, nul-

somigliare. Così dissi a Tito Pinario, che storceva nel parlare il mento. « Che spezzasse prima la noce ch'avea in bocca e poi parlasse. » Aggiungasi parimente l'ingrandire che fassi all'eccesso cose piccolissime o impicciolire le grandi; come quando nel parlamento diceati, o Crasso: « Che Memmio credea d'esser sì grande che nel passare sotto la vòlta di Fabio per discender nel foro chinava il capo. » Del qual genere è pur quello di Scipione, il quale, essendosi a Numanzia riscaldato contro C. Metello, narrasi che dicesse « Che se la madre di lui partoriva un quinto figlio, partorito avria un asino. » Sente dell'arguto eziandio il porre in chiaro con una piccola cosa e sovente con una parola ciò ch'è oscuro e occulto; come quando C. Fabrizio, sentendosi ringraziare da P. Cornelio, ch'era stimato avaro e rapace, ma molto prode e buon capitano, perchè con essergli nimico, pure avesselo fatto console, in tempo massimamente d'una grande e grave guerra: « Non hai, disse, di che ringraziarmi, s'ho voluto piuttosto esser rubato che venduto. » Così l'Africano, al rinfacciarsegli da Asello quel malaugurato lustro: « Non ti stupire, risposegli; poichè fu il toro immolato e chiuso il lustro da colui che ti liberò dal tributo. » Danno tanto a sospettare queste parole che sembra che Mummio traesse l'ira degl'iddii sulla città quando liberò Asello da quell'ignominia.

LXVII. Anche la dissimulazione ha il suo garbo quando parlasi altrimente da quello che si ha nell'animo, non già nel modo accennato di sopra, dicendo tutto il contrario, come Crasso con Lamia, ma quando con serietà si continua per buon tratto la burla ed altro si ha nel cuore, altro dicesi colle parole; così il nostro Scevola a quel Settumuleio d'Anagni, a cui erasi a peso d'oro pagata la testa di C. Gracco, che il pregava a volerlo condurre in Asia prefetto: « Che vai tu, disse, a cercare, pazzo che sei? tanto è 'l numero de' malvagi cittadini ch' io ti fo certo che in pochi anni tu verrai, stando in Roma, a far tesori. » Questo genere di sale attesta Fannio nei suoi annali essere stato assai ordinario all'Africano Emiliano, cui egli chiama perciò con voce tratta da' Greci l'*ironico*: ma se stiamo al detto de' più versati in questa materia, io stimo che nell'usare leggiadramente e con grazia l'ironia debbasi a Socrate il vanto d'avere ogn'altro di lunga mano avanzato. È questa una foggia di scherzar gentilissima dove il sale è temperato colla gravità e si conviene ottimamente così al parlar oratorio come a' famigliari ragionamenti. Anzi le cose tutte ch' io vo dicendo sulle facezie sono per verità condimenti non più delle azioni forensi che di qualunque siasi ragionamento. Im-

ium ut sit vitae tempus, in quo non deceat leporem humanitatemque versari. Sed redeo ad cetera. Est huic finitimum dissimulationi, quum honesto verbo vitiosa res appellatur; ut quum Africanus censor tribu movebat eum centurionem, qui in Paulli pugna non affuerat, quum ille se custodiae caussa diceret in castris remansisse quaereretque, cur ab eo notaretur; *Non amo*, inquit *nimium diligentes*. Acutum etiam illud est, quum ex alterius oratione aliud excipias, atque illo vult: ut Salinatori Maximus, quum, Tarento amisso, arcem tamen Livius retinuisset multaque ex ea praeclara praeclara fecisset, quum aliquot post annos Maximus id oppidum recepisset rogaretque eum Salinator, ut meminisset, opera sua se Tarentum recepisse; *Quidni*, inquit, *meminerim? Numquam enim recepissem, nisi tu perdidisses*. Sunt etiam illa subabsurda, sed eo ipso nomine saepe ridicula, non solum mimis perapposita, sed etiam quodammodo nobis:

Homo fatuus,
postquam rem habere coepit, este mortuus.

et:

Quid est tibi ista mulier? Uxor. Similis medius fidius. —

et:

— Quamdiu od aquas fuit, numquam est emortuus.

perocchè tra i molti detti da Catone raccolti, ond' io ho tratti molti esempi, sensatissimo parmi quel di C. Publicio, il quale solea dire « Che P. Mummio era uomo per tutti i tempi. » Così è veramente; non v' ha tempo alcuno della vita nostra dove non istia bene la gentilezza e la facezia. Ma rimettiamci sul ragionare dell'altre cose. Poco dissimigliante dalla dissimulatrice ironia si è il dare a cosa viziosa un nome onesto; come quando l'Africano nella censura, cassato avendo dalla tribù quel centurione che non s'era trovato nella battaglia di Paolo, e dicendo quegli d' esser restato alla custodia del campo e chiedendogli perchè lo puniva: « A me, disse, non piacciono i troppo diligenti. Ha similmente dell'acuto il ripigliar la parola dell' altro tutto altramente di ciò che quegli vorrebbe, come fe' Massimo col Salinatore; perchè avendo Livio dopo la perdita di Taranto ritenuta la rocca e di là in più sortite battuti bravamente i nemici, alcuni anni dopo ch' era stata da Massimo quella città racquistata, pregandolo il Salinatore di ricordarsi che avea mercè di lui ricoverato Taranto: « Come non me ne ricorderò io? ripigliò; polchè non l'avrei io mai ricoverata, se tu non l' avessi perduta. » Sonvi eziandio quegli altri motti che sovente fan ridere per ciò stesso che han dell'assurdo, nè solamente riescono graziosissimi nel giullari, ma vengono talor anche in concio pel nostro nopo:

« L'uom folle appena s'ebbe messo insieme
Un po' di roba, ei si morio. »

E questo:

« Chente è questa tua donna? — è mogile mia. —
Affè che la tutto a te si rassomiglia. »

E l'altro:

« Finchè stette fra l'acque ei non morìo. »

LXVIII. Genus hoc levius et, ut dixi, mimicum; sed habet nonnumquam aliquid etiam apud nos loci, ut vel non stultus quasi stulte cum sale dicat aliquid: ut tibi, Antoni, Mancia, quum audisset te censorem a M. Duronio de ambitu postulatum, *Aliquando*, inquit, *tibi tuum negotium agere licebit*. Valde haec ridentur et hercule omnia, quae a prudentibus quasi per dissimulationem [non intelligendi] subabsurde salseque dicuntur. Ex quo genere est etiam, non videri intelligere quod intelligas, ut Pontidius: *Qualem existimas, qui in adulterio deprehenditur? Tardum!* ut ego qui in delectu Metello, quum excusationem oculorum a me non acciperet, et dixisset: *Tu igitur nihil vides? Ego vero*, inquam, *a porta Esquilina video villam tuam*, ut illud Nasicae, qui quum ad poetam Ennium venisset eique ab ostio quaerenti Ennium ancilla dixisset domi non esse, Nasica sensit illam domini iussu dixisse et illum in-

LXVIII. Questa foggia di motteggiare ha del leggiero e, come già dissi, del buffone: tuttavia può alcuna fiata aver luogo anche tra noi, cosicchè un uomo non scempio dica con sale ciò che sembra una scempiaggine; come quando Mancia, udito avendo nel tempo che tu, o Antonio, eri censore, che avesti M. Duronio accusato di ambizione, dicesti: « Finalmente potrai una volta pensare ai fatti tuoi. » Movono questi un gran riso, siccome tutti generalmente que' motti che sembrano scappar di bocca all'impazzata ed a sproposito, mentre per verità si dicono consigliatamente e con sale. Del qual genere è parimente il far sembiante di non intendere ciò che molto bene s'è inteso. Così Pontidio a chi domandava: « Che uomo credi tu sia colui ch' è colto in adulterio? » rispose: « Che non ha buone gambe. » Così a Metello, il quale nel mettere a ruolo i soldati non mi volea menar buona la scusa del mio mal d' occhi e dicevami:

tus esse. Paucis post diebus quum ad Nasicam venisset Ennius et eum a ianua quaereret, exclamat Nasica se domi non esse. Tum Ennius, *Quid? ego non cognosco*, inquit, *vocem tuam?* Hic Nasica: *Homo es impudens. Ego quum te quaererem, ancillae tuae credidi te domi non esse, tu mihi non credis ipsi?* Est bellum illud quoque, ex quo is, qui dixit, irridetur in eo ipso genere, quo dixit: ut quum Q. Opimius consularis, qui adolescentulus male audisset, festivo homini Egilio, qui videretur mollior nec esset, dixisset: *Quid tu Egilia mea? quando ad me venis cum tua colu et lana? Non pol*, inquit, *audeo: nam me ad famosas vetuit mater accedere*.

LXIX. Salsa sunt etiam, quae habent suspicionem ridiculi absconditam, quo in genere est illud Siculi, cui quum familiaris quidam quaereretur, quod diceret, uxorem suam suspendisse se de ficu, *Amabo te*, inquit, *da mihi ex ista arbore quos seram surculos*. In eodem genere est, quod Catulus dixit, cuidam oratori malo; qui quum in epilogo misericordiam se movisse putaret, postquam assedit, rogavit hunc, videreturne misericordiam movisse: *Ac magnam quidem*, inquit; *neminem enim puto esse tam durum, cui non oratio tua miseranda visa sit*. Me quidem hercule etiam valde illa movent stomachosa et quasi submorosa ridicula, quum non a moroso dicuntur; tum enim non sal, sed natura ridetur. In quo, ut mihi videtur, persalsum illud est apud Novium',

Quid plorás, pater?

Mirum, ni cantem. Cóndemnatus sum.

Huic generi quasi contrarium est ridiculi genus patientis ac lenti, ut, quum Cato percussus esset ab eo, qui arcam ferebat, quum ille diceret, *Cave*; rogavit; *numquid aliud ferret praeter arcam?* Est etiam stultitiae salsa reprehensio, ut ille Siculus, cui praetor Scipio patronum caussae dabat hospitem suum, hominem nobilem, sed admodum stultum, *Quaeso*, inquit, *praetor, adversario isto da istum patronum, deinde mihi neminem dederis*. Movent illa etiam, quae coniectura explanantur longe aliter, atque sunt, sed acute atque concinne: ut, quum Scaurus accusaret Rutilium ambitus, quum ipse consul esset factus, ille repulsam tulisset,

« Tu dunque non ci vedi punto? — Io, risposi, veggio dalla porta Esquilina la tua villa. » Così Nasica ch'era ito a trovar Ennio poeta, avendo alla porta domandato di Ennio e uditosi rispondere dalla fante che non era in casa, s'avvide lei avere così risposto d'ordine del padrone, ch'era dentro. Pochi giorni dopo venuto Ennio da Nasica e dalla porta chiedendo di lui, Nasica gridò forte che non era in casa. Al che Ennio: « Olà, disse, forsechè non conosco io la tua voce? » Allora Nasica: « Tu se' pur l'uomo sfrontato; chè dove io, cercandoti, ho creduto alla tua fante che tu non eri in casa, tu non vuoi credere a me stesso. » Ella è graziosa cosa parimente allorchè mettesi uno in ridicolo in quel genere stesso in cui dava la baia ad altrui, come quando Q. Opimio, uom consolare, il quale da giovane avuto avea cattivo nome, detto avendo ad Egilio, che per esser uomo festevole parea effeminato, ma non lo era:

« Che fai, Egilia mia? o quando vieni
Da me colla tua lana e la conocchia? »

Rispose l'altro:

« Guardimi 'l ciel; chè mi vietò mia madre
L'andar da quelle che non han buon nome. »

LXIX. Sono altresì saporiti que' motti che fanno traspirar un ridicolo ascoso. Tal fu quello del Siciliano che, udendo un suo amico rammaricarsi perchè sua moglie erasi appiccata ad un fico: « O dammi, disse, di grazia, un pollonello di questo fico da ripiantare. » Nè è dissimile la risposta di Catulo ad un cattivo oratore il quale, persuadendosi d'aver nell'epilogo commossa a pietà l'udienza, dopo essersi posto a sedere, il richiese so gli parea ch'ei li avesse commossi: « Anzi moltissimo, disse Catulo; perchè non penso esservi alcuno sì duro a cui la tua orazione non paresse tale da movere pietà. » Quanto a me, dannomi assai nel genio quelle faceziе ch'un dice in aria quasi da infastidito o pieno di mal umore, non lo essendo; perchè quando sialo veramente, allora il naturale stesso dell'uomo fa ridere, non il motto. A tal proposito egli è, per mio avviso, saporitissimo quel di Nevio:

« Padre, che piagni? —
Maraviglia sarà se ancor non canto
Or che sen condannato. »

A questo genere di ridicolo si contrappone un altro che par tutto flemma o lentezza. Così Catone, stato essendo da un che portava una cassa urtato, all'udir colui che nell'atto stesso gridava: « Guarda » gli domandò se, oltre la cassa, portasse alcun'altra cosa. Talor si fa ridere ferendo con sale l'altrui sciocchezza, siccome fe' quel Siciliano a cui il pretore Scipione assegnato avendo per avvocato in una causa un suo ospite uomo nobile, ma molto

set, et in eius tabulis ostenderet litteras, A. F.P.R. idque diceret esse, ACTUM FIDE P. RUTILII; Rutilius autem, *ante factum, post relatum;* C. Canius, eques Romanus, quum Rufo adesset, exclamat, neutrum illis litteris declarari. *Quid ergo?* inquit Scaurus; *Aemilius fecit, plectitur Rutilius.*

LXX. Ridentur etiam discrepantia. *Quid huic abest, nisi res et virtus?* Bella etiam est familiaris reprehensio quasi errantis: ut quum obiurgavit Albius Granium, quod, quum eius tabulis quiddam Albucio probatum videretur, et valde absoluto Scaevola gauderet neque intelligeret contra suas tabulas esse iudicatum. Huic similis est etiam admonitio in consilio dando familiaris, ut, quum patrono malo, quum vocem in dicendo obtudisset, suadebat Granius, ut mulsum frigidum biberet, simulac domum redisset: *Perdam,* inquit, *vocem si id, fecero : Melius est,* inquit, *quam reum.* Bellum etiam est, quum, quid cuique sit consentaneum, dicitur; ut, quum Scaurus nonnullam haberet invidiam ex eo, quod Phrygionis Pompeii, locupletis hominis, bona sine testamento possederat, sederetque advocatus reo Bestiae, quum funus quoddam duceretur, accusator C. Memmius, *Vide,* inquit, *Scaure, mortuus rapitur, si potes esse possessor.* Sed ex his omnibus nihil magis ridetur, quam quod est praeter exspectationem; cuius innumerabilia sunt exempla, vel Appii maioris illius, qui in senatu, quum ageretur de agris publicis et de lege Thoria, et premeretur Lucilius ab iis qui a pecore eius depasci agros publicos dicerent, *Non est,* inquit, *Lucilii pecus illud : erratis* : (defendere Lucilium videbatur) *ego liberum puto esse ; qua lubet, pascitur.* Placet etiam mihi illud Scipionis illius, qui Ti. Gracchum perculit: quum ei M. Flaccus multis probris obiectis P. Mucium iudicem tulisset, *Eiero,* inquit: *iniquus est.* Quum esset admurmuratum, *Ah,* inquit, *P. C. non ego mihi illum iniquum eiero, verum omnibus.* Ab hoc vero Crasso nihil facetius: quum laesisset testis Silus Pisonem, quod se in eum audisse dixisset: *Potest fieri,* inquit, *Sile, ut is, unde te audisse dicis, iratus dixerit.* Annuit Silus. *Potest etiam, ut tu non recte intellexeris.* Id quoque toto capite annuit, ut se Crasso daret. *Potest etiam fieri,* inquit, *ut omnino, quod te audisse*

sciocco: « Di grazia, disse al pretore, costeis avvocato dallo sì mio avversario e poi a me non ne assegna nessuno. » Ha pur la sua forza, quando facciasi con scutezza e con garbo, lo spiegare per via di conghietture una cosa tutt'altrimente da ciò ch'ella è. Così essendo Scauro riuscito console in competenza di P. Rutilio che avuto avea la ripulsa, e tuttavia accusando Rutilio di àmbito e in prova mostrando ne' registri di lui queste lettere A. F. P. R., il cui significato diceva essere = Actum Fide P. Rutilii =; e replicando Rutilio significarsi per quelle = Ante Factum, Post Relatum =, C. Canio difensore di Rufo gridò, nè l'uno nè l'altro essere il vero senso. « Qual è dunque? disse Scauro. » Æmilius Fecit, Plectitur Rutilius. »

LXX. Ridesi ancora quando congiungonsi cose disparate: « Che manca a costui, fuorchè roba e virtù? » Nè lascia d'aver del pregio un famigliar modo di carpir l'altrui disavvedutezza. Per tal guisa Albio carpì Granio che facea gran festa per l'assoluzione di Scevola, non intendendo essersi con ciò sentenziato contro i suoi stessi libri, da' quali eredea Albuzio d'aver provato qualche cosa. Poco diverso da questo si è il fare altrui avvertito a maniera di familiare consiglio: come quando Granio ad un cattivo avvocato a cui si era nel dire rintuzzata la voce persuadeva di bersi, come prima giugnesse a casa, una mulsa fredda: e ripigliando l'avvocato: « S'io fo questo, perdo sì tutto la voce. — Meglio è, replicò Granio, perder la voce che il cliente. » Ancora è bello il dire a ciascuno ciò che bene gli esisi; siccome quando, sedendo Scauro per avvocato di Bestia in tempo ch'era egli caduto in invidia per esser ito sì possesso della pingue eredità di Pompeo Frigione senza diritto di testamento, C. Memmio, che era l'accusatore, vedendo passar un funerale: « Scauro, disse, passa un morto: guarda se puoi andare al possesso. » Ma di tutte le dette cose niuna fa più rider di quella che dicesi fuori dell'espettazione: di che sonvi esempi senza numero siccome di quell'Appio il vecchio, il quale, trattandosi in senato delle campagne del pubblico e della legge Toria, e venendo Lucillo pressato da quei che dicevano che gli armenti di lui diserta vano i prati del comune: « V'ingannate, disse (quasi volesse difender Lucilio); non son di Lucilio quelle gregge: io penso che sieno libere, perchè vanno pascendo liberamente. » Piacemi ancora il detto di quel Scipione che uccise Tib. Gracco. Accusandolo M. Flacco di molte tristizie e proponendo per giudice P. Musio: « Lo escludo, disse; egli è ingiusto. » Sopra di che essendosi levato un bisbiglio: « Oh! P. C., soggiunse; non l'escludo come ingiusto per me, ma per tutti. » Ma niente è più faceto di quel di Cras-

dicis, *numquam audieris.* Huc ita praeter exspectationem accidit, ut testem omnium risus obrueret. Huius generis est plenus Novius, et iocus est familiaris: *Sapiens si algebis, tremes*; et alia permulta.

LXXI. Saepe etiam facete concedas adversario id ipsum, quod tibi ille detrahit: ut C. Laelius, quum ei quidam malo genere natus diceret, indignum esse suis maioribus, *At hercule,* inquit, *tu tuis dignus.* Saepe etiam sententiose ridicula dicuntur; ut M. Cincius, quo die legem de donis et muneribus tulit, quum C. Cento prodiisset, et satis contumeliose, *Quid fers, Cinciole?* quaesisset: *Ut emas,* inquit, *Cai, si uti velis.* Saepe etiam salse, quae fieri non possunt, optantur: ut M. Lepidus, quum; ceteris in campo exercentibus, in herba ipse recubuisset, *Vellem hoc esset*, inquit, *laborare* Salsum est etiam, quaerentibus et quasi percontantibus lente respondere, quod nolint; ut censor Lepidus, quum M. Antistio Pyrgensi equum ademisset amicique quum vociferarentur et quaererent, quid ille patri suo responderet, cur ademptum sibi equum diceret, quum optimus colonus, parcissimus, modestimus, frugalissimus esset *Me istorum*, inquit, *nihil credere.* Colliguntur a Graecis alia nonnulla, exsecrationes, admirationes, minationes. Sed haec ipsa nimis mihi videor multa in genera descripsisse. Nam illa, quae verbi ratione et vi continentur, certa fere ac definita sunt; quae plerumque, ut ante dixi, laudari magis, quam rideri solent. Haec autem, quae sunt in re et in ipsa sententia, partibus sunt innumerabilia, generibus pauca. Exspectationibus enim decipiendis et naturis aliorum irridendis, ipsorum ridicule indicandis et similitudine turpioris et dissimulatione et subabsurda dicendo et stulta reprehendendo risus moventur. Itaque imbuendus est is, qui iocose volet dicere, quasi natura quadam apta ad haec genera et moribus, ut ad cuiusque modi genus ridiculi vultus etiam accommodetur; qui quidem quo severior est et tristior, ut in te, Crasse, hoc illa, quae dicuntur, salsiora videri solent. Sed iam tu, Antoni, qui hoc deversorio sermonis mei libenter acquieturum te esse dixisti, tamquam in Pomptinum deverteris, neque amoenum neque salubrem locum, censeo ut satis diu

so. Avendo Silo, che facea da testimonio, aggravato Pisone con una cosa ch' ei dicea d'aver udita contro di lui: « Può esser, disse, o Silo, che quel da cui dici d'averla udita, abbiala detta in collera, a Silo fe' segno di sì. « Può esser ancora che tu non l'abbi intesa bene.» Qui pure accennò con tutto il capo d'accordar ciò a Crasso. « Può anch'esser, soggiunse, che quel che tu di' d'aver udito, tu non l' abbi per verità udito giammai. » Giunse questo tanto inaspettato e funne il rider sì grande in tutta l' udienza che 'l testimonio vi si perdette. Di tal guisa di facezie Nevio n' è zeppo; ed è con altri moltissimi familiare quel detto:

« O dotto, s'avrai freddo tremerai. »

LXXI Ha sovente ancor molta grazia il concedere all' avversario ciò ch' ei ti toglie; siccomo adoperò C. Lelio con uno che, essendo malnato, dicevа lui essere indegno de' suoi maggiori: « Ai certo, rispose, tu se' degno de' tuoi. » Spesso ancora si scherza sentenzialmente. In quel dì che M. Cincio propose la legge che vietava i donativi e le ricompense, si levò contro di lui C. Centone domandando a maniera d' insulto: « Che pretendi tu, o Cinciolo? — Che tu, rispose, se avrai bisogno d' alcuna cosa, te lo comperi a contanti. » Fassi non di rado sentir l' acutezza nel desiderar l'impossibile; così M. Lepido, mentre gli altri si esercitavan nel campo, standosi egli sdraiato sull'erba: « Oh la bella cosa, esclamò, se questo fosse faticare! » Riesce pur saporito a chi con istanza domanda d' alcuna cosa il dare senza scomporsi una fredda risposta che non vorrebbesi: qual diè Lepido censore quando a M. Antistio Pirgese tolse il cavallo; perchè, schiamazzando gli amici di quello e chiedendo cosa risponderebbe egli a suo padre, uomo ottimo e 'l più parco, più modesto, più frugale di quella colonia, e qual ragione addurrebbe dell'essergli stato tolto il cavallo: « Rispondagli, disse, che di tutto questo non ne credo un ette. » Alcune altre cose aggiungono i Greci, cioè esecrazioni, ammirazioni, minacce. Ma parmi d'aver anche in troppi generi sminuzzata questa materia. Conciossiachè le facezie che dipendono dalla qualità e dalla forza delle parole si riducon quasi ad un numero determinato e fisso e per lo più, come dianzi ho detto, soglion piuttosto riportar lode che movere a riso. Ma di quelle che stanno nel pensiero stesso e nella materia sono i generi pochi, ma le parti di questi generi son senza numero. Conciossiachè e col sorprendere l'espettazione altrui e col mettere in burla gli altrui costumi e coll' accennare ridevolmente i propri e col confronto di vizi peggiori e coll' ironia e con dir cose che sentano dell'assurdo e col rampognar la stoltezza si move il riso. Però chi pretende di par-

te putos requiesse et iter reliquum conficere pergas. Ego vero, atque hilare quidem a te acceptus, inquit, et quum doctior per te, tum etiam audacior factus sum ad iocandum. Non enim vereor, ne quis me in isto genere leviorem iam putet, quoniam quidem tu Fabricios mihi auctores et Africanos, Maximos, Catones, Lepidos protulisti. Sed habetis ea, quae voluistis ex me audire, de quibus quidem accuratius dicendum et cogitandum fuit. Nam cetera faciliora sunt atque ex iis, quae iam dicta sunt, reliqua nascuntur omnia.

LXXII. Ego enim quum ad caussam sum aggressus atque omnia cogitando, quoad facere potui, persecutus, quum et argumenta caussae et eos locos, quibus animi iudicum conciliantur, et illos, quibus permoventur, vidi atque cognovi; tum constituo, quid habeat quaeque caussa boni, quid mali. Nulla enim fere res potest in dicendi disceptationem aut controversiam vocari, quae non habeat utrumque; sed, quantum habeat, id refert. Mea autem ratio in dicendo haec esse solet, ut, boni quod habeat, id amplectar, exornem, exaggerem; ibi commorer, ibi habitem, ibi haeream: a malo autem vitioque caussae ita recedam, non ut id me defugere appareat, sed ut totum bono illo ornando et augendo dissimulatum obruatur. Et, si caussa est in argumentis, firmissima quaeque maxime tueor, sive plura sunt sive aliquod unum; sin autem in conciliatione aut in permotione caussa est, ad eam me potissimum partem, quae maxime commovere animos hominum potest, confero. Summa denique huius generis haec est, ut si in refellendo adversario firmior esse oratio, quam in confirmandis nostris rebus potest omnia in illum conferam tela; sin nostra facilius probari, quam illa redargui possunt, abducere animos a contraria defensione, et ad nostram conor traducere. Duo denique illa, quae facillima videntur, quoniam, quae difficiliora sunt, non possum, mihi pro meo iure sumo; unum, ut molesto aut difficili argumento aut loco nonnumquam omnino nihil respondeam; quod fortasse aliquis iure irriserit. Quis enim est, qui id facere non possit? Sed

iare facetamente, si addestri bene e prenda una tal aria naturale che sembri nata fatta per questi modi e costumi, cosicchè sappia accomodare il volto stesso alla qualità dello scherzo: il perchè tanto sogliono parer le facezie più saporite, quanto chi le dice fa il viso più serio e malinconico; siccome in te, o Crasso, puossi osservare. Or tu, Antonio, che dicevi che di buon grado ti saresti posato in quest'ostello del mio ragionamento, penso che, come chi trovasi nelle limacciose e malsane paludi Pontine, crederai d'aver assai lungamente riposato o ti vorrai rimettere al tuo viaggio. Mainò, rispose, perchè non poteva essere più giulivo il tuo accoglimento; ed io ne sono, tua mercè, divenuto e più istrutto nell'arte di motteggiare e insieme più ardito ad usarne. Perciocchè non temo più lo di venir tacciato per questo di leggerezza, dappoichè tu ci hai messo innanzi l'esempio de' Fabrici, degli Africani, de' Massimi, de' Catoni. Ma per ciò che volevate intender da me, avete già quella parte udita ch'esser dovea con maggior diligenza meditata e trattata: il rimanente è più facile, nè v' ha cosa che non si possa cavare dalle già dette.

LXXII. Perocchè io, quand' ho abbracciata una causa e tutta l'ho scorsa quanto per me far si può col pensiere, quando fatti mi son ben presenti all'animo e gli argomenti e i luoghi tutti pe' quali si fan benevoli i giudici e quelli per cui sen movono gli affetti, allora noto tutto ciò che fa contro o a favor della causa. Perciocchè appena nasce mai controversia o quistione di sorte alcuna, in cui non siavi l'uno e l'altro: ciò che fa al caso, si è appuntare precisamente il più e 'l meno. Or ecco il metodo che tengo nel dire: io prendo ciò che è buon per la causa: il pongo in buona luce, l'amplifico; in questo mi fermo, in questo abito, da questo non mi distacco: per l'opposito lo allontano quanto posso lungi da ciò che la causa ha di male e di svantaggio, non però in modo da far apparire ch' io la fugga, ma col metter continuo innanzi e amplificar ciò che è buono, mi studio di far sì che resti l'altro dimenticato e oppresso. E se il forte della causa consiste nelle prove, m'attengo alle più sicure, o sieno esse più o sia una sola. Se poi dipende dal guadagnare gli animi o dal muoverli, rivolgo il principale mio sforzo a quella parte ch' è più atta a movere il cuore. La somma dello affare riducesi in fine a questo: che se può l'orazione prendere maggior forza dal ribattere gli argomenti dell'avversario che dal promovere i nostri, io scaglio tutte l' armi contro di lui. Che se è più agevole l' afforzare le nostre ragioni che lo snervare le contrarie, mi studio di ritrarre gli animi dall'attendere alle ragioni dell'avversario e di rivolgerli alle mie. Due cose finalmente mi arrogo

tamen ego de mea nunc, non de aliorum facultate disputo confiteorque me, si quae premat res vehementius, ita cedere solere, ut non modo non abiecto, sed ne reiecto quidem scuto fugere videar, sed adhibere quamdam in dicendo speciem atque pompam et pugnae similem fugam; consistere vero in meo praesidio sic, ut non fugiendi hostis, sed capiendi loci caussa cessisse videar. Alterum est illud, quod ego oratori maxime cavendum et providendum puto quodque me sollicitare summe solet; non tam ut prosim caussis, elaborare soleo, quam ut ne quid obsim: non quin onitendum sit in utroque; sed tamen multo est turpius oratori nocuisse videri caussae, quam non profuisse.

di saper fare, che stimansi facilissime; perciocchè quanto alle più difficili, io non son da tanto. La prima si è che se tra le ragioni o tra i luoghi dell'avversario alcun ne veggo più degli altri fastidioso e di difficile scioglimento, il lascio talvolta affatto senza risposta: del che altri forse meritamente si farà beffe; poichè chi è che non sappia fare il medesimo? Ma io ora ragiono di ciò che so far io, non di quello che sappian farsi gli altri; e confesso che quando mi sento stringere più vivamente, io mi vo ritirando, non però in guisa onde sembri che io fugga gittando non che a terra ma neppur dietro le spalle lo scudo; e maneggio il mio dire per modo che col far mostra di valore sembri il mio piuttosto un combattere che un fuggire e che se mi tengo entro a' miei ripari, non è per te, ma dell'inimico, ma per occupare un posto più vantaggioso. L'altra cosa incontro a cui stimo dover l'oratore usar un riguardo e avvedimento grandissimo e che suol tenermi in somma sollecitudine, si è ch'io mi affatico non tanto per giovare alla causa quanto per non farle danno; non perchè l'uno e l'altro non sia da procurare a tutto potere, ma perciocchè molto maggior vergogna è per un oratore il sembrare d'aver nociuto alla causa che di non averle giovato.

LXXIII. Sed quid hoc loco vos inter vos, Catule? An haec, ut sunt contemnenda, contemnitis? Minime, inquit ille: sed Caesar de isto ipso quiddam velle dicere videbatur. Me vero lubente, inquit Antonius, dixerit sive refellendi caussa sive quaerendi. Tum Iulius, Ego mehercule, inquit, Antoni, semper is fui, qui de te oratore sic praedicarem, unum te in dicendo mihi videri tectissimum, propriumque hoc esse laudis tuae, nihil a te umquam esse dictum, quod obesset ei, pro quo diceres. Idque memoria teneo, quum mihi sermo cum hoc ipso Crasso multis audientibus esset de te institutus, Crassusque pluribus verbis eloquentiam laudaret tuam, dixisse me, cum ceteris tuis laudibus hanc esse vel maximam, quod non solum, quod opus esset, diceres, sed etiam, quod non opus esset, non diceres; tum illum mihi respondere memini: cetera in te summe esse laudanda; illud vero improbi esse hominis et perfidiosi, dicere quod alienum esset et noceret ei, pro quo quisque diceret. Quare non sibi eum disertum, qui id non faceret, videri, sed improbum, qui faceret. Nunc, si tibi videtur, Antoni, demonstres velim, quare tu hoc ita magnum putes, nihil in caussa mali facere, ut nihil tibi in oratore maius esse videatur.

LXXIII. Ma che andate voi qui, o Catulo, borbottando tra voi? È egli forse che riceviate le cose che dico con quel disprezzo ch'elle si meritano? Non già, rispose quegli: ma c'parea che su questo stesso volesse Cesare aggiungere qualche cosa. Ed io di buon grado ascolterollo, disse Antonio, o egli il faccia per contraddirmi o per quistionare. Allora Giulio, Io, disse o Antonio, sono per verità stato sempre di sentimento, e il diceva pubblicamente, che tu eri l'oratore fra gli altri tutti il più circospetto nel dire e più cauto e ch'era questo un pregio tuo proprio di non lasciarti mai uscir di bocca cosa che recasse nocumento alla parte da te protetta: e mi ricordo che, essendosi una volta con questo Crasso medesimo alla presenza di altri molti messo ragionamento sulla tua persona ed esaltando Crasso per gran maniera la tua eloquenza, io aggiunsi che tra l'altre doti questa ancor possedevi in sommo grado che non solamente dicevi quanto era opportuno a dirsi, ma che niente sfuggivati di ciò che si dovea tacere. Al che ho presente avermi Crasso risposto che l'altre tue prerogative degne erano di somma lode, ma che il dir cosa impertinente, anzi nocevole al proprio cliente era atto di tristo e perfidioso uomo: il perchè a lui non parea buon oratore chi non cadeva in tal vizio, ma bensì malvagio chi vi cadesse. Però, quando piacciati, vorrei mi spiegassi per qual ragione il non nuocer punto alla causa sembri a te

LXXIV. Dicam equidem, Caesar, inquit, quid intelligam; sed et tu et vos omnes hoc, inquit, mementote, non me de perfecti oratoris divinitate quadam loqui, sed de exercitationis et consuetudinis meae mediocritate. Crassi quidem responsum excellentis cuiusdam est ingenii ac singularis; cui quiddam portenti simile esse visum est, posse aliquem inveniri oratorem, qui aliquid mali faceret dicendo obessetque ei, quem defenderet: facit enim de se coniecturam; cuius tanta vis ingenii est, ut neminem nisi consulto putet, quod contra se ipsum sit, dicere: sed ego non de praestanti quadam et eximia, sed prope de vulgari et communi prudentia disputo. Ut apud Graecos fertur incredibili quadam magnitudine consilii atque ingenii Atheniensis ille fuisse Themistocles; ad quem quidam doctus homo atque in primis eruditus accessisse dicitur eique artem memoriae, quae tum primum proferebatur, pollicitus esse se traditurum; quum ille quaesisset, quidnam illa ars efficere posset, dixisse illum doctorem, ut omnia meminisset; et ei Themistoclem respondisse, gratius sibi illum esse facturum, si se oblivisci, quae vellet, quam si meminisse docuisset. Videsne, quae vis in homine acerrimi ingenii, quam potens et quanta mens fuerit? qui ita responderit, ut intelligere possemus, nihil ex illius animo, quod semel esset infusum, unquam effluere potuisse; quum quidem ei fuerit optabilius oblivisci posse potius, quod meminisse nollet, quam quod semel audisset vidissetve, meminisse. Sed neque propter hoc Themistocli responsum memoriae nobis opera danda non est, neque illa mea cautio et timiditas in caussis propter praestantem prudentiam Crassi negligenda est. Uterque enim istorum non mihi attulit aliquam, sed suam significavit facultatem. Etenim permulta sunt in caussis in omni parte orationis circumspicienda, ne quid offendas, ne quo irruas. Saepe aliquis testis aut non laedit aut minus laedit, nisi lacessatur; orat reus, urgent advocati, ut invehamur, ut male dicamus, denique ut interrogemus. Non moveor, non obtempero, non satisfacio, neque tamen ullam assequor laudem. Homines enim imperiti facilius, quod stulte dixeris, reprehendere, quam, quod sapienter tacueris, laudare possunt. Huic quantum fit mali, si iratum, si non stultum, si non levem testem laeseris! Habet enim et voluntatem nocendi in iracundia et vim in ingenio et pondus in vita; nec, si hoc Crassus non committit, ideo non multi et saepe committunt. Quo quidem mihi turpius videri nihil solet, quam quum ex oratoris dicto aliquo aut responso aut rogatu sermo ille sequitur, *Occi-*

sì gran cosa che tu non ne vegga nell'oratore la più grande.

LXXIV. Dirò, o Cesare, soggiunse, com'io l'intenda; ma tu intanto e voi tutti rammentatevi che io non parlo d'una cotal perfetta e divina idea di oratore, ma di ciò che da un mediocre uso ed esercizio ho apparato. La risposta di Crasso adunque è da uomo di eccellente e più che ordinario ingegno; a cui è sembrata una mostruosità che trovarsi potesse un oratore capace di far danno alla causa e nuocere al suo cliente. Ma egli misura la cosa dal suo talento, il quale è sì elevato che non gli lascia creder possibile ch'altri, se non se a bello studio, dica ciò che fa contro di lui. Or io discorro d'una scienza poco più che volgare e comune, non già straordinaria e sublime. Perocchè di quel Temistocle Ateniese è fama tra i Greci che fosse di senno e d'ingegno oltre ogni creder grandissimo; e narrasi che essendosegli presentato non so qual dotto uomo e gran letterato profferendosi d'insegnargli l'arte della memoria, che a que' tempi cominciava a prender voga, richieselo quegli a che gli avrebb'essa giovato; ed avendogli quel maestro soggiunto che a ricordarsi di tutto, replicò Temistocle che più grata cosa farebbegli se insegnato gli avesse non a ricordarsi, ma a dimenticarsi di ciò di cui non si volesse più ricordare. Guarda qual forza d'ingegno e qual vigore e tenacità di fantasia aver dovea quell'uomo per dare una tal risposta; per cui ci si fa vedere che quanto eragli una volta entrato in capo più non potevagli uscir di mente; poichè gli era più desiderabile il poter obliare ciò di che non volesse più ricordarsi, che 'l ritenere quanto udito avesse una volta e veduto. Ma nè per cotesta risposta di Temistocle dessi per noi lasciare di coltivar la memoria nè trascurare tampoco, per lo singolar senno di Crasso, quella mia timidità e cautela; perciocchè l'uno e l'altro non fanno che dimostrare la loro propria abilità, ma niente accrescon la mia. E di vero molti son nelle cause i riguardi che aver debbonsi in ogni parte dell'orazione per non inciampare o urtare mal a proposito. Sovente un testimonio o non farà verun danno, se non è stuzzicato, o ne farà assai meno: or il cliente prega, i patrocinatori fanno istanza perchè inveiscasi contra il testimonio, perchè se ne dica ogni male o almeno si prema con interrogazioni. Io fo il sordo, non mi movo, non aderisco alle loro istanze; e di ciò niuno mi loda. Perciocchè la gente inesperta è più a portata di saperti riprendere se avrai detto uno sproposito che di lodarti se alcuna cosa taciuta avrai con giudizio. Ora quanto mal si può fare coll'offendere un testimonio, s'egli è sdegnato, se non è sciocco nè di poco credito! Dappoichè e la

dat ille. Adversariumne? Immo vero, aiunt, se et eum, quem defendit.

LXXV. Hoc Crassus non putat nisi perfidia accidere posse; ego autem saepissime video in caussis aliquid mali facere homines minime malos. Quid? illud, quod supra dixi, solere me cedere et, ut planius dicam, fugere ea, quae valde caussam meam premerent, quum id non faciunt alii versanturque in hostium castris ac sua praesidia dimittunt, mediocriterne caussis nocent, quum aut adversariorum adiumenta confirmant aut ea, quae sanare nequeunt, exulcerant? Quid, quum personarum, quas defendunt, rationem non habent? si, quae sunt in his invidiosa, non mitigant extenuando, sed laudando et efferendo invidiosiora faciunt, quantum in eo tandem mali! Quid? si in homines caros iudicibusque iucundos sine ulla praemunitione orationis acerbius et contumeliosius invehare; nonne abs te iudices abalienes? Quid? si, quae vitia aut incommoda sunt in aliquo iudice uno aut pluribus, ea tu adversariis exprobrando non intelligas te in iudices invehi, mediocre peccatum est? Quid? si, quum pro altero dicas, litem tuam facias aut laesus efferare iracundia, caussam relinquas, nihilne noceas? In quo, non quo libenter male audiam, sed quia ego caussam non libenter relinquo, nimium patiens et lentus existimor; ut quum te ipsum, Sulpici, obiurgabam, quod ministratorem peteres non adversarium. Ex quo etiam illud assequor, ut, si quis mihi maledicat, petulans aut plane insanus esse videatur. In ipsis autem argumentis, si quid posueris aut aperte falsum aut ei, quod dixeris dicturusve sis, contrarium aut genere ipso remotum ab usu iudiciorum ac foro nihilne noceas? Quid multa? omnis cura mea solet in hoc versari semper, (dicam enim saepius,) si possim, ut boni aliquid efficiam dicendo; sin id minus, ut certe ne quid mali.

LXXVI. Itaque nunc illuc redeo, Catulo, in quo tu me paullo ante laudabas, ad ordinem colloca-

collera fallo disioso di nuocere, e l'ingegno glena dà il potere, e 'l credito gli aggiugne autorità. Nè perchè Crasso non cada in questo fallo, lasciano molti perciò di cadervi e bene spesso. A me certamente non suol presentarsi cosa più vergognosa di quella allorchè dopo un detto o una risposta e un'interrogazione dell'oratore ne segue il dirsi dai circostanti: « Egli l'ha rovinato. — Chi? l'avversario? — Anzi no, ripigliano, ha rovinato sè stesso e il suo cliente. »

LXXV. Stima Crasso non poter ciò venire fuorchè da perfidia; eppure io veggo spessissime fiate farsi del male nelle cause da uomini non cattivi. E l'altra cosa da me detta di sopra, cioè il cedor cho fo, e per dirlo più alla buona, il fuggire da quelle cose che mi porrebbero assai alle strette! Qualora altri nol fanno e nel nimico campo trattengonsi, abbandonando i propri trinceramenti, recano essi piccolo danno alle cause, mentre o avvalorano le forze degli avversari o le piaghe che non possono sanare inaspriscono? Che dirò di quei che non badano alla qualità delle persone che essi difendono? Se in luogo di stennare e addolcir quanto possono ciò che in esse v' ha d'odioso, ne fanno l'odiosità maggiore col lodarlo e ingrandirlo, chi può dire quanto gran male sia questo? E se tu esci, senza farvi la strada, in acerbe e ingiuriose invettive contro persone accette e care ai giudici, non alieni tu per tal via da te i giudici stessi? E se non avverti che i vizi e gli sconci medesimi de' tuoi avversarii si trovano in qualcuno de' giudici o in più d' uno o, facendone a quelli biasimo, ti scagli senz'avvederti contro de'giudici, sarà ciò un fallo da poco? E se nel difender un altro tu entri in alcuna privata tua briga o, sentendoti pungere, ti lasci trasportar dalla bile, abbandonando la causa, non farai tu nessun danno? Nel che io, non perchè dispiacciami di avere cattivo nome, ma perchè non mi piace d'abbandonare la causa, sono stimato troppo paziente o flemmatico; come quando a te stesso, o Sulpizio, io rimproverava che tu battevi il ministratore, non l'avversario. Dal che me ne deriva un altro vantaggio, che se qualcuno m'ingiuria, egli compare un petulante e fatto dalla collera furioso. Non farai tu similmente nessun nocumento, se affermerai una cosa o apertamente falsa o contraria alle già dette o a quelle che sei per dire o disparata e lontana dall' uso de'giudizii e del foro? A che far più parole? ogni mia cura è sempre rivolta a questo (perocchè ripeterollo sovente), a far, se posso, col mio dire qualche bene, e se ciò non riescami, certamente a non far nessun male.

LXXVI. Dunque ritorno, o Catulo, a ciò in che tu poc' anzi mi stimavi degno di lode, dico all'or-

tionemque rerum ac locorum. Cuius ratio est duplex: altera,quam affert natura caussarum; altera, quae oratorum iudicio et prudentia comparatur, ut aliquid ante rem dicamus, deinde, ut rem exponamus, post, ut eam probemus nostris praesidiis confirmandis, contrariis refutandis, deinde ut concludamus atque ita peroremus. hoc dicendi genus natura ipsa praescribit. Ut vero statuamus, ea, quae probandi, docendi, persuadendi caussa dicenda sunt, quemadmodum componamus: id est vel maxime proprium oratoris prudentiae. Multa enim occurrunt argumenta : multa, quae in dicendo profutura videantur. Sed eorum partim ita levia sunt, ut contemnenda sint; partim, etiam si quid habent adiumenti, sunt nonnumquam eiusmodi, ut insit in iis aliquid vitii neque tanti sit illud, quod prodesse videatur, ut cum aliquo malo coniungatur. Quae autem utilia sunt atque firma, si ea tamen, ut saepe fit, valde multa sunt, ea, quae ex iis aut levissima sunt aut aliis gravioribus consimilia, secerni arbitror oportere atque ex oratione removeri. Equidem quum colligo argumenta caussarum, non tam ea numeraro soleo, quam expondere.

LXXVII. Et quoniam. quod saepe iam dixi, tribus rebus omnes ad nostram sententiam perducimus, aut docendo aut conciliando aut permovendo, una ex omnibus his rebus res prae nobis est ferenda, ut nihil aliud nisi docere velle videamur; reliquae duae, sicuti sanguis in corporibus, sic illae in perpetuis orationibus fusae esse debebunt. Nam et principia et ceterae partes orationis, de quibus paullo post pauca dicemus, habere hanc vim magno opere debent, ut ad eorum mentes, apud quos agetur, movendas permanare possint. Sed his partibus orationis, quae, etsi nihil docent argumentando, persuadendo tamen et commovendo proficiunt plurimum, quamquam maxime proprius est locus et in exordiendo et in perorando, digredi tamen ab eo, quod proposueris atque agas, permovendorum animorum caussa saepe utile est. Itaque vel narratione exposita, saepe datur ad commovendos animos degrediendi locus, vel argumentis nostris confirmatis vel contrariis refutatis vel utroque loco vel omnibus, si habet eam caussa dignitatem atque copiam, recte id fieri potest; eaeque caussae sunt ad augendum et ad ornandum gravissimae atque plenissimae, quae plurimos exitus dant ad eiusmodi degressionem, ut eis locis uti liceat, quibus animorum impetus eorum, qui audiunt, aut impellantur aut reflectantur. Atque etiam in illo reprehendo eos, qui, quae minime firma sunt,ea prima collocant.In quo illos quoque

dine e alla disposizion delle cose e degli argomenti. Il qual ordine è di due sorti : naturale è l' uno e proprio d'ogni causa ; l' altro formasi dal giudizio o dal senno dell'oratore. Conciossiachè il farsi un po' di strada prima d' entrar nell' affare, poi farne la proposizione, appresso provarla con recar le nostre ragioni e rifiutar le contrarie, quindi conchiudere e così perorare, egli è ciò che la natura stessa prescrive a chi dice. Ma lo stabilire per qual modo si abbia ad ordinare quanto vuol dirsi al fine di provare, d' informare, di persuadere, quest' è in cui dee principalmente mostrarsi l' accorgimento dell'oratore. Conciossiachè molti sono gli argomenti che offronsi al pensiere, molti che sembrano dover giovare alla causa; ma altri sono sì deboli che non è da farne conto. altri, so pur son di qualche aiuto, hanno talora qualche magagna, così che non è tanto l' utile che possan fare che debbasi comperare col danno che a lui va congiunto. Anzi tra le cose utili e sode, quando (come spesso accade) sieno in troppo gran numero, stimo doversi fare scelta e quelle scartare che sono di minor conto o poco diverse dalle più forti e torle dall'orazione. Per me quando metto insieme gli argomenti delle cause, soglio non tanto numerarli, quanto pesarli.

LXXVII. E dappoichè, come ho già detto sovente, con tre cose si traggono al voler nostro gli animi degli uomini, o coll' informarli o col farli benevoli o col moverli, della prima far dobbiamo aperta mostra, quasi non altro fosse il nostro intendimento che d' informarli ; le altre due, in quella guisa che diramasi il sangue ne' corpi, così debbon diffondersi per tutto il corso dell'orazione. Perchè gli esordii e quell'altre parti di cui diremo qui appresso alcuna cosa, molto importa che abbiano questa virtù di penetrare o commovere le menti di coloro co' quali avremo a trattare. Or comechè per queste parti dell' orazione che posson moltissimo col persuadere e col movere, quantunque non convincano coll'argomentazione, il luogo più proprio sieno la perorazione e l' esordio, è nondimeno spesso volte utile cosa il divertire dal filo del discorso e dell' azione a fin di movere gli affetti. L' opportunità di commovere con una digression l' uditore presentasi non di rado sul fine della narrazione o dopo aver noi provati i nostri assunti o rifiutati i contrarii o in ambidue i luoghi od anche in tutti o quando l'ampiezza e la dignità della causa il comporta; anzi quelle cause appunto sono di maggior fondo dell' altre e più capaci di amplificazioni e d'ornamenti, nelle quali viene più spesso in taglio di far somiglianti uscite, onde potere acconciamente valersene ad accendere le passioni degli ascoltanti, ovvero calmarle o volgerle

errare arbitror, qui, si quando (id quod mihi numquam placuit) plures adhibent patronos, ut io quoque eorum minimum putant esse, ita eum primum voluot dicere. Res enim hoc postulat, ut eorum expectationi, qui audiunt, quam celerrime occurratur; cui si initio satisfactum non sit, multo plus ait in reliqua caussa laborandum. Male enim se res habet, quae non statim, ut dici coepta est, melior fieri videtur. Ergo ut in oratore optimus quisque, sic et in oratione firmissimum quodque sit primum; dum illud tamen in utroque teneatur, ut ea, quae excellant, serventur etiam ad perorandum; si quae erunt mediocria (nam vitiosis nusquam esse oportet locum) in mediam turbam atque in gregem coniiciantur. Hisce omnibus rebus consideratis, tum denique id, quod primum est dicendum, postremum soleo cogitare, quo utar exordio. Nam si quando id primum invenire volui, nullum mihi occurrit, nisi aut exile aut nugatorium aut vulgare atque commune.

LXXVIII. Principia autem dicendi semper quum accurata et acuta et instructa sententiis, apta verbis, tum vero caussarum propria esse debent. Prima est enim quasi cognitio et commendatio orationis in principio, quae continuo eum, qui audit, permulcere atque allicere debet. In quo admirari soleo, non equidem istos, qui nullam huic rei operam dederunt, sed hominem in primis disertum atque eruditum, Philippum, qui ita solet ad dicendum surgere, ut, quod primum verbum habiturus sit, nesciat; et ait idem, quum brachium concalefecerit, tum se solere pugnare; neque attendit, eos ipsos, unde hoc simile ducat, illas primas hastas ita iactare leniter, ut et venustati vel maxime serviant et reliquis viribus suis consulant. Nec est dubium, quin exordium dicendi vehemens et pugnax non saepe esse debeat; sed si in ipso illo gladiatorio vitae certamine, quo ferro decernitur, tamen ante congressum multa fiunt, quae non ad vulnus, sed ad speciem valere videantur; quanto hoc magis in oratione est spectandum, in qua non vis potius, sed delectatio postulatur! Nihil est denique in natura rerum omnium, quod se universum profundat et quod totum repente evolet; sic omnia, quae fiunt quaeque aguntur acerrime, lenioribus principiis natura ipsa praetexuit. Haec autem in dicendo non extrinsecus alicunde quaerenda, sed ex ipsis visceribus causae sumenda sunt. Idcirco tota caussa pertentata atque perspecta, locis omnibus inventis atque instructis,

in contrario. E qui non posso non biasimare coloro che pongono sul principio ciò ch'è più debole. Al qual errore somigliante è a mio giudizio l'altro di quelli i quali, se hanno più patrocinatori ad un tempo (il che non mi è mai ito a grado), vogliono che il men buono di tutti sia il primo a parlare. Importa molto alla causa che soddisfacciasi quanto si può il più tosto all'espettazione di chi ascolta; alla quale se non corrispondasi bene al principio, converrà stentar molto più nel progresso. Imperciocchè è mal incamminata quella causa la quale tosto che incominciasi a trattare non cominci insieme a farsi migliore. Per la qual cosa, come negli argomenti, così negli oratori diasi al migliore tra essi il primo luogo; sì però che nell'uno e nell'altro, se v'ha qualche cosa di eccellente, serbisi questa ancora per la perorazione; e le mediocri (poichè per le cattive non ci ha da esser nessuno luogo) si caccino quasi tra la turba nel mezzo dall'orazione. Queste cose tutte ben considerate, io riservo all'ultimo il pensare a ciò ch'è il primo a doversi dire, cioè l'esordio. Perocchè se alcuna volta mi son posto a cercarne per prima cosa, non mi si son mai presentate se non se idee frivole o leggieri o veramente volgari e comuni.

LXXVIII. Laddove i cominciamenti del dire vogliono sempre essere siccome esatti e ingegnosi e ben serviti di pensieri e d'uno stile acconcio, così pure adatti alla qualità della causa. Imperciocchè io essi fa l'orazione la prima sua comparsa e però dee immantinente imbonire ed incaparrarsi l'animo di chi ascolta. E qui io soglio stupire, non dirò già di costoro che non han mai in ciò fatto veruno studio, ma sì d'uno dei più eruditi e facondi uomini, qual è Filippo, che si leva di botto a parlare senza sapere con qual parola cominciar debba il suo ragionamento; e dice ch'egli entra in battaglia quando incomincia a riscaldarsegli il braccio: nel che non riflette che quegli stessi da cui prende questa simiglianza, nel vibrar che fanno più leggermente le prime lance, mirano singolarmente a mostrar leggiadria ed a risparmiare pel maggior uopo le loro forze. È certo che non de'esser frequente l'incominciar con esordii contenziosi e veementi: ma se negli azzuffamenti stessi de' gladiatori, dove trattasi della vita e la causa si decide col ferro, pur tuttavia, avanti di menar le mani davvero, molte cose fannosi che servono anzi alla pompa che a ferire, a quanto miglior ragione deesi ciò attendere in un'orazione, il cui fine è piuttosto il dilettare che il far impeto colla forza! Infine se tutte scorransi l'opere della natura, niente si troverà che tutto insieme si sfoghi e spandasi in un colpo; ma ogni cosa, e quelle ancora che fannosi con violenza somma, avuti hanno dalla natura lenti

considerandum est, quo principio sit utendum. Sic et facile reperietur. Sumetur enim ex iis rebus, quae erunt uberrimae vel in argumentis vel in partibus, ad quas, dixi digredi saepe oportere. Ita et momenti aliquid afferent, quum erunt paene ex intima defensione depromptae, et apparebit eas non modo non esse cummunes, nec in alias caussas posse transferri, sed penitus ex ea caussa, quae tum agatur, defluxisse.

e moderati principii. Questi principii però non si debbon torre da soggetti estrinseci e rimoti, ma cavar dalle viscere della causa. Però quando si sarà esaminata e discussa tutta la causa e rinvenuti avremo e ben preparati i punti da doversi toccar nel decorso, allora è tempo di pensar all'esordio; e per tal modo fia pure agevole il trovarlo. Perciocchè gli esordii si trarran da que' fonti che son più ubertosi o di argomenti o di quell'altre cose alle quali ho detto doversi fare spesse digressioni. Quindi, essendo tratti quasi dalla sostanza stessa della difesa, saran d'aiuto alla causa e vedrassi ad un tempo che non solamente non son comuni nè tali da potersi acconciare al dosso di altro cause, ma che dall'affare che allora trattasi germogliano naturalmente.

LXXIX. Omne autem principium aut rei totius, quae agetur, significationem habere debebit aut aditum ad caussam et communitionem aut quoddam ornamentum et dignitatem. Sed oportet, ut aedibus ac templis vestibula et aditus, sic caussis principia proportione rerum praeponere. Itaque in parvis atque infrequentibus caussis ab ipsa re est exordiri saepe commodius. Sed quum erit utendum principio, quod plerumque erit, aut ex reo aut ex adversario aut ex re aut ex eis, apud quos agetur, sententias duci licebit. Ex reo, (reos appello, quorum res est,) quae significent virum bonum, quae liberalem, quae calamitosum, quae misericordia dignum, quae valeant contra falsam criminationem: ex adversario iisdem ex locis fere contraria. Ex re, si crudelis, si nefanda, si praeter opinionem, si immerito, si misera, si ingrata, si indigna, si nova, si quae restitui sanarique non possit: ex iis autem, apud quos agetur, ut benevolos beneque existimantes efficiamus: quod agendo efficitur melius, quam rogando. Est id quidem in totam orationem confundendum nec minime in extremam; sed tamen multa principia ex eo genere gignuntur. Nam et attentum monent Graeci ut principio faciamus iudicem, et docilem; quae sunt utilia, sed non principii magis propria, quam reliquarum partium; faciliora etiam in principiis, quod et attenti tum maxime sunt, quum omnia exspectant, et dociles magis initiis esse possunt. Illustriora enim sunt, quae in principiis, quam quae in mediis caussis dicuntur aut arguendo aut refellendo. Maxima autem copia principiorum ad iudicem aut alliciendum aut incitandum ex iis locis trahetur, qui ad motus animorum conficiendos inerunt in caussa; quos tamen totos in principio explicari non oportebit, sed tantum impelli primo iudicem leviter, ut iam inclinato reliqua incumbat oratio.

LXXIX. E dovrà ogni cominciamento dar una idea di tutto il negozio di cui tratterassi o aprire e disporre l'entrata alla causa o rapire gli animi colla sua maestà e vaghezza. Ma esser debbono i principii proporzionati alle cause, siccome gl' ingressi e le facciate delle case e de'tempii al restante dell' edifizio. Imperò in quelle di minor conto e meno frequenti meglio è cominciare divilatamente dalla causa stessa. Quando però fia d' uopo premettere l' esordio (ciò ebe farassi il più delle volte) allora si potrà tesser di cose che riguardino o il reo o lo avversario o il caso stesso ovvero coloro alla presenza de' quali ragionasi. Se trarrassi dal reo (rei chiamo quelli del cui interesse si tratta), si diran cose che il mostrino uomo dabbene, liberale, disgraziato, degno di compassione e che servano a convincere di falso le accuse. Le stesse cose rivolte al contrario posson valere quando si tiri l'esordio dalla persona dell'avversario. Traesi dal caso stesso s' egli è crudele, se nefando, se improvviso, se non meritato, se luttuoso, se ingrato, se indegno, se nuovo, se tale da non potersi riparare o sanare. Se prendesi dagli ascoltanti, conviene mirare a guadagnarsene la benivolenza e il buon concetto: al che traggonsi essi più col bel dire che col pregare. È vero che ciò dee farsi per entro il corso tutto dell' orazione ed un poco ancor sulla fine; non pertanto ella è questa una seconda sorgente di esordii. Perocchè avvisano i Greci che procurisi sul principio di fare i giudici attenti o docili; le quali cose giovano senza dubbio, ma non sono più proprie dell' esordio che dell' altre parti: son anche più facili sul principio sì perchè l' uditore è fatto dall' espettazione più attento, sì perchè è più disposto a lasciarsi persuader ne' principii; attesochè le cose più luminose si collocano nel cominciamento, anzichè nel mezzo del dire o assalendo l' avversario o rispingendolo. Una gran dovizia di buoni esordii per addolcire il giudice o per com-

LXXX. Connexum autem ita sit principium consequenti orationi, ut non tamquam citharoedi prooemium affictum aliquod, sed cohaerens cum omni corpore membrum esse videatur. Nam nonnulli, quum illud meditati ediderunt, sic ad reliqua transeunt, ut audientiam sibi fieri nolle videantur. Atque eiusmodi illa prolusio debet esse, non ut Samnitium, qui vibrant hastas ante pugnam, quibus in pugnando nihil utuntur; sed ut ipsis sententiis, quibus proluserint, vel pugnare possint. Narrare vero rem quod breviter iubent; si brevitas appellanda est, quum verbum nullum redundat, brevis est L. Crassi oratio; sin tum est brevitas, quum tantum verborum est, quantum necesse est, aliquando id opus est; sed saepe obest vel maxime in narrando, non solum quod obscuritatem affert, sed etiam quod eam virtutem, quae narrationis est maxima, ut iucunda et ad persuadendum accommodata sit, tollit. Ut illa,

Nam is postquam excessit ex ephebis;

quam longa est narratio! mores adolescentis ipsius et servilis percontatio, mors Chrysidis, vultus et forma et lamentatio sororis, reliqua pervarie iucundeque narrantur. Quod si hanc brevitatem quaesisset,

Effertur, imus: ad sepulcrum venimus;
in ignem imposita est,

fere decem versiculis totum conficere potuisset; quamquam hoc ipsum, *Effertur, imus*, concisum est, ita, ut non brevitati servitum sit, sed magis venustati. Quod si nihil fuisset, nisi: *In ignem imposita est*; tamen res tota cognosci facile potuisset. Sed et festivitatem habet narratio distincta personis et interpuncta sermonibus; et est probabilius, quod gestum esse dicas, quum, quemadmodum actum sit, exponas, et multo apertius ad intelligendum est, si consistitur aliquando ac non ista brevitate percurritur. Apertam enim narrationem tam esse oportet, quam cetera; sed hoc magis in hac elaborandum est, quod et difficilius est non esse obscurum in re narranda, quam aut in principio aut in argumento aut in purgando aut in perorando: et maiore etiam periculo haec pars orationis obscura est, quam ceterae, vel quia, si quo alio in loco est dictum quid obscurius tantum id perit, quod ita dictum est; narratio obscura totam occaecat orationem; vel quod alia possis, semel si obscurius dixeris, dicere alio loco planius: narrationis unus est in caussa locus. Erit au

movcrlo forniscono que' luoghi che si troveranno essere nella causa adatti a svegliare l'affetto; non però bisogna sul principio metter fuori ogni cosa, ma dar prima una lieve spinta al giudice, poi, quando sta per piegare, andargli sopra con tutto il peso dell'orazione.

LXXX. Vada però il principio sempre sì ben di accordo col rimanente che non paia appiccato a caso, come sono gl'ingressi che i citaristi mandano avanti le lor sonate; ma l'orazione tengasi al suo principio, come il corpo al suo capo. Perchè alcuni dopo recitato un esordio ben pensato fanno un tal salto all'altre cose che diresti non voler essi altro se non raunarsi intorno gli uditori. Dee il proemio non essere tale che a quello rassembrisi de' Sanniti, che prima di venir alle prese vibrano l'aste onde poi non fan uso nella battaglia: sia egli anzi sì vivo e forte onde potersene eziandio giovar nella mischia. Quanto all'avviso solito darsi che la narrazione sia breve, se ciò significa che non siavi parola superflua, è breve l'orazione di L. Crasso. Ma se intendesi che non si dicano più parole di quante precisamente son necessarie, talora è d'uopo di così fare; ma tanta brevità è sovente dannosa, e più nelle narrazioni che altrove, non solamente perchè cagiona oscurità, ma altresì perchè spoglia il racconto del suo massimo pregio che è l'essere dilettevole e idoneo a persuadere. Vedete quella narrazione:

« Poichè costui finì d'esser fanciullo ecc. »

Quanto non è ella lunga? I costumi del giovanetto stesso, le interrogazioni che fa lo schiavo, la morte di Criside, il volto e l'avvenenza e il compianto della sorella e tutto il rimanente vi si racconta con somma varietà e vaghezza. Che se usata avesse questa brevità:

« Si tragge a seppellir; noi la seguismo,
Alla pira giugniam; si gitta al fuoco, »

con poco più di dieci versetti potuto avrebbe sbrigarsi; benchè questo stesso « Si tragge a seppellir; noi la seguiamo » ha una vibratezza che serve non tanto a brevità, quanto a leggiadria. Anzi quando detto si fosse soltanto « Si gitta al fuoco », bastava a far comprendere ogni cosa. Ma la verità degl'interlocutori e 'l frammezzarvisi di que' loro discorsi rende la narrazione più viva e festevole: oltredichè si fa più verisimile il fatto che narri collo stesso esporre che fai di qual modo e' sia avvenuto; e molto più chiaro fassi e intelligibile a chi ode, se raccontisi così a bell'agio senza passarsene tutto di volo. Imperocchè dee primieramente la narrazione esser chiara non meno dell'altre parti; ma in questa è necessario di porvi uno studio tanto maggiore quanto che ed è più difficile il fuggire l'oscurità ne' racconti di quel che siasi o nell'esor-

tem perspicua narratio, si verbis usitatis, si ordine temporum conservato, si non interrupte narrabitur.

LXXXI. Sed quando utendum sit aut non sit narratione, id est consilii. Neque enim, si nota res est nec dubium, quid gestum sit, narrare oportet, nec si adversarius narravit, nisi si refellemus. Ac, si quando erit narrandum, nec illa, quae suspicionem et crimen efficient contraque nos erunt, acriter persequamur et, quidquid poterit, detrahamus; ne illud, quod Crassus, si quando fiat, perfidia, non stultitia fieri, putat, ut caussae noceamus, accidat. Nam ad summam totius caussae pertinet, caute an contra demonstrata res sit, quod omnis orationis reliquae fons est narratio. Sequitur, ut caussa ponatur, in quo videndum est, quid in controversiam veniat. Tum suggerenda sunt firmamenta caussae coniuncte et infirmandis contrariis et tuis confirmandis. Namque una in caussis ratio quaedam est eius orationis, quae ad probandam argumentationem valet. Ea autem et confirmationem et reprehensionem quaerit; sed quia neque reprehendi, quae contra dicuntur, possunt, nisi tua confirmes, neque haec confirmari, nisi illa reprehendas, idcirco haec et natura et utilitate et tractatione coniuncta sunt. Omnia autem concludenda plerumque rebus augendis vel inflammando iudice vel mitigando; omniaque quum superioribus orationis locis, tum maxime extremo ad mentes iudicum quam maxime permovendas et ad utilitatem nostram vocandas conferenda sunt. Neque sane iam caussa videtur esse, cur secernamus ea praecepta, quae de suasionibus tradenda sunt aut laudationibus. Sunt enim pleraque communia; sed tamen suadere aliquid aut dissuadere gravissimae mihi videtur esse personae. Nam et sapientis est consilium explicare suum de maximis rebus, et honesti et diserti, ut mente providere, auctoritate probare, oratione persuadere possit.

dio o nel provare o nel difendersi o nel perorare; e l'esser oscuro nella sposizion del fatto è più pericoloso che altrove: o perchè se dicesi in altro luogo alcuna cosa oscuramente, alla fine si perde quel solo che non s'è chiaramente spiegato, laddove se oscura riesce la narrazione, ella sparge tenebre per tutto il rimanente; od eziandio perchè l'altre cose, quando non siensi una volta bene espresse, si possono in altro luogo chiarir meglio; per lo contrario il posto che la narrazione ha nella causa è un solo. Però la narrazione fia chiara e intera ogni qualvolta si adoperino voci usitate e comuni e serbisi l'ordine de'tempi e tutto si ponga seguitamente.

LXXXI. Ma quando sia spediente o no il premettere la narrazione, dipende il saperlo dal buon giudizio di ciascuno. Perchè se il fatto è noto e non se ne può metter in dubbio la verità, non fa mestieri di raccontarlo, quantunque esposto avessello l'avversario; se pur non fosse bisogno di rifiutarlo. E quando bisogni esporlo, ci guarderemo dal troppo fermarci in quo' punti che formano il capo e la sospicion del delitto e fan contro di noi; ci studieremo anzi di torno il più che si possa e diffalcarne, affinchè non accada ciò che Crasso sostiene non potere per sola imperizia senza dislealtà avvenire, cioè che apportisi per noi danno alla causa. Perciocchè appartiene alla somma di tutta la causa la molta o poca cautela con cui se ne dichiari lo stato; dacchè la narraziono è la sorgente onde tutta scaturisce la piena dell'orazione. Segue lo stabilire qual sia lo stato della causa; nel che è da vedere di che facciasi quistione e lite. Appresso dee succedere la confermazione, la qual comprende congiuntamente l'afforzar le tue prove e lo snervar le contrarie. Perciocchè quella parte di orazione che nelle cause riguarda la dimostrazione del tuo assunto non fa che un sol corpo che abbraccia la confermazione e la confutazione; ma siccome nè si posson ribatter i contrari argomenti senza che tu ancora confermi i tuoi, nè puoi confermar questi senza ribatter quelli, però queste due cose e nella natura loro e nell' utilità e nella trattazione sono alleate e congiunte. Deesi finalmente il tutto conchiudere per lo più coll' esagerare il già detto o coll'infiammare il giudice o coll'appiacevolirlo; e tanto nell'altre parti dell'orazione, quanto e massimamente nell'ultima, tutto de' cospirare a commovere quanto più far si possa le menti de' giudici e a nostro favore rivolgerle. E qui propriamente non veggo per qual ragione si abbiano a dar separati precetti sulla maniera di persuadere o di lodare, essendo le cose per la maggior parte comuni; bensì io stimo che il persuadere o dissuader qualche cosa non convenga

LXXXII. Atque haec in senatu minore apparatu agenda sunt; sapiens enim est consilium, multisque aliis dicendi relinquendus locus; vitanda etiam ingenii ostentationis suspicio. Concio capit omnem vim orationis et gravitatem varietatemque desiderat. Ergo in suadendo nihil est optabilius, quam dignitas. Nam qui utilitatem putat, non, quid maxime velit suasor, sed quid interdum magis sequatur, videt. Nemo est enim, praesertim in tam clara civitate, quin putet expetendam maxime dignitatem; sed vinci utilitas plerumque, quum subest ille timor, ea neglecta ne dignitatem quidem posse retineri. Controversia autem inter hominum sententias aut in illo est, utrum sit utilius; aut etiam, quum id convenit, certatur, utrum honestati potius, an utilitati consulendum sit. Quae quia pugnare saepe inter se videntur, qui utilitatem defendit, enumerabit commoda pacis, opum, potentiae, pecuniae, vectigalium, praesidii militum, ceterarum rerum, quarum fructum utilitate metimur, itemque incommoda contrariorum. Quid ad dignitatem impellit, maiorum exempla, quae erunt vel cum periculo gloriosa, colliget, posteritatis immortalem memoriam augebit; utilitatem ex laude nasci defendet semperque eam cum dignitate esse coniunctam. Sed quid fieri possit aut non possit quidque etiam sit necesse aut non sit, in utraque re maxime est quaerendum. Inciditur enim omnis iam deliberatio si intelligitur non posse fieri aut si necessitas affertur; et qui id docuit non videntibus aliis, is plurimum vidit. Ad consilium autem de republica dandum caput est nosse rempublicam; ad dicendum vero probabiliter nosse mores civitatis; qui quia crebro mutantur, genus quoque orationis est saepe mutandum. Et quamquam una fere vis est eloquentiae, tamen quia summa dignitas est populi, gravissima caussa reipublicae, maximi motus multitudinis, genus quoque dicendi grandius quoddam et illustrius esse adhibendum videtur; maximaque pars orationis admovenda est ad animorum motus nonnumquam aut cohortatione aut commemoratione aliqua aut in spem aut in metum aut ad cupiditatem aut ad gloriam concitandos, saepe etiam a temeritate, iracundia, spe, iniuria, invidia, crudelitate revocandos.

che a personaggi gravissimi. Perchè ed è cosa da savio l'esporre ne' più importanti negozi il suo parere, e da uomo onorato e facondo l' antiveder col pensiero le cose e coll'autorità dar peso al suo sentimento e col parlare persuaderlo ad altrui.

LXXXII. Le quali cose far si debbono in senato con minor ostentazione, per esser questo un consesso di savi e perchè decsi lasciar luogo ad altri molti di dire e bisogna guardarsi dal dare sospetto di voler far pompa d' ingegno Ne' parlamenti popolari può l'orazione spiegar tutte le sue forze o vuol esser grave e varia. Però quel che ha più di forza a persuadere, perch' è più desiderabile, è il decoro. Conciossiachè chi pensa ciò essere l'utilità, non vede quello a cui ha veramente la mira volta chi tende a persuadere, ma quello di ch'egli mostra talora di far più conto. Del resto non avvi, principalmente in questa tanto illustre città, chi non pensi doversi sopra tutto cercar il decoro: ma prevale il più delle volte l'utilità: avvegnachè si teme che, non curandosi questa, non si possa tampoco conservar il decoro. Quando i pareri son diversi, batte la controversia sul vedere qual sia più utile; o se in ciò son d'accordo, contendesi so si abbia a riguardare piuttosto l'utile che l'onesto. E poichè questi sovente insieme combattonsi, chi sta per l'utile dovrà annoverar i vantaggi della pace, della potenza, del danaro, de' tributi, de' presidii, de'soldati e di tutte quell' altre cose, il cui frutto si misura dall' utile, e similmente i danni delle contrarie. Chi all'incontro promove il decoro, raccoglierà quegli esempi de' maggiori dove non era la gloria dai pericoli scompagnata; amplificherà il pregio d'un nome immortale appresso i posteri, dimostrando che l' utile nasce dalle laudevoli opere e ch'egli è compagno indivisibile del decoro. Ma in ambedue quelle circostanze è da considerare massimamente se sia la cosa possibile o impossibile e se ella sia o no necessaria. Perocchè troncasi tosto ogni deliberazione quando si conosce la cosa essere impossibile o voluta dalla necessità; e quegli dimostra sommo avvedimento il quale ha ciò scoperto il primo quando gli altri non lo vedevano. Per dar consiglio intorno alla repubblica, il capo principale è conoscere i costumi della città: e come questi spesso si cambiano, così bisogna sovente cambiar il genere dell' orazione. E benchè la stessa sia quasi sempre la forza dell' eloquenza, niente di meno, essendo la dignità del popolo sommamente rispettabile e gravissimi gli affari di stato e grandissimi i moti popolareschi, sembra doversi parimente usar un genere di dire più splendido e grandioso; e debbesi la massima parte dell'orazione rivolgere a concitare gli animi, recandoli talor con l'esortazione, talor con

la rimembranza d'alcuna cosa o a speranza o a timore o ad amore dell'utile o desiderio di gloria e spesso ancor ritraendoli dalla precipitazione, dallo sdegno, dalla speranza, dall' ingiuria, dall'invidia, dalla crudeltà.

LXXXIII. Fit autem, ut quia maxima quasi oratori scena videatur concionis, natura ipsa ad ornatius dicendi genus excitetur. Habet enim multitudo vim quamdam talem, ut, quemadmodum tibicen sine tibiis canere, sic orator sine multitudine audiente eloquens esse non possit. Et quum sint populares multi variique lapsus, vitanda est acclamatio adversa populi; quae aut orationis peccato aliquo excitatur, si aspere, si arroganter, si turpiter, si sordide, si quoquo animi vitio dictum esse aliquid videatur; aut hominum offensione vel invidia, quae aut iusta est, aut ex criminatione atque fama; aut res si displicet; aut si est in aliquo motu suae cupiditatis aut metus multitudo. His [que] quattuor caussis totidem medicinae opponuntur: tum obiurgatio, si est auctoritas; tum admonitio, quasi lenior obiurgatio, tum promissio, si audierint, probaturos; tum deprecatio; quod est infimum, sed nonnumquam utile. Nullo autem loco plus facetiae prosunt et celeritas et breve aliquod dictum, nec sine dignitate et cum lepore. Nihil enim tam facile, quam multitudo, a tristitia et saepe ab acerbitate commode et breviter et acute et hilare dicto deducitur.

LXXXIII. E poichè i parlamenti sembrano quasi un ampio teatro agli occhi dell'oratore, avviene in essi che la natura stessa di per sè si sollevi a un dire più luminoso. Perocchè tale al dicitore ispira vigore e lena la moltitudine che, siccome il sonator di piffero non sa cantare se non al suono del suo stromento, così non può quegli essere eloquente se cinto non vedesi dalla folla degli uditori. Ed avvegnachè in più guise si possa inciampare col popolo, si ha da guardare ch' ei non levi le grida contro di noi; il che avviene per qualche sconcio dell'orazione, qualor dicasi cosa che abbia dell'aspro, dell'arrogante, del disonesto, del sordido o in alcun modo dia segno d'animo vizioso, o per qualche disgusto o odiosità, la quale talvolta è giusta, talvolta viene dall'altrui imputazione e dalla pubblica fama, od eziandio se ciò che dicesi non va a grado della moltitudine o s'ella trovasi da qualche impetuosa voglia o da timore compresa: alle quali quattro cagioni corrispondono altrettanti rimedi e sono il rimprovero, se l'oratore è uomo d'autorità; l' ammonizione ch' è un rimprovero più piacevole; poi la promessa che, quando abbiano il tutto udito, l' approveranno; e la preghiera che talvolta è un mezzo utile, comechè l'infimo sia fra tutti. Ma qui più che in ogn'altro luogo giovano le facezie e la celerità nel dire e il frammezzar qualche motto con sale insieme e con dignità. Imperciocchè niente è sì facile come la moltitudine a potersi con un acconcio e corto e acuto e giulivo detto rimettere in buon umore e raddolcirne sovente l'animo inasprito.

LXXXIV. Exposui fere, ut potui, vobis in utroque genere caussarum quae sequi solerem, quae fugere, quae spectare, quaque omnino in caussis ratione versari. Nec illud tertium laudationum genus est difficile, quod ego initio quasi a praeceptis nostris secreveram; sed et quia multa sunt orationum genera et graviora et maioris copiae, de quibus nemo fere praeciperet, et quod nos laudationibus non ita multum uti soleremus, totum hunc segregabam locum. Ipsi enim Graeci magis legendi et delectationis aut hominis alicuius ornandi quam utilitatis huius forensis caussa laudationes scriptitaverunt; quorum sunt libri, quibus Themistocles, Aristides, Agesilaus, Epaminondas, Philippus, Alexander aliique laudantur: nostrae laudationes, quibus in foro utimur, aut testimonii brevitatem habent nudam atque inornatam aut scribuntur ad funebrem concionem, quae ad oratio-

LXXXIV. Parmi d'avervi omai dichiarato come poteva il meglio quali cose nell' uno e nell' altro genere di cause io prefiggami di seguire e quali schifare e dove volgere la mira; in una parola, com' io contengami nelle cause. Nè il panegirico, ch' è il terzo genere ch' io da principio avea quasi separato da' miei precetti, ha veruna difficoltà: ma perchè e vi sono più generi d' orazioni e più gravi e più ubertosi, sui quali appena v' ha chi dati abbia particolari insegnamenti, e perchè non era da noi molto usata l'orazion panegirica, però io avea messo da parte tutto questo luogo retorico. Imperocchè i Greci stessi nello scrivere i lor panegirici, mirato hanno a dilettare più veramente o a farsi leggere o ad onorar qualche personaggio che all'utilità e all'uso del foro: tal sono i libri in cui si lodan tra gli altri Temistocle, Aristide, Agesilao, Epaminonda, Filippo, Alessandro. Gli elogi

nis laudem minime accomodata est. Sed tamen, quoniam est utendum aliquando, nonnumquam etiam scribendum, velut P. Tuberoni Africanum avunculum laudanti scripsit C. Laelius, vel ut nosmetipsi ornandi causa Graecorum more, si quos velimus, laudare possimus; sit a nobis quoque tractatus la locus. Perspicuum est igitur, alia esse in homine optanda, alia laudanda. Genus, forma, vires, opes, divitiae ceteraque, quae fortuna dat aut extrinsecus aut corpori, non habent in se veram laudem, quae deberi virtuti uni putatur; sed tamen, quod ipsa virtus in earum rerum usu ac moderatione maxime cernitur, tractanda etiam in laudationibus haec sunt naturae et fortunae bona, in quibus est summa laus; non extulisse se in potestate, non fuisse insolentem in pecunia, non se praetulisse aliis propter abundantiam fortunae; ut opes et copiae non superbiae videantur ac libidini, sed bonitati ac moderationi facultatem et materiam dedisse. Virtus autem, quae est per se ipsa laudabilis, et sine qua nihil laudari potest, tamen habet plures partes, quarum alia est alia ad laudationem aptior. Sunt enim aliae virtutes, quae videntur in moribus hominum et quadam comitate ac beneficentia positae; aliae, quae in ingenii aliqua facultate aut animi magnitudine ac robore. Nam clementia, iustitia, benignitas, fides, fortitudo in periculis communibus iucunda est auditu in laudationibus; omnes enim hae virtutes non tam ipsis, qui eas habent, quam generi hominum fructuosae putantur. Sapientia et magnitudo animi, qua omnes res humanae tenues et pro nihilo putantur; et in excogitando vis quaedam ingenii et ipsa eloquentia admirationis habet non minus, iucunditatis minus: ipsos enim magis videtur, quos laudamus, quam illos, apud quos laudamus, ornare ac tueri. Sed tamen laudando iungenda sunt etiam haec genera virtutum. Ferunt enim aures hominum, quum illa, quae iucunda et grata, tum etiam illa, quae mirabilia sunt in virtute laudari.

LXXXV. Et quoniam singularum virtutum sunt certa quaedam officia ac munera et sua cuique virtuti laus propria debetur, erit explicandum in

che noi usiamo nel foro o non son altro che brevi testimonianze e di ogni ornamento ignude o scrivonsi per occasione di funebri lodamenti, dove non può in alcun modo brillar l'orazione. Tuttavolta però, conciossiachè talora si convenga di dover usare e tal fiata anche scrivere di questa sorta di orazioni qual si fu quella che scrisse C. Lelio da recitarsi da Tuberone in lode dell'Africano suo zio materno, e perchè noi stessi, volendolo, possiamo alla maniera de' Greci fare il panegirico a chiunque a noi piaccia, non lasciam di trattare ancor questo luogo. Primieramente adunque è manifesto che altre cose sono da desiderarsi in un uomo, altre da lodarsi. La nascita, la bellezza, le forze, la potenza, le ricchezze e gli altri beni tutti di fortuna o sieno estrinseci o propri del corpo, non hanno in sè merito di vera lode, la qual sembra doversi alla sola virtù: nientedimeno, dimostrandosi più che altrove la virtù stessa nel contenersi in mezzo a questi beni, sieno di natura, sieno di fortuna, e nel farne buon uso, anch'essi voglion toccarsi nel panegirici, cosa essendo di somma lode il non essersi nella potenza gonfiato, non avere insolentito tra le ricchezze, non essersi antiposto agli altri pel favore della fortuna, onde sembri che l'opulenza e i comodi servito non abbiano di stromento e di materia all'orgoglio e alla sfrenatezza, ma sì alla benignità e alla modestia. Quanto alla virtù, che per sè stessa è lodevole o senza di cui niente si può lodare, ella è pur di più sorte; una è più dell'altra acconcio argomento di lode. Imperocchè sonoci delle virtù che sembran consistero ne' costumi degli uomini e in un cotal modo di operare cortese e benefico; altre in qualche pregio dell'ingegno o nella forza e grandezza dell'animo. Imperciocchè odesi con piacere a commendar la clemenza, la giustizia, la benignità, la lealtà, la fortezza ne' rischi del pubblico; perchè tali virtù tutte appaiono non a que' soli che le posseggono, ma a tutto l'uman genere vantaggiose; laddove la sapienza e la grandezza d'animo che tutte l'umane cose dispregia ed ha per niente e certa forza di pensare ingegnoso, anzi l'eloquenza medesima cagiona bensì non minor ammirazione dell'altre virtù, ma non diletta egualmente; posciachè sembra anzi rivolta all'onore e vantaggio di quei che si lodano che a quello degli ascoltanti. Tuttavia nè anche questi generi di virtù vogliono nell'orazioni di lode passarsi in silenzio; perchè non hanno gli uomini discaro di sentir lodare sì quelle doti che son gradevoli e gioconde, come quelle ancora che han del mirabile e del raro.

LXXXV. E perchè ogni virtù ha qualche suo proprio carattere ed ufficio, e deesi a ciascun di esse una proporzionata lode, però sarà necessario

laude iustitiae, quid cum fide, quid cum aequabilitate, quid cum eiusmudi aliquo officio is, qui laudabitur, fecerit. Itemque in ceteris res gestae ad cuiusque virtutis genus et vim et nomen accommodabuntur. Gratissima autem laus eorum factorum habetur, quae suscepta videntur a viris fortibus sine emolumento ac praemio; quae vero etiam cum labore et periculo ipsorum, haec habent uberrimam copiam ad laudandum, quod et dici ornatissime possunt et audiri facillime. Ea enim denique virtus esse videtur praestantis viri, quae est fructuosa aliis, ipsi autem laboriosa aut periculosa aut certe gratuita. Magna etiam illa laus et admirabilis videri solet, tulisse casus sapienter adversos, non fractum esse fortuna, retinuisse in rebus asperis dignitatem. Neque tamen illa non ornant, habiti honores, decreta virtutis praemia, res gestae, iudiciis hominum comprobatae; in quibus etiam felicitatem ipsam deorum immortalium iudicio tribui, laudationis est. Sumendae autem res erunt aut magnitudine praestabiles aut novitate primae aut genere ipso singulares. Neque enim parvae neque usitatae neque vulgares admiratione aut omnino laude dignae videri solent. Est etiam cum ceteris praestantibus viris comparatio in laudatione praeclara. De quo genere libitum est mihi paullo plura, quam ostenderam, dicere, non tam propter usum forensem, qui est a me in omni hoc sermone tractatus, quam ut hoc videretis, si laudationes essent in oratoris officio, quod nemo negat, oratori virtutum omnium cognitionem, sine qua laudatio effici non possit, esse necessariam. Iam vituperandi praecepta contrariis ex vitiis sumenda esse perspicuum est. Simul est illud ante oculos, nec bonum virum proprie et copiose laudari sine virtutum nec improbum notari ac vituperari sine vitiorum cognitione satis insignite atque aspere posse. Atque his locis et laudandi et vituperandi saepe nobis est utendum in omni genere caussarum. Habetis de inveniendis rebus disponendisque quid sentiam. Adiungam etiam de memoria, ut labore Crassum levem neque ei quidquam aliud, de quo disserat, relinquam, nisi ea, quibus haec exornentur.

LXXXVI. Perge vero, inquit Crassus. Libenter

nel lodar la giustizia esporre ciò in che siasi uomo stato leale o equabile o esatto in alcun altro dovere di simil sorta colui che si loda. E parimente nell'altre opere si dovrà riferire ciascuna a quel genere e nome e carattere di virtù a cui ella vedrassi appartenere. Ma gratissima riesce la lode di quelle opere che da' prodi uomini appalon fatte senz'alcun premio o emolumento. Che se di più a' medesimi costate sieno fatiche e pericoli, molto più spazioso rampo apresi alla lode; perchè e sono capaci di tutti gli ornamenti del dire e volenterosamente si ascoltano. Imperciocchè quella finalmente sembra essere la virtù propria d'un egregio uomo la quale, utile essendo agli altri, per lui solo è disagevole o pericolosa o certamente di nessun frutto. Grande eziandio ed ammirabile pregio suol ripularsi l'aver da uom sapiente sostenuto i sinistri accidenti, il non essersi abbattuto per la contraria fortuna, l'avere in mezzo all'avversità conservato il decoro. Nè lascian d'aggiungere ornamento gli avuti onori e le ricompense decretate alla virtù e le imprese che riportata abbiano l'approvazione degli uomini. Dove una sorte di lode può essere ancora l'ascrivere la felicità degli eventi a disposizione degl'iddii immortali. Ben si dovranno quelle cose trascegliere che siano o per grandezza le più segnalate o per novità le prime o per lo stesso lor genere singolari; dappoichè nè le piccole nè le usitate nè le volgari cose non sogliono parer meritevoli d'ammirazione, anzi neppur di lode. Una foggia di splendida laudazione è altresì il paragonare l'uno e l'altro con altri preclari uomini. Mi è piaciuto di diffondermi su questo genere alquanto più di quello ch'io disegnava, non tanto per rispetto all'uso del foro, ch'è stato lo scopo di tutto questo mio ragionamento, quanto perchè qualora tra' doveri dell'oratore sia quello ancor di lodare, il che da niun si contende, voi con ciò conosceste essere all'oratore necessaria la comprensione delle virtù tutte, senza di cui non può farsi un'orazion panegirica. Quanto alle regole da seguirsi nel biasimare, è chiaro doversi esse prender da' vizi contrari. Egli è del pari manifesto che siccome non può con giusta e copiosa lode esaltarsi un uomo virtuoso senza la cognizione delle virtù, così senza conoscere i vizi mal si possono con vivezza ed acrimonia rampognare e pugnere i viziosi. Ed a queste fonti dell'encomio e del vituperio dobbiam noi sovente ricorrere in qual vogliasi genere di cause. Eccovi quant'io penso intorno all'invenzione e alla disposizione delle materie. Aggiugnerò alcuna cosa sulla memoria per iscemare fatica a Crasso, nè lascerogli altro carico che di spiegare come queste cose si adornino collo stile.

LXXXVI. Seguita pure, disse Crasso; ch'io godo

enim te cognitum iam artificem aliquandoque evolutum illis integumentis dissimulationis tuae nudatumqoe perspicio; et quod mihi nihil aut quod non multum relinquis, percommode facis estque mihi gratum. Iam istuc quantum tibi ego reliquerim, inquit Antonius, erit in tua potestate. Si enim vere agere volueris, omnia tibi relinquo; sin dissimulare, tu quemadmodum his satisfacias, videris. Sed, ut ad rem redeam, non sum tanto ego, inquit, ingenio, quanto Themistocles fuit, ut oblivionis artem, quam memoriae malim; gratiamque habeo Simonidi illi Ceo, quem primum ferunt artem memoriae protulisse. Dicunt enim, quum caenaret Crannone in Thessalia Simonides apud Scopam, fortunatum hominem et uobilem, cecinisseque id carmen, quod in eum scripsisset, in quo multa ornandi caussa, poetarum more, in Castorem scripta et Pollucem fuissent, nimis illum sordide Simonidi dixisse se dimidium eius rei, quod pactus esset, pro illo carmine daturum; reliquum a suis Tyndaridis, quos aeque laudasset, peteret, si ei videretur. Paullo post esse ferunt nuntiatum Simonidi, ut prodiret: iuvenes stare ad ianuam duos quosdam, qui eum magno opere evocarent; aurrexisse illum, prodisse, vidisse neminem. Hoc interim spatio conclave illud, ubi epularetur Scopas, concidisse; ea ruina ipsum oppressum cum suis interiisse. Quos quum humare vellent sui, neque possent obtritos internoscere ullo modo, Simonides, dicitur ex eo, quod meminisset, quo eorum loco quisque cubuisset, demonstrator unius cuiusque sepeliendi fuisse. Hac tum re admonitus invenisse fertur, ordinem esse maxime, qui memoriae lumen afferret. Itaque iis, qui hanc partem ingenii exercerent, locos esse capiendos et ea, quae memoriae tenero vellent, effingenda animo atque in his locis collocanda; sic fore ut ordinem rerum locorum ordo conservaret, res autem ipsas rerum effigies notaret, atque ut locis pro cera, simulacris pro litteris uteremur.

di vedere che sei scoperto e che, rimossi gl'involucri di quella dissimulaziono sotto cui ti ascondevi,sei conosciuto una volta per quel maestro di arte che sei: e quanto al lasciarmi poco o nulla da dire, mi fai in ciò cosa molto comoda e grata. Che molto siasi o poco, riprese Antonio, quel che ti lascio dipende dal tuo arbitrio. Perchè se vorrai far davvero, io ti lascio tutto: che se vorrai infingerti, tu vedrai se abbi alla costoro espettazione saddisfatto. Ma per rimettermi sull'argomento, non ho io l'ingegno di Temistocle sì che debba anzi bramare di saper l'arte della dimenticanza che della memoria; e so molto grado a quel Simonide di Zoo, cui dicono avere il primo trovata l'arte della memoria. Perocchè narrasi che cenando Simonide nella città di Crannone in Tessaglia in casa di Scopa nobile uomo e favorito dalla fortuna, ed avendo recitati de' versi in onore di lui composti, ne'quali all'uso dei poeti molte cose erano per vezzo frammischiate su Castore e Polluce, finiti questi, disse colui con troppo sordida spilorceria a Simonide che darebbegli la metà di quanto era convenuto; il rimanente, se gli piaceva, lo esigesse da' suoi Tindaridi, ch'egli avea lodati non men di lui. Or di lì a poco dicesi che fosse Simonide avvisato di uscir fuora, perchè alla porta atteso era da due giovani sconosciuti che con istanza il domandavano;e ch'essendosi egli levato e itone alla porta,non vi avea trovato nessuno;ma che in quel mezzo rovinò la sala, dove sedea Scopa a banchetto, restandovi questi schiacciato sotto le rovine con tutti i suoi; a' quali volendo i parenti dar sepoltura, nè potendosi quelli riconoscere ch'erano svisati e infranti, dicesi che Simonide dal sovvenirsi dell'ordine con cui sedeano a mensa indicasseli ad uno ad uno per darneli a seppellire. Dal qual avvenimento fatto accorto il poeta, vogliono ch'ei ne inferisse niente giovar più alla memoria che l'ordine: quindi che chiunque prendesse a coltivar questa parte dell'ingegno dovea fissar certi luoghi e, fermate seco medesimo le cose cui volesse tener a memoria, queste collocarne ne'detti luoghi: dal che ne verrebbe che l'ordin de' luoghi conserverebbe l'ordine delle cose, e i simolacri delle cose indicherebbero le cose stesse, e servirebbero per cera i luoghi e per caratteri le immagini.

LXXXVII. Qui sit autem oratori memoriae fructus, quanta utilitas, quanta vis, quid mo attinet dicere? Tenere, qoae didiceris in accipienda caussa, quae ipse cogitaris? omnes fixas esse in animo sententias? omnem descriptum verborum apparatum? Ita audire vel eum, unde discas, vel eum, cui respondendum sit, ut illi non infundere in aures tuas orationem, sed in animo videantur inscri-

LXXXVII. Quale poi sia per l'oratore il frutto, l'utilità, l'efficacia della memoria, che accade che io il dimostri? ritenere quanto ti ha detto il cliente e quello che tu stesso hai pensato? aver fisso nell'animo ciascun sentimento? veder descritto l'apparecchio tutto delle parole? udire tanto colui che t'informa, quanto quello a cui rispondi, ma per modo che sembrino non dirò già infonderti le pa-

bere? Itaque soli, qui memoria vigent, sciunt, quid et quatenus et quomodo dicturi sint, quid responderint,quid supersit;iidemque multa ex aliis causis aliquando a se acta, multa ab aliis audita meminerunt. Quare confiteor equidem, huius boni naturam esse principem, sicut earum rerum, de quibus ante locutus sum, omnium; sed haec ars tota dicendi, sive artis imago quaedam est et similitudo, habet hanc vim, non ut totum aliquid, cuius in ingeniis nostris pars nulla sit, pariat, et procreet, verum ut ea, quae sunt orta iam in nobis et procreata, educet atque confirmet. Verumtamen neque tam acri memoria fere quisquam est, ut, non dispositis notatisquo rebus, ordinem verborum aut sententiarum complectatur; neque vero tam hebeti, ut nihil hac consuetudine et exercitatione adiuvetur. Vidit enim hoc prudenter sive Simonides, sive alius quis invenit, ea maxime, animis affigi nostris, quae essent a sensu tradita atque impressa; acerrimum autem ex omnibus nostris sensibus esse sensum videndi quare facillime animo teneri posse ea, quae perciperentur auribus aut cogitatione, si etiam oculorum commendatione animis traderentur; ut res caecas et ab aspectus iudicio remotas conformatio quaedam et imago et figura ita notaret, ut ea, quae cogitando complecti non possemus, intuendo quasi teneremus. His autem formis atque corporibus, sicut omnibus, quae sub aspectum veniunt, admonetur memoria nostra atque excitatur; sed locis opus est: etenim corpus intelligi sine loco non potest. Quare ne in re nota et pervulgata multus et insolens sim, locis est utendum multis, illustribus, explicatis, modicis intervallis; imaginibus autem agentibus, acribus, insignitis, quae occurrere celeriterque percutere animum possint. Quam facultatem et exercitatio dabit, ex qua consuetudo gignitur, et similium verborum conversa et immutata casibus aut traducta ex parte ad genus notatio et unius verbi imagine totius sententiae informatio, pictoris cuiusdam summi ratione et modo, formarum varietate locos distinguentis.

LXXXVIII. Sed verborum memoria, quae minus est nobis necessaria, maiore imaginum varie-

role all'orecchio, ma scriverlele nella mente? Quei soli che stanno bene di memoria, sanno che e fino a qual segno e di qual modo debbano dire e qual risposta data abbiano e cosa resti ad aggiugnere, ed essi ricordansi di cento cose da sè praticate in altre cause e di cento uditene dagli altri. Or confesso io bene che in produrre questo gran frutta ha la natura il primo luogo, siccome hallo in tutte le altre cose di cui ho ragionato più addietro: tuttavia quest'arte del dire ovvero immagine che vogliam dirla o similitudine d'arte ha una propria forza non dirò di far nascere e crear per intiero una facoltà di cui non siaci nei nostri ingegni qualche seme o principio, ma sì di accrescere e rassodare ciò che in noi sia già nato e prodotto. Però nè alcuno è appena mai di sì vigorosa memoria fornito che ritener possa l'ordine delle parole e de' sensi, senza notar prima e disporre ordinatamente ciò di che si vuol ricordare, nè altri l'ha mai sì debole che da un siffatto costume ed esercizio non tragga qualche soccorso. Vide col suo accorgimento Simonide, o chi altro siane l'inventore, che quelle cose meglio scolpivansi nelle nostre menti che per mezzo de'sensi vi s'imprimevano, e che sopra tutti vivacissimo ora il senso della vista: e quindi argomentò, più agevolmente potersi nell'animo conservare le cose entrate per via di udito o nella fantasia immaginate quando vi s'aggiugnesse altresì l'aiuto del vedere; e divisò il suo sistema per modo che gli obbietti astratti e non sottoposti al giudizio degli occhi si dovessero rappresentare sotto certe forme ed immagini e figure, onde fatto ci venisse col fissarvi, dirò così, lo sguardo di ritener quelle cose che sfuggir sogliono al pensiero. Ma queste immagini e figure materiali, siccome tutto ciò che è visibile all' occhio, debbon essere allogate, non si potendo immaginare corpo il qual non trovisi in qualche luogo. Imperò, a non voler esser lungo e stucchevole in un argomento tanto noto e divulgato, dico doversi scegliere luoghi in gran numero e notissimi e chiari e poco tra sè discosti. Le immagini poi denno essere attive, vivaci, caratterizzate che con celerità si presentino all'animo e il feriscano. Una tal scienza si otterrà in parte coll' esercizio, dal quale si forma l'abito, e in parte col notare e far paragone d'una parola con altra simile e col trasporto dello stesso vocabolo a differenti casi e colla relazion della specie col suo genere e coll'appiccare ad una sola parola un intero sentimento, imitando in ciò l'artifizio d' un eccellente pittore che fa conoscere la differenza de'luoghi colla diversa qualità de' corpi che vi dipinge.

LXXXVIII. Ma la memoria delle parole, avvegnachè siaci men necessaria, ha bisogno d'una va-

tate distinguitur. Multa enim sunt verba, quae quasi articuli connectunt membra orationis, quae formari similitudine nulla possunt; eorum fingendae nobis sunt imagines, quibus semper utamur. Rerum memoria propria est oratoris, eam singulis personis bene positis notare possumus, ut sententias imaginibus, ordinem locis comprehendamus. Neque verum est, quod ab inertibus dicitur, opprimi memoriam imaginum pondere et obscurari etiam id, quod per se natura tenere potuisset. Vidi enim ego summos homines et divina prope memoria, Athenis Charmadam, in Asia, quem vivere hodie aiunt, Scepsium Metrodorum, quorum uterque, tamquam litteris in cera, sic se aiebat imaginibus in iis locis, quos haberet, quae meminisse vellet, perscribere. Quare hac exercitatione non eruenda memoria est, si est nulla naturalis; sed certe, si latet, evocanda est. Habetis sermonem bene longum hominis, utinam non imprudentis! illud quidem certe, non nimis verecundi; qui quidem quum te, Catule, tum etiam L. Crasso audiente, de dicendi ratione tam multa dixerim; nam istorum aetas minus me fortasse movere debuit. Sed mihi ignoscetis profecto, si modo, quae caussa me ad hanc insolitam mihi loquacitatem impulerit, acceperitis.

rietà maggiore d'immagini. Perchè avvene molte le quali, a guisa delle giunture, legano insieme i membri dell'orazione nè possono sotto veruna simiglianza venir adombrate. Di esse è d'uopo formarsi alcune lor proprie immagini e di queste sempre valersi. Più propria dell'oratore è la memoria delle cose: o ciascuna d'esse si può fissar con figure acconce o determinate per tal maniera che le immagini sieno custodi de' sentimenti e dell'ordine de' luoghi. Nè è già vero ciò che dicono i poltroni, che le immagini col loro peso opprimano la memoria e confondano quello ancora che naturalmente potuto sarebbesi ritenere. Imperocchè ho veduto io stesso delle cime d'uomini o d'una quasi divina memoria forniti, come Carmada in Atene, e in Asia quel Metrodoro di Scepsi, cui dicon essere tuttora vivo; ciascun dei quali affermava di sè che così appunto scrivea colle immagini ne' luoghi per ciò apparecchiati che avesse in grado di ricordarsi, come scritto avrebbe co'caratteri sulla cera. Per la qual cosa non vuolsi già con quest'esercizio cavar la memoria dal niente, se niente avvene dalla natura: ma indi certo fuor trarla dov'ella si ascondo. Udito avete un assai lungo ragionamento da un uomo, se non isfrontato (che Dio nol voglia), poco al certo verecondo, che avuta ha la franchezza di fare alla tua presenza, o Catulo, e di L. Crasso eziandio tante parole sulla maniera del dire; avvegnachè l'età di questi altri permettevami per avventura di essere men riguardoso. Ma certo mi perdonerete quando palesato vi avrò quel che m'ha spinto a questa per me insolita loquacità.

LXXXIX. Nos vero, inquit Catulus, (etenim pro me hoc et pro meo fratre respondeo,) non modo tibi ignoscimus, sed te diligimus magnamque tibi habemus gratiam; et quum humanitatem et facilitatem agnoscimus tuam tum admiramur istam scientiam et copiam. Equidem etiam hoc me assecutum puto, quod magno sum levatus errore et illa admiratione liberatus, quod multis cum aliis semper admirari solebam, unde esset illa tanta tua in caussis divinitas. Nec enim te ista attigisse arbitrabar, quae diligentissime cognosse et undique collegisse usuque doctum partim correxisse video, partim comprobasse. Neque eo minus eloquentiam tuam et multo magis virtutem et diligentiam admiror et simul gaudeo iudicium animi mei comprobari, quod semper statui, neminem sapientiae laudem et eloquentiae sine summo studio et labore et doctrina consequi posse. Sed tamen quidnam est id, quod dixisti fore, ut tibi ignosceremus, si cognosseremus, quae te caussa in sermonem impulisset? Quae est enim alia caussa, nisi quod nobis et horum adolescentium studio, qui te attentissi-

LXXXIX. Quanto a noi, soggiunse Catulo, (parlo a mio nome e di mio fratello) non ti perdoniam solamente, ma te ne vogliamo maggior bene e ti siam grandemente tenuti; e come in questo conosciamo la tua arrendevolezza o cortesia, così ammiriamo tanta erudiziono e dottrina. E credo io puro d'esser ora venuto a capo di tormi dalla mente un errore e di cessarmi una maraviglia che io solea far sempre con altri molti, non intendendo onde venisse quel tuo tanto divino modo di trattare le cause. Perocchè non pensavami che tu avessi mai fatto studio di queste cose ch'io veggo essere state da te diligentissimamente comprese o da ogni banda raccolte e coll'ammaestramento della pratica corrette in parte, in parte comprovate. Nè ammiro perciò io meno la tua eloquenza e molto più ammiro il valor tuo e la tua esattezza: anzi compiacciomi di veder comprovato il mio sentimento. onde giudicai sempre non potere alcuno senz'una somma applicazione e fatica e un gran fondo di dottrina meritarsi nome di saggio ed eloquente. Ma pure, che hai tu detto, che avremmoti perdo-

me audierunt, morem gerere voluisti? Tum ille, Adimere inquit, omnem recusationem Crasso volui, quem ego paullo sciebam vel prodentius vel invitius (nolo enim dicere de tam suavi homine fastidiosius) ad hoc genus sermonis accedere. Quid enim poterit dicere? Consularem se esse hominem et censorium? eadem nostra caussa est. An aetatem afferet? quadriennio minor est. An se nescire? quae ego sere, quae cursim arripui, quae subsicivis operis, ut aiunt, iste a puero, summo studio, summis doctoribus. Nihil dicam de ingenio, cui par nemo fuit. Etenim me dicentem qui audierit, nemo umquam tam sui despiciens fuit, quin speraret aut melius aut eodem modo se posse dicere: Crasso dicente nemo tam arrogans, qui similiter se unquam dicturum esse confideret. Quamobrem, ne frustra hi tales viri venerint, te aliquando, Crasse, audiamus.

XC. Tum ille, Ut ita ista esse concedam, inquit, Antoni, quae sunt longe secus, quid mihi tu tandem hodie aut cuipiam homini, quod dici possit, reliquisti? Dicam enim vere, amicissimi homines, quod sentio: saepe ego doctos homines, quid dico saepe? immo nonnumquam; saepe enim qui potui, qui puer in forum venerim neque inde umquam diutius, quam quaestor, abfuerim? sed tamen audivi, ut heri dicebam, et Athenis quum essem, doctissimos viros et in Asia istum ipsum Scepsium Metrodorum, quum de his ipsis rebus disputaret. Neque vero mihi quisquam copiosius umquam visus est neque subtilius in hoc genere dicendi, quam iste hodie esse versatus. Quod si esset aliter, et aliquid intelligerem ab Antonio praetermissum, non essem tam inurbanus ac paene inhumanus, uti eo gravarer, quod vos cupere sentirem. Tum Sulpicius, An ergo, inquit, oblitus es, Crasse, Antonium ita partitum esse tecum, ut ipse instrumentum oratoris exponeret, tibi eius distinctionem atque ornatum relinqueret? Hic ille, Primum, quis Antonio permisit, inquit, ut et partes faceret et, utram vellet, prior ipse sumeret? deinde, si ego recte intellexi, quum valde libenter audirem, mihi coniuncte est visus de utraque re dicere. Ille vero, inquit Cotta, ornamenta orationis non attigit neque eam laudem, ex qua eloquentia nomen ipsum invenit. Verba igitur, inquit Crassus, mihi reliquit Anto-

nato quando ci fosse nota la cagione dell'esser tu entrato in discorso? E qual altra cagione ti ha mosso a favellare fuorichè la volontà di compiacere noi e secondare il desiderio di questi giovani, che ti hanno con somma attenzione ascoltato? Allora quegli, Mio intendimento, disse, è stato di torre a Crasso ogni pretesto di scusa, sapendo io che in questo genere di discorsi egli non entra se non se con certa verecondia o di poco buona voglia (perchè d' un uomo tanto dolce non vo' dire di mal umore). Ma ora quale scusa potrò addurre? Forse la qualità d'uomo consolare e censore? siamo ambedue nella medesima nave. Forse la sua età? egli ha quattr'anni meno di me. Forse mancanza di cognizione? anzi dov' io a queste cose tardi ho atteso e solo alla sfuggita e, come dicesi, ne' ritagli di tempo, questi vi s'è da fanciullo con sommo studio sotto i primi maestri applicato. Niente dirò dell'ingegno che non ebbe mai pari. Imperciocchè non sarà alcuno tanto spregiator di sè stesso che dopo avermi udito ragionare non isperasse di superarmi nel dire o di pareggiarmi. Ma niuno sarà tanto presontuoso che, udendo Crasso, lusinghisi di giugner giammai a dire com'egli dice. Su dunque, affinchè non debba esser in vano la venuta di tali personaggi, entra tu, Crasso, una volta in ragionamento.

XC. Allora quegli, Pogniam, disse, che vero fosse quanto hai detto, o Antonio, comechè siasi tutto altrimente; che m'hai tu oggi in fine lasciato sopra di che o io od altri possa più ragionare? Perchè dirò sinceramente, cari amici, come la sento. Io ho spesso udito de' dotti uomini, ma che dico spesso? dovea dire alcuna volta; perchè come potevami egli ciò sovente avvenire, essendo in fanciullo entrato nel foro nè mancatone mai più a lungo di quanto andai questore in provincia? pur tuttavia ho, come dissi ieri, udito e stando in Atene, dottissimi uomini, e in Asia questo medesimo Metrodoro di Scepsi favellare di queste materie: nè nondimeno mi è paruto giammai che alcuno trattasse quest'argomento con ubertà o sottigliezza maggiore di quello che questi ha oggi fatto. Che se fosse altrimente o vedessi restarvi alcuna parte da lui non trattata, non sarei tanto incivile e sto per dir disumano se mi increscesse rincrescer ciò di che sentissi essere voi disiosi. E che? soggiunse allora Sulpizio, ti se' tu, o Crasso dimentico aver Antonio divise teco le parti per modo che, esponendo egli la materia necessaria all' oratore, a te restasse a dire della maniera di darle risalto e ornaria? Al che Crasso ripigliando, E chi, disse, primieramente ha dato ad Antonio autorità e di far le parti a suo talento e di quella scegliere per sè che più fossegli a grado? Oltre ciò, s'io non ho

nius, rem ipse sumpsit. Tum Caesar, Si, quod difficilius est, id tibi reliquit, est nobis, inquit, caussa, cur te audire cupiamus; sin, quod facilius, tibi caussa non est, cur recuses. Et Catulus, Quid, quod dixisti, inquit, Crasse, si hic hodie apud te maneremus, te morem nobis esse gesturum, nihilne ad fidem tuam putas pertinere? Tum Cotta ridens, Possem tibi, inquit, Crasse, concedere; sed vide, ne quid Catulus attulerit religionis: opus hoc censorium est. Id autem committere, vide quam sit homini turpe censorio. Agite, vero, inquit, ut vultis. Sed nunc quidem, quoniam id temporis est, surgendum censeo et requiescendum; post meridiem, si ita vobis est commodum, loquemur, aliquid, nisi forte in crastinum differre mavultis. Omnes se vel statim vel, si ipse post meridiem mallet, quamprimum tamen audire velle dixerunt.

mal inteso quand'io stava con gran piacere ascoltandolo, parmi che ambe le parti abbia egli nel suo parlamento abbracciate. No, disse Cotta, egli nan ha toccata la paratura dell' oraziane nè quel pregio ond' ha la stessa eloquenza avuto il nome. Dunque, riprese Crasso, a me lascia Antonio le parole, dopo avere per sè tulte le cose. Oh via, soggiunse Cesare, o quella che ti ha Antonio lasciata è la parte più ardua, e noi abbiamo un motivo per bramare di ascoltarti; o è la più facile, e tu non ne hai veruno per ritrartene. E la promessa, soggiunse Catulo, c' hai fatta, o Crasso, di fare il piacer nostro, se qui fossimo oggi rimasi teco, parti egli cha nulla importi alla buona tua fede? Allora Cotta sorridendo. Per me, ripigliò, non avrei riguardo, o Crasso, di liberartene, ma guarda che Catulo non v'abbia interessata la religione: quest' è un affare d'inspezione censoria; e vedi tu bene quanto il mancare in ciò sia sconcia cosa in chi è stato censore. Orsù dunque, sia come volete, disse Crasso; ora però mi par tempo di levarci di qui e prendere alquanto di riposo: passato che il sole abbia il cerchio dl meriggio, quando a voi nan sia grave, farem quattro parole; se pur non piacevi di rimetter ciò a domane. Al che tutti risposero voler essi che o si facesse senza dimora, o quando piacer di lui fosse l'attendere fino a valicato il meriggio, si ripigliasse però quanto prima il ragionare.

DELL' ORATORE

LIBRO TERZO.

I. Instituenti mihi, Quinte frater, eum sermonem referre et mandare huic tertio libro, quem post Antonii disputationem Crassus habuisset, acerba sane recordatio veterem animi curam molestiamque renovavit. Nam illud immortalitate dignum ingenium, illa humanitas, illa virtus L. Crassi morte exstincta subita est vix diebus decem post eum diem, qui hoc et superiore libro continetur. Ut enim Romam rediit extremo scenicorum ludorum die, vehementer commotus ea oratione, quae ferebatur habita esse in concione a Philippo, quem dixisse constabat videndum sibi aliud esse consilium; illo senatu se rempublicam gerere non posse: mane Idibus Septembribus et ille et senatus frequens vocatu Drusi in curiam venit. Ibi quum Drusus multa de Philippo quaestus esset, retulit ad senatum de illo ipso, quod consul in eum ordinem tam graviter in concione esset invectus. Hic, ut saepe inter homines sapientissimos constare vidi, quamquam hoc Crasso, quum aliquid accuratius dixisset, semper fere contigisset, ut numquam dixisse melius putaretur, tamen omnium consensu sic esse tum iudicatum, ceteros a Crasso semper omnes, illo autem die etiam ipsum a se superatum. Deploravit enim casum atque orbitatem senatus, cuius ordinis a consule, qui quasi parens bonus aut tutor fidelis esse deberet, tamquam ab aliquo nefario praedone diriperetur patrimonium dignitatis; neque vero esse mirandum, si, quum suis consiliis rempublicam profligasset, consilium senatus a republica repudiaret. Hic quum

I. Nell'accingermi, o fratello Quinto, a riferire in questo mio terzo libro il ragionamento da Crasso tenuto in seguito al parere d'Antonio, questa abil troppo acerba memoria rinnovato hammi il rammarico che un tempo trafisse già il mio cuore. Conciossiachè quel divino ingegno di L. Crasso, meritevol di vivere immortale, quello specchio di virtù e di cortesia da subita morte spento rimase dieci giorni appena dopo quel dì in cui si passaron le cose in questo e nel precedente libro contenute. Perciocchè ritornato egli in città l' ultimo giorno de' giuochi teatrali e da grave indegnazione commosso nell'udir parlare del ragionamento avuto nella raunanza del popolo da Filippo, il qual sapevasi aver detto « doversi provvedere alla repubblica con un altro consiglio; con quel senato non gli esser possibile il governarla », la mattina do' tredici di settembre raunossi da Druso un pieno senato, e venne anch'ei nella curia. Ivi essendo Druso uscito in assai querele di Filippo, deferì al senato quella stessa sì forte invettiva contro di quel consiglio fatta dal consolo nel parlamento. Ora, comechè fosse ordinaria cosa in Crasso, qualunque volta avvenissegli di parlare con qualche maggior impegno, il dirsi ch' e' non avea mai altra volta parlato meglio, il che ho spesso osservato esser costante giudizio de' più saggi uomini, in quell' occasione però fu comun sentimento che Crasso avea sempre superati gli altri tutti, ma che quel dì superato avea sè stesso. Imperciocchè deplorò egli il decadimento e l' orfanezza

homini et vehementi et diserto et in primis forti ad resistendum, Philippo, quasi quasdam verborum faces admovisset, non tulit ille et graviter exarsit pignoribusque ablatis Crassum instituit coercere. Quo quidem ipso in loco multa a Crasso divinitus dicta efferebantur, quum sibi illum consulem esse negaret, cui senator ipse non esset. AN TU, QUUM OMNEM AUCTORITATEM UNIVERSI ORDINIS PRO PIGNORE PUTARIS EAMQUE IN CONSPECTU POPULI ROM. CONCIDERIS, ME HIS EXISTIMAS PIGNORIBUS POSSE TERRERI? NON TIBI ILLA SUNT CAEDENDA, SI CRASSUM VIS COERCERE; HAEC TIBI EST INCIDENDA LINGUA; QUA VEL EVULSA, SPIRITU IPSO LIBIDINEM TUAM LIBERTAS MEA REFUTABIT.

del senato, il quale dal console stesso, ch' esser dovea quasi un buon padre e fedele tutor di quell'ordine, vedeasi sotto i suoi occhi con sacrilego ladroncecio mettere a sacco il patrimonio della sua dignità; ed aggiunse non essere da stupire che chi avea co' suoi partiti messa in conquasso la repubblica, cercasse di spogliarla altresì del senato. Qui avendo Crasso con quelle parole quasi con altrettante fiaccole infiammato l'animo di Filippo, uomo veemente e facondo e sopra ogn'altro saldissimo nel far fronte, questi non si contenne e, montato in furore, intraprese sul punto di domar Crasso, ordinando un sequestro de' beni. E qui riferivansi con applauso assai cose dette da Crasso divinamente, affermando egli di non conoscer per consolo chi lui non teneva per senatore. « E che? dopo aver tu dunque l'autorità di tutto quest' ordine considerata quasi fosse un bene confiscato, e fattone strazio alla presenza del popolo Romano, pensi tu colla confiscazione de' miei beni spaventarmi? Non contra questi ti bisogna infierire, se vuoi frenar Crasso; questa lingua ti si convien recidere: sebbene quand' essa pure mi sia svelta dalle radici, la libertà mia col fiato stesso resisterà alla tua sfrenatezza.»

II. Permulta tum vehementissima contentione animi, ingenii, virium ab eo dicta esse constabat sententiamque eam, quam senatus frequens secutus est ornatissimis et gravissimis verbis, *Ut populo Romano satisfieret, numquam senatus neque consilium reipublicae neque fidem defuisse*, ab eo dictam et eumdem, id quod in auctoritatibus praescriptis exstat, scribendo adfuisse. Illa tamquam cycnea fuit divini hominis vox et oratio, quam quasi exspectantes post eius interitum veniebamus in curiam, ut vestigium illud ipsum, in quo ille postremum institisset, contueremur. Namque tum latus ei dicenti condoluisse sudoremque multum consecutum esse audiebamus; ex quo quum cohorruisset, cum febri domum rediit dieque septimo lateris doloreconsumptus est. O fallacem hominum spem fragilemque fortunam et inanes nostras contentiones! quae in medio spatio saepe franguntur et corruunt aut ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt. Nam, quamdiu Crassi fuit ambitionis labore vita districta, tamdiu privatis magis officiis et ingenii laude floruit, quam fructu amplitudinis aut reipublicae dignitate. Qui autem ei annus primus ab honorum perfunctione aditum omnium concessu ad summam auctoritatem dabat, is eius omnem spem atque omnia vitae consilia morte pervertit. Fuit hoc luctuosum suis, acerbum patriae, grave bonis omnibus; sed ii tamen reipublicae casus secuti sunt, ut mihi non erepta L. Crasso a diis

II. Più altre cose contavansi ivi detto da lui con sommo ardor d'animo e sforzo d'ingegno e di fianco, e quella sentenza tra l'altre, che fu da pieno senato seguita e approvata con orrevolissime e gravissime formole « non esser mancato mai nè dal consiglio nè dalla fede del senato che non fosse data soddisfazione al popolo Romano »: alla qual sentenza egli ancora (come si ha dagli atti che tuttavia ne restano) si sottoscrisse. Quella parlata del divino uomo fu come l' estremo canto del cigno; e noi poscia, quasi aspettassimo di udire quella voce, anche dopo lui morto, venivam nella curia per mirare quel luogo stesso in cui egli per l'ultima volta avea posato il piede. Perchè, preso avendolo nel dire, come intendemmo allora, un dolor di fianco, e quindi messoglisi un gran sudore e poscia un ribrezzo per tutto il corpo, in fine si ridusse a casa colla febbre ed al settimo giorno di mal di fianco morissi. O fallaci speranze degli uomini! o caduca fortuna! o nostri vani disegni, che sovente si troncano e rovinano a mezzo il corso e prima di scoprire il porto fanno tra via naufragio! Imperocchè per tutta quella parte di vita che passò Crasso travagliando nel farsi strada agli onori egli spiccò più pel maneggio de' privati affari e per lode d' ingegno che per grandezza di dignità e di credito nella repubblica: e in quell'anno in cui, tolti avendo gli onorati carichi sostenuti, cominciar dovea per comune consentimento a godere di una somma autorità, in quello

immortaiibus vita, sed donata mors videatur. Non vidit flagrantem bello Italiam, non ardentem invidia senatum, non sceleris nefaril principes civitatis reos, non luctum filiae, non exsilium generi, non acerbissimam C. Marii fugam, non illam post reditum eius caedem omnium crudelissimam, non denique in omni genere deformatam eam civitatem, in qua ipse florentissima multum omnibus gloria praestitisset.

appunto tutte fur rovesciate le sue speranze, e rotto colla morte le misure di tutta la vita. Fu questa morte luttuosa alla sua famiglia, acerba alla patria e dispiacevole a tutti i buoni: tali furono nondimeno le rivoluzioni della repubblica che la seguirono ch'io stimo avere gl'iddii immortali non tolta a L. Crasso la vita, ma donata la morte. Perchè egli non vide in un incendio involta l'Italia, non fatto bersaglio dell'odio pubblico il senato, non di detestabile scelleratezza incolpati i principi della città, non il lutto della figliuola, non l'esilio del genero, non la dolorosissima fuga di C. Mario, non quella dopo il suo ritorno sopra ogn'altra crudele carnificina, non finalmente difformata in ogni sua parte la faccia di quella città nella quale e' fatta avea la prima comparsa quand'era in tutto il suo fiore.

III. Et quoniam attigi cogitatione vim varietatemque fortunae, non vagabitur oratio mea longius atque eis fere ipsis definietur viris, qui hoc sermone, quem referre coepimus, continentur. Quis enim non iure beatam L. Crassi mortem illam, quae est a multis saepe defleta, dixerit, quum horum ipsorum sit, qui tum cum illo postremum fere collocuti sunt, eventum recordatus? Tenemus enim memoria. Q. Catulum, virum omni laude praestantem, quum sibi non incolumem fortunam, sed exilium et fugam deprecaretur, esse coactum, ut vita se ipse privaret. Iam M. Antonii in his ipsis rostris, in quibus ille rempublicam constantissime consul defenderat, quaeque censor imperatoriis manubiis ornarat, positum caput illud fuit, a quo erant multorum civium capita servata. Neque vero longe ab eo C. Iulii caput, hospitis Etrusci scelere proditum, cum L. Iulii fratris capite iacuit, ut ille, qui haec non vidit, et vixisse cum republica pariter et cum illa simul exstinctus esse videatur. Neque enim propinquum suum, maximi animi virum, P. Crassum, suapte interfectum manu neque collegae sui, pontificis maximi, sanguine simulacrum Vestae respersum vidit; cui maerori, qua mente ille in patriam fuit, etiam C. Carbonis, inimicissimi hominis, eodem illo die mors nefaria fuisset. Non vidit eorum ipsorum, qui tum adolescentes Crasso se dicarant, horribiles miserosque casus. Ex quibus C. Cotta, quem ille florentem reliquerat, paucis diebus post mortem Crassi depulsus, per invidiam tribunatu, non multis ab eo tempore mensibus eiectus est e civitate. Sulpicius autem, qui in eadem invidiae flamma fuisset, quibuscum privatus coniunctissime vixerat, hos in tribunatu spoliare instituit omni dignitate; cui quidem ad summam gloriam eloquentiae florescenti ferro erepta vita est et poena temeritatis non sine magno reipublicae malo constituta. Ego vero te, Crasse,

III. Ma poichè hammi il pensiero portato a far menzione della forza e delle vicende della fortuna, non istenderommi a favellar d'altri fuori che di coloro stessi c'han parte in questo ragionamento c'ho incominciato a riferire. Perocchè chi non dirà a ragione beata la morte di Crasso, che stata è da tutti spesso compianta, quando richiamisi a memoria la fine di quegli altri che in questo di quasi per l'ultima volta seco trovaronsi a ragionare? Imperocchè ben ci ricorda che Q. Catulo, quell'uomo per ogni pregio sì ragguardevole, mentre supplicava che gli si concedesse non un tranquillo stato ma il bando o la fuga, fu costretto a torsi da sè stesso la vita. Già di M. Antonio sappiamo che a questi rostri medesimi, ond'erasi nel consolato fatto veder inflessibile nel difender la repubblica e cui avea di prede generalizie fregiati nella censura, appesa fu quella testa da cui stato eran le teste di molti cittadini salvate. Nè lungi da essa si giacque la testa di C. Giulio, tradito per scelleraggine del Toscano albergatore, e quella del fratello L. Giulio; cose tutte per cui chi non giunse a vederlo può dirsi vissuto finchè fu viva la repubblica e colla morte di lei venuto a fine. E di vero non ebbe Crasso il dolore di veder quell'uom magnanimo e suo parente P. Crasso ucciso di propria mano, nè la statua della dea Vesta spruzzata del sangue del pontefice massimo suo collega; chè l'indegna uccisione quel dì medesimo avvenuta di C. Carbone suo gran nimico (tal era il suo animo verso la patria) stata essa pure sarebbegli di cordoglio. Non vide parimente di que' giovani stessi che a lui eransi dedicati l'orribile e miserabile fine: l'un de' quali, cioè C. Cotta, cui egli lasciata avea in una fiorente fortuna, pochi giorni appresso la morte di Crasso, spogliato per invidia del tribunato, venne ancora, non molti mesi dopo cacciato dalla città. Sulpizio poi, che stato era involto nello stesso

quum vitae flore tum mortis opportunitate, divino consilio et ortum et exstinctum esse arbitror. Nam tibi aut pro virtute animi constantiaque tua civilis ferri subeunda fuit crudelitas aut, si qua te fortuna ab atrocitate mortis vindicasset, eadem esse te funerum patriae spectatorem coegisset; neque solum tibi improborum dominatus, sed etiam propter admixtam civium caedem honorum victoria maerori fuisset.

fuoco d'invidia, fatto tribuno intraprese di spogliar d' ogni dignità que' medesimi co' quali avuto avea da privato grandissima intrinsichezza: ma nel meglio del suo avanzarsi ad aver il primo vanto nell'eloquenza perdè col ferro la vita e pagò la pena della temerità, non però senza gran danno della repubblica. Ma di te, o Crasso, o si riguardi lo splendor della vita o l'opportunità della morte, io penso che divino consiglio regolato abbia così il tuo nascere come il tuo morire. Imperocchè o per lo grande invitto tuo animo perir dovevi più crudelmente pel ferro de' cittadini, o quando avesseti la fortuna campato dall' atrocità della morte, ti avrebbe costretto d'essere spettatore dello sterminio della patria; nè sola la tirannia de'malvagi, ma ti avrebbe, per l'aggiunta uccisione de' cittadini, afflitto la vittoria stessa de' buoni.

IV. Mihi quidem, Quinte frater, et eorum casus, de quibus ante dixi, et ea, quae nosmetipsi ob amorem in rempublicam incredibilem et singularem pertulimus ac sensimus, cogitanti sententia saepe tua vera ac sapiens videri solet, qui propter tot, tantos tamque praecipites casus clarissimorum hominum atque optimorum virorum me semper ab omni contentione ac dimicatione revocasti. Sed quoniam haec iam neque in integro nobis esse possunt et summi labores nostri magna compensati gloria mitigantur; pergamus ad ea solatia, quae non modo sedatis molestiis iucunda, sed etiam haerentibus salutaria nobis esse possunt; sermonemque L. Crassi reliquum ac paene postremum memoriae prodamus, atque ei, etsi nequaquam parem illius ingenio, at pro nostro tamen studio meritam gratiam debitamque referamus. Neque enim quisquam nostrum, quum libros Platonis mirabiliter scriptos legit, in quibus omnibus fere Socrates exprimitur, non, quamquam illa scripta sunt divinitus, tamen maius quiddam de illo de quo scripta sunt, suspicatur. Quod item nos postulamus non a te quidem, qui nobis omnia summa tribuis, sed a ceteris, qui haec in manus sument, maius ut quiddam de L. Crasso, quam quantum a nobis exprimetur, suspicentur. Nos enim, qui ipsi sermoni non interfuissemus et quibus C. Cotta tantummodo locos ac sententias huius disputationis tradidisset, quo in genere orationis utrumque oratorem cognoveramus, id ipsum sumus in eorum sermone adumbrare conati. Quod si quis erit, qui ductus opinione vulgi aut Antonium ieiuniorem aut Crassum pleniorem fuisse putet, quam quomodo a nobis uterque inductus est, is erit ex iis, qui aut illos non audierint aut iudicare non possint. Nam fuit uterque, ut exposui antea, quum studio atque ingenio et doctrina praestans omnibus, tum in suo genere perfectus, ut neque in An-

IV. A me certamente, o fratello Quinto, quando considero sì gli acerbi casi de'già nominati, sì quelli che noi medesimi sperimentato abbiamo e sofferto per l' incredibile e singolare amor nostro alla repubblica, suole spesso sembrare vero e saggio il tuo sentimento, per cui, attesi i tanti e tanto fieri e tanto rovinosi accidenti di chiarissimi uomini ed ottimi cittadini, mi consigliasti sempre a tenermi da ogni sorte d'impegno e di contese lontano. Ma poichè ciò non è mai più in man nostra, e l' immense nostre fatiche fannosi col compenso di amplissima gloria più tollerabili, cerchiamo quei sollievi che non giocondi solamente riescono dopo passata la noia, ma eziandio, quand' è presente, ci posson essere salutari, e raccomandiamo alla memoria de'posteri il rimanente del ragionamento di L. Crasso ed ultimo quasi della sua vita; e se non possiamo agguagliarne il merito dell'ingegno soddisfacciamo come si può al nostro debito ed affetto verso di lui. Conciossiachè quando leggiamo i maravigliosi libri di Platone, che tutti son quasi un ritratto di Socrate, per quantunque scritti sieno divinamente, niuno è tuttavia di noi che non s'immagini sempre di Socrate un non so che di più grande: lo stesso chiediamo noi, non da te, secondo cui ogni cosa è in noi sommamente perfetta, ma da quanti leggeran questi fogli, che si formino di L. Crasso un'idea maggior di quella che in essi vedranno espressa. Imperocchè non essendo noi stati presenti al loro ragionamento, ma solo avendoci C. Cotta gli argomenti e i sensi di quello comunicati, ci siamo sforzati di adombrare nel loro discorso quel genere di ragionare che sapevamo essere proprio di ciascuno. Che se altri, seguendo l'opinione del volgo, dicesse o che 'l parlare di Antonio fosse più stringato o quel di Crasso più pieno di quello che per noi rappresentasi, dicasi pure o ch'egli non li ha uditi mai o che non

tonio deesset hic ornatus orationis neque in Crasso redundaret.

V. Ut igitur ante meridiem discesserunt paullulumque requierunt, in primis hoc a se Cotta animadversum esse dicebat, omne illud tempus meridianum Crassum in acerrima atque attentissima cogitatione posuisse seseque, qui vultum eius, quum ei dicendum esset, obtutumque oculorum in cogitando probe nosset atque in maximis caussis saepe vidisset, tum dedita opera, quiescentibus aliis, in eam exedram venisse, in qua Crassus lectulo posito recubuisset, quumque eum in cogitatione defixum esse sensisset, statim recessisse atque in eo silentio duas horas fere esse consumptas. Deinde quum omnes, inclinato iam in pomeridianum tempus die, venissent ad Crassum, Quid est, Crasse, inquit Iulius, imusne sessum? etsi admonitum venimus te, non flagitatum. Tum Crassus: An me tam impudentem esse existimatis, ut vobis hoc praesertim munus putem diutius posse debere? Quinam igitur, inquit ille, locus? an in media silva placet? est enim is maxime et opacus et frigidus. Sane, inquit Crassus; etenim est in eo loco sedes huic nostro non inopportuna sermoni. Quum placuisset idem ceteris, in silvam venitur et ibi magna cum audiendi exspectatione considitur. Tum Crassus, Quum auctoritas atque amicitia vestra tum Antonii facilitas eripuit, inquit, mihi in optima mea caussa libertatem recusandi. Quamquam in partienda disputatione nostra, quum sibi de iis, quae dici ab oratore oporteret, sumeret, mihi autem relinqueret, ut explicarem, quemadmodum illa ornari oporteret, ea divisit, quae seiuncta esse non possunt. Nam quum omnis ex re atque verbis constet oratio, neque verba sedem habere possunt, si rem subtraxeris, neque res lumen, si verba semoveris. Ac mihi quidem veteres illi maius quiddam animo complexi, multo plus etiam vidisse videntur, quam quantum nostrorum ingeniorum acies intueri potest; qui omnia haec, quae supra et subter, unum esse et una vi atque una consensione naturae constricta esse dixerunt. Nullum est enim genus rerum, quod aut avulsum a ceteris per selpsum constare aut, quo cetera si careant, vim suam atque aeternitatem conservare possint.

è capace di giudicarne. Conciossiachè l'uno e l'altro (come dianzi ho detto) siccome per diligenza e per ingegno e per dottrina lasciossi addietro ogni altro, così fu nel suo genere perfetto di maniera che nè mancavano cotesti ornamenti nell'orazione d'Antonio nè in quella di Crasso eccedevano.

V. Poichè dunque avanti il meriggio si dipartirono e riposaronsi alquanto, raccontavami Cotta primieramente d'aver notato che tutto quel tempo del mezzodì passollo Crasso in un' attentissima e profondissima meditazione; e ch'egli che ben conosceva il volto di lui e la guardatura degli occhi allorchè avendo a ragionare si stava sopra pensiero, ed osservato l'avea sovente nelle più gravi cause, andò studiatamente a postarsi, mentre gli altri rinnsavano, in quell' atrio dove Crasso giacea sul letto; ma che, avvisando ch'egli era intento a meditare, quindi tosto levatosi, lo avea in quel silenzio lasciato lo spazio di quasi due ore. Appresso, quando il sole dal meriggio cominciava a dar volta, essendo tutti colà andati dove Crasso era, Orsù, disse Giulio, parti egli tempo, o Crasso, che andiamo a sederci? Sebbene non intendiamo d'importunarti, ma di fartene avvertito. Al che Crasso, E potete, disse, pensare ch'io sia così sfrontato per voler porre più lungo indugio a soddisfare un debito di questa sorte? Ma dove, ripigliò l'altro, n'andremo? piacevi egli che ciò sia nel mezzo del bosco? e pare quello di vero il sito più ombroso e più fresco. Sì bene, soggiunse Crasso; perchè là troverem de' sedili tutti in concio di questo nostro trattenimento. Ciò essendo in piacere di tutti, al bosco n'andarono ed ivi pieni di voglia di ascoltare si assisero. Allora Crasso, la vostra autorità, disse, e l' amicizia e l' arrendevolezza d' Antonio m'ha tolta la libertà di sottrarmi ad un carico ch'io avea tutta la ragione di ricusare. Sebbene nella partizione di ciò che doveasi per noi trattare, avendo egli per sè scelto le cose che dir debbonsi dall'oratore, a me lasciando lo spiegare come si dovessero ornar collo stile, ha separato due cose che star non posson disgiunte. Perchè formandosi ogni orazione di parole e di cose, nè possono le parole distribuirsi a luogo se lor manchi il suggetto, nè le cose mettersi in luce se non sianvi le parole. Imperò sembrami che un non so che di più comprendessero gli antichi e assai più oltre vedessero che noi non giugniamo a vedere colle nostre menti, quando dissero che tutto quanto sia sopra e sotto di noi, non era che un solo corpo e questo da una medesima forza e da un solo ordine di natura legato e retto; conciossiachè non abbiavi genere alcuno di cose il qual possa, divelto dal rimanente, aver sussistenza da sè, o senza cui possano l'altre parti serbare intera la virtù loro e durare eternamente.

VI. Sed si haec maior esse ratio videtur, quam ut hominum possint sensu aut cogitatione comprehendi, est etiam illa Platonis vera et tibi, Catule, certe non inaudita vox, omnem doctrinam harum ingenuarum et humanarum artium uno quodam societatis vinculo contineri. Ubi enim perspecta vis est rationis eius, qua caussae rerum atque exitus cognoscuntur, mirus quidam omnium quasi consensus doctrinarum concentusque reperitur. Sed si hoc quoque videtur esse altius, quam ut id nos humi strati suspicere possimus, illud certe tamen, quod amplexi sumus, quod profitemur, quod suscepimus, nosse et tenere debemus. Una est enim, quod et ego hesterna die dixi et aliquot locis antemeridiano sermone significavit Antonius, eloquentia, quascumque in oras disputationis regionesve delata est. Nam sive de caeli natura loquitur sive de terrae sive de divina vi sive de humana sive ex inferiore loco sive ex aequo sive ex superiore, sive ut impellat homines sive ut doceat sive ut deterreat sive ut concitet sive ut reflectat sive ut incendat sive ut leniat, sive ad paucos sive ad multos sive inter alienos sive cum suis sive secum, rivis est deducta oratio, non fontibus; et, quocumque ingreditur, eodem est instructu ornatuque comitata. Sed quoniam oppressi iam sumus opinionibus non modo vulgi, verum etiam hominum leviter eruditorum, qui, quae complecti tota nequeunt, haec facilius divulsa et quasi discerpta contrectant, et qui tamquam ab animo corpus, sic a sententiis verba seiungunt, quorum sine interitu fieri neutrum potest; non suscipiam oratione mea plus, quam mihi imponitur. Tantum significabo brevi neque verborum ornatum inveniri posse non partis expressisque sententiis neque esse ullam sententiam illustrem sine luce verborum. Sed priusquam illa conor attingere, quibus orationem ornari atque illuminari putem, proponam breviter, quid sentiam de universo genere dicendi.

VII. Natura nulla est, ut mihi videtur, quae non habeat in suo genere res complures dissimiles inter se, quae tamen consimili laude dignentur. Nam et auribus multa percipimus, quae, etsi nos vocibus delectant, tamen ita sunt varia saepe, ut id, quod proximum audias, iucundissimum esse videatur; et oculis colliguntur paene innumerabiles voluptates, quae nos ita capiunt, ut unum sensum dissimili genere delectent; et reliquos sensus vo-

VI. Ma se il comprendere come ciò sia sembra superiore ad ogni umano senso e pensiero, vero è altresì quel detto di Platone, nè a te, o Catulo, certamente ignoto che le belle e liberali arti hanno tra loro una vicendevole colleganza. Conciossiachè, come siasi scoperta una volta la via onde venire in cognizion dell'origine delle cose e degli effetti loro, si trova che, le scienze cospirano a formar tutte insieme una mirabile armonia. Che se troppo sublime ne sembra questo ancora, per potervi noi dal basso di questa terra aggiugnere collo sguardo, siam però in obbligo di conoscere e comprendere quella facoltà almeno che abbracciata abbiamo e di cui facciam professione. Perchè come ieri accennai e come stamane è stato in più d'un luogo avvisato da Antonio, l'eloquenza è sempre la stessa, checchessiasi il paese e la contrada dov'ella col suo ragionare si trasporti. Conciossiachè o ella ragioni della natura de' cieli o della terra o delle divine forze o dell'umane, o il faccia ella da più basso seggio o da eguale o da più alto, o a fine di stimolare gli uomini o d' instruirli o di ritrarli o di attizzarli o di rivolgerli in contraria parte o d' infiammarli o di addolcirli, o abbia a fare con pochi o con molti o cogli stranieri o coi suoi o seco stessa, questi non sono fonti, ma rivi, pe' quali derivasi l'orazione; e dovunque trascorra, vien ella sempre da' medesimi arredi ed ornamenti accompagnata. Ma perciocchè omai ci han soverchiato le opinioni non solamente del volgo, ma degli uomini altresì di lieve letteratura, i quali dividono e fanno quasi in pezzi ciò che non possono tutto insieme abbracciare, per così maneggiarlo più facilmente, e non altrimenti che dall'anima il corpo, separano i concetti dalle parole, mentre nè l'uno può farsi nè l' altro senza che il tutto venga a perire; imperciò non inoltrerommi col ragionare più di quello che viemmi imposto: solo indicherò succintamente che nè l'abbellimento delle parole può aver luogo dove non sien ripartiti e svolti i sentimenti, nè può comparir luminoso un sentimento senza il lume delle parole. Ma innanzi ch'io entri a trattare giusta il poter mio della maniera d'aggiugner vezzo e splendere all'orazione, esporrò brevemente qual sia in generale il mio pensiero sul dire.

VII. Niente v' ha, per mio avviso, in natura, che nel suo genere non comprenda più parti tra sè dissomiglianti, le quali tuttavia di non dissimile lode son degne. Imperocchè molte sono le specie dei suoni; ma comechè tutti sien dilettosi all' orecchio, tanta è non pertanto la varietà loro che l'ultimo a udirsi parci sempre il più soave di tutti: innumerabili son quasi i piaceri che si accolgono pegli occhi, i quali ci fan godere in un senso solo

luptates oblectant dispares, ut sit, difficile iudicium excellentis suavitatis. At hoc idem, quod est in naturis rerum, transferri potest etiam ad artes. Una fingendi ars est, in qua praestantes fuerunt Myro, Polycletus, Lysippus ; qui omnes inter se dissimiles fuerunt [illegible] ita tamen, ut neminem sui velis esse dissimilem. Una est ars ratioque picturae, [illegible]issimillimique tamen inter se Zeuxis, Aglaophon, Apelles ; neque eorum quisquam est, cui [illegible]quam in arte sua deesse videatur. Et, si hoc in his quasi mutis artibus est mirandum at tamen verum, quanto mirabilius in oratione atque in lingua ? quae, quum in iisdem sententiis verbisque versetur, summas habet dissimilitudines; non sic ut alii vituperandi sint, sed ut ii, quos constet esse laudandos, in dispari tamen genere laudentur. Atque id primum in poetis cerni licet, quibus est proxima cognatio cum oratoribus, quam sint inter sese Ennius, Pacuvius Acciusque dissimiles; quam apud Graecos Aeschylus, Sophocles, Euripides, quamquam omnibus par paene laus in dissimili scribendi genere tribuatur. Aspicite nunc eos homines atque intuemini, quorum de facultate quaerimus, quid intersit inter oratorum studia atque naturas. Suavitatem Isocrates, subtilitatem Lysias, acumen Hyperides, sonitum Aeschines, vim Demosthenes habuit. Quis eorum non egregius? tamen quis cuiusquam nisi sui similis ? Gravitatem Africanus, lenitatem Laelius, asperitatem Galba, profluens quiddam habuit Carbo et canorum. Quis horum non princeps temporibus illis fuit? et suo tamen quisque in genere princeps.

VIII. Sed quid ego vetera conquiram, quum mihi liceat uti praesentibus exemplis atque vivis ? Quid iucundius auribus nostris umquam accidit huius oratione Catuli? quae est pura sic, ut Latine loqui paene solus videatur, sic autem gravis, ut in singulari dignitate omnis tamen adsit humanitas ac lepos. Quid multa ? istum audiens equidem sic iudicare soleo, quidquid aut addideris aut mutaveris aut detraxeris, vitiosius et deterius futurum. Quid ? noster hic Caesar nonne novam quandam rationem attulit orationis, et dicendi genus induxit prope singulare ? Quis unquam res praeter hunc tragicas paene comice, tristes remisse, severas hilare, forenses scenica prope venustate tractavit atque ita, ut neque iocus magnitudine rerum excluderetur nec gravitas facetiis minueretur ? Ecce praesentes duo prope aequales Sulpicius et Cotta. Quid tam inter se dissimile ? quid tam in

differenti generi di diletto ; e così han tutti i sensi una varietà di dolcezze lor proprie, tra le quali mal sapresti accertare qual fosse la più gioconda. Or ciò che nelle naturali cose avviene ben puossi [illegible]e all'arti ancora. Una è l'arte della scultura, in cui segnalaronsi Mirone, Policleto, Lisippo : ognun de' quali è dissimil dall'altro, sì veramente però che uon vorresti che niun d'essi fosse dissimile da sè medesimo. Una è l'arte e la regola della pittura : sono non pertanto dissomigliantissimi tra di loro Zeusi, Aglaofonte, Apelle ; e tuttavia non pare che nulla manchi a verun d'essi per esser nella sua parte perfetto. E se ciò in queste quasi mutolo facoltà è mirabile, eppure è vero; quanto sarà più mirabile nell'orazione e nella lingua! In cui quantunque si adoprino gli stessi sensi e le parole medesime, pur si osserva una somma varietà : non che alcuni sien degni di biasimo, ma perchè quelli che mostransi degni di lode, sono in diverso genere lodati. Fassi ciò primieramente veder ne' poeti, che hanno prossima parentela cogli oratori. Quanto dissimili son tra di loro Ennio, Pacuvio, Accio! quanto tra' Greci Eschilo, Sofocle, Euripide, benchè sien tutti nel differente lor modo di poetare quasi egualmente lodati! Volgete ora il guardo a mirar quelli della cui professione parliamo e vedete qual divario passi tra le inclinazioni e i caratteri degli oratori. Fu d'Isocrate propria la soavità, di Lisia la sottigliezza, l'acutezza d'Iperide, d' Eschine la sonorità, di Demostene la forza. Qual è di questi che non sia eccellente ? e nondimeno chi è che ad altri si assomigli fuorchè a sè stesso ? Grave era nel dire l' Africano, piacevolo Lelio, aspro Galba, e Carbone avea un non so che di scorrevole e canoro. Qual di essi non ebbe a'suoi tempi il primo grado ? e 'l primo grado ebbelo tuttavia ciascuno nel genere suo proprio.

VIII. Ma perchè andrò io in cerca d'esempi antichi, se ne posso recar di vivi e presenti ? E quando udirono i nostri orecchi suono più dilettevole dell'orazione di questo Catulo ? il quale è tanto terso che sembra quasi il solo che parli Latino, e ad un tempo è grave così che in mezzo ad una singolar dignità campeggia tutta la piacevolezza e la grazia. Che più ? quando ascolto quest'uomo, soglio conchiudere che qualunque cosa tu aggiugnessi o cangiassi o ne togliessi, sarebbe sempre peggiore e più difettoso. E questo nostro Cesare ? non parvi egli che il suo dire sia d'una invenzione pellegrina e quasi propria di lui solo ? chi seppe mai fuor di lui agli argomenti tragici dare un'aria da commedia, e gli acerbi trattare placidamente, e con gaiezza i serj, e i forensi rallegrar con un vezzo quasi da scena, ma per tal modo che nè alla grandezza della materia disdicessero gli scherzi nè le face-

suo genere praestans? Limatus alter et subtilis, rem explicans propriis aptisque verbis: haeret in caussa semper et, quid iudici probandum sit, quum acutissime vidit, omissis ceteris argumentis, in eo mentem orationemque defigit. Sulpicius autem fortissimo quodam animi impetu, plenissima ac maxima voce, summa contentione corporis et dignitate motus, verborum quoque ea gravitate et copia est, ut unus ad dicendum instructissimus a natura esse videatur.

IX. Ad nosmetipsos iam reverior, quoniam sic fuimus semper comparati, ut hominum sermonibus quasi in aliquod contentionis iudicium vocaremur: quid tam dissimile, quam ego in dicendo et Antonius? quum ille is sit orator, ut nihil eo possit esse praestantius; ego autem, quamquam memet mei poenitet, cum hoc maxime tamen in comparatione coniungar. Videtisne, genus hoc quod sit Antonii? forte, vehemens, commotum in agendo, praemunitum et ex omni parte caussae saeptum, acre, acutum, enucleatum, in una quaque re commorans, honeste cedens, acriter insequens, terrens, supplicans, summa orationis varietate, nulla nostrarum aurium satietate. Nos autem, quicumque in dicendo sumus, quoniam esse aliquo in numero vobis videmur, certe tamen ab huius multum genere distamus; quod quale sit, non est meum dicere, propterea quod minime sibi quisque notus est et difficillime de se quisque sentit; sed tamen dissimilitudo intelligi potest et ex motus mei mediocritate et ex eo, quod, quibus vestigiis primum institi, in iis fere soleo perorare, et quod aliquanto me maior in verbis [quam in sententiis] eligendis labor et cura torquet, verentem, ne, si paullo obsoletior fuerit oratio, non digna exspectatione et silentio fuisse videatur. Quod si in nobis, qui adsumus, tantae dissimilitudines, tam certae res cuiusque propriae et in ea varietate fere melius a deteriore facultate magis quam genere distinguitur; atque omne laudatur, quod in suo genere perfectum est: quid censetis, si omnes, qui ubique sunt aut fuerunt oratores, amplecti voluerimus? nonne fore, ut, quot oratores, totidem paene reperiantur genera dicendi? Ex qua mea disputatione forsitan occurrat illud, si paene innumerabiles sint quasi formae figuraeque dicendi, specie dispares, genere laudabiles, non posse ea, quae inter se discrepant, iisdem praeceptis atque in una institutione formari. Quod non est ita, diligentissimeque hoc est eis, qui instituunt aliquos

zie offendessero la gravità? Eccone qui presenti altri due, Sulpizio e Cotta. Qual cosa è più dissimile quanto l'uno dall'altro? qual cosa è tuttavia nel suo genere egualmente perfetta? Limato l'uno e sottile, si esprime con parole proprie e acconce e sta sempre attaccato alla causa; e compreso che ha col fino suo occhio qual punto debbasi provare al giudice, messo il rimanente da banda, ivi col pensiero e coll'orazione si affissa e si ferma. Sulpizio poi con quella sua impetuosa forza di spirito, con una voce fortissima e piena, con accoppiare ad una somma vivezza di movimenti tutto il decoro e colla gravità altresì e la copia delle parole fa vedere che lo ha la natura fornito a dovizia d'ogni cosa al ben dire necessaria.

IX. Ma ora ritorno a noi medesimi (posto che tale è stata sempre la condizion nostra che in tutti i discorsi eravam tratti in mezzo quasi rei in giudizio). Qual cosa sì disparata come il mio dire e quello d'Antonio? avvegnachè tal dicitore sia egli che indarno se ne cercherebbe l'eguale, io non pertanto, coll'esser tale che non son mai contento di me medesimo, con lui appunto debbomi veder sempre posto a confronto. Vedete voi che modo di dire sia questo d'Antonio? forte, veemente, agitato nell'azione, ben premunito e difeso da ogni parte, acre, acuto, snocciolato, che fermasi sopra ogni punto e ritirasi con decoro e incalza con vigore e atterrisce e supplica con somma varietà, senza che l'orecchie nostre si sazino d'ascoltarlo. Laddove noi, qual ch'egli siasi il nostro dire (dachè piace a voi di averci in qualche conto), siamo per verità ben lontani dal genere proprio di Antonio. Di qual genere sia il nostro, a me non tocca il dirlo, conciossiachè niente sia sì poco noto com'è ciascuno a sè stesso, e sopra tutto difficilissima cosa sia il far giudizio di sè medesimo; nondimeno si può conoscere la differenza e dal poco movermi ch'io fo e dal valermi d'ordinario nella perorazione di que' punti medesimi che toccati ho sul principio e perchè dommi alquanto più di cura e di fatica di lui nello scegliere i pensieri e le parole, per tema che, se l'orazione sente un po' po' del comune, non sembri degna dell'aspettazione e del silenzio degli uditori. Che se tra noi che siam qui sì grandi dissomiglianze si veggono e cose tanto particolari o proprie di ciascuno, e in una tale varietà il migliore distinguesi dal peggiore non per la dissomiglianza del genere, ma per la disuguaglianza dell'abilità, e sempre porta encomio ciò ch'è nel suo genere perfetto; che pensate voi se prender volessimo quanti vivonci oratori o stati ne sono in tutto il mondo, che non troverebbersi per ventura altrettanti modi di ragionare quanti oratori? Forse per questo mio parlare

atque erudiunt, videndum, quo sua quemque natura maxime ferre videatur. Etenim videmus, ex eodem quasi ludo summorum in suo cuiusque genere artificum et magistrorum exisse discipulos, dissimiles inter se, attamen laudandos, quum ad cuiusque naturam institutio doctoris accomodaretur. Cuius est vel maxime insigne illud exemplum, ut ceteras artes omittamus, quod dicebat Isocrates, doctor singularis, se calcaribus in Ephoro, contra autem in Theopompo frenis uti solere: alterum enim exultantem verborum audacia reprimebat, alterum cunctantem et quasi verecundantem incitabat. Neque eos similes effecit inter se, sed tantum alteri affinxit, de altero limavit, ut id conformaret in utroque, quod utriusque natura pateretur.

dirassi che se quasi son senza numero coteste forme e maniere di favellare, diverse nella specie, ma nel lor genere di lode degne, non fia dunque possibile il dar precetti e regole che sieno a quelle diverse fogge comuni. Ma non è così: dee sibbene chiunque ammaestra e istruisce altrui esaminar diligentissimamente dove più sia ciascuno dalla propria natura portato. Imperciocchè dalla stessa scuola di artefici e maestri nella professione lor propria eccellentissimi veggiam essere usciti discepoli dissomiglianti tra di loro, comechè degni di lode, essendosi il maestro nell'insegnare adattato alla natura di ciascheduno. Della qual cosa un segnalatissimo esempio (per lasciar l'altre arti) n'abbiamo in Isocrate, maestro incomparabile, il qual diceva e ch' egli con Eforo adoperava gli sproni e per l'opposito il freno con Teopompo a, perchè l'uno reprimeva per ubertosa facondia di parole rigoglioso e ardito, e l'altro timido e riguardoso incitava. Nè perciò venne a formar l'uno simile all'altro; ma tanto aggiunse all'uno e tanto limò via dall' altro che li ridusse a quella forma che l'indole di ciascuno comportava.

X. Haec eo mihi praedicenda fuerunt, ut, si non omnia, quae praeponerentur a me, ad omnium vestrum studium et ad genus id, quod quisque vestrum in dicendo probaret, adhaerescerent, id a me genus exprimi sentiretis, quod maxime mihi ipsi probaretur. Ergo haec et agenda sunt ab oratore, quae explicavit Antonius, et dicenda quodam modo. Quinam igitur dicendi est modus melior, (nam de actione post videro,) quam ut Latine, ut plane, ut ornate, ut ad id, quodcumque agetur, apte congruenterque dicamus? Atque eorum quidem, quae duo prima dixi, rationem non arbitror exspectari a me puri dilucidique sermonis. Neque enim conamur docere eum dicere, qui loqui nesciat; nec sperare, qui Latine non possit, hunc ornate esse dicturum; neque vero, qui non dicat, quod intelligamus, hunc posse, quod admiremur, dicere. Linquamus igitur haec, quae cognitionem habent facilem, usum necessarium; nam alterum traditur litteris doctrinaque puerili; alterum adhibetur ob eam caussam, ut intelligatur, quid quisque dicat; quod videmus ita esse necessarium, ut tamen eo minus nihil esse possit. Sed omnis loquendi elegantia, quamquam expolitur scientia litterarum, tamen augetur legendis oratoribus et poetis. Sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant ea, quae dicebant, omnes prope praeclare locuti; quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi Latine. Neque tamen erit utendum verbis iis, quibus iam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi caussa parce, quod osten-

X. Tutto questo dovea io premettere, acciocchè, se alcuna delle cose ch' io verrò sponendo non si accomodasse al genio di ciascun di voi ed a quel genere cui sopra ogn' altro egli approva nel dire, da ciò comprendeste che 'l genere da me descritto è desso che sopra tutti aggrada a me. Debbonsi adunque le cose da Antonio spiegate esprimere in un cotal modo dall'oratore e accompagnar con l'azione. Ma qual fia il miglior modo di dire (perchè all'azione penserò in seguito) se quello non è di dire Latinamente, pianamente, ornatamente e a proposito e in concio della materia che si ha alle mani? E quanto alle due prime proprietà da me dette, non penso che si aspetti da me lo spiegar cosa sia parlare purgato e chiaro, non avendo noi tolto ad ammaestrare nel dire chi non sa parlare, nè potendosi sperare che parli con vezzo chi non sa parlare Latino, o ch'abbia a dir cose degne della nostra ammirazione chi non sa farsi intendere quando parla. Passiamoci dunque di queste cose che facili sono a comprendersi e necessarie a farsi; poichè l'una insegnasi colla grammatica ai putti in iscuola, l'altra, ch' è la chiarezza, si adopera per far intendere ciò che si dice; la qual cosa è, come vedesi, necessaria, ma però l'infima di tutte. Ora l'eleganza del favellare, benchè sia lavoro della grammatica, crescesi tuttavia col leggere gli oratori e i poeti. Perocchè quegli antichi, che ancor non erano in istato di ornar le loro composizioni, ebbero quasi tutti uno stile sceltissimo; e chiunque sel renderà famiiare non potrà, eziandio se il voglia, non parlare Latinamente. Nè però

dam; sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur, is, qui in veteribus erit scriptis studiose et multum volutatus.

XI. Atque, ut Latine loquamur, non solum videndum est, ut et verba efferamus ea, quae nemo iore reprehendat; et ea sic et casibus et temporibus et genere et numero conseramus*, ut ne quid perturbatum ac discrepans aut praeposterum sit: sed etiam lingua et spiritus et vocis sonus est ipse moderandus. Nolo exprimi litteras putidius, nolo obscurari negligentius; nolo verba exiliter exanimata exire, nolo inflata et quasi anhelata gravius. Nam de voce nondum ea dico, quae sunt actionis, sed hoc, quod mihi cum sermone quasi coniunctum videtur. Sunt enim certa vitia, quae nemo est quin effugere cupiat; mollis vox, ut muliebris, aut quasi extra modum absona atque absurda. Est autem vitium, quod nonnulli de industria consectantur. Rustica vox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur; ut tuus, Catule, sodalis, L. Cotta, gaudere mihi videtur gravitate linguae sonoque vocis agresti et illud, quod loquitur, priscum visum iri putat, si plane fuerit rusticanum. Me autem tuus sonus et suavitas ista delectat: omitto verborum, quamquam est caput; verum id affert ratio, docent litterae, confirmat consuetudo et legendi et loquendi: sed hanc dico suavitatem, quae exit ex ore: quae quidem, ut apud Graecos Atticorum, sic in Latino sermone huius est urbis maxime propria. Athenis iam diu doctrina ipsorum Atheniensium interiit; domicilium tantum in illa urbe remanet studiorum, quibus vacant cives, peregrini fruuntur, capti quodammodo nomine urbis et auctoritate: tamen eruditissimos homines Asiaticos quivis Atheniensis indoctus non verbis, sed sono vocis, nec tam bene, quam suaviter loquendo facile superabit. Nostri minus student litteris, quam Latini. Tamen ex istis, quos nostis, urbanis, in quibus minimum est litterarum, nemo est, quin litteratissimum togatorum omnium, Q. Valerium Soranum, lenitate vocis atque ipso oris pressu et sono facile vincat.

vogliensi adoperar parole che più non sono tra noi in uso, se non parcamente, per una cotal vaghezza, come vedremo; ma il valersi di parole usitate, sì tuttavia che sien le più scelte, sarà facile a chi avrà i libri degli antichi letti e riletti studiosamente.

XI. E per parlare Latinamente, non dobbiam mirare soltanto ad usar tali parole che da niuno riprendansi meritamente e a serbar le leggi de' generi, de' numeri, de' casi, de' tempi, sicchè non seguane confusione discordanza o disordine, ma è d'uopo altresì di regolar la lingua e 'l fiato e 'l suono medesimo della voce. A me non piace nè la pulida affettazione di scolpir ogni lettera, nè la trascuratezza nel dirle sol dimezzate, nè che le parole escano gracili e languide, ma neppur gonfie e da certo grave anelito afforzate. Perocchè non parlo io ancora della voce per rapporto all'azione, ma per ciò ch' ella ha di necessaria relazione al parlare. Perocchè vi son de'difetti da'quali niuno è che non brami d' essere esente: tal è la voce molle e da femmina o formisura distonante e smodata. Ma ci ha un vizio dietro a cui vanno alcuni studiatamente. Alcuni dilettansi d' una voce aspra e rusticana, perchè con tal suono il lor parlare senta più dell'antico, come fa, o Catulo, il tuo compagno L. Cotta, che sembra compiacersi di certa lentezza di lingua e d' un tal suono villanesco di voce, parsuadendosi che quanto el dice debba parer antico, e sol che abbia del rusticano. La soavità, o Catulo, che spira del tuo parlare, questa sì mi diletta: lascio quella delle parole che pur è il principale; perchè questa acquistasi col buon senso, s'impara colla grammatica e si perfeziona coll'esercizio del leggere e del favellare: dico di questa dolcezza ch' esce dalle labbra col puro suono; la quale come tra' Greci è propria degli Ateniesi, così lo è di questa città tra' Latini. Già è lunga pezza che la letteratura in Atene ha cessato d'essere propria degli stessi Ateniesi, e riman solo in quella città l'albergo dei buoni studi; de' quali, in luogo de' cittadini, godono i forestieri che là son tratti dal nome stesso e dal credito della città: non pertanto qualunque Ateniese, avvegnachè senza lettere, non dico nelle parole, ma nell'accento, e non tanto nella sceltezza, quanto nella soavità della favella vincerà di leggieri qualsivoglia dottissimo Asiatico. Per simil guisa i nostri fanno minore studio di lingua che i Latini; nulladimeno di questi cittadini che voi conoscete che appena sanno di lettere un solo non v'ha che nella dolcezza della voce e nel premere stesso delle labbra e nella pronunzia non si lasci addietro il primo letterato di quanti portano toga, dico Q. Valerio Sorano.

XII. Quare quum sit quaedam certa vox Romani generis urbisque propria, in qua nih l offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus. Equidem quum audio socrum meam Laeliam: (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper, quae prima didicerunt;) sed eam sic audio, ut Plautum mihi aut Naevium videar audire. Sono ipso vocis ita recto et simplici est, ut nihil ostentationis aut imitationis afferre videatur; ex quo sic locutum esse eius patrem iudico, sic maiores; non aspere, ut ille, quem dixi, non vaste, non rustice, non hiulce, sed presse et aequabiliter et leniter. Quare Cotta noster, cuius tu illa lata, Sulpici, nonnumquam imitaris, ut Iota litteram tollas, et E plenissimum dicas, non mihi oratores antiquos, sed messores videtur imitari. Hic quum arrisisset ipse Sulpicius, Sic agam vobiscum, inquit Crassus, ut, quoniam me loqui voluistis, aliquid de vestris vitiis audiatis. Utinam quidem! inquit ille: id enim ipsum volumus, idque si feceris, multa, ut arbitror, hic hodie vitia ponemus. At enim non sine meo periculo, Crassus inquit, possum, Sulpici, te reprehendere, quoniam Antonius mihi te simillimum dixit sibi videri. Tu vero, inquit ille, quoniam monuit idem, ut ea, quae in quoque maxima essent, imitaremur; ex quo vereor, ne nihil sim tui nisi supplosionem pedis imitatus et pauca quaedam verba et aliquem, si forte, motum. Ergo ista, inquit Crassus, quae habes a me, non reprehendo, ne meipsum — irrideam; sunt autem mea multo et plura et maiora, quam dicis. — Quae autem sunt aut tua plane aut imitatione ex aliquo expressa, de iis te si qui me forte locus admonuerit, commonebo.

XIII. Praetereamus igitur praecepta Latine loquendi, quae puerilis doctrina tradit et subtilior cognitio ac ratio litterarum alit aut consuetodo sermonis quotidiani ac domestici libri confirmant et lectio veterum oratorum et poetarum. Neque vero in illo altero diutius commoremur, ut disputemus, quibus rebus assequi possimus, ut ea, quae dicamus, intelligantur. Latine scilicet dicendo, verbis usitatis ac proprie demonstrantibus ea, quae significari ac declarari volemus, sine ambiguo verbo aut sermone, non nimis longa continuatione

XII. Per la qual cosa, essendovi una certa pronunzia propria della gente Romana e della città in cui niente v' ha che offenda, niente che dispiaccia, niente che meriti correzione, niente ch'abbia sentore o odor di straniero, a questa applichiamoci ed impariamo a schifare non solamente l'asprezza contadinesca ma quanto ha dello stranio o del forestiero. Io al certo, se odo parlare la mia suacera Lelia (perchè le donne più facilmente serbano incorrotta la favella antica, mentre, non udendo esse molti parlari, ritengon sempre que' modi che appresero da principio), quando lo odo lei, parmi d' udir Nevio o Plauto; tanto è naturale o giusto il suono stesso della voce che non vi si scorge ombra d'ostentamento o di studio d' imitazione: dal che inferisco tal essere stato il parlar del padre di lei, tale quel de' maggiori, non aspro, come quello c' ho nomato, non troppo spanto, non rozzo, non interrotto, ma serrato ed equabile e piano. Pertanto il nostro Cotta, cui tu, Sulpicio, somigli talvolta iu quel pronunziar così largo, infino a divorarti la I dovunque ella trovasi e a dire la E a bocca aperta, parmi che imiti piuttosto i mietitori che gli oratori antichi. Qui sorriso avendo Sulpizio stesso, Poichè voi, seguì Crasso, voluto avete ch'entrassi in ragionamento, vo'che ascoltiate qualche cosa do' vostri difetti. Così pur sia, ripigliò l'altro: gli è questo il placer nostro; perchè, facendolo tu, noi lasceremo qui, como spero, de'vizi assai. Ma io, soggiunse Crasso, non posso senza mio rischio, o Sulpizio, farti la critica; poichè Antonio ha detto che la tua foggia di dire gli sembra alla mia somigliantissima. Ma ci ha egli pure avvertiti, riprese l'altro, d'imitare quel che avesse ciascuno di più eccellente. Or io temo di non avere altro ritratto da te fuor solamente il batter del piedo ed alcune poche parole e forse ancor qualche gesto. Ebbene, disse Crasso, io non ti biasimo di queste cose che da me hai tolte, per non render me stesso ridicolo; ma sono lo mie e più di quel che tu dici e maggiori. Io però, senza far differenza tra le tue proprie o quelle che tu copiate abbia da altri, non lascerò, quando lo porti il bisogno, di ammonirtene.

XIII. Mettiam dunque da un canto i precetti della lingua Latina, i quali ed insegnansi nella scuola a' fanciulli e con uno studio più minuto o colla scienza grammaticale coltivansi e si raffermano coi quotidiano parlare e col legger i libri domestici e i vecchi oratori e poeti. Nè parimente fermianci molto a disputare con qual mezzi possiamo ottener che s'intenda quel che diciamo. Otterrem ciò col parlare Latinamente, valendoci di termini usati e propri a significare le cose che vorremo spiegare e dar ad intendere, senz'ambiguità ne' vo-

verborum, non valde productis, iis, quae similitudinis caussa ex aliis rebus transferuntur, non discerptis sententiis, non praeposteris temporibus, non confusis personis, non conturbato ordine. Quid multo? tam facilia est tota res, ut mihi permirum saepe videatur, quum difficilius intelligatur, quid patronus velit dicere, quam si ipse ille, qui patronum adhibet, de re sua diceret. Isti enim, qui ad nos caussas deferunt, ita nos plerumque ipsi docent, ut non desideres planius dici. Easdem res autem simulac Fusius aut vester aequalis Pomponius agere coepit, non aeque quid dicant, nisi admodum attendi, intelligo; ita confusa est oratio, ita perturbata, nihil ut sit primum, nihil ut secundum, tantaque insolentia ac turba verborum, ut oratio, quae lumen adhibere rebus debet, eam obscuritatem et tenebras afferat atque ut quodam modo ipsi sibi in dicendo obstrepere videantur. Verum, si placet, quoniam haec satis spero, vobis quidem certe maioribus, molesta et putida videri, ad reliqua aliquanto odiosiora pergamus.

XIV. Atqui vides, inquit Antonius, quam alias res agamus, quam te inviti audiamus, qui adduci possimus, (de me enim coniicio,) relictis ut rebus omnibus te sectemur, te audiamus; ita de horridis rebus nitida, de ieiunis plena, de pervulgatis nova quaedam est oratio tua. Faciles enim, inquit, Antoni, partes eae fuerunt duae, quas modo percurri vel potius paene praeterii, Latine loquendi planeque dicendi; reliquae sunt magnae, implicatae, variae, graves, quibus omnis admiratio ingenii, omnis laus eloquentiae continetur. Nemo enim umquam est oratorem, quod Latine loqueretur, admiratus. Si est aliter, irrident; neque eum oratorem tantummodo, sed hominem non putant. Nemo extulit eum verbis, qui ita dixisset, ut, qui adessent, intelligerent quid diceret, sed contempsit eum, qui minus id facere potuisset. In quo igitur homines exhorrescunt? quem stupefacti dicentem intuentur? in quo exclamant? quem deum, ut ita dicam, inter homines putant? Qui distincte, qui explicate, qui abundanter, qui illuminate et rebus et verbis dicunt et in ipsa oratione quasi quemdam numerum versumque conficiunt: id est, quod dico, ornate. Qui idem ita moderantur, ut rerum, ut personarum dignitates ferunt, ii sunt in eo genere laudandi laudis, quod ego aptum et congruens nomino. Qui ita dicerent, eos negavit adhuc se vidisse Antonius et iis hoc nomen dixit eloquentiae soli esse tribuendum. Quare istos om-

caboli e ne'sentimenti o soverchia prolissità ne' periodi, guardandoci dal menar troppo in lungo ciò che per similitudine pigliasi da altre cose, dal romper il filo de'sensi, dal trasportar i tempi, dal confondere le persone, dal turbar l'ordine delle cose. Che più? tanto non è difficile questo che a me fa stupore grandissimo il veder sovente che più si fatica ad intendere ciò che dir vogliasi l'avvocato, di quello farebbesi se il cliente stesso a cui assiste dovesse del suo proprio negozio ragionare. E di vero que' che a noi ricorrono per le cause, per lo più ce ne informano essi medesimi con tal chiarezza che non ne potresti bramar di più. Or non così tosto comincia a trattare le stesse cose Fusio o'l coetaneo vostro Pomponio che, s'io non presto tutta l'azione attento, non gl'intendo egualmente: tanto è confuso il loro parlare, tanto disordinato che non v'ha nè primo nè secondo; e tanta è la stravaganza e la folla delle parole che ciò medesimo che dovrebbe col parlar rischiararsi, con esso anzi si ottenebra e oscura, quasi od altro non mirassero parlando che a far romore per non essere intesi. Però, quando siate contenti, poichè coteste per voi almeno più provetti son cose, credo, stucchevoli e putide, passeremo ad altre fors' anche più incresciose.

XIV. Tu puoi, disse qui Antonio, comprendere quanto ci sia l'ascoltarti noioso; mentre, tutt'altre essendo le nostre occupazioni (se da me vo' far conghiettura per gli altri), ogni affare poniamo da banda, per tener dietro a te e udirti; tanto è il tuo favellare nitido nelle materie spinose e nelle secche pieno e nelle trivioli vestito di novità. Ciò dico, seguitò Crasso, o Antonio, perchè facili son le due parti che ho leggermente trascorse od anzi quasi trapassate del parlare Latinamente e chiaramente, laddove vaste son l' altre, intricate, varie, rilevanti; e desse son propriamente in cui suol farsi ammirare l'ingegno e spiccar l'eloquenza. Imperocchè niuno ho mai ammirato un oratore perchè parlasse Latino: egli è beffato se fa altrimenti e, non che oratore, non si crede pur che sia uomo. Niuno similmente ha mai fatto applauso ad un dicitore perciò che parlato avesse in guisa da farsi intendere dall'udienza; ma ben ha disprezzato colui che a tanto solo non riuscisse. Chi è dunque che faccia trasecolare gli uomini? chi è cui essi, quando parla, si stieno attoniti rimirando? per chi levano grida di applauso? chi credon essi un dio, per dir così, tra gli uomini? Quegli che nel favellare è distinto, spiegato, copioso, splendido sì per le cose che per le parole e nell'orazione stessa sentir fa una specie d'armonia e di verso: questi chiamo ornamenti nel dire. Quelli poi che in ciò stesso governansi con quel riguardo

nes, me auctore, deridete atque contemnite, qui se horum, qui nunc ita appellantur, rhetorum praeceptis omnem oratorum vim complexos esse arbitrantur, neque adhuc, quam personam teneant aut quid profiteantur, intelligere potuerunt. Verum enim oratori, quae sunt in hominum vita, quandoquidem in ea versatur orator atque ea est ei subiecta materies, omnia quaesita, audita, lecta, disputata, tractata, agitata esse debent. Est enim eloquentia una quaedam de summis virtutibus; (quamquam sunt omnes virtutes aequales et pares, sed tamen est species alia magis alia formosa et illustris; sicut haec via, quae scientiam complexa rerum sensa mentis et consilia sic verbis explicat, ut eos, qui audiant, quocumque incubuerit, possit impellere; quae quo maior est vis, hoc est magis probitate iungenda summaque prudentia:) quarum virtutum expertibus si dicendi copiam tradiderimus, non eos quidem oratores effecerimus, sed furentibus quaedam arma dederimus.

XV. Hanc, inquam, cogitandi pronuntiandique rationem vimque dicendi veteres Graeci sapientiam nominabant. Hinc illi Lycurgi, hinc Pittaci, hinc Solones atque ab hac similitudine Coruncanii nostri, Fabricii, Catones, Scipiones fuerunt, non tam fortasse docti, sed impetu mentis simili et voluntate. Eadem autem alii prudentia, sed consilio ad vitae studia dispari quietem atque otium secuti, ut Pythagoras, Democritus, Anaxagoras, a regendis civitatibus totos se ad cognitionem rerum transtulerunt; quae vita propter tranquillitatem et propter ipsius scientiae suavitatem, qua nihil est hominibus iucundius, plures, quam utile fuit rebus publicis, delectavit. Itaque, ut ei studio se excellentissimis ingeniis homines dediderunt, ex ea summa facultate vacui ac liberi temporis multo plura, quam erat necesse, doctissimi homines otio nimio et ingeniis uberrimis affluentes curanda sibi esse ac quaerenda et investiganda duxerunt. Nam vetus quidem illa doctrina eadem videtur et recte faciendi et bene dicendi magistra; neque disiuncti doctores, sed iidem erant vivendi praeceptores atque dicendi, ut ille apud Homerum Phoenix, qui se a Peleo patre Achilli iuveni comitem esse datum dicit ad bellum, ut illum efficeret *oratorem verborum actoremque rerum.*

che la qualità delle materie e delle persone richiede, si meritano quella lode ch'io appello dire acconciamente e a proposito. Di tali uomini ha detto Antonio di non averne veduti finora, affermando che a loro soli stava bene il nome di eloquenti. Imperò sulla mia parola ridetevi pure e beffatevi di tutti cotestoro i quali per via de' precetti di questi che or si chiaman retorici presumono di aver tutta compresa la scienza oratoria nè giunti sono ancora ad intendere qual personaggio sostengano e qual sia la loro professione. Richiedesi altresì che l'oratore cercato abbia con diligenza e udito, disputato, letto, trattato e messo ad esame quanto concerne i costumi e 'l vivere degli uomini, essendo questo il suggetto e la materia ch'egli ha sempre nelle mani. Conciosiacchè l'eloquenza è una anch'essa delle sovrane virtù; e sebbene sono le virtù tutte sorelle ed eguali, è però l' una più avvenente e luminosa dell' altra; siccome è questa, la quale, risultando da una scienza universale, per siffatto modo espone colle parole i suoi pensamenti e i suoi partiti che gli animi degli uditori dovunque le è in grado volge e inchina; la qual forza quanto è più grande, tanto più debb'essere accompagnata dalla probità e da una prudenza somma: perchè quando noi fornito avessimo di facondia nel dire un uomo di tai doti privo, non avremmo formato un oratore, ma posto un'arme in mano ad un furioso.

XV. Or questa facoltà di pensare e di spiegarsi e questa forza di dire nomavasi dagli antichi Greci sapienza. Di là vennero que' Licurgi, quei Pittachi, que' Soloni, ed a loro somiglianza i nostri Coruncanii, i Fabricii, i Catoni, gli Scipioni, se non dotti egualmente, certo animati da un somigliante estro di mente e di volontà. Altri a questi non inferiori nel senno, ma a diverso genere di vita portati dalla natura, vaghi essendo della quiete e dell'ozio, come Pitagora, Democrito, Anassagora, lasciati gli affari cittadineschi, alla cognizion della natura dedicaronsi interamente: la qual foggia di vivere tra per la quiete e per lo diletto che seco porta il sapere, di cui niente vi ha di più dolce per l'uomo, avuti ha più seguaci che non bisognava all'interesse del pubblico. Quindi essendosi a quello studio consecrati ingegni tanto eccellenti e con tanta abbondanza di tempo libero e disoccupato, n'è avvenuto che per troppo ozio e per la ridondanza dell'ingegno si posero que'dottissimi uomini nell'animo di rintracciare e rinvenire e investigare più cose assai che non era mestieri. Conciossiachè quell'antica scuola, se ben si riguarda, era insieme del ben fare maestra e del ben favellare; nè diversi erano i precettori, ma que' medesimi che insegnavano a vivere davano i precetti del dire;

Sed ut homines labore assiduo et quotidiano assueti, quum tempestatis caussa opere prohibentur, ad pilam se aut ad talos aut ad tesseras conferunt, aut etiam novum sibi ipsi aliquem excogitant in otio ludum, sic illi a negotiis publicis, tamquam ab opere aut temporibus exclusi aut voluntate sua feriati totos se alii ad poetas, alii ad geometras, alii ad musicos contulerunt, alii etiam, ut dialectici, novum sibi ipsi studium ludumque pepererunt atque in iis artibus, quae repertae sunt, ut puerorum mentes ad humanitatem fingerentur atque virtutem, omne tempus atque aetates suas consumpserunt.

come quel Fenice presso Omero, il qual dice d'esser egli al giovane Achille dato dal padre Peleo per compagno nell'andar alla guerra, perchè venissel fermando « operator di fatti non meno che dicitor di parole. » Ma alla guisa di quelli che in continuo e giornaliero lavoro menan lor vita, se per contrario tempo sono dal lavorare impediti, a giocare alla palla rivolgonsi o a' dadi od alcun altro giuoco inventano a capriccio per fuggir l'ozio; non altrimenti quelli, al trovarsi o per qualità dei tempi esclusi dall'amministrazione del pubblico, quasi da un ordinario lavoro, o per proprio talento posti essendosi in libertà, parte si volsero al poeti, parte a' geometri, parte a' musici, ed altri eziandio, come i dialettici, crearon per sè medesimi un trattenimento e studio nuovo, consumando tutto il loro tempo e la vita in quelle arti che a solo fine di formare all'umanità ed alla virtù le menti de' giovani furono ritrovate.

XVI. Sed quod erant quidam, iique multi, qui aut in republica propter ancipitem, quae non potest esse seiuncta, faciendi dicendique sapientiam florerent, ut Themistocles, ut Pericles, ut Theramenes, aut qui minus ipsi in republica versarentur, sed huius tamen eiusdem sapientiae doctores essent, ut Gorgias, Thrasymachus, Isocrates: inventi sunt, qui, quum ipsi doctrina et ingeniis abundarent, a re autem civili et a negotiis animi quodam iudicio abhorrerent, hanc dicendi exercitationem exagitarent atque contemnerent: quorum princeps Socrates, is, qui omnium eruditorum testimonio totiusque iudicio Graeciae quum prudentia et acumine et venustate et subtilitate, tum vero eloquentia, varietate, copia, quam se cumque in partem dedisset, omnium fuit facile princeps. Is iis, qui haec, quae nos nunc quaerimus, tractarent, agerent, docerent, quum nomine appellarentur uno, quod omnis rerum optimarum cognitio atque in iis exercitatio philosophia nominaretur, hoc commune nomen eripuit sapienterque sentiendi et ornate dicendi scientiam, re cohaerentes, disputationibus suis separavit; cuius ingenium variosque sermones immortalitati scriptis suis Plato tradidit, quum ipse litteram Socrates nullam reliquisset. Hinc discidium illud exstitit quasi linguae atque cordis, absurdum sane et inutile et reprehendendum, ut alii nos sapere, alii dicere docerent. Nam, quum essent plures orti fere a Socrate, quod ex illius variis et diversis et in omnem partem diffusis disputationibus alius aliud apprehenderat, proseminatae sunt quasi familiae dissentientes inter se et multum disiunctae et dispares, quum tamen omnes se philosophi Socraticos et dici vellent et esse arbitrarentur.

XVI. Ma come eranvi alcuni, nè eran pochi, che o pel doppio ornamento della scienza di ben fare e di ben parlare, che non si posson disgiungere, fiorivano nella repubblica, come Temistocle, Pericle, Teramene; o veramente, quantunque poco s'ingerissero nella repubblica, maestri erano tuttavia di quella scienza medesima, come Gorgia, Trasimaco, Isocrate; così non sono mancati altri che, abbondando di sapere e d'ingegno ed essendo pel loro modo di pensare dalle faccende e brighe cittadinesche alieni, biasimavano altamente e in dispregio mettean quest'esercizio del dire: capo de' quali fu Socrate, quegli che per testimonio di tutt'i dotti e per sentimento di tutta Grecia, siccome in senno e in acutezza e in leggiadria e in sottigliezza, così in pregio di varia ed ubertosa eloquenza, a qualunque cosa ei si rivolgesse, ogn'altro senza controversia lasciossi addietro. Or dove quelli che nel trattare, nell'eseguire, nell'insegnare le cose che da noi ora si cercano, occupavansi, aveano un solo nome, avvegnachè tutto filosofia si nominasse ciò ch' era sapore le migliori cose e in esse esercitarsi, Socrate loro tolse questa comune appellazione e separò colle sue dispute la scienza di saggiamente pensare da quella di ben parlare, che realmente sono una sola. L'ingegno e i varii ragionamenti di lui ha Platone renduti immortali co' suoi libri, non avendo Socrate lasciato scritto pur una sillaba. Da ciò è nato il dividere che poi s' è fatto, dirò quasi, la lingua dal cuore; cosa nel vero assurda e inutile e di biasimo degna che uno c' insegni il sapere, un altro il favellare. Imperocchè trovandosi molti dalla scuola di Socrate per la maggior parte usciti, de' quali chi una cosa presa avea, chi un'altra delle tante che state erano da lui trattate in varii e diversi ragiona-

XVII. Ac primo ab ipso Platone Aristoteles et Xenocrates; quorum alter Peripateticorum, alter Academiae nomen obtinuit, deinde ab Antisthene, qui patientiam et duritiam in Socratico sermone maxime adamarat, Cynici primum, deinde Stoici, tum ab Aristippo, quem illae magis voluptariae disputationes delectarant, Cyrenaica philosophia manavit, quam ille et eius posteri simpliciter defenderunt, ii, qui nunc voluptate omnia metiuntur, dum verecundius id agunt, nec dignitati satisfaciunt, quam non aspernantur, nec voluptatem tuentur, quam amplexari volunt. Fuerunt etiam alia genera philosophorum, qui se omnes fere Socraticos esse dicebant, Eretricorum, Herilliorum, Megaricorum, Pyrrhoneorum; sed ea horum vi et disputationibus sunt iamdiu fracta et exstincta. Ex illis autem, quae remanent, ea philosophia, quae suscepit patrocinium voluptatis, etsi cui vera videatur, procul abest tamen ab eo viro, quem quaerimus et quem auctorem publici consilii et regendae civitatis ducem et sententiae atque eloquentiae principem in senatu, in populo, in causis publicis esse volumus. Nec ulla tamen ei philosophiae fiet iniuria a nobis. Non enim repelletur inde, quo aggredi cupiet; sed in hortulis quiescet sua, ubi vult, ubi etiam recubans molliter et delicate nos avocat a rostris, a iudiciis, a curia, fortasse sapienter, hac praesertim republica. Verum ego non quaero nunc, quae sit philosophia verissima, sed quae oratori coniuncta maxime. Quare istos sine ulla contumelia dimittamus; sunt enim et boni viri et, quoniam sibi ita videntur, beati; tantumque eos admoneamus, ut illud, etiam si est verissimum, tacitum tamen tamquam mysterium teneant, quod negant versari in republica esse sapientis. Nam si hoc nobis atque optimo cuique persuaserint, non poterunt ipsi esse, id quod maxime cupiunt, otiosi.

XVIII. Stoicos autem, quos minime improbo, dimitto tamen nec eos iratos vereor, quoniam omnino irasci nesciunt, atque hanc iis habeo gratiam, quod soli ex omnibus eloquentiam virtutem ac sapientiam esse dixerunt. Sed utrumque est in his,

menti e sopra ogni proposito ac ne diramarono quasi altrettante sette, le quali tutte comechè discordanti tra loro e lontane molto e dissimili, pur tuttavia vantavano d'esser socratiche e così volevan essere nominate.

XVII. E da Platone ne vennero primieramente Aristotele e Senocrate; il primo da' quali fu capo de' Peripatetici, l'altro degli Accademici: di poi da Antistene, che sopra tutto invaghito erasi di quel carattere paziente e duro che appariva nel parlare di Socrate, usciron prima i Cinici, appresso gli Stoici: in seguito da Aristippo, a cui più andavano a verso quell'altre voluttuose dispute, ebbe nascita la filosofia cirenaica, cui egli e i suoi seguaci sostennero sinceramente: perchè costoro che di presente ogni cosa misurano col piacere, volendo parlar con riserbo, nè soddisfano al decoro, che mostrano di curare, nè la causa del piacere difendono, a cui sono portati. Furonvi altre categorie ancor di filosofi che pure spacciavansi quasi tutti per seguaci di Socrate, come gli Eretrici, gli Erillii, i Megarici, i Pirronisti; ma state sono dalla potenza e dalle dispute di questi nostri già è gran tempo dissipate e distrutte. E tra queste filosofie che rimangono in piedi quella che preso ha a proteggere il piacere, comunque ad altri rassembri vera, troppo allontanasi dal carattere dell' uomo che noi cerchiamo; il quale dee secondo noi essere alla testa del pubblico consiglio e de' regolamenti della città e 'l primo nell'eloquenza e nel dire il suo parere nel senato, nel popolo, nelle cause pubbliche. Nè però si farà da noi a cotesta filosofia alcun torto; perocchè non la scacceremo di là dov'ella aspiri di giugnere, ma riposerà nei suoi orticelli secondo suo genio, dov' ella in delicata e morbida positura giacendosi c'invita a lasciar la ringhiera, i giudizii, la curia, forse con savio consiglio, in questo stato di repubblica principalmente. Ma non cerco io ora qual sia fra tutte la filosofia più vera, ma quale più si convenga all' oratore. Lasciam però stare costoro senza insultarli; ch'essi e son buoni uomini e, perchè credono d' esserlo, anche beati; e solamente avvertiamoli che sebben sia verissimo ciò che dicono, non esser da savio l'ingerirsi nei pubblici affari, si contentino però di tenerselo come un mistero celato in petto. Perocchè quand'essi persuadessero ciò a noi e al meglio de' cittadini, non potrebber essi godersi il bel tempo, di cui sopra ogn' altra cosa son vaghi.

XVIII. Quanto agli Stoici, benchè io non li riprovi, li lascio anch'essi da un canto, nè temo del loro sdegno, non sapendo essi adirarsi, e li ringrazio perchè tra' filosofi, essi soli han dato all'eloquenza il titolo di virtù e di sapienza. Due co-

quod ab hoc, quem instruimus, oratore valde abhorreat; vel quod omnes, qui sapientes non sint, servos, latrones, hostes, insanos esse dicunt, neque tamen quemquam esse sapientem. Valde autem est absurdum, ei concionem aut senatum aut ullum coetum hominum committere, cui nemo illorum, qui adsint, sanus, nemo civis, nemo liber esse videatur. Accedit quod orationis etiam genus habent fortasse subtile et certe acutum; sed, ut in oratore, exile, inusitatum, abhorrens ab auribus vulgi, obscurum, inane, ieiunum, attamen eiusmodi, quo uti ad vulgus nullo modo possit. Alia enim et bona et mala videntur Stoicis, et ceteris civibus vel potius gentibus; alia vis honoris, ignominiae, praemii, supplicii; vere an secus, nihil ad hoc tempus; sed ea si sequamur, nullam umquam rem dicendo expedire possimus. Reliqui sunt Peripatetici et Academici; quamquam Academicorum nomen est unum, sententiae duae. Nam Speusippus, Platonis sororis filius, Xenocrates, qui Platonem audierat et, qui, Xenocratem, Polemo, et Crantor nihil ab Aristotele, qui una audierat Platonem, magno opere dissensit; copia fortasse et varietate dicendi pares non fuerunt. Arcesilas primum, qui Polemonem audierat, ex variis Platonis libris sermonibusque Socraticis hoc maxime arripuit, nihil esse certi, quod aut sensibus aut animo percipi possit: quem ferunt eximio quodam usum lepore dicendi aspernatum esse omne animi sensusque iudicium primumque instituisse, (quamquam id fuit Socraticum maxime,) non, quid ipse sentiret, ostendere; sed contra id, quod quisque se sentire dixisset, disputare. Hinc haec recentior Academia emanavit, in qua exstitit divina quadam celeritate ingenii dicendique copia Carneades; cuius ego etsi multos auditores cognovi Athenis, tamen auctores certissimos laudare possum et socerum meum Scaevolam, qui eum Romae audivit adolescens, et Q. Metellum L. F. familiarem meum, clarissimum virum, qui illum a se adolescente Athenis iam affectum senectute multos dies auditum esse dicebat.

se dicono non per tanto aliene troppo da quell'oratore che stiam formando: la prima che schiavi e ladri e nemici e pazzi chiamano quei che non sono sapienti, ed insieme sostengono non ci essere verun sapiente. Ora un grande assurdo sarebbe l'affidare un'assemblea del popolo o il senato o qual che siasi ragunanza di persone ad un uomo il qual creda non trovarsi tra' suoi uditori un solo che sano sia di mente, che sia cittadino, che sia libero. Si aggiugne di più c'hanno un modo di ragionare sottile per avventura e certamente acuto, ma che in un oratore riesce esile, disusato, strano agli orecchi del volgo, oscuro, voto, asciutto, tale finalmente da non potersi per verun modo usare col volgo. Conciossiachè altramente pensano gli Stoici del bene e del male da quel che ne pensa il rimanente de' cittadini, anzi di tutte le genti; e diversa è pur l'idea dell'onore, dell'ignominia, del premio, del gastigo: se l'indovinino o no, non è di questo tempo il deciderne; ma se stiamo a'lor pensamenti, noi col nostro dire non verremo mai a capo di conchiuder nulla. Restano i Peripatetici e gli Accademici. Sebbene un solo è il nome, ma due sono le sette di Accademici: perchè Speusippo figlio d'una sorella di Platone Senocrate che di Platone stato era scolare, e Polemone e Crantore, discepoli di Senocrate, non dissentiron gran fatto da Aristotele, il qual pure avuto avea per maestro Platone, ma forse non giunsero a pareggiarlo nella varietà e copia del dire. Arcesila, scolare di Polemone, fu il primo che da' diversi libri di Platone o da' sermoni di Socrate prese singolarmente a sostenere niente potersi colla mente o co' sensi comprendere con certezza: e narrano ch'egli con una maravigliosa grazia di motteggiare mise in dispregio tutti i giudizi dell'animo e dei sensi ed introdusse il costume (benchè sia ciò stato famigliarissimo a Socrate) di non dichiarar la propria opinione, ma solamente combatter l'altrui. Quindi è nata la moderna accademia, in cui fiorì Carneade, uomo per certa divina celerità d'ingegno ed ampiezza di ragionare maraviglioso, del cui valore, oltre i molti scolari di lui da me conosciuti in Atene, posso addurre autorevolissimi testimoni, o Scevola mio suocero, che giovine udillo in Roma, e Q. Metello figlio di Lucio, uomo chiarissimo e mio amico, il qual raccontavami che nei giovanili suoi anni udito avealo in Atene per più giorni ragionare già molto grave di età.

XIX. Haec autem, ut ex Apennino fluminum, sic ex communi sapientium iugo sunt doctrinarum facta divortia, ut philosophi, tamquam in superum mare Ionium defluerent, Graecum quoddam et portuosum; oratores autem in inferum hoc Tuscum et barbarum, scopulosum atque infestum,

XIX. Ora siccome dallo stesso giogo dell'Apennino i fiumi, così dalla sommità medesima della sapienza si sono in più rami le scienze partite, prendendo i filosofi la via quasi del Jonio, mare superiore e Greco e ben fornito di porti, mentre sono gli oratori discesi in quest'altro più basso mare

incidat, aspiciat, admiretur, stupescat. Quid ille alter :

Quid petam praesidi ?

quam leniter, quam remisse, quam non actuose! instat enim

O pater, o patria, o Priami domus !

in quo tanta commoveri actio non posset, si esset consumpta superiore motu et exhausta. Neque id actores prius viderunt, quam ipsi poetae, quam denique illi etiam, qui fecerunt modos, a quibus utrisque summittitur aliquid, deinde augetur, extenuatur, inflatur, variatur, distinguitur. Ita ait nobis igitur ornatus et suavis orator, (nec tamen potest aliter esse,) ut suavitatem habeat austeram et solidam, non dulcem atque decoctam. Nam ipsa ad ornandum praecepta, quae dantur, eiusmodi sunt, ut ea, quamvis vitiosissimus orator, explicare possit. Quare, ut ante dixi, primum silva rerum ac sententiarum comparanda est, qua de parte dixit Antonius. Haec formanda filo ipso et genere orationis, illuminanda verbis, varianda sententiis. Summa autem laus eloquentiae est, amplificare rem ornando, quod valet non solum ad augendum aliquid et tollendum altius dicendo, sed etiam ad extenuandum atque abiiciendum.

XXVII, id desideratur omnibus iis in locis, quos ad fidem orationis faciendam adhiberi dixit Antonius, vel quum explanamus aliquid vel quum conciliamus animos vel quum concitamus. Sed in hoc, quod postremum dixi, amplificatio potest plurimum, eaque una laus oratoria est propria maxime. Etiam maior est illa exercitatio, quam extremo sermone instruxit Antonius (primo reiciebat) laudandi et vituperandi. Nihil est enim ad exaggerandam et amplificandam orationem accomodatius, quam utrumque horum cumulatissime facere posse. Consequentur etiam illi loci, qui, quamquam proprii caussarum et inhaerentes in earum nervis esse debent, tamen quia de universa re tractari solent, communea a veteribus nominati sunt ; quorum partim habent vitiorum et peccatorum acrem quamdam cum amplificatione incusationem aut querelam, contra quam dici nihil solet nec potest, ut in depeculatorem, in proditorem, in parricidam ; quibus uti confirmatis criminibus oportet ; aliter enim ieiuni sunt atque inanes; alii autem habent deprecationem aut miserationem ;

Lasciali anzi cadere affatto, per tutto poscia arrestarsi e sostenere lo sguardo in aria d' attonito e sopraffatto nel dire i seguenti :

« Deh che veggio ?

« Il tempio è in poter d'un uomo armato ! »

E quell'altro :

« Qual chiederò soccorso ? »

com' è placido ? quanto poco riscaldasi e si agita ? Perchè premegli quei che vien dietro :

« O patria ! o genitor ! o casa un tempo

« Di Priamo ! »

Nel quale affetto e' non potrebbe tanto commoversi com' egli fa, se già si fusse sfogata la commozione nel primo. Nè fecero già questa osservazione i comici prima de' poeti stessi o di coloro eziandio che ritrovaron la musica; ciascun de' quali incomincia con qualche suono o verso placido e basso; poi l'afforza e l'assottiglia e il torna a gonfiare e va cangiando e variando. Sia dunque l'oratore ornato e soave (nè certamente può egli non esser tale), ma d'una soavità soda o severa, non tradolciata e svanita ; perocchè quanto a' precetti che soglion darsi sugli ornamenti dell' orazione, ogni oratore, per vizioso che sia, li può spiegare. Però, come dianzi ho detto, è d'uopo farsi prima una selva d'argomenti e pensieri ; della qual cosa ha ragionato Antonio : a questi poi si conviene dar forma e ordine secondo il genere dell'orazione ed avvivarli colla locuzione e colla varietà de' concetti. Ma il pregio sommo dell'eloquenza consiste nel saper bene amplificare ; il che non val solamente per ingrandire una cosa ed esaltarla, ma per impiccioliria eziandio e deprimerla.

XXXII. Il che è necessario fare a tutti quei luoghi che, giusta il detto di Antonio, si adoprano a render credibile ciò che diceai, o si tratti di dichiarar qualche punto o di guadagnarci gli animi o di concitarli. Ma in quest'ultimo vale assaissimo l'amplificazione ; e in essa consiste il vanto più proprio e quasi dissi unico dell'oratore. Di un uso ancor più grande è quell'esercizio cui sul principio ricusava Antonio d'esporre ed ha esposto poi sulla fine, dico il biasimare e 'l lodare. Perocchè non v'ha cosa opportuna tanto per ingrandire ed amplificar l'orazione quanto il saper fare l' uno e l'altro compiutamente. Verranno in seguito quei luoghi ancora i quali comechè propri sieno di ciascuna causa e internati nelle sue viscere, non pertanto detti furon comuni dagli antichi, costumandosi di trattarne in generale : parte de' quali contengono un'agra ed esagerata invettiva e rampogna de' delitti e de' vizi che nè si sogliono nè si possono acusare, come le pubbliche rapine, i tradimenti, i parricidi ; e di tai luoghi si farà uso quando i delitti sieno provati ; altrimente riescon

alii vere ancipites disputationes, in quibus de universo genere in utramque partem disseri copiose licet. Quae exercitatio nunc propria duarum philosophiarum, de quibus ante dixi, putatur; apud antiquos erat eorum, a quibus omnis de rebus forensibus dicendi ratio et copia petebatur. De virtute enim, de officio, de aequo et bono, de dignitate, utilitate, honore, ignominia, praemio, poena similibusque de rebus in utramque partem dicendi animos et vim et artem habere debemus. Sed quoniam de nostra possessione depulsi in parvo et eo litigioso praediolo relicti sumus et aliorum patroni nostra tenere tuerique non potuimus: ab iis, quod indignissimum est, qui in nostrum patrimonium irruperunt, quod opus est, nobis mutuemur.

deboli e non fanno colpo: altri riguardan il far preghiere o l'eccitar compassione: altri riduconsi a certi capi di controversia, in cui si dà luogo di disputar ampiamente sopra un generale suggetto per l'una parte e per l'altra. Il qual esercizio sembra al presente ristretto alle due filosofie da noi mentovate di sopra, ma un tempo era proprio di coloro da cui ricorrevasi per averne e l'arte o la materia necessaria per le bisogne del foro. E per verità tutti aver dobbiamo il coraggio, la forza e l'arte per disputar pro e contro della virtù, de'vari doveri, dell'equità, del decoro, dell'utile, dell'onore, dell'infamia, del guiderdone, del gastigo e d'altre materie di simil fatta. Ma poichè stati siamo dispossessati del nostro e ristretti ad un picciolo poderetto e questo ancora litigioso, e coll'esser patrocinatori degli altri non abbiam saputo conservare e difendere il nostro, ci bisogna torre in prestanza (cosa nel vero indegnissima) quanto ci è necessario da coloro che 'l nostro patrimonio hanno usurpato.

XXVIII. Dicunt igitur nunc quidem illi, qui ex particula parva urbis ac loci nomen habent, et Peripatetici philosophi aut Academici nominantur, olim autem propter eximiam rerum maximarum scientiam a Graecis politici philosophi appellati, universarum rerum publicarum nomine vocabantur, omnem civilem orationem in horum alterutro genere versari, aut definita controversia certis temporibus ac reis; hoc modo: Placeatne a Karthaginiensibus captivos nostros, redditis suis, recuperari? aut infinite de universo genere quaerentis: Quid omnino de captivo statuendum ac sentiendum sit? Atque horum superius illud genus caussam aut controversiam appellant, eamque tribus, lite aut deliberatione aut laudatione, definiunt: haec autem altera quaestio infinita et quasi proposita consultatio nominatur. Atque hactenus loquuntur [illi. Quamquam rhetores] etiam hac in instituendo divisione utuntur, sed ita, non ut iure aut iudicio, vi denique recuperare amissam possessionem, sed ut ex iure civili surculo defringendo usurpare videantur. Nam illud alterum genus, quod est temporibus, locis, reis definitum, obtinent, atque id ipsum lacinia. Nunc enim apud Philonem, quem in Academia maxime vigere audio, etiam harum ism caussarum cognitio exercitatioque celebratur. At vero alterum tantummodo in prima arte tradenda nominant et oratoris esse dicunt; sed neque vim neque naturam eius nec partes nec genere proponunt, ut praeteriri omnino fuerit satius, quam attentatum deseri. Nunc enim inopia reticere intelliguntur, tum iudicio videntur.

XXVIII. Questi adunque che al presente da un picciol luogo e da un angolo della città prendono il nome di filosofi peripatetici o accademici, laddove un tempo per l'eccellenza nella cognizione delle materie più rilevanti da quella stessa scienza universale venivano in Grecia nominati filosofi politici, questi, dico, affermano ch'ogni civil parlamento riducesi ad uno di questi due capi: o al trattare una controversia ristretta a tempi e persone particolari, per esempio: se debbansi i nostri prigioni riscattar dalle mani dei Cartaginesi col cambio dei loro; o al discutere in generale e in astratto: cosa si debba pensare e risolvere sui prigioni e al primo dan nome di causa e di controversia, la quale, secondo essi, tre cose comprende, la contestazione, la deliberazione, il panegirico: l'altro genere di quistione, che sta nel propor la cosa in astratto, la chiamano consultazione. Fin qui essi. Della stessa partizione si valgono nel dar precetti di retorica; e fanno ciò non a maniera di chi a buona ragione o per sentenza di giudice intenda di rientrare al possesso del suo, ma piuttosto, come chi, secondo il gius civile, un ramoscel d'alboro cogliendo agogna a farsi padron del podere. Perocchè quanto all'altro genere legato a tempi, luoghi e persone, lo ritengon essi appena, dirò quasi, pel lembo. Perocchè al dì d'oggi in casa di Filone, che sento esser in credito nell'Accademia, è in voga lo studiare e l'esercitarsi ancora in queste cause. Dell'altro appena fan cenno nell'insegnare gli elementi dell'arte e diconlo proprio dell'oratore; ma nè la forza espongono nè la natura nè i generi nè le parti: tanto che meglio farebbero a tacerne del tutto che ad

XXIX. Omnis igitur res eamdem habet naturam ambigendi, de qua quaeri et disceptari potest, sive in infinitis consultationibus disceptatur, sive in iis caussis, quae in civitate et in forensi disceptatione versantur; neque est ulla, quae non aut ad cognoscendi aut ad agendi vim rationemque referatur. Nam aut ipsa cognitio rei scientiaque perquiritur, ut, virtus suamne propter dignitatem, an propter fructus aliquos expetatur? aut agendi consilium exquiritur, ut, sitne sapienti capessenda respublica? Cognitionis autem tres modi, coniectura, definitio et, ut ita dicam, consecutio. Nam, quid in re sit, coniectura quaeritur, ut illud: Sitne in humano genere sapientia? Quam autem vim quaeque res habeat, definitio explicat: ut si quaeratur, quid sit sapientia? Consecutio autem tractatur, quum, quid quamque rem sequatur, anquiritur*: ut illud, sitne aliquando mentiri boni viri? Redeunt rursus ad coniecturam, eamque in quattuor genera dispertiunt. Nam aut, quid sit, quaeritur, hoc modo: naturane sit ius inter homines, an opinionibus? aut, quae sit origo cuiusque rei: ut, quod sit initium legum aut rerum publicarum? aut caussa et ratio: ut, si quaeratur, cur doctissimi homines de maximis rebus dissentiant? aut de immutatione: ut, si disputetur, num interire virtus in homine aut num in vitium possit converti? Definitionis autem sunt disceptationes aut, quum quaeritur, quid in communi mente quasi impressum sit: ut, si disseratur, idne sit ius, quod maximae parti sit utile; aut, quum, quid cuiusque sit proprium, exquiritur: ut, ornate dicere propriumne sit oratoris, an id etiam aliquis praeterea possit? aut quum res distribuitur in partes: ut, si quaeratur, quot sint genera rerum expetendarum, ut, sintne tria, corporis, animi, externarumque rerum: aut, quum, quae forma et quasi naturalis nota cuiusque sit, describitur: ut, si quaeratur avari species, seditiosi, gloriosi. Consecutionis autem duo prima quaestionum genera ponuntur. Nam aut simplex est disceptatio: ut si disseratur, expetendane sit gloria? aut ex comparatione: laus an divitiae magis expetendae sint? Simplicium autem sunt tres modi, de expetendis fugiendisve rebus: ut, expetendine honores sint? num fugienda paupertas? de aequo aut iniquo: ut, aequumne sit ulcisci iniurias etiam propinquorum? de honesto aut turpi: ut hoc, sitne honestum gloriae caussa mortem obire? Comparationis autem duo sunt modi: unus, quum, idemne sit an aliquid intersit, quaeritur; ut, metuere et vereri, ut rex et tirannus, ut assentator et amicus: alter,

abbandonarlo dopo avervi posta la mano; dacchè ora il non trattarne dimostra impotenza, allora sembrerebbe elezione.

XXIX. Uno solo dunque è il modo di quistionare, qual ch' egli siasi il suggetto su cui nasca lite e controversia; o aggirisi la disputa intorno alle consultazioni indeterminate e vaghe o intorno a quelle cause che si dibattono ne' giudizii cittadineschi e nel foro: nè c' è controversia alcuna in cui tutta non riducasi la sostanza o al conoscere o all'operare. Imperocchè o cercasi di saper una verità, qual sarebbe: « se abbiasi a desiderare la virtù per sè stessa, ovvero per qualche vantaggio »; o mettesi in deliberazione una cosa, v. g. « se debba il savio prendere il governo della repubblica. » La verità si cerca per via di congettura, di definizione ed anche, per così dire, di conseguenza. Per via di congettura si cerca la verità del fatto; v. g. « se tra gli uomini ritrovisi la sapienza. » La diffinizione spiega qual sia l'essenza di ciascuna cosa, come quando cercasi « in che consista la sapienza » Alla conseguenza ricorresi quando si esaminano i conseguenti che nascono dalla cosa, p. e. « se ad un galantuomo sia mai lecita la menzogna. » Tornando di nuovo alla congettura, dividonla in quattro generi: imperocchè in ciascuna cosa or cercasi qual essa sia, come « se il diritto tra gli uomini venga dalla natura o dall'opinione »; ora qual ne sia l' origine, e qual sia l' origine delle leggi e delle repubbliche »; ora se ne rintraccia la cagione ed il perchè, come quando cercasi « perchè uomini dottissimi sieno tra loro in discordia su punti di massimo rilievo »; ora si disputa de' cangiamenti, come « se possa perir la virtù in un uomo o cambiarsi in vizio. » Alla diffinizione appartengono certe discussioni, come quando cercasi « quai sieno l' idee universali e comuni » : v. gr. « se il gius sia quello ch'è utile alla maggior parte »; o si disamina cosa sia propria di ciascuno, come « se il dire ornato sia proprio dell'oratore o se altri ancora il possa fare fuori di lui »; o quando una cosa dividesi in più parti, come allorchè cercasi « quanti sieno i generi delle cose appetibili, v. g. se riducansi a tre; a' beni del corpo, dell'animo e di fortuna »; e quando si dà l'idea e 'l naturale carattere formasi di ciascheduno, descrivendosi per esempio l'indole dell'uomo avaro, del sedizioso, del superbo. La conseguenza abbraccia due principali capi di quistione. Imperciocchè o la controversia è semplice, come quando cercasi « se sia desiderabile la gloria »; od ha aggiunto il paragone, come « se più sieno da bramare le ricchezze o più l' onore. » Le semplici son di tre maniere; la prima riguarda ciò ch' è da cercare o da fuggire; come « se debbansi cercar gli onori,

quum, quid praestet aliud alii, quaeritur; ut illud, optimine cuiusque sapientes, an populari laude ducantur? Atque eae quidem disceptationes, quae ad cognitionem referuntur, sic fero a doctissimis hominibus describuntur.

XXX. Quae vero referuntur ad agendum, aut in officii disceptatione versantur, quo in genere, quid rectum faciendumque sit, quaeritur, cui loco omnis virtutum et vitiorum est silva subiecta, aut in animorum aliqua permotione aut gignenda aut sedanda tollendave tractantur. Huic generi subiectae, sunt cohortationes, obiurgationes, consolationes, miserationes, omnisque ad omnem animi motum et impulsio et, si ita res feret, mitigatio. Explicatis igitur his generibus ac modis disceptationum omnium, nihil sane ad rem pertinet, si qua in re discrepuit ab Antonii divisione nostra partitio. Eadem enim sunt membra in utriusque disputatione, sed paullo secus a me atque ab illo partita ac distributa. Nunc ad reliqua progrediar meque ad meum munus pensumque revocabo. Nam ex illis locis, quos expasuit Antonius, omnia sunt ad quaeque genera quaestionum argumenta sumenda; sed aliis generibus alii loci magis erunt apti; de quo, non tam quia longum est, quam quia perspicuum, dici nihil est necesse. Ornatissimae sunt igitur orationes eae, quae latissime vagantur et a privata ac singulari controversia se ad universi generis vim explicandam conferunt et convertunt, ut ii, qui audiant, natura et genere et universa re cognita, de singulis reis et criminibus et litibus statuere possint. Hanc ad consuetudinem exercitationis vos, adolescentes, est cohortatus Antonius, atque a minutis angustisque concertationibus ad omnem vim varietatemque vos disserendi traducendos putavit. Quare non est paucorum libellorum hoc munus, ut ii, qui scripserunt de dicendi ratione, arbitrati sunt, neque Tusculani atque huius ambulationis antemeridianae aut nostrae pomeridianae sessionis. Non enim solum acuenda nobis neque producenda lingua est, sed onerandum complendumque pectus maximarum rerum et plurimarum suavitate, copia, varietate.

se sia da fuggire la povertà »; l'altra ciò ch'è giusto o ingiusto, come « se sia giusto il vendicar le ingiurie ancor dei congiunti »; l'altra ciò ch'è onesto o vituperevole, come «se onorata cosa sia il morir per la gloria. » I modi della comparazione son due: l'uno in cui cercasi se tra due cose, come *temere* o *aver apprensione*, re o *tiranno*, *adulatore* ed *amico*, passi qualche divario o no. L'altro in cui si esamina qual di due cose sia più pregevole, p. e. « se i saggi più curin la lode della moltitudine o quella d'un uom virtuoso. » Ecco presso a poco l'idea che i più dotti uomini danno di quelle quistioni che appartengono al sapere.

XXX. Quello che riguarda l'operare consistono nel ragionar de' doveri, ed ivi cercasi ciò che sia bene e da doversi fare, sotto il qual capo viene la selva tutta delle virtù e de' vizi; o trattan de' mezzi di destare negli animi qualche commozione o di calmaria o di spegnerla. A questo genere si riferiscono l'esortare, il riprendere, il consolare, il compatire e tutto ciò che può movere o, quando così porti il bisogno, rattemperare qualsivoglia passione o affetto. Esposti abbiamo tutti i generi di quistioni e le maniere onde si posson trattare; e per la sostanza niente monta se in qualche parte è stata la partizion nostra diversa da quella d'Antonio, conciossiachè i membri di ciascun genere di quistioni sieno i medesimi, essendomi io solamente scostato alquanto da lui nel dividerli e compartirli Ora farò all'altre cose passaggio e ripiglierò l'uffizio mio e'l carico addossatomi. E prima tutti gli argomenti per qual che siasi genere di controversia si hanno a trar da que' luoghi che noverati si sono da Antonio: solo è da avvertire che alcuni luoghi meglio confannosi ad un genere, altri ad un altro; del che non accade far parole, non tanto per esser cosa lunga, quanto per esser chiara abbastanza. Le più vaghe orazioni dunque son quelle che pigliano più largo campo e da una contesa particolare o privata passano a svolgere la natura del genere sotto di cui è la causa, cosicchè gli uditori, compreso che una volta abbiano il genere stesso e la natura tutta, giusta un'idea universale, possono dar giudizio delle persone o de' delitti e delle liti particolari. Quest'è l'esercizio a cui avvi Antonio, o giovani, esortato di avvezzarvi, volendo che dai minuti e ristretti argomenti vi rivolgeste a punti maschi e universali. Però non è questo un affare da spedirsi con pochi libercoli, siccome pensaron coloro che scrissero sull'arte del dire, nè nel Tusculano o in un passeggio, qual è questo nostro sull'ore fresche della mattina, o in una conferenza nell'ore calde. Imperocchè non trattasi già solamente d' affilare la lingua e formarla al ben dire, ma d'uopo è di aver

colmo il petto e ridondante d' una soave, copiosa e varia dovizia delle più pregevoli cognizioni.

XXXI. Nostra est enim (si modo nos oratores, ai in civium disceptationibus, si in periculis, si in deliberationibus publicis adhibendi auctores et principes sumus), nostra est, inquam, omnis ista prudentiae doctrinaeque possessio, in quam homines, quasi caducam atque vacuam, abundantes otio, nobis occupatis, involaverunt atque etiam aut irridentes oratorem, ut ille in Gorgia Socrates, cavillantur aut aliquid de oratoris arte paucis praecipiunt libellis eosque rethoricos inscribunt, quasi non illa sint propria rhetorum, quae ab iisdem de iustitia, de officio, de civitatibus instituendis, et regendis, de omni vivendi, denique etiam de naturae ratione dicuntur. Quae quoniam iam aliun de non possumus, sumenda sunt nobis ab iis ipsis, a quibus expilati sumus, dummodo illa ad hanc civilem scientiam, quo pertinent, et quae intuentur, transferamus: neque (ut ante dixi) omnem teramus in his discendis rebus aetatem; sed eum fontes viderimus, quos nisi qui celeriter cognorit, numquam cognoscet omnino, tum quotiescumque opus erit, ex iis tantum, quantum res petet, hauriemus. Nam neque tam est acris acies in naturis hominum, et ingeniis, ut res tantas quisquam, nisi monstratas, possit videre: neque tanta tamen in rebus obscuritas, ut eas non penitus acri vir ingenio cernat, si modo adspexerit. In hoc igitur tanto, tamque immenso campo, cum liceat oratori vagari libere, atque, ubicumque constiterit, consistere in suo, facile suppeditat omnis apparatus, ornatusque dicendi. Rerum enim copia verborum copiam gignit, et, si est honestas in rebus ipsis, de quibus dicitur, exsistit ex rei natura quidam splendor in verbis. Sit modo is, qui dicet, aut scribet, institutus liberaliter educatione, doctrinaque puerili, et flagret studio, et a natura adiuvetur, et in universorum generum infinitis disceptationibus exercitatus, ornatissimos scriptores, oratoresque ad cognoscendum, imitandumque cognorit; nae ille haud sane, quemadmodum verba struat, et illuminet, a magistris istis requiret: ita facile in rerum abundantia ad ornamenta sine duce, natura ipsa, si modo est exercitata, labetur.

XXXI. Imperocchè nostra è (se pur siamo oratori e se nelle contese tra' cittadini e ne' pericoli e nelle deliberazioni pubbliche dobbiam farla da direttori e da capi) questa possessione d'erudizione e scienza cui, quasi cosa derelitta e senza padrone, stando noi occupati in altro, invasa hanno cotesti sfaccendati, i quali di più o si prendono co' lor cavilli a beffar l'oratore, come quel Socrate fa nel *Gorgia*, o in pochi fogli rammassando alquante regolette sull'arte del dire, a quelli dan nome di libri retorici; quasichè proprio non sieno de' retori quell'altre cose che da loro diconsi della giustizia, degli uffici, del modo di dar forma ad una città e di governarla, di quanto appartiene alla vita ed all' esame eziandio della natura. Ora dacchè non si possono siffatte cose aver d'altronde, è forza prenderle da que' medesimi che ci han svaligiati, solchè a questa civile scienza, a cui appartengono e per cui son fatte, trasportinsi: non consumiamo però (come ho già detto) in questo cose tutta la vita; ma quando vedute avremo le fonti, le quali chiunque non potrà discoprir tostamente, non isperi di scoprirle giammai, allora, venendone il bisogno, tanto sol ne trarremo, quanto fia d'uopo alla causa. Imperciocchè nè la natura e perspicacia dell' umano ingegno è tale che possa alcuno veder di per sè cose sì grandi senza che vengangli additate, nè son esse però tanto impenetrabili che non possa un uomo di acre ingegno conoscerle a fondo, solchè giunga a vederle. Per la qual cosa essendo in podestà dell' oratore lo scorrere liberamente per questo sì ampio e immenso piano, e dovunque ei ponga il piede porlo sempre nel suo; egli trova agevolmente tutto il bisognevole per la materia e per gli ornamenti del dire. Conciossiachè dall'abbondanza delle cose nasce la copia delle parole; e se le cose stesse di cui si parla son buone, acquista dal suggetto medesimo un non so che di splendido anche la locuzione. Purchè colui che parla o scrive sia gentilmente educato e nell'arti liberali instrutto dalla fanciullezza e coll' avidità di sapere abbia dalla natura un buon fondo e usato siasi al disputare di punti mastri o universali e letti abbia i più segnalati scrittori e dicitori con mira d' imitarli, no che non avrà egli certo mestieri di mendicare da questi maestri la maniera di formare ed illuminare lo stilo, ma in quella dovizia di cose, solchè non manchigli l'esercizio, si vedrà, senz'alcun magistero, spontaneamente fiorir tra le mani gli ornamenti del dire.

XXXII. Hic Catulus, Dii immortales! inquit, quantam rerum varietatem, quantam vim, quan-

XXXII. Catulo allora, O dei immortali, esclamò, quanta varietà, quanto tesoro, quanto strana co-

tam copiam, Crasse, complexus est quantisque ex angustiis Oratorem educere ausus es, et in maiorum suorum regno collocare! Namque illos veteres doctores auctoresque dicendi nullum genus disputationis a se alienum putasse accepimus, semperque esse in omni orationis ratione versatos. Ex quibus Eleus Hippias, quum Olimpiam venisset, maxima illa quinquennali celebritate ludorum gloriatus est, cuncta paene sudiente Graecia, nihil esse ulla in arte rerum omnium, quod ipse nesciret; nec solum has artes, quibus liberales doctrinae atque ingenuae continerentur, geometrism, musicam, litterarum cognitionem et poetarum, atque illa, quae de naturis rerum, quae de hominum moribus, quae de rebuspublicis dicerentur; sed annulum, quem haberet, pallium, quo amictus, soccos, quibus indutus esset, se sua manu confecisse. Scilicet nimis hic quidem est progressus, sed ex eo ipso est coniectura facilis, quantum sibi illi ipsi oratores de praeclarissimis artibus appetierint, qui ne sordidiores quidem repudiarint. Quid de Prodico Ceo? quid de Trasymacho Calchedonio, de Protagora Abderita loquar? quorum unus quisque plurimum temporibus illis etiam de natura rerum et disseruit et scripsit. Ipse ille Leontinus Gorgias, quo patrono, ut Plato voluit, philosopho succubuit orator, qui aut non est victus umquam a Socrate, neque sermo ille Platonis verus est; aut, si est victus, eloquentior videlicet fuit et disertior Socrates et, ut tu appellas, copiosior et melior orator. Sed hic in illo ipso Platonis libro de omni re, quaecumque in disceptationem quaestionemque vocaretur, se copiosissime dicturum esse profitetur; isque princeps ex omnibus ausus est in conventu poscere, qua de re quisque vellet audire; cui tantus honos habitus est a Graecia, soli ut ex omnibus Delphis non inaurata statua, sed aurea statueretur. Atque ii, quos nominavi, multique praeterea summi dicendi auctores uno tempore fuerunt; ex quibus intelligi potest, ita se rem habere, ut tu, Crasse, dicis, oratorisque nomen apud antiquos in Graecia maiore quadam vel copia vel gloria floruisse. Quo quidem magis dubito, tibine plus laudis, an Graecis vituperationis esse tribuendum statuam; quum tu in alia lingua ac moribus natus occupatissima in civitate vel privatorum negotiis paene omnibus vel orbis terrae procuratione ac summi imperii gubernatione districtus, tantam vim rerum cognitionemque comprehenderis eamque omnem cum eius, qui consilio et oratione in civitate valeat, scientia atque exercitatione sociaris; illi nati in litteris ardentesque his studiis, otio vero diffluentes, non modo nihil acquisierint, sed ne relictum quidem et traditum et suum conservaverint.

pia di cose hai tu, o Crasso, abbracciato! e da quali angustie avuto hai il coraggio di cavar l'oratore e riporlo nel regno de' suoi maggiori! Perchè sappiamo che quei vecchi maestri e inventori del dire niun genere di dispute credevano alieno dalla lor facoltà o però sempre in ogni fatto di argomenti esercitaronsi. Fra' quali Ippia di Elide, ito essendo in Olimpia nella solennissima festa dei giochi quinquennali, vantossi alla presenza di tutta quasi la Grecia che in qualunque si fosse arte non v'era cosa ch'egli ignorasse: nè solamente possedeva egli quelle che chiamansi arti liberali ed onorate, come la geometria, la musica, la grammatica, la poesia e quanto può dirsi sulla natura delle cose, sui costumi degli uomini, sui reggimento delle repubbliche, ma l'anello eziandio che avea, il manto ond' era coperto, i calzari che gli vedeano a' piedi, se li avea di mano propria lavorati. Costui per verità andò troppo innanzi; ma da ciò stesso è facile il conghietturare fin dove giugnesse in quo' vecchi oratori la brama d'inoltrarsi nelle scienze più nobili, dappoichè non isdegnarono pure le più vili. E di Prodico di Scio, di Trasimaco Calcedonese e dell'Abderita Protagora che dirò io? ognun de' quali e disputò e scrisse a quei tempi moltissimo sulla natura altresì delle cose. Quello stesso Gorgia Leontino, il quale, sostenendo contro il filosofo (come piacque a Platone) le parti dell' oratore, rimase vinto: sebbene o non fu egli mai vinto da Socrate, ed è quel dialogo una finzion di Platone; o se pure Socrate il vinse, ciò fu appunto perch'era più eloquente e ben parlante dell' altro o, come tu 'l chiami, più facondo o miglior oratore: ora Gorgia in quello stesso libro di Platone protestasi di volere sopra qual che si fosse materia onde si movesse contesa ragionare distesamente; ed osò il primo di chiedere in un'assemblea su qual argomento bramasse ciascuno d'udirlo discorrere: e fu appo i Greci in tanta estimazione che a lui solo fra tutti fu una statua non dorata ma d'oro eretta in Delfo. E questi c'ho nominati ed assai altri sommi maestri del dire fiorirono in un medesimo tempo; da' quali si fa manifesto essere, o Crasso, verissimo il tuo detto che il nome di oratore presso gli antichi Greci sonava un non so che di più ampio e più glorioso. Il perchè mi si fa sempre più incerto se più di lode si debba dare a te ovver di biasimo a' Greci; dappoichè tu nato in paese e di linguaggio e di costumi differenti tanto, in una città di tanto strepito, e sempre occupato in tutte quasi le cause de' privati o nel governo d'un vastissimo imperio o nella cura di tutto il mondo, potuto hai tuttavia una tanta vastità di cognizioni e d'affari comprendere, e aggiungere a tutto ciò la scienza altresì e la pratica

XXXIII. Tum Crassus, Non in hac, inquit, una, Catule, re, sed in aliis etiam compluribus distributione partium ac separatione magnitudines sunt artium diminutae. An tu existimas, quum esset Hippocrates ille Cous, fuisse tum alios medicos, qui morbis, alios, qui vulneribus, alios, qui oculis mederentur? Num geometriam Euclido aut Archimede, num musicam Damone aut Aristoxeno, num ipsas litteras Aristophane aut Callimacho tractante, tam discerptas fuisse, ut nemo genus universum complecteretur atque ut alius aliam sibi partem, in qua elaboraret, seponeret? Equidem saepe hoc audivi de patre et de socero meo, nostros quoque homines, qui excellere sapientiae gloria vellent, omnia, quae quidem tum haec civitas nosset, solitos esse complecti. Meminerant illi Sex. Aelium; M'. vero Manilium nos etiam vidimus transverso ambulantem foro; quod erat insigne, eum, qui id faceret, facere civibus omnibus consilii sui copiam; ad quos olim et ita ambulantes et in solio sedentes domi sic adibatur, non solum et de iure civili ad eos, verum etiam de filia collocanda, de fundo emendo, de agro colendo, de omni denique aut officio aut negotio referretur. Haec fuit P. Crassi illius veteris, haec Ti. Coruncanii, haec proavi generi mei, Scipionis, prudentissimi hominis, sapientia, qui omnes pontifices maximi fuerunt, ut ad eos de omnibus divinis atque humanis rebus referretur; iidemque et in senatu et apud populum et in caussis amicorum et domi et militiae consilium suum fidemque praestabant. Quid enim M. Catoni praeter hanc politissimam doctrinam transmarinam atque adventitiam defuit? num, quia ius civile didicerat, caussas non dicebat? aut quis poterat dicere, iuris scientiam negligebat? Utroque in genere et elaboravit et praestitit. Num propter hanc ex privatorum negotiis collectam gratiam tardior in republica capessenda fuit? Nemo ad populum fortior, nemo melior senator; idem facile optimus imperator; denique nihil in hac civitate temporibus illis sciri discive potuit, quod ille non quum investigarit et scierit tum etiam conscripserit. Nunc contra plerique ad honores adipiscendos et ad rempublicam gerendam nudi veniunt atque inermes, nulla cognitione rerum, nulla scientia ornati. Sin aliquis excellit unus e multis, effert se, si unum aliquid affert, aut bellicam virtutem aut

propria di chi per facondia e per senno si gode la riputazione del pubblico; laddove quelli, nati in seno alle lettere e tutti ardore per questi studj, con aver tutto l'agio di studiare, non solamente nulla han ritrovato di nuovo, ma non han pur conservato un proprio retaggio da' maggiori loro consegnato o lasciato.

XXXIII. Sì, disse Crasso; nè in questa parte soltanto, o Catulo, ma in altre molte ancora il troppo volerle partire e dividere ha fatto scader le arti dalla primiera loro grandezza. Pensi tu che s' tempi d'Ippocrate da Coo altri medici curassero le ferite, altri il mal d'occhi, altri l'ordinarie malattie; o che la geometria, la musica, la grammatica fossero così spartite che, riserbandosi la prima ad Euclide o ad Archimede, la seconda ad Aristosseno o a Damone, ad Aristofane la terza o a Callimaco, nessuno le abbracciasse tutte, ma l'uno una parte soltanto, l'altro un'altra prendesse a coltivare? Io ho sovente udito da mio padre e da mio suocero che tra' nostri eziandio que' che metteansi in cuore d'acquistarsi fama di sapienti solevano abbracciar tutto ciò di cui avesi a quei tempi cognizione in questa città. Facevano essi menzione di Sesto Elio, e noi veduto abbiamo ai dì nostri M. Manilio passeggiar su o giù per la piazza, il che era segno di esser pronto a soddisfar a' consulti de' cittadini; e tanto allora che così passeggiavano, come quando sedevano in casa sulle lor cattedre, s' andava da loro non solo per punti di legge ma per averne il lor parere sul collocamento di una figlia, sulla compera di un fondo, sulla coltura di un campo, in breve per qualunque negozio ed impegno: Di tal sorte era la sapienza di P. Crasso il vecchio, di T. Coruncanio, di quell'assennatissimo Scipione bisavolo di mio genero, tutti stati pontefici massimi, i quali sopra ogni materia sì divina che umana erano consultati: ed i medesimi e nel senato e col popolo e nelle cause degli amici e in pace e in guerra colla lealtà loro e col consiglio davano a tutti aiuto. E a M. Catone che mancò egli fuor di questa pulitezza d' oltramarina e avventizia letteratura? Lasciava egli forse, perchè fosse dotto nel gius civile, di arringare le cause? o per esser atto ad arringare, trascurava la scienza legale? Adoprossi egli in ambi i generi e riuscìvvi con eccellenza. Forse ch' egli pel tanto credito acquistatosi negli affari de' privati, mostrossi poco zelante per quelli del pubblico? non è stato più fermo col popolo nè miglior senatore di lui: e nel comandare gli eserciti ben può dirsi ottimo fra i pochi: in fine non era a que' tempi in questa città cosa ch' apprendere si potesse e sapere ch'egli colla sua penetrazione non solamente giunto non sia a compren-

usum aliquem militarem (quae sane nunc quidem obsolceverunt) aut iuris scientiam, (ne eius quidem universi; nam pontificium, quod est coniunctum, nemo discit) aut eloquentiam, quam in clamore et in verborum cursu positam putaot; omnium vero bonarum artium, denique virtutum ipsarum societatem cognationemque non norunt.

XXXIV. Sed, ut ad Graecos referam orationem, (quibus carere in hoc quidem sermonis genere non possumus; nam ut virtutis a nostris, sic doctrinae sunt ab illis exempla repetenda;) septem fuisse dicuntur uno tempore, qui sapientes et haberentur et vocarentur. Ili omnes, praeter Milesium Thalen, civitatibus suis praefuerunt. Quis doctior iisdem illis temporibus aut cuius eloquentia litteris instructior fuisse traditur, quam Pisistrati? qui primus Homeri libros, confusos antea, sic disposuisse dicitur ut nunc habemus. Non fuit ille quidem civibus suis utilis, sed ita eloquentia floruit, ut litteris doctrinaque praestaret. Quid Pericles? de cuius dicendi vi sic accepimus, ut, quum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriae, severius tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus et iucundum videretur: cuius in labris veteres comici, etiam quum illi male dicerent (quod tum Athenis fieri licebat), leporem habitasse dixerunt tantamque in eo vim fuisse, ut in eorum mentibus, qui audissent, quasi aculeos quosdam relinqueret. At hunc non declamator aliquis ad clepsydram latrare docuerat, sed, ut accepimus, Clazomenius ille Anaxagoras, vir summus in maximarum rerum scientia. Itaque hic, doctrina, consilio, eloquentia excellens, quadraginta annos praefuit Athenis et urbanis eodem tempore et bellicis rebus. Quid Critias, quid Alcibiades? civitatibus suis quidem non boni, sed certo docti atque eloquentes, nonne Socraticis erant disputationibus eruditi? Quis Dionem Syracusium doctrinis omnibus expolivit? Non Plato? atque cum idem ille non linguae solum, verum etiam animi ac virtutis magister ad liberandam patriam impulit, instruxit, armavit. Aliisne igitur artibus hunc Dionem instituit Plato, aliis Isocrates clarissimum virum Timotheum, Cononis, praestantissimi imperatoris, filium, summum ipsum imperatorem hominemque doctissimum? aut aliis Pythagoreus ille

derla ma a scriverne eziandio. Al contrario in oggi la maggior parte entrano ne' magistrati della repubblica bambini affatto e ignudi senza veruna scienza o perizia delle cose. Che se tra molti avvene alcuno che si avanzi sopra gli altri, ne va gonfio, o egli distinguasi nel valor militare o nella pratica della guerra (le quali cose sono al presente assai dicadute) o nella perizia delle leggi, comechè non posseggale interamente (giacchè il jus pontificio, che va congiunto insieme, non imparasi da nessuno) o nell'eloquenza, cui credon essi consistere negli schiamazzi e in un perpetuo impeto di parlare: ma niente sanno dell'amistà e parentela che le buone arti tutte, anzi le virtù stesse lega insieme e congiugne.

XXXIV. Ma per rimetterci sul ragionamento dei Greci (do' quali non possiamo far senza finchè di questa materia ragionasi, dovendosi prender da loro gli esempi della dottrina, siccome da' nostri quelli della virtù), sette diconsi esser vivuti ad un tempo in credito di sapienti e con tal nome appellati. Tutti questi, tranne Talete milesio, ebbero il governo delle lor patrie. Ora a quella età medesima chi fu di Pisistrato o più dotto o tra gli eloquenti miglior grammatico? Conciossiachè di lui narrasi che i libri d' Omero, dianzi pieni di confusione, ridusse il primo a quell' ordine in cui ora ritrovansi. Non adoprossi egli veramente in servigio de' suoi cittadini, ma coll' esser insigne nell'eloquenza, fu dotto eziandio e letterato. E Pericle, della cui facondia leggiamo che quando a dispetto degli Ateniesi parlava pel ben della patria, ciò stesso ch'ei di più duro dicea contro i favoreggiatori del popolo parea tutto popolarità o dolcezza, e que' vecchi comici nell'atto stesso che ne dicean male (come allor costumavasi in Atene), affermavano albergare la gentilezza nelle sue labbra e tal esserne ad un tempo la forza che quasi acuti dardi restavano le sue parole fitte nell'animo degli uditori? Ma non era già egli stato da un qualche declamatore ammaestrato ad abbajare a misura di oriuolo, ma, come ben sappiamo, da quell' Anassagora di Clazomene, uomo nelle maggiori scienze eccellentissimo. Per tal modo coll'eccellenza della dottrina, del senno, della facondia resse in Atene per quarant' anni gli affari così di pace come di guerra. E Crizia? o Alcibiade? entrambi dotti certamente ed eloquenti, comechè non buoni per le loro città, non aveano essi alle dispute di Socrate avuto la loro scuola? Chi rendè colto in ogni genere di scienza Dione siracusano? Non fu Platone? Non fu desso questo maestro non della lingua soltanto, ma dello spirito ancora e della virtù che a rimettere in libertà la patria gli diè stimolo e istruzione ed ajuto? Direm noi dunque che altra fosse

Lysis Thebanum Epaminondam, haud scio an summum virum unum omnis Graeciae? aut Xenophon Agesilaum? aut Philolaus Archytam Tarentinum? aut ipse Pythagoras totam illam veterem Italiae Graeciam, quae quondam magna vocitata est?

la dottrina a questo Dione insegnata da Platone, altra insegnata da Isocrate a quell' illustre Timoteo figliuol di Conone eccellentissimo capitano, e capitano anch'egli insignissimo ed insieme dottissimo uomo? o che un'altra ne apparasse dal Pitagorico Lisi quell'Epaminonda di Tebe, a cui non so se alato ne sia un pari in tutta la Grecia? o un'altra ne avesse Agesilao da Senofonte? o Filolao da Archita da Taranto? o finalmente da Pitagora tutta quella parte d' Italia ch'ebbe nome una volta di Magna Grecia?

XXXV. Equidem non arbitror. Sic enim video, unam quamdam omnium rerum, quae essent homine erudito dignae atque eo, qui in republica vellet excellere, fuisse doctrinam; quam qui accepissent, si iidem ingenio ad pronuntiandum valuissent et se ad dicendum quoque non repugnante natura dedissent, eloquentia praestitisse. Itaque ipse Aristoteles, quum florere Isocratem nobilitate discipulorum videret, quod ipse suas disputationes a caussis forensibus et civilibus ad inanem sermonis elegantiam transtulisset, mutavit repente totam formam prope disciplinae suae versumque quemdam Philoctetae paullo secus dixit. Ille enim *turpe* sibi ait *esse tacere, quum barbaros*, hic autem, *quum Isocratem pateretur dicere*. Itaque ornavit et illustravit doctrinam illam omnem, rerumque cognitionem cum orationis exercitatione coniunxit. Neque vero hoc fugit sapientissimum regem Philippum, qui hunc Alexandro filio doctorem acciverit, a quo eodem ille et agendi acciperet praecepta et eloquendi. Nunc, si qui volet, cum philosophum, qui copiam nobis rerum orationisque tradat, per me appellet oratorem licet; sive hunc oratorem, quem ego dico sapientiam iunctam habere eloquentiae, philosophum appellare malet, non impediam; dummodo hoc constet, neque infantiam eius, qui rem norit, sed eam explicare dicendo non queat, neque inscientiam illius, cui res non suppetat, verba non desint, esse laudandam; quorum si alterum sit optandum, malim equidem indisertam prudentiam, quam stultitiam loquacem. Sin quaerimus, quid unum excellat ex omnibus, docto oratori palma danda est. Quem si patiuntur eumdem esse philosophum, sublata controversia est: sin eos diiungent, hoc erunt inferiores, quod in oratore perfecto inest illorum omnis scientia, in philosophorum autem cognitione non continuo inest eloquentia; quae quamvis contemnatur ab eis, necesse est tamen aliquem cumulum illorum artibus afferre videatur. Haec quum Crassus dixisset, parumper et ipse conticuit et ceteris silentium fuit.

XXXV. Per verità nol credo. Conciossiachè io vegga essersi in una medesima scuola formati e gli uomini eruditi e que'che miravano a segnalarsi nella repubblica; per tal modo che chiunque in una siffatta scuola si fosse ammaestrato, solchè si fosse, non ripugnandovi la natura, applicato al dire ed avesse talento nel recitare, potea, volendo, riuscirvi con eccellenza. Per la qual cosa Aristotile stesso, veggendo fiorire per nobiltà di discepoli la scuola di Isocrate, perchè, lasciate le cause civili e forensi, si era dato a coltivare la nuda eleganza nel dire, cangiò repente quasi al tutto maniera d'insegnare, ridicendo con piccola variazione certo verso del Filottete: perchè dove quegli dice che si vergogna

« D' udir parlar de' barbari e tacere »

egli dicea

« D' udir parlare Isocrate e tacere. »

E diessi ad abbellire ed ornare la sua filosofia e ad accoppiar la scienza della natura coll'esercizio dell'eloquenza. E ben vide ciò quel savissimo re Filippo, il quale, chiamatolo alla corte, il diè per maestro al figlio suo Alessandro, perchè insegnassegli ad un tempo i precetti dell'operar virtuoso o del bel favellare. Ora per me dia pure chi vuole o 'l nome di oratore a quel filosofo che c'insegna colla copia dell' erudizione ancor la facondia o, se più gli piace, chiami filosofo l'oratore da me descritto, il quale all'eloquenza accoppia il sapere, nol contrasterò; solchè si convenga in questo che nè la bambinaggine di chi non possa colle parole spiegar ciò che sa, nè l'ignoranza di chi ha le parole in pronto ma non sa cosa dire, può esser degna di lode; benchè quando s'avesse a scegliere, mi torrei anzi d'avere della dottrina e scarseggiar di parole che d'esser un parliere ignorante. Che se cerchiamo chi sia al paragone più da pregiarsi, la palma deesi all' oratore scienziato; cui se consentono che si chiami filosofo, ogni controversia è finita. Che se divideran questi due uffici, essi ne rimarranno al di sotto: perciocchè ou perfetto oratore ha tutta la loro scienza; laddove non perciò che uno abbia le cognizioni della filosofia, vien tosto ad avere l' eloquenza; la quale come-

XXXVI. Tum Cotta, Equidem, inquit, Crasse, non possum queri, quod mihi videare aliud quiddam, et non id, quod susceperis, disputasse; plus enim aliquanto attulisti, quam tibi erat tributum a nobis ac denuntiatum; sed certe et hao partes fuerunt tuae, de illustranda oratione ut diceres, et eras ipso iam ingressus atque in quattuor partes omnem orationis laudem descripseras: cumque de duabus primis nobis quidem satis, sed, ut ipse dicebas, celeriter exigueque dixisses, duas tibi reliquas feceras, quemadmodum primum ornate, deinde etiam apte diceremus. Quo quum ingressus esses, repente te quasi quidam aestus ingenii tui procul a terra abripuit atque in altum a conspectu paene omnium abstraxit. Omnem enim rerum scientiam complexus, non tu quidem eam nobis tradidisti; neque enim fuit tam exigui temporis: sed, apud hos quid profeceris, nescio, me quidem in Academiam totum compulisti. In qua velim sit illud, quod saepe posuisti, ut non necesse sit consumere aetatem, atque ut possit is illa omnia cernere, qui tantummodo aspexerit: sed etiamsi est aliquanto spissius, aut si ego sum tardior, profecto numquam conquiescam, neque defatigabor ante, quam illorum ancipites vias rationesque et pro omnibus et contra omnia disputandi percepero. Tum Caesar, Unum, inquit, me ex tuo sermone maxime, Crasse, commovit, quod eum negasti, qui non cito quid didicisset, umquam omnino posse perdiscere; ut mihi non sit difficile periclitari et aut statim percipere ista, quae tu verbis ad caelum extulisti, aut, si non potuerim, tempus non perdere, quum tamen his nostris possim esse contentus. Hic Sulpicius, Ego vero, inquit, Crasse, neque Aristotelem istum neque Carneadem nec philosophorum quemquam desidero: vel me, licet existimes, desperare, ista posse perdiscere, vel, id quod facio, contemnere. Mihi rerum forensium et communium vulgaris haec cognitio satis magna est ad eam, quam specto, eloquentiam; ex qua ipsa tamen permulta nescio; quae tum denique, quum caussa aliqua, quae a me dicenda est, desiderat, quaero. Quamobrem, nisi forte es iam defessus, et si tibi non graves sumus, refer ad illa te, quae ad ipsius orationis laudem splendoremque pertinent; quae ego ex te audire volui, non ut desperarem me eloquentiam consequi posse, sed ut aliquid addiscerem.

chè da essi si abbia a vile, non può a meno che non porti seco alcuo pregio di sopra il rimanente della loro dottrina. Dette queste cose, si tacque Crasso alcun poco, e seco gli altri ancora.

XXXVI. Allora Cotta rivolto a Crasso, Non poss'io, disse, lagnarmi di te, sebbene mi sembri aver tu parlato di tutt'altro da quello di che ti eri incaricato. Imperocchè tu anzi hai più altri punti toccati, oltre quello che dato ti avevamo e destinato a trattare. Quest'era nondimeno il tuo assunto di dover dire degli ornamenti dell'orazione; e già avevi cominciato a farlo e in quattro capi diviso tutto ciò che rende lodevole la dicitura; e dopo aver do' due primi, per riguardo a noi, abbastanza parlato, sebbene a tua detta, con brevità o scarsezza, ti rimanevano i due ultimi, prima di qual modo si avesse per noi a parlare ornatamente e poscia ancora acconciamente. Or dopo essor entrato in questa materia, ti ha repento un certo quasi riflusso del tuo ingegno trasportato in alto mare lungi dal lido e dalla nostra vista: ed avendo tu quindi abbracciato ogni specio di scienza, non ne hai veramente i precetti di tutto esposti (chè non era questo un affare di sì piccol tempo), e cosa gli altri o'abbian ritratto noi so: so bene ch'io mi son trovato sospinto in mezzo dell' Accademia; nella quale vorrei si avverasse ciò che sovente hai detto, che non fosse d'uopo di tutta consumarvi la vita, ma si potessero tutte quelle cose comprendere col sol vederle: o quando pur fosse questo più malagevole che non paro o foss' io d' ingegno più tardo, non mi darò pace nè tregua finchè non comprenda io loro diverso vie e molteplici maniere per disputare, pro e contro, di ogni cosa. Qui disse Cesare: Una cosa, o Crasso, sopra tutte l' altre m' ha fatta impressione, ed è l'aver tu affermato che chi non ha talento per imparar tostamente, non accade che speri d' imparar mai: il che so è vero, non è gran cosa per me il tentaro; perchè o acquisterò tosto quella scienza c' hai levata allo stello o, non riuscendovi, non avrò troppo tempo perduto; massimamente potendo di questa nostra dottrina domestica contentarmi. Quanto a me, disse Sulpizio allora, non mi curo punto nè di Aristotele nè di Carneade nè d'alcun altro filosofo: e lascerò che tu dica o che dispero di poter tante coso apparare o che, com'è il vero, lo tengo per niente. Con quest' ordinaria scienza degli affari forensi o comuni io n'ho abbastanza per giugnere a quell'eloquenza a cui aspiro; nella quai pure assai cose ci hanno ch'io non so: ma di queste allora m' informo quando la causa c' ho a difendere il richiede. Però, se per ventura non sei stanco e se non ti siamo d'aggravio, rimettiti sul discorso di ciò che vaga rende e magnifica l'ora-

XXXVII. Tum Crassus, pervulgatas res requiris, inquit, et tibi non incognitas, Sulpici. Quis enim de isto genere non docuit, non instituit, non etiam scriptum reliquit? Sed geram morem et ea dumtaxat, quae mihi nota sunt, breviter exponam tibi; censebo tamen ad eos, qui auctores et inventores sunt harum sane minutarum rerum, revertendum. Omnis igitur oratio conficitur ex verbis; quorum primum nobis ratio simpliciter videnda est, deinde coniuncte. Nam est quidam ornatus orationis, qui ex singulis verbis est; alius, qui ex continuatis coniunctisque constat. Ergo utemur verbis aut iis, quae propria sunt et certa quasi vocabula rerum, paene una nata cum rebus ipsis; aut iis, quae transferuntur et quasi alieno in loco collocantur; aut iis, quae novamus et facimus ipsi. In propriis igitur est verbis illa laus oratoris, ut abiecta atque obsoleta fugiat, lectis atque illustribus utatur, in quibus plenum quiddam et sonans inesse videatur. Sed in hoc verborum genere propriorum delectus est quidam habendus atque is aurium quodam iudicio ponderandus; in quo consuetudo etiam bene loquendi valet plurimum. Itaque hoc, quod vulgo de oratoribus ab imperitis dici solet: *Bonis is verbis*, aut *aliquis non bonis utitur*, non arte aliqua perpenditur, sed quodam quasi naturali sensu iudicatur: in quo non magna laus est, vitare vitium, (quamquam id est magnum,) verum hoc quasi solum quoddam atque fundamentum est, verborum usus et copia bonorum. Sed quid ipse aedificet orator et in quo adiungat artem id esse nobis quaerendum atque explicandum videtur.

XXXVIII. Tria sunt igitur in verbo simplici, quae orator afferat ad illustrandam atque exornandam orationem: aut inusitatum verbum aut novatum aut tralatum. Inusitata sunt prisca fere ac vetustate ab usu quotidiani sermonis iamdiu intermissa, quae sunt poetarum licentiae liberiora, quam nostrae; sed tamen raro habet etiam in oratione poeticum aliquod verbum dignitatem. Neque enim illud fugerim dicere, ut Caelius: *Qua tempestate Poenus in Italiam venit*, nec *protem*, aut *subolem* aut *effari* aut nuncupari aut, ut tu soles, Catule, *non rebar* aut *opinabar*; et alia multa, quibus loco positis, grandior atque antiquior oratio saepe videri solet. Novantur autem verba, quae ab eo, qui dicit, ipso gignuntur ac fiunt, vel coniungendis verbis, ut haec:

Tūm pavor sapiéntiam omnem mi éxanimato
expéctorat.

zione; sopra che non ho lo bramato d' udirti discorrere, affin di cavarne per frutto il disperare di apprendere l'eloquenza, ma sì per trarne profitto.

XXXVII. Al che Crasso, Tu brami, rispose, o Sulpizio, di udir da me cose volgari e a te non ignote: e chi è che non abbia su tal maniera e parlato e dati precetti e scritto exiandio? Farò nondimeno il piacer tuo e brevemente esporrò quelle cose soltanto che mi son note: sebbene converrà poi rimetterci a ciò che detto ne han coloro ch'entrati sono i primi a sminuzzare questa materia. L'orazione adunque tutta formasi di parole, le quali prima si vogliono considerare da sè sole e poscia insieme unite. Imperocchè v' ha un ornamento ch' è proprio di ciascuna parola ed un altro che nasce dalla loro ben ordinata unione. Però noi useremo o quelle parole che proprie sono a significare le cose e nate quasi ad un tempo con esso o quelle che si trasportano ad altro significato o che noi stessi fabbrichiamo di nuovo. Quanto alle proprie, consiste il pregio dell'oratore in iscartare le vili e disusate e valersi delle più scelte ed espressive che hanno un non so che di pieno e sonoro. Ma in questa scelta delle parole proprie richiedesi certo accorgimento che assai dipende dal giudizio dell' orecchio: nel che giova assaissimo l' usanza stessa di ben parlare. Per fin ciò che dal volgo imperito suol dirsi degli oratori « quegli ha buona frase e tal altro no » non è frutto d'arte ma di certo naturale buon senso: in questo non è gran lodo il non essere difettoso (benchè ancor non è poco), ma l'uso e la copia di buone parole egli è quasi il fondamento e il lastricato dell'orazione. Ciò che sembra doversi cercare e dichiarar da noi è quello che fabbrica l'oratore del suo o in cui egli fa uso dell' arte.

XXXVIII. Nelle semplici parole tre cose può egli aggiugnere ad abbellimento e vaghezza dell'orazione: ciò sono voci o inusitate o coniate di nuovo ovvero traslate. Tra le inusitate si possono tutte quasi riporre le antiche o viete e da lungo tempo dismesse nel parlar comune, l'usar le quali è piuttosto alla poetica licenza concesso che a noi: ma pure tal rara fiata una parola poetica anche alla prosa arreca dignità, perchè non avrei già scrupolo di dire con Celio: *Qua tempestate Poenus in Italiam venit*, nè *prolem* o *sobolem* o *effari* o *nuncupari*, ovvero, come tu, o Catulo, usi dire, *non rebar* o *opinabar*; ed altre molte che adoperate a suo luogo danno sovente al parlare un non so che di grande e d'antico. Le parole di nuovo conio son quelle che dal dicitore stesso s'inventano o col formar di più voci una sola, come in quo'versi:

« Tum pavor sapientiam omnem mi exanimato
expectorat.

est modus in ornatu orationis et saepe sumendus; ex quo genere haec sunt, *Martem belli* esse *communem*, *Cererem* pro frugibus, *Liberum* appellare pro vino, *Neptunum* pro mari, *curiam* pro senatu, *campum* pro comitiis, *togam* pro pace, *arma* ac *tela* pro bello; quo item in genere et virtutes et vitia pro ipsis, in quibus illa sunt, appellantur: *Luxuries* quam in domum irrupit, et: Quo *avaritia* penetravit; aut *Fides* valuit, *Iustitia* confecit. Videtis profecto genus hoc totum, quum inflexo commutatoque verbo res eadem enuntiatur ornatius; cui sunt finitima illa minus ornata, sed tamen non ignoranda, quum intelligi volumus aliquid, aut ex parte totum, ut pro aedificiis aut *parietes* aut *tecta* dicimus; aut ex toto partem, ut quum unam *turmam equitatum populi Romani* dicimus; aut ex uno plures,

At Romanus homo, tamen etsi res bene gesta est, corde suo trepidat.

aut quum ex pluribus intelligitur unum,

Nos sumu' Romani, qui fu[v]imus ante Rudini,

aut quocumque modo, non ut dictum est, in eo genere intelligitur, sed ut sensum est.

si è per vezzo cangiato in altro parimente proprio. Tal si è pure:

« Lascia i nemici tuoi, o Roma, »

E l'altro:

« Testimonio ne sono i vasti pisni. »

Spira gravità questo dir figurato, ed è bene usarne spesso ad ornamento dello stile; della qual fatta sono il diro che *Marte* è *comune a' guerreggianti* e *Cerere* chiamare il grano e *Bacco* il vino e 'l maro *Nettuno* e *Curia* il senato, *campo* i comizi, *toga* la pace, *armi* e *lance* la guerra. Del qual genere è pure il chiamare gli uomini virtuosi o viziosi co' nomi do' vizi o delle virtù: entrata che sia *la lussuria* in una casa, e dov'è penetrata l'*avarizia*; o valse *la buona fede*, lo compiè *la giustizia*. Ben vedete qual sia tutto questo genero, in cui, ritenendosi lo stesso senso, solo si travolgono con grazia e si cangiano le parole: ed affini a questo son quegli altri, meno leggiadri sì, ma pure da non ignorarsi, quando prendiamo o *la* parte pel tutto, come *le pareti* o *'l tetto* per la casa; o il tutto per la parte, come la *cavalleria Romana* per uno squadrone; o vogliamo che in un solo s'intendan molti:

« Ma per quantunque ito sia beno il fatto,
Pur trema in petto a l'uom Romano il core.»

o quando il numero del più si adopera per un solo:

«Noi che Ruiani fummo, or siam Romani. »

e qualunque volta per un simile cangiamento altro è il senso, altro il suono delle parole.

XLIII. Abutimur saepe etiam verbo non tam eleganter, quam in transferendo; sed etiamsi licentius, tamen interdum non impudenter; ut quum *grandem orationem* pro magna, *minutum animum* pro parvo dicimus. Verum illa videtisne esse non verbi, sed orationis, quae ex pluribus, ut exposui, translationibus connexa sunt? Haec autem, quae aut immutata esse dixi aut aliter intelligenda, ac dicerentur, sunt traiata quodam modo. Ita fit, ut omnis singulorum verborum virtus atque laus tribus exsistat ex rebus: si aut vetustum verbum sit, quod tamen consuetudo ferre possit; aut factum vel coniunctione vel novitate, in quo item est auribus consuetudinique parcendum; aut tralatum, quod maxime tamquam stellis quibusdam notat et illuminat orationem. Sequitur continuatio verborum, quae duas res maxime, collocationem primum, deinde modum quemdam formamque desiderat. Collocationis est componere et struere verba sic, ut neve asper eorum concursus neve hiulcus sit, sed quodammodo coagmentatus et levis. In quo lepide in soceri mei persona lusit is, qui elegantissime id facere potuit, Lucilius,

Quam lepide lexeis compostae! ut tesserulae omnes arte pavimento atque emblemate vermiculato.

XLIII. Fassi sovento ancora un abuso di vocaboli, non però con tanta eleganza come nelle traslazioni; e benchè sia alquanto licenzioso, talora però si pratica senz'imprudenza: tale è il chiamar *grande* il parlare, e l'animo *minuto* per piccolo. Or non vedete che 'l genero spiegato più sopra non istà in una parola ma in un tratto di orazione tessuto di più traslazioni? laddove questi, in cui ho detto esservi qualche cangiamento o altro da intendersi da ciò che dicono le parole, tutti contengono qualche trasporto. Il perchè da tre sorgenti deriva tutto l'ornato e il bello dolle parole: quando o sono antiche, non però del tutto rifiutate dall'uso, o son fabbricate di pianta o formate coll'unione di più vocaboli, nel che pure è da rispettar la consuetudine o l'orecchio, o sono traslate, e queste singolarmente son desse che, quasi altrettanto stelle, trapuntano e fan risplendere l'orazione. Seguo il legamento delle parole; al che due cose richieggonsi sopra tutto e sono primieramente un'acconcia collocazione e poscia una certa proporzione e simmetria. Della collocazione è proprio l'accoppiar le parole o tesserle così che nè si scontrino con asprezza nè sieno sconnesse, ma formino quasi un piano liscio o scorrevole. Al qual proposito leggiadramente scherzò Lucilio

Quae quum dixisset in Albucium illudens, ne a me quidem abstinuit,

Crassum habeo generum, ne rhetoricotero' tu sis.

Quid ergo? iste Crassus, quoniam eius abuteris nomine, quid efficit? Idem illud scilicet, ut ille vult et ego vellem, melius alius aliquanto, quam Albucius. Verum in me quidem lusit ille, ut solet. Sed est tamen haec collocatio conservanda verborum, de qua loquor; quae iunctam orationem efficit, quae cohaerentem, quae lenem, quae aequabiliter fluentem. Id assequimini, si verba extrema cum consequentibus primis ita iungetis, ut neve aspere concurrant neve vastius diducantur.

XLIV. Hanc diligentiam subsequitur modus etiam et forma verborum, quod iam vereor, ne huic Catulo videatur esse puerile. Versus enim veteres illi in hac soluta oratione propemodum, hoc est numeros quosdam nobis esse adhibendos putaverunt. Interspirationis enim, non defatigationis nostrae neque librariorum notis, sed verborum et sententiarum modo interpunctas clausulas in orationibus esse voluerunt; idque princeps Isocrates instituisse fertur, ut inconditam antiquorum dicendi consuetudinem, delectationis atque aurium caussa, quemadmodum scribit discipulus eius Naucrates, numeris astringeret. Namque haec duo musici, qui erant quondam iidem poetae, machinati ad voluptatem sunt versum atque cantum, ut et verborum numero et vocum modo delectatione vincerent aurium satietatem. Haec igitur duo, vocis dico moderationem et verborum conclusionem, quoad orationis severitas pati possit, a poetica ad eloquentiam traducenda duxerunt. In quo illud est vel maximum, quod, versus in oratione si efficitur coniunctione verborum, vitium est; et tamen eam coniunctionem, sicuti versum, numerose cadere et quadrare et perfici volumus. Neque est ex multis res una, quae magis oratorem ab imperito dicendi ignaroque distinguat, quam quod ille rudis incondite fundit, quantum potest, et id, quod dicit, spiritu, non arte, determinat, orator autem sic illigat sententiam verbis, ut eam numero quodam complectatur et astricto et soluto. Nam quum vinxit modis et forma, relaxat et liberat immutatione ordinis, ut verba neque alligata sint quasi certa aliqua lege versus, neque ita soluta, ut vagentur.

in persona di mio suocero con quella sua grazia in cui era così valente:

« Ve' come ben commesse insieme o giunte
Son lo parole tutte! appunto quale
Di minute pietruzze un pavimento
Con arte rara screziato e intesto. »

E dopo essersi così preso giuoco d' Albusio, non la perdonò pure a me:

« Suocero io son di Crasso: indarno pensi
D'esser l'arciretorico. »

Come ci entra qui Crasso? e poichè il traggi fuor di proposito in iscena, che fa egli alla fine? ciò stesso a che mirava quell' altro; e solo vorrei riuscirvi un po' meglio d'Albuzio. Ma colui volle scherzare, com' è suo costume, sulla mia persona. Ell' è però necessaria questa disposizione delle parole di cui favello, che rende il parlare unito e legato e senza scabrosità, ma equabile e piano. Ciò avverrà, se alle parole che chiudono un sentimento ne farete seguir dell' altre di cui non sia il congiungimento nè aspro nè rilassato.

XLIV. Dopo una siffatta esattezza riman l'armonia o la proporzione; la qual cosa già m'avveggo che parrà forse a Catulo una fanciullaggine. Perchè giusta il pensare di quegli antichi appena non si dovrebbero far de' versi nella prosa medesima; sì ne volcano il suono armonioso: conciossiachè fosse lor sentimento che l'interpunzioni e la chiose dell' orazione si determinassero all' opportunità delle pause, non dalla nostra stanchezza, nè dalle note de' copiatori, ma dalla proporzione delle parole o de' sensi: e dicesi primo inventore di tal cosa essere stato Isocrate, avendo egli, per dilettare l'orecchio (siccome narra il suo scolare Naucrate), ridotto ad armonia il disordinato parlare de' vecchi prosatori. Questa doppia invenzione di verso e di canto si è da' musici, che una volta eran insieme poeti, immaginata affinchè col piacere che reca la numerosa cadenza delle parole e il modular della voce si cessasse agli orecchi la noia di ascoltare. Queste due cose, dico il legar con misura le parole e l' ammodare la voce, giudicarono quegli antichi che si dovessero, per quanto la gravità dell'orazione il comportasse, trasportare dalla poesia alla prosa. Nel che un gran punto di difficoltà si è questo che se nell' orazione si uniscano le parole per modo che formino un verso, egli è un difetto; e non pertanto pretendiam che ella sia a maniera di verso posta in misura, così che ne sien le cadenze perfettamente regolate e armoniche: nè v' ha cosa che meglio distingua un ignorante e mal pratico parlatore da un uom del mestiere, quanto che quell' imperito non fa che aprir la bocca e mètter fuori quanto sa, senz'altra regola che quella della lena e del fianco;

XLV. Quonam igitur modo tantum munus insistemus, ut arbitremur nos hanc vim numerose dicendi consequi posse? Non est res tam difficilis, quam necessaria. Nihil est enim tam tenerum, neque tam flexibile, neque quod tam facile sequatur, quocumque ducas, quam oratio. Ex hac versus, ex eadem dispares numeri conficiuntur; ex hac haec etiam soluta variis modis multorumque generum oratio. Non enim sunt alia sermonis, alia contentionis verba; neque ex alio genere ad usum quotidianum, alio ad scenam pompamque sumuntur; sed ea nos quum iacentia sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram ad nostrum arbitrium formamus et fingimus. Itaque tum graves sumus, tum subtiles, tum medium quiddam tenemus; sic institutam nostram sententiam sequitur orationis genus, idque ad omnem [rationem et] aurium voluptatem et animorum motum mutatur et vertitur. Sed ut in plerisque rebus incredibiliter hoc natura est ipsa fabricata; sic in oratione, ut ea, quae maximam utilitatem in se continerent, eadem haberent plurimum vel dignitatis vel saepe etiam venustatis. Incolumitatis ac salutis omnium causa videmus hunc statum esse huius totius mundi atque naturae, rotundum ut caelum, terraque ut media sit, eaque sua vi nutuque teneatur, sol ut circumferatur, ut accedat ad brumale signum et inde sensim ascendat in diversam partem; ut luna accessu et recessu suo solis lumen accipiat; ut eadem spatia quinque stellae dispari motu cursuque conficiant. Haec tantam habent vim, paullum ut immutata cohaerere non possint, tantam pulchritudinem, ut nulla species ne excogitari quidem possit ornatior. Referte nunc animum ad hominum vel etiam ceterarum animantium formam et figuram. Nullam partem corporis sine aliqua necessitate affictam totamque formam quasi perfectam reperietis arte, non casu.

XLVI. Quid in arboribus, in quibus non truncus, non rami, non folia sunt denique, nisi ad suam retinendam conservandamque naturam? nusquam tamen est ulla pars, nisi venusta. Linquamus naturam artesque videamus. Quid iam in navigio necessarium, quam latera, quam cavernae, quam prora, quam puppis, quam antemnae, quam vela, quam mali? quae tamen hanc habent in spe-

laddove l'oratore con tale intreccio di parole lega il concetto ch'egli ha tutto il legamento del numero coll'essere insieme libero e sciolto. Imperocchè dopo averlo tra certe leggi, quasi di verso, ristretto, lo rilascia di nuovo con mutar l'ordine delle parole, onde da una parte non renda suono di verso e non sia dall'altra dissipato e vago.

XLV. Ma come soddisferemo a tanto impegno, onde poter lusingarci di riuscire in cotest'arte di dir numeroso e armonico? Non è la cosa tanto difficile, quanto necessaria; niente essendovi di così molle e pieghevole nè tanto facile a condursi dove si vuole, quanto la dicitura. Questa fa il verso, questa i diversi numeri e questa pur fa la moltiplice armonia e i vari generi della prosa. Imperciocchè non usa già altre parole chi paria, altre chi disputa; nè di genere diverso son quelle che servono a' quotidiani ragionamenti o al teatro ed alla pompa: ma noi, da terra levandole, diamo loro, siccome di molle cera farebbesi, quella figura e quel torno che a noi è in grado. Quindi siamo e gravi e dimessi e teniamo una via di mezzo; così la locuzione vien seguitando il pensiero e si varia sempre e adatta, giusta il bisogno o di dilettare gli orecchi o di movere i cuori. Ma come la natura con incredibile maestria fatto ha nella più parte delle sue opere che le più utili fossero parimente o più maestose o spesso ancora più vaghe, così è del parlare. Noi veggiamo che per la sussistenza e conservazione del tutto è stata la macchina di questo mondo e della natura ordinata per modo che sia il cielo ritondo, e la terra si tenga nel centro colle sue forze medesime equilibrata ed immobile, e che il sole, girando intorno, si appressi al segno del verno e salga quindi lentamente in altra parte, e la luna coll'appressarsi al sole o dilungarsene ne prenda la luce; e che gli altri cinque pianeti qual più qual meno rapidamente movendosi forniscano lo stesso giro. Questo sistema è congegnato sì fattamente che la menoma mutazione lo disciorrebbe; ed ha in sè tanta bellezza che non potrebbesi idear la maggiore. Ponete or mente alla proporzione e alle fattezze dell'uman corpo e degli altri animali; una parte sola non ne troverete che a qualche necessario uso non vi sia posta, niente che fatto sia a caso, ma tutto formato con maestrevole artifizio.

XLVI. E gli alberi? non son essi formati così che c'l tronco e i rami e le frondi stesse cospirano alla propria conservazione e difesa? nè cosa ci ha tuttavia che non sia avvenente. Lasciam la natura e miriamo le arti. Qual cosa è sì necessaria in una nave che i fianchi e la carena e la proda e la poppa e l'antenne e gli alberi e le vele? Non pertanto sì grande bellezza è in tutte coteste parti

cie venustatem, ut non solum salutis, sed etiam voluptatis caussa inventa esse videantur. Columnae et templa et porticus sustinent; tamen habent non plus utilitatis, quam dignitatis. Capitolii fastigium illud et ceterarum aedium non venustas, sed necessitas ipsa fabricata est. Nam quum esset habita ratio, quemadmodum ex utraque tecti parte aqua delaberetur, utilitatem templi fastigii dignitas consecuta est; ut, etiamsi in caelo Capitolium statueretur, ubi imber esse non posset, nullam sine fastigio dignitatem habiturum esse videatur. Hoc in omnibus item partibus orationis evenit, ut utilitatem ac prope necessitatem suavitas quaedam et lepos consequatur. Clausulas enim atque interpuncta verborum animae interclusio atque angustiae spiritus attulerunt. Id inventum ita est suave, ut, si cui sit infinitus spiritus datus, tamen eum perpetuare verba nolimus. Id enim auribus nostris gratum est inventum, quod hominum lateribus non tolerabile solum, sed etiam facile esse posset.

XLVII. Longissima est igitur complexio verborum, quae volvi uno spiritu potest. Sed hic naturae modus est, artis alius. Nam quum sint numeri plures, iambum et trochaeum frequentem segregat ab oratione Aristoteles, Catule, vester, qui natura tamen incurrunt ipsi in orationem sermonemque nostrum; sed sunt insignes percussiones eorum numerorum et minuti pedes. Quare primum ad heroum nos dactyli et anapaesti et spondei pedem invitat: in quo impune progredi licet duo dumtaxat pedes aut paullo plus, ne plane in versum aut similitudinem versuum incidamus. Aliae sunt geminae, quibus — hi tres heroi pedes in principia continuandorum verborum satis decore cadunt. — Probatur autem ab eodem illo maxime paeon, qui est duplex: nam aut a longa oritur, quam tres breves consequuntur, ut haec verba, *desinite, incipite, comprimite*; aut a brevibus deinceps tribus, extrema producta atque longa, sicut illa sunt, *domuerant, sonipedes*. Atque illi philosopho ordiri placet a superiore paeone, posteriore finire. Est autem paeon hic posterior non syllabarum numero, sed aurium mensura, quod est acrius iudicium et certius, par fere cretico, qui est ex longa et brevi et longa: ut

Quid petam praesidi, aut exsequar? quove nunc?

A quo numero exorsus est Ennius: *Si, Quirites minas illius.* Hunc ille clausulis aptiorem putat, quas vult longa plerumque syllaba terminari.

ch'esse non tanto per sicurezza, quanto per dare di sè vaga vista sembrano esser fatte. Son le colonne poste a sostegno de' templi e de' porticati; ma, non men che all'utile, servono al decoro. Il colmigno ch' è nella cima del Campidoglio e dell'altre case non fu avuto per fine la bella veduta, ma sì la necessità di lasciar che l'acque piovane scorressero d'entrambi i lati liberamente; pur dietro al riparo del tempio è venuta ancor l'avvenenza, di maniera che quando pure in tal clima si collocasse il Campidoglio dove non potesse esser pioggia, e' verrebbe senza quel colmo a perdere la maestà. Lo stesso avvien delle parti tutte dell' orazione, nelle quali ciò ch' è utile e quasi necessario riesce altresì dilettevole e vezzoso. Perocchè l' uso delle clausole e l' interpunzione delle parole ebbe già origine dalla debolezza del fianco e dal bisogno di prender fiato. Or questo diletta tanto che, quando pur ci avesse un dicitore di lena infinita, non ameremmo che tutto ne recitasse in un fiato solo. Conciossiachè per piacere a' nostri orecchi non basta che possa reggervi il fianco del dicitore, s' egli ancor non può farlo agevolmente.

XLVII. Lunghissimo adunque è quel tratto che prende quanto può dirsi in un fiato. Ma questi sono i limiti della natura; e l'arte ha i suoi. Perocchè molti essendo, o Catulo, i numeri, non vuole il vostro Aristotele che l' oratore spesseggi il trocheo e 'l giambo; i quali pure nel parlar nostro ci vengon naturalmente alla lingua, ma sono corti o fanno un continuo picchiare troppo sensibile all'orecchio. Però ne consiglia egli prima l'eroico, lo spondeo, l'anapesto, il dattilo: si può di questi porne impunemente due soli di seguito o poco più, per non dare nel verso o in una sembianza di verso. Vi son altri due suoni che, nati dall'accoppiamento de'tre detti piedi eroici, hanno un convenevol luogo nel principio de'periodi. Lo stesso Aristotele commenda fra tutti il peone, ch'è di due sorti. imperocchè o comincia da una lunga a cui seguono tre brevi, come in queste parole: *desinite, incipite, comprimite*; o da tre brevi con finire in una lunga, come: *domuerant, sonipedes*. E quel filosofo è d'avviso che il primo peone stia bene nel cominciamento, l' altro nel fine. Or il secondo non pel numero delle sillabe, ma pel senso che fa all'orecchio, il cui giudizio è più perspicace ed accertato, è quasi eguale al cretico, che formasi di una lunga, d'una breve e d'una lunga, come:

« Quid petam praesidii aut exsequar ? quove nunc? »

Da tal misura prese Ennio cominciamento con dire: « Si, Quirites minas illius. » Un tal piede sti-

XLVIII. Neque vero haec tam acrem curam diligentiamque desiderant, quam est illa poetarum; quos necessitas cogit et ipsi numeri ac modi, sic verba versu includere, ut nihil sit ne spiritu quidem minimo brevius aut longius, quam necesse est. Liberior est oratio, et plane, ut dicitur, sic, et est vere soluta, non ut fugiat tamen aut erret, sed ut sine vinculis sibi ipsa moderetur. Namque ego illud assentior Theophrasto, qui putat orationem, quae quidem sit polita atque facta quodammodo, non astricte, sed remissius numerosam esse oportere. Etenim sicut ille suspicatur, ex istis modis, quibus hic usitatus versus efficitur, post anapaestus, procerior quidam numerus, effloruit; inde ille licentior et divitior fluxit dithyrambus; cuius membra et pedes, ut ait idem, sunt in omni locupleti oratione diffusa. Et, si numerosum est id in omnibus sonis atque vocibus, quod habet quasdam impressiones, et quod metiri possumus intervallis aequalibus; recte genus hoc numerorum, dum ne modo continuum sit, in orationis laude ponetur. Nam si rudis et impolita putanda est illa sine intervallis loquacitas perennis et profluens, quid est aliud caussae, cur repudietur, nisi quod hominum auribus vocem natura modulatur ipsa? Quod fieri, nisi inest numerus in voce, non potest. Numerus autem in continuatione nullus est; distinctio et aequalium et saepe variorum intervallorum percussio numerum conficit; quem in cadentibus guttis, quod intervallis distinguuntur, notare possumus, in amni praecipitante non possumus. Quod si continuatio verborum haec soluta multo est aptior atque iucundior, si est articulis membrisque distincta, quam si continuata ac producta; membra illa modificata esse debebunt, quae si in extremo breviora sunt, infringitur ille quasi verborum ambitus: sic enim has orationis conversiones Graeci nominant. Quare aut paria esse debent posteriora superioribus, extrema primis aut, quod etiam est melius et iucundius, longiora.

XLIX. Atque haec quidem ab iis philosophia, quos tu maxime diligis, Catule, dicta sunt; quod eo saepius testificor, ut auctoribus laudandis ineptiarum crimen effugiam. Quarum tandem? inquit Catulus, aut quid disputatione ista afferri potest elegantius aut omnino dici subtilius? At enim vereor, inquit Crassus, ne haec aut difficiliora istis ad persequendum esse videantur aut quia non traduntur in volgari ista disciplina, nos ea maiora ac difficiliora videri velle videamur. Tum Catulus,

ma quegli essere da riserbar per le clausole, le quali vuole che per lo più finiscano in una lunga.

XLVIII. Non si ricerca però in questo una sì studiata e scrupolosa esattezza, qual si adopera da' poeti, che per la legge del metro son costretti di chinder le parole nel verso così che neppure d'un tempo menomo ecceda o manchi alla necessaria misura. Più libera è la prosa; e ben le sta il nome d'orazione sciolta, poichè così è realmente, non però sì che vada errante e sbandata, ma perchè senza vincoli che l'inprigionino sa reggersi da sè stessa. Ed io la sento con Teofrasto in ciò che dice parlando d'un'orazione lavorata e finita, ch'ella aver dee una più libera armonia. Imperciocchè, com'ei sospetta, da quelle misure armoniche ond'è composto questo verso ordinario nacque poi l'anapesto, ch'è già disteso, e quindi il ditirambo, più dovizioso ancora e più libero, delle cui membra ogni ubertosa orazione è cosparsa. E s'egli è sempre armonioso nelle voci e ne'suoni tutto ciò che ha certe battute da eguali spazi ripartite e che discernonsi dall'orecchio, si potrà questo genere di consonanze, purchè non sia continuo, annoverare tra' pregi dell' orazione. Imperciocchè s'egli è da uomo rozzo e incolto quel perpetuo non interrotto profluvio di parlare e noi possiam soffrire, qual n'è la cagione se non che l'orecchio umano di sua natura è portato a modulare la voce? ma se la voce è priva d' armonia, l' orecchio la cerca in vano. Ora non v'ha armonia dove tutto è uniforme. Ella è frutto della distinzione e delle battute che ad eguali intervalli e spesso vari si fanno sentire; la qual armonia può ben notarsi nel cader delle gocce, a cagione degl'intervalli che le distinguono, non già nel corrente precipitoso d'un fiume. Che se questa continua e libera orazione è assai più acconcia e dilettevole, quand'è in nodi e membri distinta che quando uniforme e seguita, dovran quei membri avere la lor proporzione: avvegnachè se nel fine sono più corti, quel cerchio quasi di parole (così chiamano i Greci queste voltate dell'orazione) si rompe. Però debbono i finimenti esser pari a' principii, ovvero, ciò ch'è anche meglio e di maggior diletto, più lunghi.

XLIX. E tutti questi sono, o Catulo, insegnamenti de' tuoi diletti filosofi: il che tanto più spesso vo ripetendomi per difendermi all' ombra di questi nomi dalla taccia di perdermi in inezie. Che inezie di' tu? soggiunse Catulo. Qual argomento potea scegliersi più grazioso o cosa dirsi di più dilicato? Pur temo, ripigliò Crasso, che o non sembrin tai cose a questi di troppo malagevole esecuzione, o che non paia che noi vogliam dar loro un'aria sublime e grande perch'esse non son

Erras, inquit Crasse, si aut me aut horum quemquam putas a te haec opera quotidiana et pervagata exspectare. Ista, quae dicis, dici volumus; neque tam dici, quam iste dici modo; neque tibi hoc pro me solum, sed pro his omnibus sine ulla dubitatione respondeo. Ego vero, inquit Antonius, inveni tandem, quem negaram in eo, quem scripsi, libello me invenisse eloquentem. Sed eo te ne laudandi quidem caussa interpellavi, ne quid de hoc tam exiguo sermonis tui tempore verbo uno meo deminueretur. Hanc igitur, Crassus inquit, ad legem quum exercitatione, tum stilo, qui et alia et hoc maxime ornat ac limat, formanda nobis oratio est. Neque tamen hoc tanti laberis est, quanti videtur; nec sunt haec rhythmicorum ac musicorum acerrima norma dirigenda: efficiendum est illud modo nobis, ne fluat oratio, ne vagetur, ne insistat interius, ne excurrat longius; ut membris distinguatur, ut conversiones habeat absolutas. Neque semper utendum est perpetuitate et quasi conversione verborum, sed saepe carpenda membris minutioribus oratio est, quae tamen ipsa membra sunt numeris vincienda. Neque vos paeon aut herous ille conturbet. ipsi occurrent orationi; ipsi, inquam, se offerent et respondebunt non vocati. Consuetudo modo illa sit scribendi atque dicendi, ut sententiae verbis finiantur eorumque verborum iunctio nascatur a proceris numeris ac liberis, maxime heroo aut paeone posteriore aut cretico, sed varie distincteque considat. Notatur enim maxime similitudo in conquiescendo. Et, si primi et postremi illi pedes sunt hac ratione servati, medii possunt latere, modo ne circuitus ipse verborum sit aut brevior, quam aures exspectent, aut longior, quam vires atque anima patiatur.

L. Clausulas autem diligentius etiam servandas esse arbitror, quam superiora, quod in his maxime perfectio atque absolutio iudicatur. Nam versus aeque prima et media et extrema pars attenditur; qui debilitatur, in quacumque est parte titubatum; in oratione autem pauci prima cernunt, postrema plerique: quae, quoniam apparent et intelliguntur, varianda sunt, ne aut animorum iudiciis repudientur aut aurium satietate. Duo enim aut tres sunt fere extremi servandi et notandi pedes, si modo non breviora et praecisa erunt superiora; quos aut choreos aut heroos aut alternos esse oportebit aut in paeone illo posteriore, quem

da' volgari precettori trattate. T' inganni, Crasso, disse Catulo, se pensi che e io e verun di questi aspettiam che tu parli di queste pratiche ordinarie e comuni: quelle che dici, son desse le cose che udir vogliamo e udirle nel modo che tu le dici: di che ti fo indubitata fede non per me sole, ma per quanti son qui presenti. Io, per verità, disse Antonio, ho trovato alla fine quell' eloquenza cui dissi già in quel mio libretto di non aver trovato giammai. Anzi mi sono fin dal lodarti astenuto per non interromperti, non volendo scemare pur d' una briciola il piccolo spazio di tempo che ad ascoltarti ci è dato. Ecco dunque il modello, seguì a dir Crasso, su cui fermar l' orazione: il che otterrassi e coll'esercizio e colla penna; la qual siccome in altre cose, così vale singolarmente a limare e perfezionar l'armonia. Nè è ciò nondimeno di tanta fatica, quanto pare; nè vuolsi ridur la cosa a tutte rigore di musica e di nota. Nulla più si esige se non che 'l vostro parlare non sia strabocchevole e sbandato, che non s'arresti innanzi tempo nè trascorra più del dovere, che sia diviso in membri, che le sue rivoluzioni sien compiute. Non sia però l'orazione sempre girevole ed uniforme nei suoi finimenti, ma si spezzi talvolta con membretti più corti, che però sieno accordati a concerto. Nè vi dia pena quell'eroico e quel peone: vi si faran essi innanzi da sè medesimi; essi, dico, vi si presenteranno spontaneamente senza esser chiamati. Avvezzatevi solamente sì nel dire come nello scrivere a far che i periodi finiscano in un verbo e che la congiunzione di quei verbi comincì da'piedi più lunghi e sciolti e sopra tutti dall'eroico e dal primo peone o dal cretico, ma poi sieno le desinenze diverse e varie. Conciossiachè l'uniformità è sensibile principalmente nei finimenti: e quando sieno i primi e gli ultimi piedi con la detta proporzione disposti, si possono trascurar que' di mezzo, purchè il periodo tutto non sia e più breve di quelle che naturalmente s' aspettano gli ascoltanti e più prolisso di quel che portan le forze e il fianco del dicitore.

L. Dico bene che maggior diligenza si dee usar nelle chiuse che nell'entrate, mostrandosi in quelle più che altrove la perfezione e 'l compimento. Imperocchè nel verso importa egualmente il principio, il mezzo e 'l fine, e dovunque gli sia mancante, se ne sente il debole; laddove nella prosa pochi badano al principio, ma appena è chi non rifletta sul fine. E come i finimenti sono sensibili e si capiscono, fa d' uopo di variarli per non incorrer il biasimo degl' intendenti o infastidir l'orecchie colla sazietà. Nelle chiuse convien notare e tener di mira i due o tre ultimi piedi (quando però non siene i cominciamenti più brevi e strin-

Aristoteles probat, aut ei pari cretico. Horum vicissitudines efficient, ut neque ii satientur, qui audient fastidio similitudinis, nec nos, id quod faciemus, opera dedita facere videamur. Quod si Antipater, ille Sidonius, quem tu probe, Catule, meministi, solitus est versus exametros aliosque variis modis atque numeris fundere ex tempore, tantumque hominis ingeniosi ac memoris valuit exercitatio, ut, quum se mente ac voluntate coniecisset in versum, verba sequerentur; quanto id facilius in oratione, exercitatione et consuetudine adhibita, consequemur! Illud autem ne quis admiretur, quonam modo haec vulgus imperitorum in audiendo notet; quum in omni genere, tum in hoc ipso magna quaedam est vis incredibiliaque naturae. Omnes enim tacito quodam sensu sine ulla arte aut ratione, quae sint in artibus ac rationibus recta ac prava, diiudicant; idque quum faciunt in picturis et in signis et in aliis operibus, ad quorum intelligentiam a natura minus habent instrumenti, tum multo ostendunt magis in verborum, numerorum vocumque iudicio; quod ea sunt in communibus infixa sensibus nec earum rerum quemquam funditus natura voluit esse expertem. Itaque non solum verbis arte positis moventur omnes, verum etiam numeris ac vocibus. Quotus enim quisque est, qui teneat artem numerorum ac modorum? At in his si paullum modo offensum est, ut aut contractione brevius fieret aut productione longius, theatra tota reclamant. Quid, hoc non idem fit in vocibus, ut a multitudine et populo non modo catervae atque concentus, sed etiam ipsi sibi singuli discrepantes eiiciantur?

LI. Mirabile est, quum plurimum in faciendo intersit inter doctum et rudem, quam non multum differat in iudicando. Ars enim quum a natura profecta sit, nisi natura moveat ac delectet, nihil sane egisse videatur. Nihil est autem tam cognatum mentibus nostris, quam numeri atque voces; quibus et excitamur et incendimur et lenimur et languescimus et ad hilaritatem et ad tristitiam saepe deducimur; quorum illa summa vis carminibus est aptior et cantibus, non neglecta, ut mihi videtur, a Numa, rege doctissimo, maioribusque nostris, ut epularum solemnium fides ac tibiae, Saliorumque versus indicant; maxime autem a Graecia vetere celebrata. [Quibus utinam similibusque de rebus disputari, quam de puerilibus his verborum

gati) e dovranno essere eroici o corei, i quali anche si possono alternare; o 'l secondo peone, commendato da Aristotele, o il cretico, che lo pareggia. Il loro avvicendamento e cesserà 'l pericolo d' infastidire con un unisono sazievole gli uditori e non lascerà nelle nostre composizioni apparir segno di studiato artificio. Che se quell' Antipatro di Sidone, del quale ben ti ricorda, o Catulo, avea in costume d' improvvisare esametri ed altri versi d'ogni maniera, tanta forza avendo la consuetudine in quell'uomo d'ingegno e di memoria fornito che appena affisavasi colla mente nel verso che dietro correvangli le parole; quanto più facilmente ciò farem noi nella prosa coll'aiuto dell'esercizio e dell'uso! Nè sia chi si maravigli come possa il rozzo volgo che ascolta notar tai cose; essendo incredibile a dirsi fin dove giunga in questa materia, siccome in ogn'altra, il potere della natura. Imperciocchè ha ella in tutti inserito certo occulto buon senso, onde senza dottrina nè arte alcuna sanno essi nondimeno in ciascun'arte e dottrina discernere il buono dal cattivo: e come il fan vedere nelle pitture, nelle statue ed in altre opere, per cui tanto meno aiutali la natura, assai meglio ancora il dimostrano nel giudicare delle parole, delle voci e dell' armonia; le quali cose hanno un' intrinseca relazione col natural senso di ciascun uomo, nè ha la natura voluto che alcun ne fosse affatto privo. Il perchè non è solamente sensibile a tutti il ben inteso collocamento delle parole, ma le modulazioni altresì e le voci. In fatti quanto pochi son quelli che sappian l'arte delle note e de' tuoni! Niente di meno, per piccolo che sia il fallo d' un istrione nel pronunziar breve una sillaba che sia lunga, o lunga una breve, tutto il teatro reclama. E non accade egli forse lo stesso delle voci ancora, che la moltitudine o il popolo è sì dilicato che se un cantor solo, non che tutto il coro, distuona dagli altri, si caccia fuori?

LI. È degno di maraviglia che, essendo nell'operare diverso tanto l'idiota dal dotto, noi sia gran fallo nel giudicare. Ma figlia essendo l'arte della natura, sembra che non faccia nulla se non move e diletta colei ond'è nata. Ora niuna cosa ha tanto stretta attenenza col nostro animo quanto l'armonia e la voce; dalle quali siamo ora destati e accesi, or racquetati e ammorbiditi, e quando posti in gioia e quando gittati nella malinconia. La qual somma efficacia di movere ritrovasi singolarmente ne'versi e nel canto, nè fu ella, per quanto parmi, trascurata da Numa, quel re dottissimo, o da'nostri maggiori, siccome fede ne fanno i flauti e le cetere delle solenni imbandigioni e i versi de'Salii; ma sopra tutto fu in uso nell'antica Gre-

tralationibus maluissctis!] Verum ut in versu vulgus, si est peccatum, videt, sic, si quid in nostra oratione claudicat, sentit. Sed poetae non ignoscit, nobis concedit; tacite tamen omnes non esse illud, quod diximus, aptum perfectumque cernunt. Itaque illi veteres, sicut hodie etiam nonnullos videmus, quum circuitum et quasi orbem, verborum conficere non possent, (nam id quidem nuper vel posse vel audere coepimus,) terna aut bina aut nonnulli singula etiam verba dicebant: qui in illa infantia naturale illud, quod aures hominum flagitabant, tenebant tamen, ut et illa essent paria, quae dicerent, et aequalibus interspirationibus uterentur.

LII. Exposui fere, ut potui, quae maxime ad ornatum orationis pertinere arbitrabar. Dixi enim de singulorum laude verborum, dixi de coniunctione eorum, dixi de numero atque forma. Sed si habitum orationis etiam et quasi colorem aliquem requiritis, est et plana quaedam, sed tamen teres; et tenuis, non sine nervis ac viribus; et ea quae particeps utriusque generis quadam mediocritate laudatur. His tribus figuris insidere quidam venustatis, non fuco illitus, sed sanguine diffusus debet color. Tum denique nobis hic orator ita conformandus est et verbis et sententiis, ut, quemadmodum qui utuntur armis aut palaestra, non solum sibi vitandi aut feriendi rationem esse habendam putant, sed etiam, ut cum venustate moveantur; sic verbis quidem ad aptam compositionem et decentiam, sententiis vero ad gravitatem orationis utatur [ut ii, qui in armorum tractatione versantur]. Formantur autem et verba et sententiae paene innumerabiliter, quod satis scio notum esse vobis; sed inter conformationem verborum et sententiarum hoc interest, quod verborum tollitur, si verba mutaris; sententiarum permanet, quibuscumque verbis uti velis. Quod quidem vos etsi facitis, tamen admonendos puto, ne quid esse aliud oratoris putetis, quod quidem sit egregium atque mirabile, nisi in singulis verbis illa tria tenere, ut tralatis utamur frequenter, interdumque factis, raro autem etiam pervetustis. In perpetua autem oratione, quum et coniunctionis lenitatem et numerorum, quam dixi, rationem tenuerimus, tum est quasi luminibus distinguenda et frequentanda omnis oratio sententiarum atque verborum.

LIII. Nam et commoratio una in re permultum

cia. E così fosse a voi stato in grado che di tali e somiglianti cose piuttosto che non di queste puerili trasposizioni di parole si ragionasse! Ma come nota il volgo nel verso ogni difetto, così egli sente dove zoppica il nostro parlare: e comechè egli, non perdonandola a'poeti, sia con noi indulgente, tutti però dicon tra sè che ciò che detto abbiamo non è giusto e perfetto. E ciò è sì vero che gli antichi, non sapendo ancora formare quel quasi tondo e circuito di parole (ciò che da poco in qua abbiamo noi o a sapere o a tentare incominciato), usavano, come farsi veggiam tuttavia da alcuni, di pronunziar le parole a due o a tre per volta, e talun d'essi eziandio ad una ad una; ma pure in quell'infanzia della natura non ignoravano ciò che vuole l'orecchio, osservando che sì le parole e i membri fra loro e sì ancora le pause fossero eguali.

LII. Io ho oggimai esposto com'ho potuto quanto pareami degno d'osservazione sugli ornamenti del dire. Imperciocchè ho parlato della scelta delle parole, ho parlato del modo di accoppiarle, ho parlato della forma che loro si debbe dare e dell'armonia. Ma se cercate ancora la corporatura e diciam quasi il colore dell'orazione, sonvene ed una piena ma non però grossolana, e una dilicata ma non priva di nervi e di forze, ed una la quale, di ambedue partecipando, viene pregiata per questo medesimo temperamento. Ciascuna poi di queste figure aver deo un certo colore di avvenenza non artefatto o dipinto, ma naturale e diramato col sangue. Quest'oratore finalmente deesi per noi fornir di parole e di concetti per modo che, siccome gli schermidori e i lottatori stimano di dover pensare non a schermirsi soltanto o a ferire, ma di più a mover con grazia la persona, così egli de' concetti si valga per aggiugner peso all'orazione e delle parole per darlo un'aria dicevole ed avvenente. Innumerabili son poi le figure sì delle parole, sì de'concetti; il che so esservi noto abbastanza: ma passa tra l'une e l'altre questo divario che le figure delle parole col solo cambiarsi di queste si perdono, quelle de' concetti restano, qualunque sien le parole onde si esprimano. Ora sebben già si pratichi questo da voi, stimo però di dovervi avvertire che non pensiate, esservi altro nell'oratore, dico di eccellente e mirabile, fuorchè l'osservare per riguardo alle semplici parole, quelle tre cose: cioè di spesso usar le traslate, qualche volta le nuove, alcuna rara fiata anche le viete; e per riguardo all'orazione continuata, dappoichè provveduto avremo alla naturalezza, de'legamenti ed all'armonia, si dovrà tutta cospergere e trapuntar di concetti e modi brillanti e luminosi.

LIII. Il fermarsi più a lungo sullo stesso arg-

movel, et illustris explanatio rerumque, quasi gerantur, sub aspectum paene subiectio; quae et in exponenda re plorimum valet et ad illustrandum id, quod exponitur, et ad amplificandum; ut iis, qui audieot, illud, quod augebimus, quantum efficere oratio poterit, tantum esse videatur: et huic contraria saepe percursio est, et plus ad intelligendum, quam dixeris, significatio et distincte concisa brevitas et extenuatio et huic adiuncta illusio, a praeceptis Caesaris non abhorrens; et ab re digressio; in qna quum fuerit delectatio, tum reditus ad rem aptus et concinnus esse debebit; propositioque, quid sis dicturus, et ab eo, quod est dictum, seiunctio, et reditus ad propositum, et iteratio, et rationis apta conclusio; tum augendi minuendive caussa veritatis superlatio atque traiectio; et rogatio atque huic finitima quasi percontatio expositioque sententiae suae; tum illa, quae maxime quasi irrepit in hominum mentes, alia dicentis ac significantis dissimulatio; quae est periucunda, quum in oratione non contentione, sed sermone tractatur; deinde dubitatio, tum distributio, tum correctio, vel ante vel postquam dixeris, vel quum aliquid a te ipse reiicias; praemunitio est etiam ad id, quod aggrediare, et traiectio in alium; communicatio, quae est quasi cum iis ipsis, apud quos dicas, deliberatio; morum ac vitae imitatio vel in personis vel sine illis, magnum quoddam ornamentum orationis et aptum ad animos conciliandos vel maxime, saepe autem etiam ad commovendos; personarum ficta inductio, vel gravissimum lumen augendi; descriptio, erroris inductio, ad hilaritatem impulsio, ante occupatio; tum duo illa, quae maxime movent, similitudo et exemplum, digestio, interpellatio, contentio, reticentia, commendatio; vox quaedam libera atque etiam effrenatio augendi caussa; iracundia, obiurgatio, promissio, deprecatio, obsecratio, declinatio brevis a proposito, non ut superior illa digressio, purgatio, conciliatio, laesio, optatio, atque exsecratio. His fere luminibus illustrant orationem sententiae.

LIV. Orationis autem ipsius tamquam armorum est vel ad usum comminatio et quasi petitio vel ad venustatem apta * tractatio. Nam et geminatio verborum habet interdum vim, leporem

getto vale assaissimo a far impressione: e quelle vive dipinture che pongon sott' occhio le cose come se allora allora si facessero giovano sommamente e per esporre la cosa stessa e per metterla in buon lume o per ingrandirla; avvenendo che tanto grande idea ne concepisca chi ascolta, quanto sa amplificarla chi dice. Contraria a questa è la precisione e quella figura che lascia intendere più che non dicesi e quella concisa brevità, ma distinta, e lo stenuare le cose e l'irrisione, che nei precetti di Cesare ancora ha luogo. Dilettano anche le digressioni quando non traggansi in lungo e con gentil modo o acconcio rientrisi, dopo il piacer dell'uscita, in cammino, e il proporre ciò che vuol dirsi e 'l passaggio dall'una all'altra cosa e 'l rimettersi sul proposito della causa e la ripetiziono e la giustezza nello atringere l'argomento e l'esagerare o alcouare la cosa oltre il vero, o la domanda e l'interrogazione che confina colla domanda; e la sposizione del proprio sentimento, o quella figura di doppia faccia che tanto naturalmente s'insinua nelle menti degli uomini, la quale altro significa da quel che suonano lè parole e che allora singolarmente è graziosissima quando la cosa passa in un discorso non contenzioso ma piano. Aggiungasi l'esitazione, poi la distribuzione e la correzione, la qual fassi di ciò che s'è detto o di quello che si vuol dire o quando ribatti una cosa che t'è apposta: evvi ancora il premunirsi anticipatamente contro le opposizioni e 'l rovesciarle sugli altri: e la comunicazione, ch'è una specie di consulta che tiensi cogli uditori; e l'imitazion del costume e della vita o in astratto ovvero di persone determinate, che, oltre l'abbellir l'orazione, è di grandissima forza per guadagnare gli animi e sovente eziandio per movere gli affetti. L'introduzione di finti personaggi dà un gran risalto all'orazione: e la descrizione e 'l far credere una cosa per l'altra e l'esilarare gli uditori e 'l prendere l'avvantaggio ed altre due figure efficacissime a movere, la similitudine e l'esempio: poi l'ordinamento della materia, l'interpellazione, o il contrasto, il silenzio affettato, la commendazione: il dar alla voce uno sfogo più libero e, se bisogna, anche sfrenato, per dare maggior peso alle cose: l'adirarsi, il rimbrottare, il promettere, il pregare, lo scongiurare, un breve deviar dal proposito, diverso dalla digressione detta di sopra, la discolpa, la conciliazione, l'offesa, la disianza, l'esecrazione. Tali sono nell'ordine de' concetti i lumi onde adornasi l'orazione.

LIV. Le figure delle parole son come l'armi che or s'adoprano per minacciare e ferire, or per dare, maneggiandole, una vaga mostra a' riguardanti. Imperocchè il replicar la stessa parola ora dà gra-

alias; et paullum immutatum verbum atque deflexum, et eiusdem verbi crebra tum a primo repetitio, tum in extremum conversio, et in eadem verba impetus et concursio et adiunctio et progressio, et eiusdem verbi crebrius positi quaedam distinctio, et revocatio verbi, et illa, quae similiter desinunt aut quae cadunt similiter, aut quae paribus paria referuntur aut quae sunt inter se similia. Est etiam gradatio quaedam et conversio et verborum concinna transgressio et contrarium et dissolutum et declinatio et reprehensio et exclamatio et imminutio et quod in multis casibus ponitur, et quod de singulis rebus propositis ductum refertur ad singula, et ad propositum subiecta ratio et item in distributis supposita ratio et permissio et rursum alia dubitatio et improvisum quiddam et dinumeratio et alia correctio et dissipatio, et quod continuatum et interruptum, et imago et sibi ipsi responsio et immutatio et disiunctio et ordo et relatio et digressio et circumscriptio. Haec enim sunt fere, atque horum similia, vel plura etiam esse possunt, quae sententiis orationem verborumque conformationibus illumioent.

zia, ora forza al parlare: così le piccole variazioni e inflessioni e la spessa ripetizione d' una parola medesima quando sul principio de'periodi e quando sul fine, e un quasi urtare e battere sulle medesime voci e l'aggiunzione e la progressione e l'inoltrare e certa distinzione de'più volte replicati vocaboli e 'l ripigliar la parola e il fare che più insieme finiscano colla medesima desinenza o reggansi collo stesso caso e l'accoppiarne alcune di pari lunghezza o tra loro somiglianti. Ci ha pure una certa gradazione ed uno scambiamento ed un acconcio trasporto nell'ordine delle parole e l'opposizione d'una all'altra e l'infilarne più insieme, togliendone le congiunzioni, e la declinazione e la rampogna e l'esclamazione e la diminuzione e 'l ripetere la parola medesima in diversi casi e 'l riscontrare la cosa co' principii ond'ella derivasi e alla proposta soggiugnere la ragione e, se ei hanno più parti, farla corrispondere a ciascuna d'esse: inoltre la permissione ed un'altra dubitazione ed una cotale improvvisata e l'enumerazione ed una seconda foggia di correzione e il dibattimento o la continuazione e l'interrompimento e l'imagine e 'l rispondere a sè stesso e la mutazione e la separazione e l'ordine e 'l riscontro e la digressione e la circoscrision del pensiero. Di tale o simil fatta sono le grazie, e più altre peravventura ne saranno che, sparse per entro alle parole ed a'pensieri, splendida ne rendono l'orazione.

LV. Quae quidem te, Crasse, video, inquit Cotta, quod nota esse nobis putes, sine definitionibus et sine exemplis effudisse. Ego vero, inquit Crassus, ne illa quidem, quae supra dixi, nova nobis esse arbitrabar, sed voluntati vestrum omnium parui. His autem de rebus sol me ille admonuit, ut brevior essem, qui ipse iam praecipitans me quoque haec praecipitem paene evolvere coegit. Sed tamen huius generis demonstratio est et doctrina ipsa vulgaris; usus autem gravissimus et in hoc toto dicendi studio difficillimus. Quamobrem, quoniam de ornatu omni orationis sunt omnes, si non patefacti, at certe commonstrati loci; nunc, quid aptum sit, hoc est quid maxime deceat in oratione, videamus. Quamquam id quidem perspicuum est, non omni caussae nec auditori neque personae neque tempori congruere orationis unum genus. Nam et caussae capitis alium quemdam verborum sonum requirunt, alium rerum privatarum atque parvarum; et aliud dicendi genus deliberationes, aliud laudationis aliud iudicia, aliud sermones, aliud consolatio, aliud obiurgatio, aliud disputatio, aliud historia desiderat. Refert etiam, qui audiant, senatus an populus an iudices; frequentes an pauci an singuli et quales: ipsique oratores qua sint aetate, honore, auctoritate, debet videri; tempus pa-

LV. Ma tu, o Crasso, disse Cotta, perchè pensi che queste cose già ci sien note, le hai dette di volo, senza diffinizioni nè esempi. Non che queste, riprese Crasso, ma neppur quelle c'ho dette di sopra credeva io che per voi fossero cose nuove; ma ho fatto il voler vostro. Solchè su quest'ultimo mi avvertiva d'esser più breve quel sole che col suo precipitar verso sera ha costretto me ancora ad affrettare e quasi precipitar il mio dire. Ma la descrizione e i precetti di queste cose sono volgari: ciò ch'è il più importante e il più difficile in tutta questa professione del dire è la pratica. Poichè dunque abbiamo, se non aperti, almen additati i fonti tutti degli ornamenti del dire, veggiam ora ciò che convenga a ciascun genere d'orazione; avvegnachè sia manifesto che non ogni genere d'orazione conviene ad ogni sorta di cause, di uditori, di persone, di tempi. Conciossiachè altro tuono di parlare stia bene nelle cause capitali, altro nelle private e piccole, ed altra foggia di dire richieggano le deliberazioni, altra i panegirici, altra i giudizi, altra i ragionamenti, altra la consolazione, altra la riprensione, altra la disputa, altra la storia. Rileva anche il vedere chi sien gli uditori, se 'l senato o 'l popolo o i giudici; se molti o pochi ovvero un solo: è da osservar al-

cis an belli, festinationis an otii. Itaque hoc loco nihil sane est, quod praecipi posse videatur, nisi ut figuram orationis plenioris et tenuioris et item illius mediocris ad id, quod agemus, accommodatam deligamus. Ornamentis iisdem uti fere licebit contentius alias, alias summissius; omnique in re posse, quod deceat, facere artis et naturae est; scire, quid quandoque deceat, prudentiae.

tresì quai sieno i dicitori stessi, di qual età, grado, autorità; se sia tempo di pace o di guerra; se uno è pressato o ha tutto l'agio per dire. Per la qual cosa niente su questo sembra potersi dir altro se non che delle tre figure di orazione si scelga o la più piena o la diilicata o quell'altra mezzana, come sarà più confacente alla causa. Quanto agli ornamenti, possono presso che i medesimi servir da per tutto, ma in un modo ora più vivo ora più piano. In somma il poter fare in ogni cosa ciò che conviene è opera della natura e dell'arte; il sapere cosa far debbasi e quando, appartiene alla prudenza.

LVI. Sed haec ipsa omnia perinde sunt, ut aguntur. Actio, inquam, in dicendo una dominatur. Sine hac summus orator esse in numero nullo potest, mediocris hac instructus summos saepe superare. Huic primas dedisse Demosthenes dicitur, quum rogaretur, quid in dicendo esset primum; huic secundas, huic tertias. Quo mihi melius etiam illud ab Aeschine dictum videri solet; qui, quum propter ignominiam iudicii cessisset Athenis et se Rhodum contulisset, rogatus a Rhodiis, legisse fertur, orationem illam egregiam, quam in Ctesiphontem contra Demosthenem dixerat; qua perfecta, petitum est ab eo postridie, ut legeret illam etiam, quae erat contra a Demosthene pro Ctesiphonte edita: quam quum suavissima et maxima voce legisset, admirantibus omnibus, Quanto, inquit, magis admiraremini, si audissetis ipsum! Ex quo satis significavit, quantum esset in actione, qui orationem eamdem aliam esse putaret, actore mutato. Quid fuit in Graccho, quem tu, Catule, melius meministi, quod me puero tanto opere ferretur? *Quo me miser conferam? quo vertam? In Capitoliumne? at fratris sanguine redundat. An domum? matremne ut miseram lamentantem videam et abiectam?* Quae sic ab illo acta esse constabat oculis, voce, gestu, inimici ut lacrimas tenere non possent. Haec eo dico pluribus, quod genus hoc totum oratores, qui sunt veritatis ipsius actores, reliquerunt; imitatores autem veritatis, histriones, occupaverunt.

LVI. Or tutte codeste cose medesime tanto valgono, quanto coll'azione si fan comparire. L'azione, io dico, è dessa che domina nell'orazione. Senza questa anche un sommo oratore non potrà mai alzar grido; con questa anche un mediocre vincerà spesso i più eccellenti. Dicono che interrogato Demostene a quale tra le parti dell'oratore desse il primo luogo, rispose che all'azione doveasi il primo, a lei il secondo, a lei il terzo. Ma pare a me che meglio di lui ciò dichiarasse Eschine allorquando, essendosi partito da Atene per sottrarsi alla vergogna della condanna e riparatosi a Rodi, il pregaron que'cittadini a voler leggere quell'egregia orazione da lui contro Demostene recitata a pregiudizio di Ctesifonte: di che egli avendoli compiaciuti, il richiesero al dimane che loro udir facesse quella altresì da Demostene detta in difesa di Ctesifonte: cui avend' egli letta con voce altissima e soavissima, restandone tutti ammirati: « Or quanto, disse, sarebbe la vostra maraviglia maggiore, se lui stesso udito aveste! » Dando con ciò bastevolmente a vedere cosa potesse l'azione, per cui stimava l'orazione non esser più la medesima col solo mutarsi il dicitore. Che avea egli Gracco, dillo tu, o Catulo, che l'avrai più presente, per cui essend'io fanciullo, veniva sì celebrato? « Dove lasso! ne andrò io? Dove andrò? Al Campidoglio? Ma oimè! ch' ei ridonda tutto del sangue di mio fratello. Alla mia casa? A vedervi dunque l'infelice madre desolata e che si disfà in querele e in pianto? » Diceva si ch' ei proferiva cotai parole con siffatto accompagnamento d' occhi, di voce, di gesti che le lagrime traeva perfino dai suoi nemici. Io stendomi alquanto più su quest'argomento; perciocchè si è tutto questo studio abbandonato dagli oratori, che pur sono gli attori della verità stessa, ed è fatto proprio de' commedianti, che ne son meri imitatori.

LVII. Ac sine dubio in omni re vincit imitationem veritas; sed ea si satis in actione efficeret ipsa per sese, arte profecto non egeremus. Verum quia animi permotio, quae maxime aut declaranda

LVII. Non ha dubbio che in ogni cosa più vale la verità che l'imitazione: ma se nell'azione potesse quella far tutto da sè, niun bisogno avremmo dell' arte. Ma poichè la passione dell' animo,

aut imitanda est actione, perturbata saepe ita est, ut obscuretur ac paene obruatur, discutienda sunt ea, quae obscurant, et ea, quae sunt eminentia et prompta, sumenda. Omnis enim motus animi suum quemdam a natura habet vultum et sonum et gestum; totumque corpus hominis et eius omnis vultus omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu animi quoque sunt pulsae. Nam voces ut cordae sunt intentae, quae ad quemque tactum respondeant, acuta, gravis, cita, tarda, magna, parva; quas tamen inter omnes est suo quaeque in genere mediocris. Atque etiam illa sunt ab his delapsa plura, genera, lene, asperum; contractum, diffusum; continenti spiritu, intermisso; fractum, scissum; flexo sono extenuatum, inflatum. Nullum est enim horum generum, quod non arte ac moderatione tractetur. Hi sunt actori, ut pictori, expositi ad variandum colores.

cui sopra tutto è necessario d'esprimere o d'imitar coll'azione, sovente è tale che la sua medesima turbazione l'oscura e quasi l'opprime, però se ne de'tôrre ciò che l'oscura e quello mettere in vista ch'è rilevato o sensibile. Conciossiachè ogni affetto dell'animo ha dalla natura un certo viso ed una voce e un gesto suo proprio: e 'l corpo tutto dell'uomo e il volto o ciascun tuono di voce, quasi altrettanto corde di cetera, tal suono rendono qual è l'affetto dell'animo da cui son tocche. Imperocchè le voci in guisa appunto di ben tese corde, secondo i tasti rispondon con tuono, or acuto, or grave, or affrettato, or lento, or grande, or piccolo; e sonci pure in ciascun genere lo suo note mezzane. Anzi dal vario temperamento di questi suoni più altri se ne diramano; il dolce, l'aspro; il ristretto, lo sparso; il continuato, l'intermittente; lo scosceso, il fesso; l'inflesso, lo stenuato, il gonfio. Nè v'ha alcuna di queste o simili inflessioni che non soggiaccia a regola e ad arte. Esse sono per un attore lo stesso che i colori ad un pittore per variare le tinte.

LVIII. Aliud enim vocis genus iracundia sibi sumat: acutum incitatum, crebro incidens.

Impius hortatur me frater, ut meos malis miser manderem natos: — —

et ea, quae tu dudum, Antoni, protulisti:

Ségregare abs te ausus:

et:

Ecquis hoc animadvértit? vincite.

et Atreus fere totus. Aliud miseratio ac maeror, flexibile, plenum, interruptum flebili voce:

Quo nunc me vertam? quod iter incipiam ingredi?
Domum paternamne? anne ad Peliae filias?

et illa:

O pater, o patria, o Priami domus!

et quae sequuntur:

Haec omnia vidi inflammari.
Priamo vi vitam evitari.

Aliud metus, demissum et haesitans et abiectum:

Multi' modis sum circumventus, morbo, exsilio atque inopia:
tum pavor sapiéntiam omnem mi éxanimato expéctorat;
alter terribilém minitatur vitae cruciatum ét necem, quaé nemo est tam firmo ingenio et tanta confidentia, quin refugiat timido sanguen atque exalbescat metu.

LVIII. Prenda la collora il tuono suo proprio; acuto, incitato, spesseggiando nel battere e urtare:

« A mangiar de' miei figli, oimè! le carni
L'empio fratel m'invita. »

Simigliante è ciò che tu già adducesti, o Antonio:

« Tu di lasciarlo solo osasti? »

E quell'altro:

« Chi è che 'l vegga? el s' incateni. »

e così l'Atreo quasi tutto. Un altro ne vuole la compassione o la tristezza: pieghevole, pieno, interrotto, con voce flebile:

« Dove andronne io ora? e da qual parte
Moverò i passi? alla paterna casa
Io piuttosto n'andrò dalle figlie
Di Pelia? »

E quell'altro:

« ...O padre! o patria! o casa un tempo
Di Priamo! »

E quel che segue:

« Tutto questo vid' io andarne in fiamme
E Priamo cader svenato al suolo. »

Un altro il timore: umile o titubante o costernato:

« Son da più mali assediato e cinto,
Infermitade, esilio e povertade;
Mi confonde il timor, o a qual consiglio
Io m' appigli non so. Ecco altri intanto
Che fieri strazi mi minaccia e morte.
Non è sì fermo volto o tanto audace
Petto che non impallidisca e tutto
Non senta per orror gelarsi il sangue. »

Aliud vis: contentum, vehemens, imminens quadam incitatione gravitatis:

*Iterum Thyestes mecum altercatum * advenit.*
iterum iam aggreditur me et quietum exsuscitat.
Maior mihi moles, maius miscendum'st malum,
qui illius acerbum cor contundam et comprimam.

Un altro la violenza: vibrato, veemente e scaricantesi con certo pesante impeto:

« Viene di nuovo Tiesto e seco trarre
Atreo si studia e me di nuovo assale
E turba il mio riposo. Or più possenti
Macchine usar m' è d' uopo ed a più fieri
Consigli aver ricorso e per tal modo
Fare l' acerbo cor umile o domo. »

Aliud voluptas: effusum, lene, teoerum, hilaratum ac remissum:

Séd mihi quum detulit coronam ob collocandas nuptias,
tibi ferebat, quum simulabat sése eam alteri dare
tum ad te ludibunda docte et délicate détulit.

Un altro la contentezza: cioè libero e scorrevole o dolce e tenero e giulivo:

« Allor che il serto mi recava in segno
Delle future nozze, a te l' offriva
Ella, fingendo presentarlo altrui:
Poi con accorto riso a te ne venne
E gentilmente te ne fece dono. »

Aliud molestia: sine commiseratione grave quoddam et uno pressu ac sono obductum:

Qua tempestate Paris Helenam innuptis iunxit nuptiis,
égo tum gravida, explétis iam fere ad pariendum ménsibus;
pér idem tempus Polydorum Hecuba partu postremo parit.

La noia ha il suo, ch' è un non so che di grave, senza compassione e d'un sol tenore e suono,

« Quando Paris rapìo Elena e seco
Ei la congiunse con non giusto nodo,
I' mi trovava incinta e omai vicina
A partorir: d'Ecuba, al tempo stesso,
L'ultimo figlio Polidoro nacque. »

LIX. Omnes autem hos motus subsequi debet gestus, non hic verba exprimens scenicus, sed universam rem et sententiam, non demonstratione, sed significatione declarans, laterum inflexione hac forti ae virili, non ab scena et histrionibus, sed ab armis aut etiam a palaestra. Manus autem minus arguta, digitis subsequens verba, non exprimens; brachium procerius proiectum, quasi quoddam telum orationis; supplosio pedis in contentionibus aut incipiendis aut finiendis. Sed in ore sunt omnia. In eo autem ipso dominatus est omnis oculorum; quo melius nostri illi senes, qui personatum ne Roscium quidem magno opere laudabant. Animi est enim omnis actio et imago animi vultus, indices oculi. Nam haec est una pars corporis, quae, quot animi motus sunt, tot significationes et commutationes possit efficere. Neque vero est quisquam, qui eadem connivens efficiat. Theophrastus quidem, Tauriscum quemdam, dixit, actorem aversum solitum esse dicere, qui in agendo contuens aliquid pronuntiaret. Quare oculorum est magna moderatio. Nam oris non est nimium mutanda species, ne aut ad ineptias aut ad pravitatem aliquam deferamur. Oculi sunt, quorum tum intentione, tum remissione, tum coniectu, tum hilaritate, motus animorum significemus apte cum genere ipso orationis. Est enim actio quasi sermo corporis, quo magis menti congruens esse debet. Oculos autem natura nobis, ut equo et leoni setas, caudam, aures, ad motus animorum declarandos dedit. Quare in hac nostra actione secundum vocem vultus valet; is autem oculis gu-

LIX. Or tutti questi affetti debbonsi accompagnare col gesto, non già quale costumasi sulla scena espressivo d'ogni parola, ma tale che faccia intendere la sostanza e la forza del sentimento più a maniera di chi accenna che di chi rappresenta; con certo atteggiamento della persona sostenuto e virile, non mimico e da palco, ma preso dagli esercizi militari e dalla palestra. Non sia la mano troppo loquace e vada secondando il parlare senza esprimerlo colle dita: il braccio disteso e vibrato è quasi la lancia dell' orazione: e il battor del piè sta bene sul cominciare o sul finire do' tratti contenziosi. Ma tutto l'affare consiste nel volto: e in esso ciò che domina, son gli occhi; il perchè meglio pensavanla que' nostri vecchi, i quali a niun mascherato, neppure a Roscio stesso, faceano mai molto plauso. E per verità l'azione è cosa tutta dell'animo, e immagin dell'animo è il volto, e interpreti sono gli occhi. Avvegnachè quest'è quella parte del corpo che in altrettante forme si atteggia e si varia quanti sono i movimenti dell'animo: nè può uno esprimere differenti passioni con ritenere la medesima guardatura. Però disse Teofrasto di certo attore nomato Taurisco ch'ei ragionava capovolto, perchè fissava nel dire gli occhi in una parte. Gran cosa è dunque il governo degli occhi: non così frequenti esser debbono i cambiamenti del viso, per non dar in inezie o in qualche deformità. Gli occhi son dessi co'quali, or affisandoli, or rilentandoli, or vibrandoli, or serenandoli, dobbiamo esprimere i movimenti dell' animo secondo che 'l genere dell' orazione il richiede.

bernatur. Atque in iis omnibus, quae sunt actionis inest quaedam vis a natura data. Quare etiam hac imperiti, hac vulgus, hac denique barbari maxime commoventur. Verba enim neminem movent, nisi eum, qui eiusdem linguae societate coniunctus est; sententiaeque saepe acutae non acutorum hominum sensus praetervolant: actio, quae prae se motum animi fert, omnes movet; iisdem enim omnium animi motibus concitantur et eos iisdem notis et in aliis agnoscunt et in se ipsi indicant.

LX. Ad actionis autem usum atque laudem maximam sine dubio partem vox obtinet; quae primum est optanda nobis; deinde quaecumque erit, ea tuenda. De quo illud iam nihil ad hoc praecipiendi genus, quemadmodum voci serviatur: equidem magno opere censeo serviendum; sed illud videtur ab huius nostri sermonis officio non abhorrere, quod, ut dixi paullo ante, plurimis in rebus quod maxime est utile, id nescio quo pacto etiam decet maxime. Nam ad vocem obtinendam nihil est utilius, quam crebra mutatio; nihil perniciosius, quam effusa sine intermissione contentio. Quid? ad aures nostras et actionis suavitatem, quid est vicissitudine et varietate et commutatione aptius? Itaque idem Gracchus, quod potes audire, Catule, ex Licinio cliente tuo, litterato homine, quem servum sibi ille habuit ad manum, cum eburneola solitus est habere fistula, qui staret occulte post ipsum, quum concionaretur, peritum hominem, qui inflaret celeriter eum sonum, quo illum aut remissum excitaret, aut a contentione revocaret. Audivi mehercule, inquit Catulus, et saepe sum admiratus hominis quum diligentiam, tum etiam doctrinam et scientiam. Ego vero, inquit Crassus, ac doleo quidem illos viros in eam fraudem in republica esse delapsos; quamquam ea tela texitur et ea incitatur in civitate ratio vivendi ac posteritati ostenditur, ut eorum civium, quos nostri patres non tulerunt, iam similes habere cupiamus. Mitte, obsecro, inquit, Crasse, Iulius, sermonem istum et te ad Gracchi fistulam refer: cuius ego nondum plane rationem intelligo.

Conciossiachè tanto più monti il far corrispondere al sentimento l'azione, quanto ch'ella è come il linguaggio del corpo, e gli occhi dati ci sono dalla natura a quel fine per cui hanno il cavallo o 'l leone la chioma, l'orecchio, la coda, per dinotare i moti dell'animo. Però nell'azione oratoria, dopo la voce, tiene il volto il primo luogo, e 'l governo del volto dipende dagli occhi. Imperciocchè tutto ciò che all'azione appartiene ha in sè certa virtù inseritale dalla natura, per cui anche ne'rozzi, anche nel volgo e fin nei barbari fa grandissima impressione. Perchè le parole non movono se non chi parla un linguaggio medesimo, e concetti sovente acuti non sono da chi non è acuto avvertiti. Ma l'azione che in sè porta effigiati gli affetti del cuore, fa breccia in tutti; avendo tutte le passioni medesime, e comuni essendo gl'indizi con cui ciascuno e lo dimostra in sè stesso e lo ravvisa negli altri.

LX. Siccome poi nel regolare o perfezionare l'azione una grandissima parte ha senza dubbio la voce, egli è primieramente desiderabile l'averla buona, poscia si dee, qual ch'ella siasi, conservare. Intorno a che non è qui del nostro assunto il dar precetti sul modo d'averne cura; dico soltanto ch'ella si dee curar grandemente. Ben parmi che non sia fuori del nostro proposito il ricordare, come avvisai poc'anzi, che in assaissime cose, non so come, ciò ch'è più utile è parimente il più convenevole. Perocchè ad aver buona voce nel dire, niente giova più che lo spesso cangiarla, e niente le nuoce più che il continuare lo stesso tuono impetuoso senza interromperlo. Ora qual cosa è più grata alle nostre orecchie e a render graziosa l'aziona più acconcia dell' avvicendare e cangiare e variare la voce? Quindi il medesimo Gracco (di che tu, o Catulo, puoi dall'erudito tuo cliente Licinio informarti, che lo serviva in qualità di scrittore) ogni qual volta parlava al popolo, soleva di nascoso appostar dietro a sè un uomo abile e destro, che col suonar prestamente un zufolo d'avorio gli facesse segno, secondo che il bisogno lo richiedesse, o d'alzar la voce o di abbassarla. Hollo udito dire, soggiunse Crasso, ed ho spesso ammirata non meno la diligenza di quell' uomo che l'erudizione e 'l sapere. Io certamente, ripigliò Crasso, non posso ricordarmi senza rammarico che uomini di quel merito abbiano sì malamente inciampato nella repubblica: benchè ora cominciasi ad ordire siffatta tela e a fomentarsi in città un cotal modo di vivere e di tal esempio alla posterità che omai si rendon desiderabili cittadini simili a quelli che a'maggiori nostri non parvero da tolerare. Deh lascia, o Crasso, disse Giulio, quest' argomento e torna, ti prego, al zufol di

LXI. In omni voce, inquit Crassus, est quiddam medium, sed suum cuique voci. Hinc gradatim ascendere vocem utile et soave est [. Nam a principio clamare, agreste quiddam est,] et idem illud ad firmandam est vocem salutare. Deinde est quiddam contentionis extremum, quod tamen interius est, quam acutissimus clamor, quo te fistula progredi non sinet, et iam ab ipsa * contentione revocabit. Est item contra quiddam in remissione gravissimum, quoquo tamquam sonorum gradibus descenditur. Haec varietas et hic per omnes sonos vocis cursus et se tuebitur et actioni afferet suavitatem. Sed fistulatorem domi relinquetis, sensum huius consuetudinis vobiscum ad forum deferetis. Edidi, quae potui, non ut volui, sed ut me temporis angustiae coegerunt. Scitum est enim caussam conferre in tempus, quum afferre plura, si cupias, non queas. Tu vero, inquit Catulus, collegisti omnia, quantum ego possum iudicare, ita divinitus, ut non a Graecis didicisse, sed eos ipsos haec docere posse videare. Me quidem istius sermonis participem factum esse gaudeo; ac vellem, [ut] meus gener, sodalis tuus, Hortensius, affuisset; quem quidem ego confido omnibus istis laudibus, quas tu oratione complexus es, excellentem fore. Et Crassus, Fore dicis? inquit: ego vero esse iam iudico et tum iudicavi, quum, me consule, in senatu caussam defendit Africae, nuperque etiam magis, quum pro Bithyniae rege dixit. Quamobrem recte vides, Catule. Nihil enim isti adolescenti neque a natura neque a doctrina deesse sentio. Quo magis est tibi, Cotta, et tibi, Sulpici, vigilandum ac laborandum. Non enim ille mediocris orator vestrae quasi succrescit aetati; sed et ingenio peracri et studio flagranti et doctrina eximia et memoria singulari. Cui quamquam faveo, tamen illum aetati suae praestare cupio; vobis vero illum tanto minorem praecurrere vix honestum est. Sed iam surgamus, inquit, nosque curemus et aliquando ab hac contentione disputationis animos nostros curaque laxemus.

Graeco; il cui uso non ho io ancora pienamente compreso.

LXI. In tutte le voci, riprese Crasso, ci è un certo mezzo, ma proprio di ciascuna. Il salire per gradi da questo tuono mezzano è vantaggioso insieme e soave: imperocchè quel cominciare gridando ha un non so che di villano: laddove con quella gradazione la voce stessa si assoda. Ci ha inoltre una massima alzata, che tuttavia non giugne al grido più acuto: al qual segno farà il zufolo che tu non giunga e ti ritrarrà anzi dal tuono di dire contenzioso. Ci ha pure un infimo abbassamento a cui si discende per gradi. Questo avvicendamento e questo correre della voce da un suono all'altro, servirà a mantenerla ed a render l'azione più dilettevole. Ma voi, lasciando a casa il zufolatore, solo recate con voi nel fôro la memoria dell' uso a cui serve. Ho detto quel ch' io sapeva, non come voluto avrei, ma come mi ha l'angustia del tempo costretto a dire: giacchè ella è accortezza il gittare sul tempo la colpa quando non sai più cosa dire, ancorchè il volessi. Anzi, disse Catulo, tu hai tanto divinamente, per quanto poss' io giudicarne, compreso ogni cosa che sembri in queste materie poterla far da maestro ai Greci, anzi che averle da esso loro apparate. Io certo sono lietissimo d'essere stato a parte di questo ragionamento; e così fossevi intervenuto il tuo compagno e mio genero Ortensio, il qual confido che riuscir debba in tutti cotesti pregi che hai col tuo parlare abbracciati eccellente. Che debba riuscire, tu dici! riprese Crasso: io giudico che egli lo sia fin d' ora; e tale lo giudicai quando difese nel senato, essendo io console, la causa dell'Africa, e più ancora quando, non ha guari, perorò in favore del re di Bitinia. Però tu l'indovini, o Catulo. Conciossiachè io non veggo che manchi nulla a questo giovane di quanto si può avere dalla natura o dall'arte. Il che tanto più dee destare te, o Cotta, e te, o Sulpizio, e sprenarvi alla fatica. Imperocchè non è quegli un mediocre oratore che venga crescendo dietro a voi altri: ma egli ad un molto acre ingegno congiugne uno studio ardentissimo e un'esimia erudizione e una memoria singolare. E quantunque io sia portato per lui, tuttavia vorrei bene ch'ei sorpassasse i suoi coetanei; ma sconcia cosa parrebbe ch'andasse innanzi a voi altri, a'quali è tanto inferiore d' età. Ma leviamci omai di qui; chè tempo è di pensare a prender qualche ristoro e gli animi nostri dall'applicazione di questa disputa sollevare.

FINE.